



Μ.Ω. ΑΤΑΡΕ

Cartoleria e Legatoria
di
Giuseppe Berta, Libraio
Via Pia No. 13 - Succursale
Corso P. Amedeo
SAVONA.

LA

1054

CONQUISTA DI PLASSANS

ROMANZO

DI

EMILIO ZOLA



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1880.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Milano Tip. dei Fratelli Treves.

LA CONQUISTA DI PLASSANS

I.

Desiderata battè le mani. Era una fanciulla di quattordici anni, molto cresciuta per la sua età e che rideva come una bimba di cinque.

— Mamma, mamma! gridò, guarda la mia bambola!

Aveva preso un cencio alla madre e da un quarto d'ora lavorava a farne una bambola, torcendolo e facendogli la strozza all'un de' capi con un pezzettino di filo. Marta alzò gli occhi dalla calza che andava rimpedulando minutamente come fosse un ricamo e sorrise a Desiderata.

— Ma codesto gli è un fantoccio. Guarda, fanne una bambola: sai, bisogna farle un gonnellino come a una signora.

Le diede un ritaglio d'indiana che trovò sul suo tavolino di lavoro, poi ritornò tutta intenta alla sua calza. Erano sedute, in fondo al terrazzino, la figlia sopra uno sgabellino ai piedi della madre. Il sole cadente, un sole di settembre, caldo ancora, le innondava d'una luce tranquilla, mentre là dinnanzi il giardino già immerso nell'ombra grigia si addormentava. In quel cantuccio deserto della città non s'udiva uno zitto.

Per dieci lunghi minuti lavorarono in silenzio. Desiderata si arrovellava per far una gonnella alla sua bam-

bola. Ogni tanto Marta alzava il capo e guardava la fanciulla con una tenerezza un po' triste. Vedendola impacciata:

— Aspetta, soggiunse, ora le metterò io le braccia.

Pigliava la bambola, quando due giovanotti di diciassette e diciotto anni discesero la scalinata. Vennero a dar un bacio a Marta.

— Non ci sgridare, disse giovialmente Ottavio; son io che ho tirato Sergio alla musica.... Sul corso Sauvaire c'era tanta gente.

— Vi credevo trattenuti al collegio, mormorò la madre, altrimenti sarei stata molto inquieta.

Ma Desiderata, senza più pensare alla bambola, s'era buttata al collo di Sergio gridandogli:

— Ho un uccello che mi è fuggito, il turchino, sai, quello che tu m'avevi regalato.

Aveva una gran voglia di piangere. La madre che credeva avesse dimenticato questa pena, ebbe un bel mostrarle la bambola. Lei teneva il fratello per un braccio e ripeteva tirandolo verso il giardino:

— Vieni a vedere.

Sergio, buono e compiacente, la seguì cercando di consolarla. Lei lo condusse a una piccola serra, dove c'era la gabbia posta sopra un piede. Là gli spiegò che l'uccello era scappato nel momento che lei, per impedirgli di picchiarsi con un altro, aveva aperto l'uscioolino.

— Caspita che meraviglia, — gridò Ottavio, che si era seduto sopra la balaustrata del terrazzino: non fa mai altro che toccarli, guarda come son fatti e ciò che hanno nella gola per cantare. L'altro giorno li ha portati in giro tutto un dopopranzo in saccoccia, per tenerli caldi.

— Ottavio! lo rampognò Marta, non la tormentare poverina!

Desiderata non aveva inteso: raccontava a Sergio lungamente come l'uccello aveva preso il volo.

— Vedi? è sghisciato così e andò a posarsi lì sul pero del signor Rastoil. Di là è saltato sul susino in fondo. Poi ripassò sopra la mia testa e si ficcò tra i grossi alberi della Sottoprefettura, dove non l'ho visto più, proprio più.

Aveva le lagrime agli occhi.

— Chissà che torni, si provò a dire Sergio.

— Ah sì?... Sio mettessi gli altri in una scatola e lasciassi la gabbia aperta tutta la notte?

Ottavio non potè trattenere le risa, ma Marta richiamò Desiderata.

— Vieni a vedere, vieni!

E le presentò la bambola. Una bambola magnifica, con un gonnellino rigido, la testa di un tappo di cencio, le braccia di cimosà cucita alle spalle. Il viso di Desiderata lampeggiò di contentezza; sedette di nuovo sullo sgabello, scordò l'uccello, e si diede a baciare la bambola e cullarla nella mano con puerile monelleria.

Sergio era venuto presso al fratello. Marta aveva ripigliata la calza.

— Dunque, domandò, c'era musica.

— C'è tutti i giovedì, rispose Ottavio e hai torto tu di non venire. Ci va tutta la città; ci vanno le signorine Rastoil, la signora di Condamin, il signor Paloque, la moglie e la figlia del sindaco!.... Perchè non vieni tu?

Marta tenne il viso basso: terminando una ripresa, mormorò:

— Sapete che non mi piace andar fuori. Sto così tranquilla qui. E chi resterebbe con Desiderata?

Ottavio stava per replicare ma guardò la sorella e tacque. Rimase là, fischiettando sottovoce, guardando gli alberi della Sottoprefettura, dove i passerì tornando al nido facevano un gran cinguettio, e i peri del signor Rastoil, dietro ai quali il sole tramontava. Sergio aveva levato un libro di tasca e leggeva attentamente. Seguì un silenzio raccolto, caldo di tenerezza silenziosa nella luce gialla e soave che a poco a poco svaniva sulla terrazza. Marta, senza staccar gli occhi dai suoi tre figli, tirava delle grandi agucchiate regolari.

— Tutti ritardano oggi? disse poi dopo un momento. Sono quasi le dieci e il papà non torna.... Credo sia andato dalla parte di Tulettes.

— E già, disse Ottavio, allora non mi fa meraviglia.... I contadini di Tulettes quando lo acchiappano non se lo lasciano mai scappare... Va a comprar del vino?

— Non so, rispose Marta; sapete ch'egli non ama parlar de' suoi affari.

E tacquero di nuovo; nel salotto da pranzo, la cui finestra spalancata dava sul terrazzo, la vecchia Rosa entrò un momento prima, apparecchiava la mensa, con uno scoccigliare stizzoso di piatti e d'argenteria, sembrava di pessimo umore, urtava i mobili, borbottando a monosillabi. Poi andò a piantarsi sulla porta di strada,

allungò il collo e gittò un'occhiata in fondo alla piazza della Sottoprefettura. Dopo aver aspettato qualche minuto venne alla scalinata e gridò:

— Dunque il signor Mouret non viene a pranzo?

— Sì Rosa, aspettate, rispose Marta con tutta calma.

— Gli è che brucia ogni cosa. Non c'è proprio sugo. Quando il padrone fa di quei giri perchè non avverte? A me non importa: ma il pranzo non si potrà mangiare.

— Ah? disse dietro a lei una voce tranquilla, noi lo mangeremo lo stesso.

Era Mouret che rincasava. Rosa si voltò e guardò il padrone in viso, come volesse scoppiare: ma la calma imperturbabile di quel volto piccante di buffoneria borghese, le fe'smarrir le parole e se n'andò. Mouret discese sul terrazzo e non sedette ma si diede a passeggiare: non disse nulla, diede colla punta delle dita un buffetto sulla guancia di Desiderata che gli sorrise. Marta aveva alzati gli occhi e guardato il marito, riponeva il lavoro nel tavolino.

— Non siete stanco? domandò Ottavio guardando le scarpe del babbo, bianche di polvere.

— Sì, un poco, rispose Mouret, e non parlò altro della lunga corsa fatta a piedi.

Egli vide poi in mezzo al giardino, un badile e un rastrello lasciato là dai ragazzi.

— Perchè non si ripongono gli arnesi? sciamò. Ve l'ho detto cento volte: se avesse a piovere, piglierebbero ruggine.

Ma non andò in collera. Scese in giardino, raccolse lui stesso il badile e il rastrello, e tornò ad appenderli accuratamente nella piccola serra. Risalendo sul terrazzo, scrutava cogli occhi tutti i sentieruoli per vedere se tutto era all'ordine.

— Studii la lezione? domandò passando, a Sergio sempre chino sul suo libro.

— No, papà, rispose il ragazzo. È un libro che m'ha prestato l'abate Bourrette, la relazione delle *Missioni in China*.

Mouret si piantò davanti alla moglie.

— A proposito, non è venuto nessuno?

— No, nessuno, rispose Marta sorpresa.

Lui stava per continuare, ma mutò pensiero; passeggiò ancora un momento, senza dir nulla, poi avanzandosi verso la scalinata:

— E dunque! Rosa, e questo pranzo che bruciava?

— Diamine! gridò furiosa la serva dal fondo del corridoio; ora non c'è più nulla di pronto; è tutto freddo. Il signore aspetterà.

Mouret ~~se~~ ^{si} mise in silenzio; ammiccò l'occhio sinistro, guardando la moglie e i ragazzi, la collera di Rosa sembrava lo divertisse molto. Poi rimase assorto a contemplare il frutteto del vicino.

— Che meraviglia, mormorò, il signor Rastoil ha quest'anno delle pere magnifiche.

Marta, che cominciava ad inquietarsi e pareva avesse una domanda sulla punta della lingua, si decise e domandò timidamente:

— Tu aspettavi qualcuno oggi?

— Sì e no, rispose lui ritornando a camminare in lungo e in largo.

— Hai forse affittato il secondo piano?

— L'ho proprio affittato.

E poichè il silenzio diventava imbarazzante, continuò placidamente:

— Stamane prima di partire per le Tuilettes sono passato dall'abate Bourrette; egli mi si è mostrato molto stringente e, che vuoi, ho concluso il contratto. So che ciò ti rincresce. Ma a torto, dai retta, mia cara. Quel secondo piano non ci serviva più a niente e si rovinava. I frutti che noi ci tenevamo, mantenevano una umidità che scollava la tappezzeria. Ah mentre ci penso, non ti dimenticare di togliere domani stesso i frutti: l'inquilino può capitare da un momento all'altro.

— Stavamo così bene da noi nella nostra casa! si lasciò sfuggire Marta a mezza voce.

— Ma che! un prete che disturbo può dare? Egli starà da sè e noi da noi. Quelle chieriche lì si nascondono perfino a bere un bicchier d'acqua. Figurati se io amo quella razza! poltroni quasi tutti.... Pure, che vuoi, ciò che mi decise ad affittare fu appunto l'aver trovato un prete. Con loro la pigione è più che sicura, e non si sentono neppure a mettere la chiave nella toppa.

Marta rimaneva mortificata. Guardava intorno, la casa beata, immersa nell'ultimo raggio del sole, il giardino che imbruniva; guardava i figlioli, tutta la sua felicità racchiusa là in quel piccolo cantuccio.

— E sai chi è questo prete? domandò.

— No, l'abate Bourrette ha fatto la pigione per conto

suo e basta. L'abate Bourrette è un brav'uomo.... so che il locatario si chiama Faujas, l'abate Faujas, e che viene dalla diocesi di Besançon. Si sarà disgustato col parroco; lo avranno nominato vicario qui a S. Saturnino. Forse conosce il nostro vescovo, monsignor Rousselot. Infìn dei conti non sono cose che ci riguardano, capisci. Io, per questo, mi fido dell'abate Bourrette.

Ma la Marta non si capacitava. Caso rarissimo, resisteva al marito.

— Hai ragione, disse dopo una breve pausa, l'abate è un uomo rispettabile. Però mi rammento che quando venne a visitare il quartierino, mi disse che non conosceva la persona, in cui nome egli trattava l'affitto. È una di quelle commissioni che i preti si fanno tra loro, da una città all'altra.... Mi pare che avresti potuto scrivere a Besançon chiedere delle informazioni, sapere insomma chi ti pigli in casa.

Mouret non voleva andare in collera; rise per compiacenza.

— Non sarà mica il diavolo.... eccoti lì tutta tremante. Non credevo fossi tanto superstiziosa. Spero non crederai che i preti portino sfortuna, come si dice. È vero che non portano neppure fortuna. Sono uomini come gli altri.... Vedrai, quando quell'abate sarà qui se io ho paura della sua sottana.

— No, non sono superstiziosa, lo sai, mormorò Marta, mi sento una grossa pena.

Si piantò innanzi a lei, l'interruppe bruscamente:

— Basta, vero? Ho affittato, non se ne parli più.

E col tono schernitore d'un borghese che si compiace d'un buon affare:

— Quel che è certo l'è che io ho affittato il quartierino per centocinquanta franchi e che saranno centocinquanta franchi d'entrata di più per la casa.

Marta aveva abbassato il capo e non protestava più che con un vago scotimento di mani, cogli occhi socchiusi come per trattenere le lagrime di cui aveva rigonfie le palpebre. Gettò un'occhiata furtiva ai figlioli, che, abituati certo a queste scene nelle quali la bizzarra motteggiatrice di Mouret si dilungava volentieri, non parevano aver inteso nulla.

— Se ora volete mangiare, potete venire, disse Rosa colla sua voce sgarbata, avanzandosi sulla scalinata.

— Benissimo! Ragazzi alla zuppa! gridò allegramente Mouret, senza conservar ombra di malumore.

La famiglia si alzò. Allora Desiderata, che aveva conservata la sua solita gravità di sempliciona, vedendo il tramestio, ebbe un risveglio di dolore. Si buttò al collo del padre e balbettò:

— Papà, ci ho un uccello che mi è fuggito.

— Un uccello, carina? Lo riprenderemo.

E la carezzava con molta tenerezza. Ma dovette andare, anche lui, a vedere la gabbia. Quando ricondusse la fanciulla, Marta e i due figliuoli erano già nel salotto. Il sole cadente entrando dalla finestra rallegrava i piatti di porcellana, le tazzine dei ragazzi, la candida tovaglia. La stanza era tepida, raccolta, sullo sfondo verdastro del giardino.

Marta, calmata da questa pace, toglieva il coverchio alla zuppiera, quando si fe' rumore nel corridoio. E Rosa, tutta sossopra, corse dentro balbettando:

— C'è là il signor abate Faujas.

II.

Mouret fe' un gesto di dispetto. In realtà non aspettava il pigionale che il posdomani al più presto. S'alzava vivamente, quando l'abate Faujas s'affacciò alla porta del corridoio. Era un uomo alto e robusto, una faccia quadrata di color terreo. Dietro a lui, nella sua ombra, stava una donna attempata che mirabilmente gli somigliava benchè fosse più piccola e avesse l'aspetto più rozzo. Vista la tavola pronta, rimasero un po' perplessi: e rincararono, ma senza ritirarsi. L'alta persona nera del prete metteva una macchia di lutto sulla gaiezza del muro imbiancato.

— Perdonate il disturbo, egli disse a Mouret. Siamo passati dall'abate Bourrette, certamente egli vi ha avvertiti....

— Ma no, punto, punto, sclamò Mouret. L'abate n'ha fatto una delle sue solite; sembra sempre che scenda dal paradiso.... Ancora stamane m'assicurava che non sareste venuti prima di due giorni.... Insomma bisognerà accomodarvi.

L'abate Faujas fece le sue scuse. Aveva una voce grave, e, nella cadenza delle frasi, dolcissima. Davvero che gli rincresceva di capitare in quel momento. Espresse il suo rammarico, senza troppe chiacchiere, in dieci parole chiare e nette, si voltò a pagar il fattorino che gli aveva portato il baule. Le sue mani grosse ma ben fatte trasero da una piega della veste una borsa, di cui non si vedevano che gli anelli d'acciaio; frugò un momento, palpando colla punta delle dita, con precauzione, e la testa

bassa. Poi, senza far vedere la moneta, il fattorino uscì. Egli riprese con quella sua voce garbata.

— Vi prego, signore, rimettetevi a tavola.... La vostra serva c'indicherà il quartiere e mi aiuterà a portare su questo.

Si chinava già a prendere una maniglia del baule, che era un piccolo baule di legno, munito di punte e di bande di latta, raggiustata da una parte con una traversa di abete. Mouret, stupito, cercava cogli occhi gli altri bagagli del prete; ma non vide che una grossa sporta, che la vecchia signora teneva a due mani, davanti alle gonne, ostinandosi, nonostante il disagio, a non deporla. Sotto il coperchio sollevato, fra certi involti di biancheria, spuntava un pettine avviluppato nella carta, e il collo di un litro mal tappato.

— Lasciate, lasciate lì, disse Mouret spingendo leggermente col piede il baule. Non dev'essere pesante; Rosa lo porterà lei sola.

Egli non s'accorse sicuramente del segreto dispregio che le sue parole lasciavano intravedere: ma la vecchia signora lo fissò coi suoi occhi neri, poi si rivolse al salotto da pranzo, alla tavola apparecchiata che, da quando era entrata, stava esaminando, un oggetto dopo l'altro, e teneva le labbra serrate. Non aveva detto una parola. L'abate s'arrese e lasciò il baule: nel pulvischio dorato del sole che entrava dall'uscio del giardino, la sua sottana ragnata pareva rossa: orlata di cuciture, pulitissima, ma così ammencita, così meschinuccia, che Marta, rimasta seduta, con un riserbo inquieto, s'alzò a sua volta. L'abate, che appena l'aveva rapidamente osservata colla coda dell'occhio, la vide lasciar la seggiola senza far mostra di guardarlo.

— Ma vi prego, non vi disturbate; ci spiacerebbe proprio turbare il vostro pranzo.

— Sta bene, disse Mouret che si sentiva fame, Rosa vi condurrà di sopra. Chiedete a lei tutto quel che vi occorre. Accomodatevi, accomodatevi.

L'abate Faujas, salutatili, si avviava verso la scala, quando Marta s'appressò al marito e gli sussurrò:

— Ma non pensi...

— Che cosa? domandò lui, vedendo ch'ella esitava.

— Le frutta, lo sai.

— Ah diamine! sicuro, le frutta, disse costernato.

E poichè l'abate tornava indietro, interrogandolo collo sguardo:

— Sono mortificatissimo, riprese; il buon Bourrette è un uomo rispettabilissimo, ma mi rincresce che vi siate servito di lui... non ha un'oncia di cervello. Se ci avesse avvertiti, tutto sarebbe all'ordine. Ed ora invece bisognerà fare uno sgombero. Voi capirete, noi ci servivamo delle camere. E sul pavimento c'è tutto il nostro raccolto di frutti, fichi, mele, uva....

Il prete l'ascoltava con una sorpresa che a mala pena, per riguardo, poteva dissimulare.

— Oh! ma ci si sbriga presto. In dieci minuti, se voi volete aver la bontà di aspettare, Rosa avrà sgombrato le vostre camere.

Un'inquietudine sempre più viva si dipingeva sul volto terreo dell'abate.

— Il quartierino è mobigliato, non è vero? domandò.

— Punto, non c'è mobili affatto, non l'abbiamo mai abitato.

Allora il prete perdette la pazienza; un baleno rischiarò i suoi occhi grigi. Sclamò con violenza repressa:

— Ma come! io avevo pure raccomandato espressamente nella mia lettera di trovarmi un quartierino mobigliato. Non potevo mica portare dei mobili nel mio baule.

— Che cosa vi dicevo? gridò Mouret più forte. Quel Bourrette, non si può credere... È venuto lui, guardate, e ha visto certamente i pomi, perchè ne prese uno in mano dicendo che raramente gli era accaduto di vederne di così belli. Disse che tutto andava benissimo, ch'era quel che bisognava, e che affittava il quartierino.

L'abate Faujas non gli dava più retta: una vampa di collera gli accendeva le gote. Si voltò, e balbettò ansiosamente:

— Sentite mamma? Non ci sono mobili.

La vecchia signora, stretta nel suo povero scialletto, aveva sbiluciato il pian terreno camminando a passettini furtivi, senza posar la sporta. S'era affacciata alla cucina e ne aveva squadrati i quattro muri: poi tornata sulla scalinata aveva con una lunga occhiata preso possesso del giardino. Ma quel che l'interessava più di tutto era il salotto da pranzo e s'era messa ancora là ritta avanti la mensa a guardare la minestra che fumava. Suo figlio ripeté:

— Avete inteso, mamma? Bisognerà che andiamo all'albergo.

Lei alzò la testa e non rispose; ma tutto il suo viso era una protesta contro il pericolo di dover lasciare quella casa, di cui già conosceva tutti i ripostigli. Fece una invisibile crollatina di spalle e lasciò scorrere gli occhi dalla cucina al giardino e dal giardino al salotto.

Mouret si spazientiva. Visto che nè la madre nè il figlio si disponevano a cedere terreno, soggiunse:

— Gli è che, sgraziatamente, non abbiamo letti.... c'è bene sul solaio un letto di cinghie, di cui la signora, volendo, potrebbe per una notte servirsi; ma non so su che cosa dormirebbe il signor abate.

Allora finalmente la signora Faujas schiuse le labbra e con una voce secca un po' rauca disse:

— Mio figlio prenderà il letto di cinghie.... per me un materasso in terra in un cantuccio basta.

L'abate approvò con un cenno del capo questo progetto.

Mouret voleva protestare, cercare qualcos'altro; ma vista la soddisfazione dei suoi nuovi pigionali, tacque e si contentò di scambiare con la moglie un'occhiata di meraviglia.

— Domani sarà giorno, disse colla sua solita arguzia borghese, e così potrete mobigliarvi a vostro piacere. Rosa leverà subito i frutti e farà i letti. Se voi volete aspettare sul terrazzo.... Ragazzi, presto due seggiole.

I ragazzi, dopo l'arrivo del prete e di sua madre, erano rimasti tranquillamente a tavola e li esaminavano con curiosità. L'abate non pareva essersi accorto di loro; ma la signora Faujas s'era fermata su ciascuno un momento ficcando loro gli occhi in viso come volesse ad un tratto penetrare dentro a quelle testoline. Alle parole del padre obbedirono tutti e tre con premura e portarono fuori delle seggiole.

La vecchia signora non sedette. Mouret, voltandosi, non la vide più, poi la scorse nell'abboccatura della finestra della sala che allungava il collo e finiva l'ispezione con la tranquilla libertà di uno che visita una proprietà da vendere. Al momento che Rosa sollevava il piccolo baule, rientrò nell'anticamera dicendo semplicemente:

— Salgo ad aiutarla.

E tenne dietro alla serva. Il prete non voltò nemmeno la testa; sorrideva ai tre ragazzi, ritti davanti a lui. Il

suo viso, nonostante la durezza della fronte e le pieghe scabre della bocca, pigliava quando voleva un'espressione dolcissima.

— Questa è tutta la vostra famiglia, signora? domandò a Marta che s'era avvicinata.

— Sì, signore, rispose lei imbarazzata dal lucido sguardo ch'egli le teneva fisso in volto.

Ma egli si volse di nuovo ai ragazzi e proseguì:

— Ecco due giovinotti che saranno presto degli uomini.... Avete terminato gli studi?

Parlava a Sergio. Mouret non lasciò che il figliuolo rispondesse.

— Questo ha finito, benchè sia il minore, vale a dire che è baccelliere, perchè è rientrato in collegio a farvi un anno di filosofia: è il dotto della casa.... L'altro, il maggiore, quel badalucco lì, non val molto. L'hanno già rimandato due volte alla licenza e contuttociò sempre briccone, biricchino, sventato.

Ottavio pigliava questi rimproveri con un sorriso, mentre Sergio aveva chinato il volto sotto gli elogi. Faujas li contemplò ancora un momento in silenzio; poi volto a Desiderata, ripigliando il suo fare tenero:

— Signorina, le disse, mi permetterete di essere vostro amico.

Lei non rispose, venne, spaurita, a nascondere il volto contro la spalla di sua madre, la quale, invece di respingerla, la strinse ancora più cingendole con un braccio la vita.

— Vi domando scusa per lei, disse un po' rattristata, di giudizio ce n'ha pochino, è rimasta una bambina.... una sempliciona. Non la tormentiamo per farla istruire e a quattordici anni non sa che carezzare le bestie.

Desiderata incoraggiata dalle tenerezze della mamma, s'era voltata e sorrideva: poi arditamente:

— Sicuro che voglio siate mio amico.... ma dite un po': non fate mica male alle mosche?

E poichè tutti ridevano, continuò gravemente:

— Ottavio le schiaccia, le mosche. E ciò sta male, molto male.

L'abate s'era seduto: sembrava molto stanco; s'abbandonò un momento alla pace tepida del terrazzo, girando lentamente lo sguardo sul giardino, sugli alberi dei fondi vicini. Quella gran calma, quel cantuccio deserto di pic-

cola città, gli davano una specie di stupore. Delle macchie scure apparvero sul suo viso.

— Ci si deve star bene qui, mormorò.

Poi tacque ancora, assorto, distratto tanto che sussultò leggermente quando Mouret gli disse ridendo:

— Ora se permettete andiamo a tavola.

E, a un'occhiata alla moglie:

— Dovreste far come noi e accettare un piatto di minestra, non avreste più la noia di andare a pranzo all'albergo.... Fate, prego, come foste in casa vostra.

-- Mille grazie, non abbiamo bisogno di nulla, rispose l'abate garbatissimo ma in modo che non ammetteva insistenza.

Allora, i Mouret ritornarono nel salotto, e si posero a tavola. Marta servì la minestra: e poco dopo i cucchiari tintinnavano allegramente. I ragazzi cicalavano. Desiderata gettava delle risa acute, mentre suo padre, felice d'essere a desco, raccontava una storia. L'abate Faujas dimenticato immobile sul terrazzo non si voltava neppure. Il sole stava per andar sotto; egli si tolse il cappello, per il caldo; Marta che voltava la faccia alla finestra vide la sua grossa testa scoperta, coi capelli corti, brizzolati alle tempie. Un ultimo raggio illuminò quel ruvido cranio soldatesco, su cui la tonsura sembrava la cicatrice di una mazzata; poi il raggio si spense, il prete entrò nell'ombra e non fu più che un profilo nero nel grigio cenerino del crepuscolo.

Per non chiamar Rosa, Marta andò lei a prendere una lampada e servì la prima portata: tornando dalla cucina, incontrò una donna, che a tutta prima non ravvisò più. Era la signora Faujas: aveva messo una cuffia di tela e somigliava a una serva, colla veste di cotone stretta alla vita da un fisciù giallo, annodato dietro; aveva i polsi scoperti; era ancora tutta trafelata per la fatica dello sgombero e picchiava sulle lastre del corridoio le grosse scarpe allacciate.

— Voi avete finito, signora? le disse Marta sorridendo.

— Oh una cosa da nulla, rispose, in due colpi mi sono sbrigata.

Discese la scalinata, e moderando la voce:

— Ovidio, vuoi salire? di sopra tutto è pronto.

Ma per farlo sentire dovette toccarlo sulla spalla. Era venuto un po' di frescura. Lui rabbrivì, e le tenne die-

tro senza far parola. Passando davanti all'uscio del salotto, tutto bianco del vivo chiarore della lampada, pieno del buscherio dei ragazzi, sparse il capo e disse con la sua voce morbida:

— Grazie di nuovo e tante scuse del disturbo.... siamo veramente confusi....

— Ma che!... ma che, sciamò Mouret, noi piuttosto siamo dolenti di non potervi offrire di meglio per questa notte.

Il prete salutò e Marta scontrò ancora quello sguardo aguzzo, che le aveva fatto tanta impressione. Pareva che in fondo all'occhio solitamente grigio cupo, passasse subitamente una fiamma, e sparisse come le lampade che si portano da una finestra all'altra, dietro le facciate addormentate delle case.

— Che lanterne ha il reverendo! motteggiò Mouret quando i due se ne furono andati.

— Mi par sfortunato, mormorò Marta.

— Eh certo che non porta il Perù nel suo baule! Che gran baule, l'avrei alzato con la punta del mio mignolo.

Ma fu interrotto nel suo chiacchierio dalla Rosa, che aveva ruzzolata la scala per venir a contare le meraviglie che aveva vedute.

— Ah! per esempio quella è una stoffa! sciamò piantandosi davanti alla tavola; quella signora non ha meno di sessantacinque anni, e non si direbbe davvero! Vi smuove a spintoni e lavora come un cavallo.

— T'ha aiutato a levare le frutta? domandò curiosamente Mouret.

— Eccome! Portava le frutta così, nel grembiale; dei carichi da spezzare ogni cosa. Tra me dicevo: « ci rimetterà la veste. » Ah che! È di stoffa forte, come quella che porto io. Abbiamo fatto dieci giravolte: io avevo le braccia rotte, lei bofonchiava, dicendo che non si faceva progresso. Credo, con rispetto parlando, d'averla intesa a bestemmiare.

Mouret si divertiva immensamente.

— E i letti? soggiunse.

— I letti li ha fatti lei. Bisognava vederla a rivoitare un materasso. Gli è come fosse una piuma, lo piglia a un capo, lo getta in aria.... e con che precisione! Ha spondato il letto di cinghie come fosse la *nanna* di un bambino; avesse dovuto coricarvi il bambino Gesù, non avrebbe

stirato le lenzuola con maggior divozione. Delle quattro coltri, tre ne ha messe nel lettino. Così pure dei guanciali: non ne ha tenuto per sè e li ha messi tutti e due al figlio.

— Dunque dormirà per terra?

— In un canto, come un cagnuolo. Ha messo un materasso sul pavimento nell'altra camera, dicendo ch'ella vi avrebbe dormito meglio che in paradiso. Non è stato possibile deciderla ad accomodarsi meglio. Dice che non sente il freddo e che ha la testa troppo dura per aver paura delle quadrella. Gli ho dato l'acqua e lo zucchero come la signora m'aveva raccomandato e felice notte.... Bisogna dire che sono bizzarri!

Rosa finì di servire il desinare. I Mouret quella sera tirarono in lungo: non rifinivano di parlare dei loro inquilini. Nella loro vita regolare come un orologio, la venuta di quei due forestieri era un grosso avvenimento. Ne discorrevano come di una catastrofe, con quelle minuzie che aiutano ad ammazzar le sere interminabili di provincia.

Mouret particolarmente amava i pettegolezzi della città piccola. Alle frutta, coi gomiti sulla tavola, nel tepore del salotto, ripetè per la decima volta coll'aria contenta di un uomo felice:

— Besançon non ha mica fatto a Plassans un bel regalo!... Avete visto il didietro della sua tonaca quando s'è voltato?... Mi farebbe specie se le beghine corressero dietro a quello lì.... È troppo spelato: le beghine amano i bei reverendi.

— Ha una voce gradevole, disse Marta indulgente.

— Non quando va in collera. Non l'hai inteso ad arrabbiarsi quando seppe che nel quartierino non c'era mobili? È un uomo ruvido, non deve perdere il suo tempo nei confessionali di sicuro! Son curioso di vedere domani come si mobiglia! Purchè mi paghi. Alla peggio mi rivolgerei all'abate Bourrette; io non conosco che lui.

In famiglia erano poco divoti. Anche i ragazzi motteggiarono dell'abate e di sua madre.

Ottavio rifece la vecchia signora, quando allungava il collo per sbiluciare in fondo alle stanze, e fece ridere Desiderata.

Sergio, più contegnoso, difese « quei poveretti. » Di solito alle dieci in punto, Mouret, quando non faceva la sua partita a picchetto, pigliava una candela se ne an-

dava a letto: ma quella sera alle undici egli resisteva ancora al sonno. Desiderata aveva finito coll'addormentarsi in grembo a Marta. I due figlioli erano saliti nella loro camera. Mouret continuava a chiacchierare di per sè rimpetto alla moglie.

— Che età gli dai? domandò bruscamente.

— A chi? disse Marta, che cominciava anche lei a pigliar sonno.

— All'abate diamine! Eh? Dai quaranta ai quarantacinque? Gli è un bel fusto. Non ti sembra peccato che porti la tonaca? Avrebbe fatto un magnifico carabiniere.

Poi, dopo una pausa, parlando fra sè, faceva ad alta voce delle riflessioni che lo impensierivano assai assai.

— Sono arrivati col convoglio delle sei e tre quarti. Non hanno dunque avuto che il tempo di passare dall'abate Bourrette e di venir qua.... Scommetto che non hanno pranzato. Certo! Li avremmo visti ad uscire per andare all'albergo.... Perdinci vorrei un po' sapere dove hanno mangiato!

Rosa, da un poco ronzava per la stanza aspettando che i padroni se ne andassero a letto per chiudere le porte e le finestre.

— Io so dov' hanno mangiato, disse.

E siccome Mouret, si voltava vivamente:

— Sicuro, ero risalita, per vedere se non mancava loro nulla. Non sentendo rumore, non ho ardito bussare, ed ho guardato per il buco della serratura.

— Male! malissimo! interruppe severamente Marta. Sapete, Rosa, che ciò non mi piace.

— Lascia, lascia! sciamò Mouret, che in altro momento avrebbe dato alla curiosa il fatto suo; voi avete guardato dalla serratura.

— Sì signore, con buona intenzione.

— S' intende.... E che facevano?

— E dunque essi mangiavano.... li ho visti che mangiavano sopra un cantuccio del lettino. La vecchia aveva spiegato un tovagliolo. Si mescevano del vino e ricicavano il litro contro il guanciale.

— Ma che mangiavano?

— Non so bene. Mi è parso un avanzo di pasticcio in un giornale. Avevano anche dei pomi, dei piccoli pomi da nulla.

— E chiacchieravano vero? Avete inteso quel che dicevano?

— No, non chiacchieravano.... Son rimasto più d'un quarto d'ora a guardarli. Non dicevano niente, neppure una parola. Mangiavano! mangiavano!

Marta s'era alzata, svegliando la Desiderata per salire: la curiosità del marito l'offendeva. Finalmente anche lui si decise di alzarsi; mentre la vecchia Rosa, ch'era devota, continuava abbassando la voce:

— Il poverino chissà che fame ha. Sua madre gli passava i bocconi più grossi e lo guardava a inghiottire con un piacere!.... Al postutto dormirà in lenzuoli di bucato! Purchè l'odore delle frutta non l'incomodi!.... La camera non sa di buono; sapete quel sito agro delle pere e delle mele. E non un mobile; nient'altro che il letto in un cantone! Al suo posto avrei una paura! terrei il lume acceso tutta notte.

Mouret aveva preso il candeliere. Rimase un momento ritto davanti a Rosa, riepilogando la serata in quest'esclamazione borghese in armonia coi suoi pensieri soliti.

— È straordinario!

Poi raggiunse la moglie al piè della scala. Essa era già in letto e addormentata, che egli ascoltava ancora i leggeri rumori del piano di sopra. La camera dell'abate era proprio sopra alla sua. Lo sentì aprire piano piano la finestra, il che gli diede molto da pensare. Alzò la testa dal guanciaie, combattendo disperatamente contro il sonno per sapere quanto tempo il prete rimarrebbe alla finestra.

Ma il sonno lo vinse: Mouret russava già a pugni stretti, prima d'aver potuto afferrare nuovamente il sordo scricchiolio della spagnoletta.

Alla finestra di sopra, l'abate Faujas, a capo scoperto, contemplava la notte buia. Ci si trattenne un gran pezzo, felice di essere finalmente solo, assorto in quei pensieri che gli facevano austera la fronte. Di sotto sentiva il sonno placido di quella casa dove da qualche ora aveva messo piede, l'alito puro dei ragazzi, il soffio onesto di Marta, il respiro forte e regolare di Mouret. Con un certo disprezzo drizzava il collo d'atleta, levando il capo per spingere lo sguardo lontano fino in fondo alla cittadina addormentata. Gli alberi alti della sottoprefettura formavano una massa cupa, i peri del signor Rastoil, allun-

gavano dei membri magri e contorti: e al di là un mare tenebroso, un nulla silenzioso. La città aveva l'aspetto innocente di una bimba che dorme nella culla.

L'abate Faujas stese le braccia con un gesto di sfida ironica come volesse prendere Plassans e soffocarlo d'un tratto contro il suo petto robusto. E mormorò:

— Quegli stolidi che stassero ghignavano mentr'io passavo per le strade!

III.

L'indomani Mouret passò la mattinata ad appostare il suo pignone. Questo spionaggio avrebbe oramai riempito le ore vuote ch'egli passava in casa a fare il sor faccenda, a riporre gli arnesi lasciati in giro, a stuzzicar la moglie e i ragazzi. Almeno ora avrebbe una occupazione, un divertimento, uno svago della vita quotidiana. Non amava i reverendi, diceva lui, e il primo prete che gli capitava tra i piedi l'interessava straordinariamente. Quel prete gli recava in casa un sentore di mistero, un ignoto quasi allarmante. Benchè facesse lo spregiudicato e si spacciasse per volteriano, provava davanti all'abate uno stupore, un raccapriccio borghese onde trapelava una curiosità biricchina.

Ma al secondo piano non si sentiva il menomo rumore. Mouret origliò sulla scala, s'arrischiò persino di salire sul solaio.

Nel corridoio rallentò il passo e un fruscio che gli parve sentire dietro l'uscio gli diede il batticuore. Non avendo potuto venir in chiaro di nulla, discese a passeggiare in giardino, sotto il pergolato in fondo, alzando gli occhi caso mai potesse dalle finestre scorgere, quel che avveniva dentro, nella camera. Ma non vide nulla, neppure l'ombra del prete. La signora Faujas, in mancanza di tende aveva attaccato per il momento dei lenzuoli dietro ai vetri.

A colazione Mouret si mostrò irritatissimo.

— Che siano morti lassù? disse tagliando il pane ai ragazzi. Tu Marta, non li hai intesi muoversi?

— No, non ci ho badato.

Rosa gridò dalla cucina:

— È un bel pezzo che se ne sono andati, se seguitano a correre, devono aver fatto di molta strada.

Mouret chiamò la cuoca e l'interrogò minutamente.

— Sono usciti, prima la madre, poi il prete. Non me ne sarei accorta, — tanto camminavano piano, — se le loro ombre quando apersero la porta non fossero passate sul pavimento della cucina. Ho guardato in istrada per vedere, ma già se l'erano battuta e vi dico io che non hanno perso tempo.

— Strano.... ma dov'ero io?

— Mi pare che voi foste in fondo al giardino a guardare l'uva del pergolato.

Questo finì per rovesciare interamente Mouret. Declamò contro i preti: — tutti sornioni, maestri di trappolerie da farla al diavolo; tutti così ridevolmente schifiltosi che nessuno ha mai visto un prete lavarsi la faccia. Infine si pentiva d'aver pigionato a questo abate che non sapeva chi fosse.

— E la colpa è tua! disse a sua moglie levandosi da tavola.

Marta voleva protestare, rammentargli la discussione della vigilia, ma si limitò a guardarlo in viso e tacque. Contrariamente alle sue abitudini, egli non si decideva mai ad uscire. Andava e veniva dal salotto al giardino, rovistando pertutto, lamentandosi che tutto andava a vendetta, che in casa pareva ci fosse stato il saccheggio; poi montò in collera contro Sergio ed Ottavio, che, diceva, erano andati a scuola mezz'ora prima del solito.

— Papà non va via oggi? domandò Desiderata all'orecchio della madre, povere noi che noia se resta in casa!

Marta la fe' tacere. Infine Mouret parlò di un affare che aveva in giornata. Non gli restava mai un minuto, non poteva più riposare un giorno anche se se ne sentiva il bisogno. Ed uscì col rincrescimento di non poter rimaner là appostato.

La sera rincasò con la febbre della curiosità.

— E l'abate? domandò prima di levarsi il cappello.

Marta lavorava al suo solito posto sul terrazzino.

— L'abate? ripeté un po' sorpresa. Ah già.... l'abate, non l'ho mica visto, credo che si sia allogato. Rosa mi disse che hanno recato de' mobili.

— Ecco quel che temevo, sclamò Mouret. Avrei voluto esservi io, poichè in fin de' conti, i mobili sono la mia garanzia.... Lo sapevo che tu non ti saresti mossa dalla

tua seggiola. Tu non pensi mai a nulla, mia cara...
Rosa! Rosa!

E quando venne la cuoca:

— Hanno recato dei mobili per quelli del secondo piano?

— Sì signore, in una piccola carretta, la carretta di Bergasse il rivendugliolo del mercato, io la conosco. E non c'era da far confusione. La signora Faujas veniva dietro: alla salita di via Balande ha dato anche una mano lei per aiutare il facchino che spingeva.

— Avete visti i mobili? Li avete contati?

— Sicuro; m'ero messa sulla porta, sono passati tutti davanti a me e mi è parso che la signora Faujas non ci avesse gusto.... Hanno portato su prima un letto in ferro, poi un canterano, due tavole, quattro seggiole.... E non altro, in verità.... e mica novi. Non li piglierei per novanta franchi.

— Bisognava avvertir la padrona; non possiamo pigionare a quelle condizioni.... Vo' subito dall'abate Bourrette, voglio un po' sapere....

Si stizziva, e si moveva per uscire, quando Marta lo fermò su due piedi dicendo:

— Senti, mi scordavo.... Hanno pagato sei mesi anticipati.

— Hanno pagato? balbettò quasi malcontento.

— Sì, la vecchia signora è discesa e mi ha consegnato questo.

Frugò nel suo tavolino da lavoro, e diede al marito settantacinque franchi, in tanti scudi da cinque franchi, incartocciati diligentemente in un pezzo di giornale. Mouret numerò il danaro brontolando.

— Se pagano, padroni... E contuttociò sono ben stravaganti. Non tutti possono essere ricchi, si sa; ma quando non si ha mezzi, non è poi necessario darsi delle arie sospette.

— Volevo anche dirti, riprese Marta vedendolo queto, che la vecchia signora mi ha chiesto se volevamo cederle il lettino, ho risposto che noi non ce ne serviamo e che poteva tenerlo finchè le piacesse.

— Hai fatto bene, bisogna essere cortesi con loro. Se dico, quel che mi irrita con questi diavoli di preti, l'è che non si sa mai nè quel che pensano nè quel che fanno. Salvo questo, c'è fra loro degli uomini rispettabilissimi.

Il danaro l'aveva racconsolato. Faceziò, stuzzicò Sergio sulla relazione delle *Missioni in China*, che stava leg-

gendo. A pranzo si impuntò di non occuparsi di quelli del secondo piano. Ma avendo Ottavio raccontato che aveva visto l'abate Faujas uscire dal Vescovado, Mouret non potè più frenarsi. Alle frutta riprese il discorso della vigilia. Poi si vergognò un poco. Sotto la bonomia di commerciante in ritiro aveva ingegno sottile e un gran buon senso, una rettitudine di giudizio che spesso nei pettegolezzi della provincia gli suggeriva la parola che ci voleva.

— In fin de' conti, disse nell'andare a letto, non sta bene ficcare il naso negli affari altrui. L'abate faccia un po' quel che vuole; m'annoia parlar sempre di loro e me ne lavo le mani.

Passarono otto giorni. Mouret aveva ripreso le solite sue faccende; ronzava per la casa, disputava coi ragazzi, passava fuori il pomeriggio a conchiudere, per il gusto di farli, degli affari di cui non faceva mai una parola, mangiava e dormiva come uno per cui la vita scorra dolcemente senza scosse nè sorprese di nessuna maniera. La casa morta come prima. Marta al suo solito posto sul terrazzo, davanti al suo tavolino da lavoro. Desiderata si baloccava lì al suo fianco. I due ragazzi riportavano alla stessa ora lo stesso buscherio; e Rosa, la cuoca, si stizziva, borbottava con tutti, e intanto il giardino e il salotto serbavano la solita pace sonnolenta.

— Non fo per dire, ripeteva Mouret alla moglie, ma ora vedi che t'ingannavi quando credevi che pigionare quel secondo piano avrebbe turbata la nostra esistenza. Noi siamo più tranquilli di prima, la casa è più stretta e più allegra.

Di quando in quando alzava gli occhi alla finestra di sopra, che la signora Faujas, subito al secondo giorno, aveva guernito di tende fitte di cotone. Non una piega si moveva; una compostezza devota, un pudore di sacrestia rigido e freddo. Dietro si indovinava un silenzio denso, un'immobilità claustrale. A lunghi intervalli le finestre si schiudevano un poco e lasciavano vedere tra le candide tende l'ombra degli alti soffitti. Ma Mouret aveva un bel appostarsi, mai non vedeva la mano che apriva e chiudeva; non sentiva più neppure il cigolare della spagnoletta: dal quartierino nessun suono umano.

Alla fine della prima settimana Mouret non aveva ancora riveduto l'abate. Quest'uomo che viveva così presso a lui, senza che solamente potesse vederne l'ombra, co-

minciava ad ispirargli una particolare inquietudine nervosa. Si sforzava inutilmente di fare l'indifferente, ricadde nelle interrogazioni e cominciò un'inchiesta.

— Ma lo vedi tu? domandò alla moglie.

— Mi pare averlo intravvisto ieri quando è ritornato in casa, ma non son certa.... La madre veste sempre di nero, forse era lei.

E poichè egli la stringeva colle interrogazioni, lei gli raccontò quel che sapeva:

— Rosa assicura che l'abate esce ogni giorno, e sta fuori assai... La madre precisa come un orologio: scende la mattina alle sette per far la spesa con una gran sporta sempre chiusa in cui mette sicuramente ogni cosa: il carbone, il pane, il vino, i commestibili, chè mai non si vede un bottegaio venire da loro. Sono però compitissimi. Rosa dice che quando l'incontrano la salutano. Ma, il più sovente non li sente neppure a scendere la scala.

— Devono fare una cucina ben bizzarra lassù, mormorò Mouret, che da tutte queste informazioni non riusciva a cavar nulla.

Un'altra sera Ottavio disse che aveva visto l'abate entrare in San Saturnino e suo padre gli chiese che aspetto aveva, se i passanti lo guardavano, ciò che andava a fare in chiesa.

— Voi siete troppo curioso, sciamò il giovine ridendo... so che al sole la sua sottana rossa fa una triste figura. Ho notato che sempre cammina rasente le case nella striscia d'ombra, dove la sottana sembra più nera. Non mi par superbo, china il capo e trotta a meraviglia. Due giovinettine, mentre passava, si son messe a ridere. E lui alzando il capo le guardò con molta bontà, vero Sergio?

A sua volta Sergio raccontò che più volte, tornando dal collegio, aveva accompagnato l'abate Faujas che ritornava da San Saturnino. Per le strade non parlava mai con nessuno, pareva non conoscesse anima viva e si vergognasse dello scherno sordo onde si sentiva accerchiato.

— Ma si parla forse di lui per la città? domandò Mouret la cui curiosità era al colmo.

— Nessuno mi ha parlato dell'abate, rispose Ottavio.

— Sicuro, riprese Sergio, si parla di lui. Mi disse il nipote dell'abate Bourette che in chiesa non è ben visto: non si è troppo teneri per quei preti che vengono da

luoghi lontani. Poi sembra così sfortunato. Speriamo che una volta abituati a lui lo lasceranno in pace, poveretto.... Da principio è naturale che si voglia sapere....

Marta raccomandò ai due ragazzi di non rispondere se fuori li interrogavano sul conto dell'abate.

— Lascia che rispondano, disse Mouret. Con quel che noi si sa non è possibile comprometterlo.

Quindi in poi, in buonissima fede e con le migliori intenzioni, egli fece de' suoi figlioli due spioni e li mise alle calcagna dell'abate. Ottavio e Sergio ebbero a ripetergli tutte le ciarle della città, ebbero ordine di tener dietro al prete quando l'incontravano. Ma anche questa sorgente di informazioni si trovò ben presto a secco. Il rumore sordo destato dall'arrivo di un vicario forastiero nella diocesi si era quietato. La città aveva fatto grazia al « poveretto », a quella sottana ragnata che spulezzava nell'ombra dei suoi vicoletti: aveva per lui una completa noncuranza. Il prete andava dritto alla cattedrale e ne tornava, passando sempre per le medesime strade. Ottavio diceva scherzando che contava le pietre.

In casa, Mouret mise a profitto Desiderata che non usciva mai. La conduceva la sera in fondo al giardino, e la faceva cicalare su ciò che aveva fatto e aveva visto nella giornata: e procurava di tirare il discorso su quelli del secondo piano.

— Senti, le disse un giorno, domani quando la finestra sarà aperta butterai la palla nella camera e salirai a domandarla.

E l'indomani lei buttò la palla: ma non aveva ancora fatto uno scalino che la palla respinta da una mano invisibile rimbalzò sul terrazzo. Il padre che aveva fatto calcolo sulle grazie della fanciulla per riappicare la relazione rotta fin dal primo giorno, disperò allora della partita: capì che l'abate era fisso di tenersi barricato in casa. La lotta stimolava la sua curiosità: arrivò a far dei pettegolezzi negli angoli con Rosa: del che mortificatissima, Marta gli fe' rimprovero: per cui andò in collera e negò. Conoscendo il suo torto, non parlò più dei Faujas con Rosa che di nascosto.

Un mattino Rosa gli fe' segno di seguirla in cucina.

— È più di un'ora che vi apposto e aspettavo che usciste dalla camera.

— Hai risaputo qualcosa?

— Ora sentirete... Jersera ho parlato più di un'ora con la signora Faujas.

Mouret trasalì di gioia. Sedette sopra una seggiola spagliata della cucina in mezzo agli stracci e alle pelurie della vigilia.

— Di su, di su, mormorò.

— Dunque, soggiunse la cuoca, ero uscita sulla porta di strada per dar la buona sera alla governante del signor Rastoil e in quella la signora Faujas è discesa per vuotar un secchio d'acqua sporca nel rigagnolo. In cambio di risalir subito senza voltarsi indietro come fa sempre rimase là un momento a guardarmi. Mi è parso volesse discorrere; e le ho detto che aveva fatto una bella giornata, che il vino di quest'anno sarebbe riuscito bene, e lei rispondeva: « già... già, » senza darsi premura, colla voce indifferente di chi non possiede terreni e che a quelle cose non s'interessa. Ma aveva posato in terra il secchio e stava lì... s'era anche addossata al muro vicino a me...

— E dunque che t'ha detto? domandò Mouret che non ne poteva più della impazienza.

— Capirete non sono mica sciocca io; se l'avessi interrogata sarebbe scappata... Senza far mostra di nulla l'ho messa sul discorso di cose che la riguardano. Passò giusto in quel momento il parroco di San Saturnino, quel brav'uomo di don Compan, e le diss'egli che era tanto ammalato e non poteva durare un pezzo e che sarebbe difficile trovarne un altro per mettere al suo posto alla Cattedrale. Era tutt'orecchi, ve lo dico io. M'ha chiesto della malattia di don Compan: poi di una cosa in altra le ho parlato del vescovo. Monsignor Rousselot, quello è un uomo d'oro. Non sapeva che età avesse; glielo dissi che ha sessant'anni, che gli è anche lui piuttosto delicato e si lascia un po' menare pel naso. Se ne dicon tante di don Fenil il vicario che fa e disfà al vescovado... e la vecchia si lasciava cogliere; sarebbe rimasta là nella strada fino a domattina.

Mouret fe' un gesto disperato.

— Ma mi pare che parlavi sempre te... E lei, lei che ti disse?

— Aspettate, lasciatemi finire, proseguì Rosa pacatamente. Ora viene il bono... Per incoraggiarla a dirmi il suo cuore, finii col parlarle di voi. Ho detto che siete il signor Francesco Mouret, una volta negoziante a Marsi-

glia, che, in quindici anni, siete riuscito a guadagnarvi una sostanza nel commercio di vini, degli oli e delle mandorle. Ho aggiunto che avevate preferito venire a mangiarvi le vostre entrate a Plassans, città tranquilla dove sta la famiglia di vostra moglie. Ho anche trovato modo di farle capire che la padrona è vostra cugina, che voi avete quarant'anni e lei trentasette; che andate bene d'umore, che non vi si vede guari a spasso sul corso Sauvaire. Insomma tutta la vostra storia.... Ci pigliava gusto; mi pare. Rispondeva sempre: « già già... » senza fretta. Mi fermavo e lei faceva un cenno col capo, così per dirmi che capiva, che tirassi innanzi.... E fino a che è stato notte, abbiamo chiacchierato così, da buone amiche, colle spalle al muro.

Mouret s'era alzato pieno di collera.

— Come, sciamò, è tutto lì.... La vi ha fatto cantare per un'ora di seguito e non vi dice nulla?

— Mi disse quand'era già scuro « to' viene la frescura » riprese il secchio ed è risalita.

— Voi siete una bestia. Quella vecchia là ne menerebbe pel naso dieci come voi. Ora vogliono ridere, che sanno tutto quel che gl'importava di sapere sul conto nostro.... Capite che siete una bestia?

La vecchia cuoca non aveva pazienza da rivendere; si diede a scalpiciare di malagrazia, rovesciando le padelle e le casseruole, attorcigliando e buttando i suoi strofinacci.

— Oh sentite, balbettava, se gli è per dirmi delle iniquità che siete venuto in cucina era meglio non venirci. Potete andarvene.... So quel che ho fatto, l'ho fatto per farvi piacere. Se la padrona ci trovasse qui insieme così, mi laverebbe il capo, e avrebbe ragione perchè non va bene. Insomma dovevo cavargliele dalla bocca le parole a colei? Ho fatto come si fa da tutti. Ho parlato, raccontato i vostri affari: che ci posso io se non ha voluto dire i suoi? Vi premono? Andategliene a dimandare. Chissà che voi non siate tanto bestia come me.

Alzava la voce: Mouret usò prudenza e scappò chiudendo bene l'uscio della cucina, perchè sua moglie non sentisse.

Ma Rosa riaperse l'uscio e gli gridò dietro nell'anticamera:

— Per vostra regola, io non vo' più saperne di niente. Le vostre commissionacce fatele fare a chi volete.

Mouret si tenne per vinto ma ne fu un po' inasprito: per rappresaglia cominciò a dire che quelli di secondo piano erano gentucce da nulla. Poco a poco sparse fra le sue conoscenze un'opinione che diventò poi quella di tutto Plassans: che l'abate Faujas era un meschinuccio, un uomo senza pretese, alieno agli intrighi della diocesi; lo si credette vergognoso della propria indipendenza, contento de' più umili uffici della cattedrale, e desideroso di tenersi in quell'oscurità che pareva andargli a genio. Restò una curiosità, di sapere perchè era venuto da Besançon a Plassans: giravano delle voci delicate: ma parvero supposizioni arrischiate. Persino Mouret che si era divertito a spiare i suoi pigionali, per passatempo come avrebbe giocato alle bocchie o alle carte, cominciava a dimenticarsi d'aver in casa un prete, quando accadde una cosa che tornò a dargli da pensare.

Un dopopranzo, ritornando a casa, vide davanti a lui l'abate Faujas che risaliva la via Balande. Rallentò il passo e poté esaminarlo a sua posta. Da un mese che il prete stava in casa sua, era la prima volta che poteva vederlo così di giorno chiaro. Portava sempre la stessa sottana logora, camminava lento, col tricorno in mano, la testa scoperta benchè ci fosse aria piuttosto pungente. La strada ripida era fiancheggiata di case nude, lisce, colle persiane chiuse. Mouret che andava in fretta finì col camminare in punta di piedi per paura che il prete sentisse e gli scappasse. Ma mentre si avvicinavano l'uno e l'altro alla casa Rastoil, un crocchio di persone che venivano dalla piazza della Sottoprefettura entravano in questa casa. L'abate Faujas aveva fatto un piccolo giro per evitar quei signori e guardò la porta che si chiudeva; poi fermandosi bruscamente, si voltò verso il suo padrone di casa che l'aveva raggiunto:

— Che fortuna incontrarvi qui! disse compitissimo come sempre. Stasera voleva venirvi a incomodare. Quando è piovuto ultimamente, sono comparse nel cielo della mia camera, delle filtrazioni che desidero farvi vedere.

Mouret stava impalato, e balbettando, diceva ch'era ai suoi comandi. Rientrarono in casa insieme — ed e' gli domandò a che ora potrebbe venire a vedere il soffitto.

— Magari subito, vi prego, rispose l'abate, se però non vi disturba.

Mouret salì dietro lui, senza fiato, mentre Rosa, sulla soglia della cucina, li seguiva cogli occhi, di scalino in scalino, istupidita.

IV.

Arrivato al secondo piano Mouret era più commosso di uno scolare che entra la prima volta nella camera di una donna. La soddisfazione insperata di un desiderio per un pezzo contenuto, la speranza di vedere delle cose proprio straordinarie, gli mozzavano il respiro. Intanto l'abate Faujas, tenendo chiusa la chiave tra le sue grosse dita, l'aveva messa nella toppa, con tale cura che non si sentì lo sfrego del ferro. La porta girò come avesse gli arpioni di velluto. L'abate si tirò indietro e invitò con un gesto Mouret ad entrare.

Le tende di cotone alle finestre erano tanto fitte, che la camera rimaneva immersa in una luce grigia, un crepuscolo di cella murata. Era una camera grandissima, alta di soffitto, con una tappezzeria sbiadita ma pulita, di un giallo smontato. Mouret fe' qualche passo guardingo sul pavimento pulito come un cristallo, che pareva gli desse freddo attraverso alla suola delle scarpe. Guardò di sottecchi il letto in ferro, senza cortine, colle lenzuola così stirate che pareva un banco di pietra messo là in un canto. Il canterano dall'altra parte si vedeva appena; in mezzo un tavolino; due sedie, una per ciascuna finestra, completavano il mobiglio; non un foglio di carta sul tavolino, sul canterano non il minimo barrantolo, nessun vestimento appeso al muro. Il legno nudo, il marmo nudo, il muro nudo. Sopra il canterano un gran Crocifisso di legno nero tagliava solo con la sua croce scura quella grigia nudità.

— Di qua, signore, disse l'abate; gli è in quest'angolo che s'è fatta una macchia nel soffitto.

Mouret non aveva fretta, assaporava la sua fortuna.

Quantunque non vi trovasse le singolarità che s'era ripromesso vagamente, quella camera aveva per lui, spregiudicato, un odore speciale. Sapeva di prete, com'egli disse; sapeva d'un uomo particolare, diverso degli altri, che spegne il lume per cambiarsi la camicia, che non lascia in giro nè le mutande nè i rasoi. Quel che gli rincresceva era di non trovar nè sui mobili nè negli angoli nessun oggetto che potesse fornirgli argomento di supposizione. La stanza era come quell'uomo; originale, muta, fredda, riguardata, impenetrabile. Ma quel che lo stupì più di tutto fu di non vederci, come si credeva, aspetto di miseria; anzi gli fece la stessa impressione che aveva provato un giorno entrando nella sala sfarzosamente arredata di un prefetto di Marsiglia.

Bisognò pure che egli andasse nella strombatura della finestra dove l'abate lo voleva.

— Vedete la macchia? disse questi. Da ieri in qua si è un po' schiarita.

Mouret si drizzava in punta di piedi, socchiudeva gli occhi, non vedeva nulla. Il prete tirò le tende e allora scorse una leggera tinta d'umido.

— Roba da poco, disse.

— Sicuro; ma ho creduto bene avvertirvi.... La filtrazione deve essere venuta dalla cimasa.

— Già, già, dalla cimasa.

Mouret non replicò; contemplava la camera illuminata dalla luce cruda di pieno giorno. Era meno solenne, ma non meno muta. Proprio non c'era granellino di polvere che rivelasse le abitudini dell'abate.

— E poi, continuò questi, noi possiamo guardare dalla finestra.... Aspettate.

Aperse la finestra. Ma Mouret protestò che non voleva dargli altro disturbo, che era cosa da nulla, che gli operai avrebbero trovato loro la fessura.

— Non mi date alcun disturbo, credete, disse l'abate insistendo cortesemente. So che i padroni di casa vogliono sempre sapere. Prego, esaminate pure minutamente. Siete in casa vostra.

E così dicendo, caso raro, sorrise; poi mentre Mouret si sporgeva sulla sbarra di sostegno, alzando gli occhi alla gronda, egli si dilungò in particolari architettonici, per spiegar come erasi fatta la macchia.

— Guardate, credo ci sia come un leggero abbassamento

di tegoli, uno anzi deve essere rotto; amenochè non venga da quella screpolatura che vedete là lungo la cornice, e che si prolunga nel muro di sotto.

— Possibilissimo, rispose Mouret. Vi confesso che non ci capisco niente. Vedrà il muratore.

Allora il prete non parlò più di riparazioni. Rimase là tranquillamente a contemplare i giardini sottoposti. Mouret, aggomitato al suo fianco, non osava, per riguardo, ritirarsi. Fu intieramente disingannato quando il suo pigionale dopo una pausa gli disse con la sua voce dolce:

— Voi avete un bel giardino.

— Oh amenissimo! C'era qualche bell'albero che ho dovuto far abbattere, perchè all'ombra non veniva più nulla. Ma che volete? bisogna pensare all'utile. Que cantuccio ci produce la verdura per tutta la stagione.

L'abate fece le meraviglie, chiese dei particolari.

Il giardino era uno di quei vecchi giardini di provincia circondati da pergolati e divisi in quattro quadrati regolari da alte siepi di fosso: in mezzo, una vasca asciutta. Un solo quadrato riservato ai fiori; negli altri tre crescevano dei cavoli magnifici e della stupenda insalata: agli angoli, degli alberi fruttiferi. I sentieruoli erano coperti di ghiaia gialla, rastrellata con cura tutta borghese.

— L'è un piccolo paradiso, ripeteva l'abate.

— Eh, ci sono dei fastidi, disse Mouret perorando contro la viva soddisfazione che gli dava il sentir parlare del suo fondo. Per esempio, avete notato che noi siamo qui sopra un pendio: i giardini sono a ripiani, quello del signor Rastoil è più basso del mio, che a sua volta è più basso di quello della Sottoprefettura. Soventi le acque fanno delle rovine. Eppoi, cosa anche meno piacevole, dalla Sottoprefettura mi guardano dentro, specialmente dopo che hanno fatto quella terrazza che sovrasta al mio muro. È vero che io posso guardare in casa Rastoil, ma gli è un magro compenso, poichè io non mi dò pensiero di quel che fanno gli altri.

Il prete pareva ascoltarlo con compiacenza, tentennava il capo e non diceva nulla, seguiva coll'occhio le spiegazioni che il padrone di casa gli dava col gesto.

— Guardate, altra noia, continuò questi indicando un viottolo che costeggiava il giardino in fondo. Vedete quella straduccola tra due muri? È il vicolo della Chevillotte che mette capo a un portone della dipendenza della Sottoprefettura. Tutte le proprietà attigue hanno

una porticina sul passaggio, e c'è un continuo andirivieni misterioso... Io che ho dei ragazzi, ho fatto chiudere la mia porticina con un buon paio di chiodi.

Strizzava l'occhio all'abate sperando forse che gli chiedesse cosa fosse quell'andirivieni misterioso. Ma l'abate tenne duro; esaminò senza dar segno di maggior curiosità il passaggio e ripiegò pacificamente lo sguardo sul giardino dei Mouret. Da basso, Marta, al suo posto solito sul margine del terrazzo, orlava dei tovaglioli. Da principio sentendo le loro voci aveva bruscamente alzata la testa, poi, meravigliata di vedere il marito col prete a una finestra del secondo piano, s'era riposta al lavoro. Pareva avesse dimenticato ch'erano là. Mouret aveva bensì alzata la voce per una specie di inconscia millanteria, felice di far vedere ch'era riuscito a metter piede in quel quartierino così ostinatamente sbarrato. E anche il prete ogni tanto fermava gli occhi tranquilli su lei, su quella donna di cui non vedeva che la nuca chinata, con la massa nera del chignon.

Ci fu una pausa. L'abate Faujas non si staccava dalla finestra. Pareva esaminasse le cassette a fiori del vicino. Il giardino Rastoil era messo all'inglese, con certi piccoli sentieri, piccoli praticelli, tagliati da piccoli canestri di fiori. In fondo era una rotonda d'alberi e in mezzo a questa un tavolino e delle sedie rustiche.

— Il signor Rastoil è molto ricco, soggiunse Mouret, che aveva tenuto dietro agli sguardi dell'abate. Il suo giardino gli costa un occhio; per la cascata che di qui si vede, laggiù dietro le piante, ha speso trecento franchi. E non un briciolo di verdura, tutto fiori. Una volta le signore volevano abbattere persino le piante di frutta; sarebbe stato proprio un delitto, perchè i peri specialmente sono stupendi. Ebbene! Ha ragione di accomodare il giardino al suo gusto. Quando s'hanno quattrini!...

E siccome l'abate non apriva labbro:

— Conoscete sicuro il signor Rastoil, proseguì voltandosi verso di lui. Tutte le mattine passeggia sotto le piante, dalle otto alle nove. Un uomo grosso, piuttosto basso, calvo, senza barba, colla testa tonda come una palla. Deve aver compiuto la sessantina ai primi di agosto. Sono quasi vent'anni che presiede il nostro tribunale civile. Ha fama di bonomo. Io non lo frequento. Bondi, buonassera e basta.

Si fermò vedendo parecchie persone che scendevano la

scalinata della casa vicina e si dirigevano verso la rotonda.

— Ah, vedo! disse abbassando la voce, oggi è martedì... e c'è pranzo dai Rastoil.

L'abate non potè trattenere un piccolo gesto. S'era sporto per veder meglio: pareva particolarmente attento a guardare due preti che camminavano con due giovani alte.

— Sapete chi sono? domandò Mouret.

E a un gesto vago di Faujas:

— Attraversavano la via Balande quando noi ci siamo incontrati... Quello alto e giovane, tra le due signorine Rastoil, è l'abate Surin, il segretario del Vescovo. A quel che dicono un giovinotto di garbo. Il più vecchio, lì un po' dietro, è uno dei vicari maggiori, l'abate Fenil. È lui che dirige il seminario. Un uomo terribile, asciutto e puntato come una sciabola. Mi rincresce che non si volti, vedreste che occhi! Mi stupisce che non li conosciate quei due.

— Esco tanto poco, rispose l'abate, in città non vado da nessuno.

— Avete torto! Vi annoierete. Ah davvero voi non siete curioso! Come! siete qui da un mese e non sapete neppure che Rastoil ha gente a pranzo ogni martedì! E son certo che, stando a questa finestra, si deve vedere per forza.

Mouret sorrise a fior di labbra: egli si burlava dell'abate. Poi aggiunse in confidenza.

— Vedete quel vecchio alto che accompagna la signora Rastoil? Sì, quello magro col cappello a larghe tese. E il signor de Bourdeu, ex prefetto della Drôme, un prefetto che la rivoluzione del quarantotto ha scavalcato. E nemmeno quello conoscevate, ci scommetto.... E il signor Maffre, il giudice conciliatore? quello là canuto con quegli occhi grossi a fior di testa, che viene ultimo col signor Rastoil. Diamine, non è permesso non conoscere questo: è canonico onorario di San Saturnino. Sia detto tra noi, lo si accusa d'aver ammazzato la moglie colle sue brutte maniere e colla sua avarizia.

Si fermò, guardò l'abate in viso e gli disse con un tono bruscamente beffardo:

— Con vostro permesso, io non sono divoto.

L'abate fece ancora un gesto vago colla mano, un gesto che valeva rispondere e non dir nulla.

— No, punto divoto, ripetè con voce di scherno Mouret, ciascuno faccia quel che vuole, vero? I Rastoil ci tengono, alle pratiche religiose. Avrete certo vista la madre e le figlie a San Saturnino. Sono vostre parocchiane.... Povere signorine! La prima, Angelina, ha ventisei anni sonati, l'altra, Aurelia, va pei ventiquattro. E punto belle, gialle e così goffe! Il peggio è che bisogna cominciare a maritare la prima. Troveranno, in grazie della dote.... la madre, quella piccola grassa che cammina colla dolcezza di un agnello, ne ha fatto passare di belle a quel dabbene Rastiol.

— Ammiccò coll'occhio sinistro, smorfia che usava sempre quando arrischiava qualche scherzo indiscreto. L'abate ad occhi bassi, aspettava il resto, poi, siccome il compagno taceva, li riaperse e guardò la società che pigliava posto sotto gli alberi intorno alla tavola rotonda.

Mouret proseguì a dar spiegazioni.

— Pigliano il fresco là fino all'ora del desinare. Tutti i martedì sempre così. L'abate Surin trionfa. Eccolo lì che ride con la signorina Aurelia.... Ah! il vicario ci ha visti. Eh! che occhi? Non mi vuol troppo bene, a me, perchè ho litigato con uno dei suoi parenti. Ma dov'è l'abate Bourrette? non manca mai ai martedì del signor Rastoil. Dev'essere indisposto. Quello lo conoscete? Che uomo rispettabile. Gli è l'agnello del signore.

Ma l'abate Faujas non gli dava più retta. Il suo sguardo s'incrociava continuamente cogli sguardi dell'abate Fenil. Egli non piegava la testa, sosteneva l'esame del vicario con la massima indifferenza.

— Ah! Ecco la gioventù, disse Mouret vedendo arrivare tre giovanotti. Il maggiore è Rastoil figlio; s'è addottorato testè in legge. Gli altri due sono figli del conciliatore e sono in collegio.... A proposito, e i miei due biricchini che non sono ancora tornati?

Giusto in quel momento, Ottavio e Sergio comparvero sul terrazzo; si appoggiarono alla ringhiera, istigando Desiderata che s'era seduta presso la madre. I ragazzi, visto il padre al secondo piano, parlarono tosto a bassa voce facendo certi risolini soffocati.

— Tutta la mia piccola famiglia, mormorò Mouret con compiacenza. Noi stiamo da noi, in casa nostra non ci vien mai nessuno. Il nostro giardino è un paradiso chiuso, dove sfido il diavolo di venirci a tentare.

E ciò dicendo, rideva, perchè in fondo continuava a pigliarsi spasso del prete. Costui aveva lentamente ripiegato lo sguardo sopra il piccolo gruppo che formava la famiglia del padrone di casa. Si fermò un momento, contemplò il vecchio giardino con quelle aiuole di legumi circondate da alte siepi, poi guardò ancora i sentieri pretenziosi di casa Rastoil, e quindi, come volesse fare la pianta dei luoghi, passò al giardino della Sottoprefettura. Lì non c'era che un largo praticello in mezzo, un tappeto erboso mollemente ondulato; degli arbusti d'inverno formavano delle macchie: dei fronzuti ed alti castagni mutavano in parco quelle poche pertiche di terreno strozzato fra le case.

Intanto l'abate Faujas pareva intento a guardare sotto i castagni. E finalmente si decise a dire:

— Molto allegri.... questi giardini.... Anche in quello di sinistra c'è gente.

Mouret alzò gli occhi.

— Come tutti i dopopranzo, disse tranquillamente; sono gl'intimi del signor Pequeur de Saulaies, nostro sottoprefetto. L'estate si raccolgono ancora alla sera, intorno alla vasca che non potete vedere a sinistra.... Ah il signor de Condamin è ritornato. Quel vecchio così prosperoso e rosso, è il nostro ingegnere civile, un bulo che si incontra sempre a cavallo, coi guanti e i calzoni attillati. È scaltro se ce n'è uno. Non è di qui; ha sposata recentemente una donna giovanissima.... basta, non è cosa che mi riguarda, per fortuna!

Chinò ancora la testa, sentendo Desiderata che, balocandosi con Sergio, ridea del suo riso biricchino. Ma il prete arrossendo leggermente lo richiamò a sè con una parola:

— È il sottoprefetto quel signore grosso in cravatta bianca?

La dimanda diè un grande spasso a Mouret.

— Ah che! rispose ridendo, si vede che non conoscete il signor Pequeur des Saulaies, il quale non ha quarant'anni, è un bel giovane, alto, compitissimo. Quel signore grosso è il dottor Porquier, il medico dell'alta società di Plassans: un uomo fortunato davvero: non ha che un sopracapo, suo figlio Guglielmo. Or vedete quei che sono seduti sopra il banco e ci voltano le spalle? Sono il giudice Paloque e sua moglie: la coppia più triste della

città. Non si sa quale tra la moglie e il marito, sia più abbominevole. Fortuna che non hanno figliuoli.

E Mouret rise più forte. Si accalorava, si dimenava, battendo la mano sulla sbarra d'appoggio.

— Davvero, soggiunse indicando con un doppio cenno del capo il giardino di casa Rastoil e quello della sottoprefettura, davvero che il guardar quelle due conversazioni mi fa buon sangue.... Voi non vi occupate di politica, altrimenti vi farei ridere.... Figuratevi che, a torto od a ragione, mi credono repubblicano. Io giro per affari per le campagne; sono amico dei contadini; si è perfino pensato a me per il Consiglio generale; in conclusione il mio nome è conosciuto.... Ora io ho alla mia destra, in casa Rastoil, il fiore dei legittimisti, e alla mia sinistra, dal sottoprefetto, i pezzi grossi dell'impero. Non è strano? il mio vecchio giardinetto, questo cantuccio beato si trova tra due campi nemici. Ho sempre paura che non facciano alle sassate disopra ai miei muri.... i sassi, capite, potrebbero cadere nel mio giardino.

Questa facezia fe' andare Mouret in visibilio; si accostò all'abate col fare di una donnicciuola che sta per dirne di grosse.

— Plassans è, quanto a politica, un paese curioso. Il colpo di stato è qui riuscito perchè la città è conservatrice. Ma, prima di tutto, essa è legittimista ed orleanista, tantochè subito all'indomani della proclamazione dell'impero ha voluto dettare le sue condizioni. E poichè non s'è voluto darle retta è passata, per dispetto, all'opposizione. L'anno passato abbiamo eletto deputato il marchese di Lagrifoul, un vecchio gentiluomo di mediocre levatura, ma la sua nomina è stata un boccone amaro per la sottoprefettura.... Oh appunto, eccolo là, il signor Pequeur des Saulaies; è col sindaco signor Delangre.

L'abate si voltò vivamente. Il sottoprefetto, bruno come un corvo, sorrideva sotto i baffi duri incerati; era messo con una cura inappuntabile; con un fare tra l'ufficiale e il diplomatico. Il sindaco parlava con lui con un parossismo di gesti e di parole; sembrava piccolo, aveva spalle quadre, con una mutria scolpita somigliante a un pulcinella. Doveva essere un chiaccherone.

— Il signor Pequeur des Saulaies, proseguì Mouret, fu lì lì per farne una malattia.... come mi sono divertito! La sera della votazione il giardino della sottoprefettura è rimasto buio e sinistro come un cimitero; mentre dai Rastoil

c'erano candele sotto le piante e si rideva e si faceva un baccano di trionfo. Verso strada non si lascia veder nulla; ma nei giardini non ci si piglia soggezione, ci si sbottona.... E, v'assicuro, che io ne vedo di belle e senza ch'io ne dica mai nulla.

Tacque un momento, come non volesse dir altro; ma la voglia di parlare fu più forte di lui.

— Ora mi domando io che ci vanno a fare alla sottoprefettura? Il loro candidato non riuscirà mai più. Non conoscono il paese e sono deboli. Dicono che il signor Pequeur des Saulaies, se l'elezione fosse andata bene, avrebbe avuto una prefettura. Sì, aspettala! resterà sottoprefetto per un altro po'.... Ora che cabale faranno per abbattere il marchese? qualcosa vorranno fare, cercheranno in un modo o nell'altro di conquistare Plasans.

E guardò l'abate, da cui aveva stornato gli occhi. Il viso attento del prete, gli occhi lucidi, le sue orecchie tese lo colpirono e risvegliarono la sua diffidenza borghese. Si pentì di aver detto troppo. Però disse con dispetto:

— Basta, io non so nulla. Si dicono tante cose ridicole!... Quel ch'io desidero è soltanto che mi si lasci tranquillo in casa mia!...

Voleva staccarsi dalla finestra, ma non ardiva andarsene bruscamente, dopo aver chiacchierato in tanta intimità. Cominciava a sospettare che se uno s'era fatto beffe dell'altro, quell'uno non era lui certo. L'abate, sempre tranquillo, sbirciava sempre a dritta ed a manca nei due giardini. Non fece il menomo tentativo per incoraggiare Mouret a proseguire. Questi, che s'augurava tra sé e sé con impazienza che la moglie o qualcuno de' ragazzi avesse la buona idea di chiamarlo, si sentì sollevato, allorquando Rosa comparve sulla scalinata del terrazzo.

— Dunque? oggi non si pranza? Da un quarto d'ora la minestra è in tavola.

— Sta bene, vengo, rispose.

Domandò permesso e si staccò dalla finestra. La freddezza della camera alla quale voltava le spalle e che aveva dimenticato lo contentò del tutto. Gli sembrò un gran confessionale, col suo gran crocefisso nero, che certo aveva sentito ogni cosa. E poichè l'abate lo lasciava con un breve saluto silenzioso, non poté sopportare questa

brusca interruzione del discorso, tornò indietro e alzando gli occhi al soffitto disse:

— Dunque gli è proprio in quell'angolo lì.

— Che cosa? domandò l'abate grandemente sorpreso.

— La macchia che avete detto.

Il prete non poté trattenere un sorriso e si sforzò nuovamente di fargli vedere la macchia.

— Ora la veggio benissimo! disse Mouret. Siamo intesi; domani manderò i muratori.

E finalmente uscì. Era appena sul ripiano che già l'uscio s'era rinchiuso dietro di lui senza il menomo rumore. Il silenzio della scala l'irritò profondamente, e discese mormorando:

— Quello è un diavolo! non vi domanda nulla e si finisce per dirgli tutto.

V.

L'indomani, la vecchia signora Rougon, la madre di Marta, venne a far visita ai Mouret. Caso strano, perchè c'era della ruggine fra il genero e i parenti di sua moglie, specialmente dopo l'elezione del marchese Lagrifoul, chè accusavano Mouret d'averlo, colla propria influenza sulla campagna, fatto riuscire. Marta sola andava dai suoi parenti. Sua madre, « Felicita la mora » come la chiamavano, era rimasta a settant'anni magra e vivace come quando era ragazza. Non vestiva più che abiti di seta, sopracarichi di gale e prediligeva specialmente il giallo e il castagno.

Quel giorno, quando entrò, Marta e Mouret erano soli nel salotto da pranzo:

— To, disse lui, tua madre; che vuole da noi? Non è ancora passato un mese dall'ultima sua visita: qualche altra trappolera sicuro.

Egli diffidava sempre dei Rougon, dei quali era stato commesso prima di maritarsi, quando il loro botteghino nella Plassans vecchia, puzzava di malora. E loro lo ricambiavano con un tenace e profondo rancore, e specialmente perchè aveva fatto buoni affari in commercio. Se il genero diceva: « io non devo la mia fortuna ad altro che al mio lavoro, » stringevano le labbra, capivano che e' li accusava di aver fatta la loro con degl'intrighi da non dirsi. Felicita, benchè avesse quella bella casa sulla piazza della Sottoprefettura, invidiava in cuor suo il piccolo quartierino tranquillo di Mouret, con la gelosia feroce di un'ex bottegaia, che non deve la propria agiatezza ai risparmi del negozio.

Felicità baciò Marta in fronte, come se avesse sempre sedici anni e porse la mano a Mouret; la loro conversazione aveva sempre il tono dolcereccio dell'ironia.

— Dunque? gli domandò sorridendo; i gendarmi non v'hanno ancora agguantato, rivoluzionario?

— No, non ancora, rispose lui con lo stesso sorriso, aspettano che vostro marito gliel'ordini.

— Buona questa, replicò Felicità i cui occhi gittavano fiamme.

Marta diede a Mouret un'occhiata supplichevole: l'aveva detta troppo grossa. Ma egli aveva preso l'abbrivo e continuò:

— Ma, davvero, che noi siamo troppo trascurati, vi riceviamo qui, in sala da pranzo; passiamo, prego, nel salotto.

Era uno dei suoi soliti scherzi: faceva, quando riceveva Felicità in casa, la caricatura delle sue grandezze. Marta ebbe un bel dire che là si stava bene, bisognò che lei e la madre lo seguissero nel salotto; e vi si diè un gran moto, per aprire le imposte, per accostare delle poltrone. Il salotto, dove non ci stavano mai e le cui finestre erano quasi sempre chiuse, era una vasta camera abbandonata, mobigliata a casaccio di un mobiglio coperto di bianco, che ingialliva per l'umidità del giardino.

— È una cosa intollerabile, brontolava Mouret, spolverando una piccola *console*, quella Rosa non bada più a nulla.

E voltandosi verso la suocera, ironicamente:

— Scusate se vi riceviamo così nella nostra povera dimora.... Non tutti possono essere ricchi.

Felicità si sentiva soffocare. Fissò un momento Mouret ed era lì per scoppiare: ma, frenandosi, abbassò lentamente le palpebre; poi rialzandole, disse garbatamente:

— Sono stata a salutare la signora de Condamin, e son passata a prender nuove della vostra famigliuola. I ragazzi stanno bene? e voi anche, caro Mouret?

— Sì, tutti a meraviglia, rispose meravigliato di così grande garbatezza.

Ma la vecchia non gli diè tempo di riprendere le ostilità. Domandò affettuosamente a Marta una quantità di cosuccie, da brava nonna, e sgridò il genero di non mandare più soventi da lei « i piccini e la piccina. » Era tanto felice quando li poteva vedere!

— Ah! sapete, disse sbadatamente, siamo in ottobre; io riprenderò come gli altr'anni, la mia giornata di vi-

sita; il giovedì; ci verrai, Marta, vero? E voi, Mouret, non c'è modo di vedervi qualche volta, ci farete sempre il broncio?

Mouret, a cui la tenerezza cicalona della suocera cominciava a far perdere le staffe, fu imbarazzato a rispondere. Non si aspettava la botta, non trovò alcuna malignità e si limitò a dire:

— Sapete che non posso venire da voi. Voi ricevete una quantità di omenoni a cui non parrebbe vero di potermi fare dispetto. Eppoi non vo' mischiarmi di politica, io!

— Ma vi sbagliate, ribattè Felicita, vi sbagliate, vi dico! A sentirvi, la mia casa è un club! Io non l'ho mai voluto. Tutti sanno che faccio di tutto per rendere piacevole la mia casa. Se ci si parla di politica non è mai apertamente. Figuratevi, la politica mi ha tanto seccata allora!.... Ma perchè dite questo.

— Ricevete però tutta la banda della Sottoprefettura, mormorò Mouret annoiato.

— La banda della Sottoprefettura, la banda della Sottoprefettura.... Sicuro io ricevo quei signori: credo però che quest'inverno si vedrà raramente da noi il signor Pequeur des Saulaies; mio marito gli ha detto per le ultime elezioni, quel che gli spettava. S'è lasciato abbindolare come uno sciocco. I suoi amici però son gente ammodo. Il signor Delangre, il signor de Condamin sono persone garbatissime, quel caro Paloque è la bontà in persona, e credo non abbiate nulla a ridire sul conto del dottor Porquier.

Mouret scosse le spalle.

— D'altra parte, continuò lei insistendo ironicamente sulle parole, ricevo anche la banda del signor Rastoil, il rispettabile signor Maffre, e il nostro dotto amico il signor de Bordeu, ex-prefetto.... Vedete dunque che non siamo esclusivi, tutte le opinioni hanno libero accesso in casa nostra. Mi capirete che non ci sarebbero quattro gatti se volessi scegliere i miei invitati in un solo partito. E poi ci piace lo spirito dovunque lo troviamo, abbiamo la pretesa di vedere frequentare le nostre serate da tutte le persone distinte di Plassans. Il mio salotto è terreno neutrale; ricordatevene, Mouret; sicuro, quel che si dice un terreno neutrale.

Si scaldava parlando. Una volta su quest'argomento finiva sempre collo stizzirsi. Il suo salotto era la sua gloria; voleva, a suo dire, dominarvi non come una capopartito ma come donna di mondo. Veramente gli intimi

buccinavano che essa, per consiglio di suo figlio Eugenio, il ministro, seguiva una tattica di conciliazione, e rappresentava a Plassans le carezze e le lusinghe dell'Impero.

— Dite quel che volete, brontolò fra i denti Mouret, il vostro Maffre è un codino, il vostro Bordeu è uno sciocco, e gli altri sono, dal più al meno, cialtroni.... Così la penso io.... Vi ringrazio dell'invito, ma avrei troppe noie. Sono avvezzo a coricarmi presto. E sto da me.

Felicità si alzò e voltandogli le spalle, disse alla figlia:

— Tu almeno non mancherai; vero, carina?

— Sicuro, rispose Marta che voleva palliare il rifiuto brutale del marito.

La vecchia stava già per uscire, tornò indietro: volle dare un bacio a Desiderata, che aveva vista in giardino: non permise che la si chiamasse; discese lei sul terrazzo, ancora umido di un leggiadro piovischio caduto il mattino. La si profuse in carezze alla nipotina, un po' spaurita; poi levando il capo a caso, e guardando le tendine del secondo piano, sciamò:

— To' l'voi avete pigionato il quartierino? Ah sicuro, ora mi rammento. Me l'hanno detto.... e che uomo è quel prete?

Mouret la guardò fiso: sospettò subito ch'essa era venuta apposta per sapere dell'abate Faujas.

— Non so davvero, disse senza staccare gli occhi da lei.... Voi forse potrete dare a me delle informazioni?

— Io? gridò mostrandosi grandemente sorpresa. Io non l'ho mai visto!.... Aspettate, so che l'è vicario a San Saturnino; me lo disse don Bourrette. E, appunto, adesso che ci penso, dovrei invitarlo ai miei giovedì. Ci viene già il direttore del gran Seminario e il segretario di Monsignore.

Poi, volta a Marta:

— Senti, se vedi il tuo pigionale, fa di scandagliarlo per sapermi dire se gradirebbe un invito.

— Non lo vediamo quasi mai, s'affrettò a rispondere Mouret. Va e viene senza aprir bocca.... E poi non è cosa che mi riguardi.

Non tralasciava di esaminarla con diffidenza. Lei ne sapeva certo più di quel che volesse dire sul conto dell'abate Faujas. Però ella sosteneva le sue occhiate imperterrita.

— In fin dei conti, che mi fa a me codesto? soggiunse senza il menomo imbarazzo. Se l'è un uomo per bene,

non mancherà occasione d'invitarlo. A rivederci, ragazzi.

Risaliva la scalinata quando un vecchio alto comparve sulla soglia dell'anticamera. Aveva un paletò e dei calzoni turchini di panno pulitissimi, con un berretto di pelliccia sugli occhi: teneva una frusta in mano.

— Oh! lo zio Macquart! gridò Mouret dando un'occhiata curiosa alla suocera.

Felicita aveva fatto un gesto di dispetto. Macquart, fratello uterino di Rougon, era, per intermissione di questo, rimpatriato, dopo essersi compromesso nella rivolta della campagna nel 51. Dopo il suo ritorno dal Piemonte menava la vita di un borghese che vive d'entrata. S'era comprato con qualche soldo una casetta nel villaggio di Tulettes, a tre leghe da Plassans. Poco a poco s'era rifatto: aveva finito coll'acquistare una carretta e un cavallo, e sulle strade non s'incontrava più che lui, che fumava nella pipa, che si lisciava al sole, e ghignando coll'aria di un malandrino che ha messo giudizio.

— Buondi, zio, ripeteva Mouret con ostentata premura, siete venuto a farci una visitina?

— Già, rispose Macquart bonario, sai, tutte le volte che passo per Plassans.... Ah, Felicita, non mi aspettavo di trovarvi qui! Ero venuto per trovare Rougon, avevo qualcosa da dirgli.

— Era in casa, vero? l'interruppe lei con vivacità inquieta. Bene, bene, Macquart.

— Sì, c'era, continuò tranquillamente lo zio; l'ho visto e abbiamo fatto quattro chiacchiere. È un bravo ragazzo Rougon.

Sorrise, e mentre Felicita batteva i piedi, come fosse sulle spine, colla sua voce strascicata e grottescamente interrotta che pareva si facesse sempre beffe di tutti, soggiunse:

— Mio caro Mouret, t'ho portati dei conigli; sono là in un cestino: li ho regalati a Rosa.... ne avevo anche un altro paio per Rougon; li troverete a casa e saprete dirmi poi! Vedrete che grossi! Li ho ingrassati per voi. Che volete, ragazzi! il mio più gran piacere è far dei regali.

Felicita era pallidissima, e teneva le labbra strette; Mouret la guardava sempre di sottocchio, ridendo. Lei avrebbe voluto uscire; ma aveva una paura, se lasciava Macquart, che si facessero delle chiacchiere sul conto suo.

— Grazie, zio, disse Mouret. L'ultima volta le prugne che mi avete portato erano squisite. Volete bere un bicchiere?

— Non si rifiuta mai.

Quando Rosa gli ebbe portato un bicchier di vino, sedette sulla ringhiera del terrazzo. Bevette sorseggiando, schioccando colla lingua e guardando il vino contro la luce.

— È vino di S. Eutropio: so quel che dico, conosco particolarmente il paese.

Scoteva il capo sghignazzando.

Allora Mouret venne fuori a chiedergli con malizia:

— E alle Tulettes, che novità?

Egli alzò gli occhi e guardò tutti in giro, poi facendo schioccare un'ultima volta la lingua, posò il bicchiere sulla pietra e rispose sbadatamente:

— Mica male.... ho avuto notizie ieri l'altro. La sta sempre lo stesso.

Felicita s'era voltata dall'altra parte e seguì una pausa. Mouret aveva messo il dito sopra una piaga viva della famiglia facendo allusione alla madre di Rougon e di Macquart rinchiusa da anni come pazza nel manicomio delle Tulettes. Il podere di Macquart era situato nelle vicinanze di questo e pareva che Rougon avesse messo là quel vecchio originale a vegliare sopra la nonna.

— Si fa tardi, disse finalmente costui alzandosi; bisogna ch'io torni prima di notte.... Sai, Mouret, ti aspetto uno di questi giorni. Mi avevi promesso di venire.

— Verrò, zio, verrò...

— Non basta.... voglio che veniate tutti, capisci, tutti.... Mi annoio, solo, laggiù. Vi farò io stesso la cucina.

E voltandosi verso Felicita:

— Dite a Rougon che l'aspetto anche lui e voi. L'essere là presso la vecchia madre non deve trattenervi dal venire; non s'avrebbe più a distrarsi se si avessero di questi scrupoli.... Vi assicuro che sta bene e che si hanno per lei tutte le cure. Fidatevi di me. Sentirete che vinetto ho trovato sulle colline della Seille, un vinetto capace di darvi alla testa, vedrete.

Parlando si dirigeva verso la porta. Felicita gli stava alle coste come volesse buttarlo fuori. Tutti l'accompagnarono fino in istrada. Lui, staccava il cavallo, di cui aveva annodata la briglia a una persiana, quando l'abate Faujas, rientrando, passò in mezzo al crocchio facendo un cenno di saluto, come un'ombra che passa silenziosa,

Felicità si voltò prestamente e non avendo avuto il tempo di esaminarlo, gli tenne dietro coll'occhio fin sulla scala. Macquart, stupito, tentennava il capo e mormorava:

— Come, ragazzo, tu ti pigli in casa dei reverendi adesso? E che occhi ha costui! Riguardati: le sottane portano disgrazia.

Sedette sul banco della carretta fischiando, e discese la strada Balande, d'un piccolo trotto. La sua schiena piena, la berretta di pelliccia sparvero allo svolto di via Taravelle. Quando Mouret si voltò, intese sua suocera che diceva a Marta:

— Preferirei che facessi tu, perchè l'invito non avesse troppa solennità. Se trovassi modo di parlargliene, mi faresti piacere.

Sentendosi sorpresa, tacque. E finalmente, abbracciata teneramente Desiderata, partì gettando un'ultima occhiata per assicurarsi che Macquart non sarebbe tornato indietro a cicalar sul conto suo.

— Sai ch'io non voglio assolutamente che tu t'immeschi degli affari di tua madre, disse Mouret alla moglie, rientrando in casa; ella ha sempre le mani in una infinità di imbrogli che buono chi li capisce. Che diavolo vuol fare dell'abate? Se non c'avesse il suo fine non l'inviterebbe mica pe' suoi begli occhi! Quel reverendo lì non è mica venuto per nulla da Besançon a Plassans. Gatta ci cova.

Marta si era rimessa al suo eterno lavoro intorno alla biancheria della famiglia che la occupava per delle giornate intere. Le ronzò attorno un momento ancora, mormorando:

— Mi divertono, il vecchio Macquart e tua madre, si amano come il fumo negli occhi. Hai visto? nel trovarlo qui, voleva schiattare. Non pare ch'essa tema sempre ch'egli dica delle cose che non si hanno a sapere. Egli non ha pelo sulla lingua e se si volesse gliene si potrebbero far dire delle belle.... Ma a casa sua non mi ci piglia: ho giurato di non ficcarmi in questo pasticcio.... To! mio padre aveva ragione di dire che la famiglia di mia madre, cotesti Rougon e cotesti Macquart, non valgono le corde per impiccarli. Ho un poco del loro sangue nelle vene, non puoi dunque avertene a male se io dico questo. Lo dico perchè è vero. Oggi sono diventati ricchi, ma ciò non ha servito a ripulirli, anzi....

Fini coll'andare a far quattro passi sul corso Sauvaire dove, di solito, incontrava degli amici coi quali discorreva del tempo, dei raccolti, dei casi della città.

Una grossa provvista di mandorle di cui prese l'indomani la commissione, lo tenne, per più d'una settimana, occupato in andirivieni continui, e gli fece quasi dimenticare l'abate Faujas. E poi l'abate cominciava ad annoiarlo: non parlava mai, era tanto sornione! Persino lo schivò due volte, credendo che colui lo cercasse unicamente per saper la fine della storia intorno alla banda della sottoprefettura e alla banda dei Rastoil. Avendogli Rosa raccontato che la signora Faujas aveva tentato di farla parlare, fe' proposito di tener le labbra inchiodate. Era un altro divertimento per le ore d'ozio. Adesso, quando guardava le tende così ben tirate del secondo piano, mormorava:

— Nasconditi pure, carino.... So che tu mi apposti, dietro le tue tende! ma non ti servirà gran fatto, se conti su me per saper le faccende de' vicini!

Il pensiero che l'abate Faujas rimanesse a corto lo esilarava grandemente. Prese le maggiori precauzioni per non cader in qualche trappola. Ma una sera, rincasando, vide a cinquanta passi davanti, l'abate Bourrette e l'abate Faujas fermi sulla porta del signor Rastoil. Si nascose nella piega di una casa. I due preti si trattennero un quarto d'ora, discorrevano vivamente, si separavano e si riaccostavano. A Mouret sembrò che l'abate Bourrette supplicasse l'abate Faujas di accompagnarlo dal Presidente; e che lui si scusasse e finisse col rifiutare spazientito. Era un martedì, giorno d'inviti a pranzo. Finalmente don Bourrette entrò in casa Rastoil e don Faujas rincasò col suo passo tutto umiltà.

Mouret rimase soprapensiero. Infatti, perchè l'abate non andava a pranzo dai Rastoil? Ci andavano tutti quelli di S. Saturnino, l'abate Fenil, l'abate Surin e gli altri. Non c'era chierico di Plassans che non avesse preso il fresco in quel giardino davanti alla cascata. Il rifiuto del nuovo vicario era una cosa certamente straordinaria.

Mouret, rientrato in casa, si recò subito in fondo al giardino a squadrare le finestre del secondo piano. Dopo un momento vide scotersi le tende della seconda finestra a dritta. Sicuramente l'abate Faujas era là a spionare quel che accadeva in casa Rastoil. Da certo movimento

delle tende gli parve che colui guardasse pure dalla parte della sottoprefettura.

L'indomani, mercoledì, mentre si disponeva ad uscire, Rosa gli disse che l'abate Bourrette era di sopra da circa un' ora. Egli rientrò e cominciò a far le viste di rovistare nel salotto da pranzo. E perchè Marta gli domandava quel che andasse cercando, egli diventò furioso, e parlò d'una carta che gli bisognava assolutamente per uscire. Sali per vedere se, caso mai, non l'avesse lasciato di sopra. Poi dopo avere aspettato lungamente dietro l'uscio della sua camera, quando credette avvertire un muoversi di seggiole al secondo piano, scese piano piano, fermandosi un momento nell'anticamera per dare il tempo all'abate Bourrette di raggiungerlo.

— Oh! guarda, voi qui, signor abate? Che fortunato incontro! Tornate a S. Saturnino? Non potrebbe capitare di meglio; anch'io vo da quella parte. Se non vi disturba vi farò compagnia.

Don Bourrette rispose che sarebbe felicissimo. E insieme risalirono adagio la via Balande, dirigendosi alla piazza della sottoprefettura. L'abate era uomo piuttosto grosso, dal viso schietto, con due grand'occhi azzurri simili a quelli di un ragazzo. La larga cintura di seta, tesa quanto mai, disegnava il ventre rotondetto e lucente; camminava col capo un po'all'indietro, le braccia troppo corte e le gambe già pesantuccie.

— Ebbene, disse Mouret senza preamboli, siete stato a vedere quell'ottimo don Faujas.... Devo ringraziarvi di avermi dato un inquilino dei rari!

— Già già, mormorò il prete: un uomo rispettabile.

— Oh! non il menomo rumore. Non ci accorgiamo neppure d'avere un forastiero in casa. È comitissimo, garbatissimo. Sapete, mi avevano detto ch'egli è un uomo di gran talento, un regalo che si è voluto fare alla diocesi.

E poichè erano in mezzo alla piazza della sottoprefettura, Mouret si fermò ad un tratto, e fissò in volto don Bourrette, il quale, meravigliato, si contentò di rispondere:

— Ah, davvero?

— Me l'han detto... Il vescovo avrebbe l'occhio su di lui per più tardi. Intanto il nuovo vicario starebbe nell'ombra, per non suscitare della gelosia.

L'abate Bourrette s'era rimesso in cammino svoltando l'angolo di via della Banne. Egli disse tranquillamente:

— Mi sorprende assai.... Faujas è uomo semplice, semplice, perfino troppo umile. Per esempio in chiesa, egli sbriga le faccenduole che noi solitamente lasciamo ai preti avventizi. È un santo, ma non è mica uomo destro. L'ho appena intravvisto da Monsignore. Fino dal primo giorno si è alienato l'abate Fenil. E sì ch'io l'avevo avvertito che volendo essere ben visto al vescovado bisognava farsi amico del gran vicario. Non ha capito: temo che abbia criterio un po' stretto.... E guardate, per esempio; anche le sue continue visite all'abate Compan, il nostro povero parroco che da quindici giorni s'è messo in letto e che noi perderemo pur troppo! Sono inopportune, e gli nuoceranno assai, assai. Compan non ha mai potuto andare d'accordo con Fenil; bisogna proprio arrivare da Besançon per non sapere quel che sa tutta la diocesi.

Si scaldava; si fermò, alla sua volta sulla cantonata di via Canquoin e si piantò davanti a Mouret.

— No, mio caro signore, vi hanno ingannato. Faujas è semplice come un bambino nato ieri. Vi par ch'io sia ambizioso? no, certo. E sa Dio se io voglio bene a Compan, un cuor d'oro! Ebbene, se voglio stringergli la mano, ci vo'di nascosto. Me l'ha detto lui stesso: « Bourrette, io non vivrò molto, mio vecchio amico. Se tu vuoi essere parroco dopo di me, non ti lasciar veder troppo soventi alla mia porta. Vieni di notte, picchia tre volte, mia sorella ti aprirà. » Ed ora aspetto che sia notte, capirete.... È inutile pigliarsi dei fastidi. Ce ne sono già tanti!

S'era intenerito: giunse le mani sul ventre e si avviò di nuovo, commosso d'un egoismo ingenuo che lo faceva piangere di sè stesso e mentre mormorava:

— Povero Compan, povero Compan....

Mouret rimaneva interdetto. Non capiva più affatto l'abate Faujas.

— Eppur mi avevano dato dei particolari precisi, si provò ancora a dire. E che anzi si trattava di trovargli una grande posizione.

— Ma no, ma no, vi assicuro! selamò il prete. Faujas non ha alcuna possibilità d'avvenire. Ora vi conto un altro fatto. Sapete che io vo a pranzo tutti i martedì dal Presidente. La settimana passata m'aveva pregato vivamente di condurgli Faujas. Voleva conoscerlo, giudicarlo

senza dubbio. E lui ha rifiutato l'invito, mio caro signore, ha rifiutato senz'altro. Ebbi un bel dirgli che si sarebbe reso impossibile il vivere a Plassans, che avrebbe finito di guastarsi con Fenil, facendo al signor Rastoil questa sgarbattezza; s'è intestato, non ha voluto saperne... E credo anzi, Dio mi perdoni, in un momento di collera, egli mi abbia detto che non aveva bisogno di compromettersi, accettando un pranzo così.

L'abate Bourrette si mise a ridere. Era arrivato a S. Saturnino; trattenne per un momento Mouret sulla porticina della Chiesa.

— Gli è un ragazzo, un gran ragazzo, continuò. Vi domando io, credere che un pranzo del signor Rastoil possa comprometterlo!... Per cui vostra suocera, l'ottima signora Rougon, avendomi ieri incaricato d'invitare Faujas, le dissi subito che avevo una gran paura di far fiasco.

Mouret tese l'orecchio.

— Ah! mia suocera vi aveva incaricato d'invitarlo?

— Già, è venuta ieri in sacristia. E poichè faccio quel che posso per essere nelle sue buone grazie, le avevo promesso di andar oggi da quell'originale.... Ma ero sicuro che avrebbe rifiutato.

— Ed ha rifiutato?

— No, e mi ha sorpreso, ha accettato.

Mouret spalancò la bocca e poi la rinchiuse. Il prete amiccò gli occhi per la soddisfazione.

— Bisogna dire che ho saputo pigliar la cosa per il suo buon verso.... Da più di un'ora stava spiegando a Faujas, la posizione di vostra suocera. Lui tentennava il capo, non si decideva mai, poi scorreva della sua passione per la vita ritirata.... Non sapevo più che dire, quando mi sono rammentato di una raccomandazione della signora, che m'aveva pregato d'insistere sul carattere della sua conversazione, che è, lo si sa da tutti, un terreno neutrale. Allora fe' uno sforzo e s'arrese. M'ha dato parola formale per domani. Scrivo subito due righe all'ottima signora Rougon per annunziarle la vittoria.

Rimase là un momento, parlando fra sè, e stralunando i grandi occhi turchini.

— Il signor Rastoil ne sarà offeso, ma che posso far io?... Arrivederci, caro signor Mouret; i miei complimenti a casa vostra.

Ed entrò in chiesa, lasciando ricadere la doppia por-

tiera imbottita e Mouret guardò la portiera alzando lievemente le spalle.

— Un altro chiacchierone, borbottò; ecco un' altro di coloro che non ci lasciano dir dieci parole e che parlano sempre senza dir nulla.... Ah! dunque don Faujas andrà domani dalla vecchia; mi rincresce ora d'essermi guastato con quello stolido di Rougon.

Egli ebbe a correre tutto il pomeriggio per le sue faccende. La sera coricandosi, domandò sbadatamente alla moglie:

— Vai domani sera da tua madre?

— No, rispose Marta; ho troppe cose da sbrigare. Ci andrò quest'altro giovedì sicuro.

Lui non insistè. Ma, prima di smorzar la candela:

— Hai torto di non uscire più soventi, soggiunse. Vacchi di tua madre domani; ti divertirai un poco. Io guarderò i ragazzi.

Marta lo guardò stupita. Di solito per i suoi mille piccoli servigi, l'inchiiodava in casa, brontolando se per caso andava fuori un'ora.

— Ci andrò se vuoi, disse lei.

Egli smorzò la candela e pose la testa sul guanciale mormorando:

— Benissimo, e ci racconterai della serata: ciò diventerà i ragazzi.

VI.

L'indomani sera, verso le nove, l'abate Bourrette venne a prendere l'abate Faujas; gli aveva promesso di presentarlo in casa Rougon. Lo trovò pronto, ritto in mezzo alla sua gran camera nuda che calzava dei guanti neri sbiaditi in punta alle dita e guardandolo fece una certa smorfia.

— Non avete altra sottana? gli domandò.

— No, rispose l'abate Faujas senza scomporsi, questa è ancora decente.

— Sicuro, sicuro, balbettò il vecchio prete. Fa un gran freddo, non mettete nulla in dosso? Dunque andiamo.

Cominciava a gelare. L'abate Bourrette, ravvolto in una corta mantellina di seta, sudava per tener gamba all'abate Faujas, il quale non aveva altro indosso che la sua unica sottana ragnata. Si fermarono all'angolo della piazza della Sottoprefettura e di via della Banne davanti a una casa tutta di pietre bianche, una delle belle fabbriche della città nova, con dei rosoni scolpiti a ciascun piano. Un servo in abito turchino li ricevette nel vestibolo, sorrise all'abate Bourrette levandogli la mantellina e sembrò molto sorpreso alla vista dell'altro prete, di quell'omaccione che pareva tagliato colla scure e che andava attorno senza mantello con quel freddo. La sala era al primo piano.

L'abate Faujas, entrò a testa alta, gravemente franco; mentre Bourrette, sempre agitato quando veniva dai Rougon benchè non mancasse ad una delle loro serate, se la cavava scappando in una stanza vicina. Egli traversò la sala per andare a salutare la padrona di casa, che

pensò doversi trovare in un gruppo di cinque o sei signore.

Ebbe a presentarsi da sè e lo fe' con tre parole.

Felicita s'era alzata vivamente, lo esaminava dalla testa ai piedi, con l'occhio pronto risaliva al viso, gli scrutava gli occhi col suo sguardo di faina mormorando con un sorriso :

— Sono lietissima, signor abate, sono lietissima....

Il prete aveva destato, passando in mezzo alla folla, un grande stupore. Una donna giovine levando repentinamente il capo, trattenne un gesto di terrore vedendosi dinanzi quel colosso nero. La prima impressione fu sfavorevole; era troppo alto, troppo tarchiato; aveva la faccia troppo rigida, le mani troppo grosse. Alla luce sfacciata della lumiera la sua sottana faceva una figura così compassionevole, che le signore si vergognavano per lui nel vedere un prete così mal in arnese.

E facendosi schermo dei ventagli ripresero a bisbigliare affettando di voltargli le spalle. Gli uomini scambiarono un'occhiata con una smorfia d'intelligenza.

Felicita capì che l'accoglienza non era guari benevola e ne parve irritata, rimase in piedi nel bel mezzo della sala, alzando la voce per obbligare i suoi ospiti a sentire i complimenti che faceva all'abate Faujas.

— Il buon Bourrette, disse con voce carezzevole, mi ha detto quanto avete esitato per decidervi a venire e sono in collera con voi. Non avete mica il diritto di sottrarvi così alla società.

Il prete s'inchinava senza rispondere. La vecchia signora continuò, ridendo, marcando particolarmente certe parole :

— Vi conosco più di quel che crediate, nonostante la vostra cura di nasconderci le vostre virtù. Mi hanno parlato di voi; voi siete un santo ed io voglio essere vostra amica.... Ne parleremo, vero? Perchè oramai voi siete de' nostri.

L'abate la fissò come se avesse riconosciuto qualche segno massonico nella maniera con cui essa maneggiava il suo ventaglio. Rispose a voce bassa;

— Signora, sono tutto ai vostri comandi.

— Così va bene, soggiunse lei ridendo più forte. Vedrete che noi qui si vuole il bene di tutti. Ma venite, vi presenterò a Rougon.

Attraversò la sala scomodando parecchi per far strada

all'abate e dandogli un'importanza che finì col rivoltargli contro tutti i presenti.

Nella stanza vicina si giocava al whist; ella andò diritto verso il marito che giocava con la serietà di un diplomatico.

Lui, quand'ella si curvò per parlargli all'orecchio, fece un gesto d'impazienza, ma appena gli ebbe detto due parole, s'alzò prestamente mormorando:

— Benissimo! Benissimo!

E, scusandosi coi compagni di gioco, venne a stringere la mano dell'abate Faujas. Rougon era allora un omaccione di color livido, sui settant'anni; aveva preso la figura solenne del milionario. A Plassans dicevano che aveva una bella testa, una testa bianca e silenziosa di personaggio politico. Scambiati col prete alcuni complimenti, si ripose al tavolino. Felicita, sempre sorridente, era rientrata nella sala.

L'abate Faujas, rimasto solo, non si trovò menomamente impacciato. Stette in piedi un momento a guardare i giocatori; in realtà egli esaminava le tende, i tappeti, i mobili. Era un salottino color di legno, con tre librerie di pero annerito, ornate di spigoli di ottone. Pareva il gabinetto di un magistrato. Il prete che ci teneva senza dubbio a fare un'ispezione completa, attraversò nuovamente la gran sala. Questa era verde, anch'essa molto seria, ma più ricca di dorature, con un aspetto tra la gravità amministrativa di un ministero e il lusso chiassoso di un gran restaurant. Dall'altra parte c'era ancora uno stanzino, dove Felicita, di giorno, riceveva: uno stanzino color paglierino, con certi mobili ricamati a fiorami violetti, tanto ingombro di poltrone, di *pouffs*, di canapè che ci si girava a stento.

L'abate sedette accanto il camino come volesse scaldarsi i piedi. S'era messo in modo che dalla porta spalancata, potesse vedere mezza la sala verde. L'accoglienza tanto graziosa della signora Rougon l'impensieriva: socchiudeva gli occhi assorbito in qualche problema che non riusciva a risolvere. Un momento dopo, mentre stava fantasticando, intese un rumore di voci: la spalliera grandissima lo nascondeva interamente e abbassò anche più le palpebre. Stette in ascolto pigliando l'aria di uno che il gran caldo rende sonnolento.

— Sono stata in quel tempo, una sol volta da loro, continuava una voce grossa; abitavano qui dirimpetto,

dall'altra parte di via Banne. Dovevate essere a Parigi allora, perchè a quell'epoca tutta Plassans conosceva la sala gialla dei Rougon: una sala da far pietà, tappezzata color limone da quindici soldi il rotolo e con certi mobili coperti di velluto d'Utrecht, con le poltrone zoppe.... Ma guardatela adesso, la mora, in raso color marrone, laggiù su quel pouff. Guardate come porge la mano al giovine Delangre. Non si direbbe che lo vuol baciare!

Una voce più giovanile mormorò ghignando:

— Chissà quanto hanno rubato per aver una così bella sala verde, perchè la è davvero la più bella sala della città.

— Quella donna lì ha sempre avuto lo struggimento di ricevere. Quando non aveva mezzi, beveva acqua per offrire la sera dei bicchieri di limonata agli invitati.... Io li conosco da un pezzo i Rougon: li ho visti venir su; sono gente molto destra. Erano di un avidità da mettersi ad assassinare. Il colpo di Stato li ha aiutati a soddisfare un sogno di godimenti che da quarant'anni li tormentava. E siccome sono stati ghiotti, quale indigestione di manicaretti vi hanno fatto.... La casa che essi abitano adesso, apparteneva a un certo Peirotté, ricevitore particolare, che fu ucciso a Sainte-Roure nella rivolta del 51. Oh davvero, hanno avuto tutte le fortune; una palla fuorviata li ha liberati di quell'uomo incomodo e ne sono diventati successori.... Tra la casa e la carica di ricevitori, Felicita avrebbe scelto la casa. La divorava cogli occhi da più di dieci anni, con una voglia di donna gravida, moriva dietro alle ricche tende che pendevano alle finestre. Erano, come si disse per Plassans dopo il 2 dicembre, le sue Tuileries.

— Ma il danaro per comprare la casa dove l'hanno preso?

— Qui sta il punto, mio caro. Il loro figlio Eugenio, quello che fece a Parigi una fortuna politica tanto miracolosa, deputato, ministro, consigliere intimo delle Tuileries, ottenne facilmente un posto di ricevitore particolare e la croce per suo padre, che aveva recitato qui una graziosa burletta. Per pagare la casa si saranno accomodati: avranno preso danaro a prestito da qualche banchiere, ad ogni modo sono ricchi, mettono mani in pasta per rifarsi del tempo perduto. Suppongo che il loro figlio sia rimasto con loro in corrispondenza poichè non hanno commesso mai uno sproposito.

La voce tacque per ricominciare subito poi con un risolino strozzato.

— È inutile; bisogna che io rida quando vedo quella maledetta cicala di Felicita far la duchessa... Mi rammento sempre il salotto giallo, col tappeto frusto, le consoles sporche, la mussolina della piccola lumiera tutta moscature.... Oh, eccola che riceve le signorine Rastoil. Eh! come mena la coda della sua veste.... Vedrete che quella vecchia lì un giorno o l'altro creperà di trionfo nel bel mezzo della sua sala verde.

L'abate Faujas aveva piegata pian piano la testa per vedere quel che avveniva nella sala. Ci vide la signora Rougon imponente in mezzo al crocchio che l'attorniava; pareva cresciuta sui suoi piedi di nana e faceva, con uno sguardo di regina vittoriosa, piegare tutte le schiene davanti a sè: ogni tanto un breve affanno le faceva battere le palpebre nei riflessi dorati del soffitto, nell'armonia grave delle tappezzerie.

— Ah ecco vostro padre, disse la voce grossa; ecco entra quel caro dottore. Strano che il dottore non vi abbia mai contato queste cose. Ne sa più di me.

— Mio padre teme ch'io lo comprometta, riprese l'altro giovialmente. Sapete che mi ha maledetto, spergiurando che io gli farei perdere la clientela.... Con permesso, vedo i figli del signor Maffre, vo a stringer loro la mano.

Seguì un tramestio di seggiole, e l'abate Faujas vide un giovine alto, col viso già vizzo, attraversare il piccolo salotto. L'altro, quello che metteva in salsa piccante i Rougon, si alzò anche lui. Una signora che passava si lasciò dire da lui delle dolcezze; rideva e lo chiamava « quel caro signor de Condamin. » Il prete ravvisò allora il bellimbusto di sessant'anni che Mouret gli aveva fatto vedere nel giardino della sottoprefettura. Il signor de Condamin venne a sedere dall'altra parte del camino. E là, fu molto sorpresa di scorgere l'abate Faujas, che la spaliera della poltrona gli aveva tenuto nascosto; ma non si scompose niente niente, e con molta disinvoltura disse:

— Signor abate, senza volerlo, ci siamo confessati; gli è un gran peccato, — vero? — spiar del prossimo? Fortunatamente c'eravate voi lì per darci l'assoluzione.

L'abate, per quanto impero avesse sul proprio volto, non poté non arrossire un poco. Capi benissimo che il signor de Condamin gli faceva rimprovero d'aver trattenuto il fiato per ascoltare. Ma quello là non era uomo da pi-

gliarsela con un curioso, anzi! fu contentissimo di questa piccola complicità che ne seguiva tra il prete e lui. Ciò l'autorizzava a discorrere liberamente, e ad ammazzar le serate raccontando la cronaca scandalosa delle persone ch' erano là. Era la sua bega. Questo abate nuovo a Plassans gli parve il migliore degli uditori: tanto più che aveva una brutta cera, la cera.... d' un uomo con cui si può dir tutto, e che portava una sottana troppo logora perchè le confidenze fattegli potessero aver qualche conseguenza.

Dopo un quarto d' ora, il signor de Condamin s' era sbottonato. Spiegava Plassans all' abate con la sua compitezza d' uomo ammodo.

— Siete qui forastiero, signor abate, diceva, sarei felicissimo di potervi rendere servizio.... Plassans è una cittadina in cui si finisce col trovarsi una nicchia. Io sono delle parti di Digione. Quando mi hanno nominato qui Conservatore di fiumi e boschi mi annoiavo a morte. Eravamo alla vigilia dell' impero. E dopo il 51 vi assicuro che la provincia non è diventata più allegra. In questo dipartimento, gli abitanti avevano una paura maledetta. Bastava la comparsa di un gendarme a farli scappar in cantina. A poco a poco si sono quietati e hanno ripreso l' andazzo d' una volta e, anch' io, ho finito col rassegnarmi. Sto attorno, fo' di gran passeggiate a cavallo, mi sono procurato alcune conoscenze.

E continuò più basso in confidenza.

— Date retta a me, signor abate, siate prudente. Se sapeste in che vespaio stavo per cacciarmi.... Plassans è diviso in tre quartieri assolutamente distinti: il vecchio quartiere in cui non avrete che a portar consolazioni ed elemosine; il quartiere San Marco, dove abita la nobiltà del paese, luogo di noia e di bizzesche che Dio ve ne scampi sempre — e la città nuova, il quartiere che ora si sta fabbricando intorno alla Sottoprefettura, il solo possibile, il solo conveniente.... Io avevo commesso lo sbaglio di scendere nel quartiere San Marco, dove pensavo mi chiamassero le mie relazioni. Ah sì, non ci ho trovato che delle vedove secche come bastoni e dei marchesi conservati sulla paglia. Là tutti rimpiangono il tempo che Berta filava. Nessuna conversazione, non un briciolo di festa, solamente una sorda cospirazione contro la pace benedetta in cui viviamo. Pequeur mi canzonava sempre.... Pequeur des Saulaies, il nostro Sottoprefetto, lo conoscete. — Allora ho

traversato il corso Sauvaire, ho preso un quartierino là sulla piazza. Vedete, a Plassans, il popolo non esiste, la nobiltà non si può rimodernare; non c'è altro che qualche nuovo arricchito, persone cortesi che fanno di tutto per quelli che occupano una carica. Però la nostra piccola colonia di funzionari ci si trova benissimo. Facciamo vita da noi, a nostro modo, senza darci pensiero dei cittadini, come se avessimo messo le tende in paese di conquista.

Rise di soddisfazione, stirandosi, presentando le suole alla fiamma; poi prese un punch sul vassoio di un servitore che passava, lo sorseggiò, guardando sempre l'abate colla coda dell'occhio.

Questi, capi che, per educazione, bisognava dir qualcosa e voltandosi a mezzo verso la sala verde, dove i discorsi si rianimavano;

— Questa casa mi sembra piacevolissima.

— Sicuro, sicuro, rispose il signor de Condamin interrompendosi di tratto in tratto per centellinare il suo punch; i Rougon ci compensano della lontananza di Parigi. Nessuno qui crederebbe di essere a Plassans. Gli è un luogo dove ci si diverte, perchè gli è il solo dove tutte le opinioni si danno di gomito.... Anche da Paqueur ci sono delle riunioni molto belle. I Rougon devono spendere molto e non hanno, come Paqueur, spese di rappresentanza; ma essi hanno di meglio, hanno le tasche dei contribuenti.

La facezia lo mise di buonumore. Depose sul camino il bicchierino voto che teneva in mano, e fattosi più dappresso, chinandosi:

— Il meglio sono le commedie che ci si rappresentano. Se conoscete i personaggi! — Vedete laggiù la signora Rastoil, quella donna sui quarantacinque anni, che ha quella testa di pecorella che bela.... Avete notato come stralunava gli occhi quando Delangre s'è seduto in faccia a lei? quel signore che somiglia a un pulcinella, lì a sinistra.... Dieci anni addietro ci sono state fra loro delle relazioni molto intime. Dicono che una delle due signorine sia sua, ma non si sa più quale.... Il curioso è che Delangre, a quel tempo, ebbe qualche contrarietà con sua moglie: si vuole che sua figlia sia d'un pittore che tutta la città conosce.

L'abate per ricevere siffatte confidenze aveva preso, per decoro, un aspetto serio; chiudeva interamente gli

occhi; pareva non ascoltar più. Il signor de Condamin, come volesse giustificarsi, soggiunse:

— Se mi permetto di parlar a questo modo, gli è che io conosco Delangre. Egli è un uomo formidabile! Credo che suo padre facesse il muratore. Saranno quindici anni, difendeva le piccole cause che gli altri avvocati rifiutavano. È stato proprio la signora Rastoil a tirarlo su dalla miseria: essa gli mandava persino la legna perchè d'inverno potesse scaldarsi. Gli è in grazia sua che ha vinto le prime cause... Notate che Delangre per prudenza non aveva allora alcuna opinione politica. Perciò, quando nel 52, si cercava un sindaco, subito pensarono a lui: lui solo poteva accettare quel posto senza dar ombra ad alcuno dei tre quartieri della città. Dopo, tutto gli andò bene. Egli ha le più belle speranze d'avvenire. La disgrazia è che non va d'accordo con Pequeur: si accapigliano continuamente per delle minchionerie.

Tacque, vedendo accostarsi il giovane alto col quale discorreva un momento prima.

— Il signor Guglielmo Porquier, disse presentandolo all'abate, il figlio del dottor Porquier.

Poi, quando Guglielmo si fu seduto, gli domandò ridendo:

— Dunque che avete visto di bello da quella parte?

— Oh nulla, rispose il giovane, scherzosamente. Ho visto i Paloque. La signora Rougon fa sempre tutti i suoi sforzi per ficcarli dietro a una tenda per evitar delle disgrazie. Una donna incinta che un giorno li incontrò sul corso, per poco non si sconciò. Paloque non stacca mai gli occhi dal presidente Rastoil, sperando certamente di farlo morire di una paura rientrata. Sapete che quel mostro di Paloque conta di morir presidente.

Ne ecerò le grasse risa. La bruttezza dei Paloque era tra impiegati un argomento di eterni motteggi. Il giovine Porquier continuò a bassa voce:

— Ho anche visto il signor de Bordeu. Non trovate voi che quel tipo lì è diventato ancora più magro dopo l'elezione del marchese di Lagrifoul? Mai Bordeu si capaciterà di non essere più Prefetto; egli è passato con la sua bizza orleanista agli ordini dei legittimisti, colla speranza di arrivar presto in tal guisa alla Camera, dove ripescare la rimpianta Prefettura. Per cui è orribilmente offeso che gli abbiano preferito il marchese, uno scimunito, un

asino col basto, che non sa una parola di politica, mentre che lui, Bordeu, è un uomo di vaglia.

— Gli è seccante, Bordeu con la sua redingote abbottonata, e il cappello schiacciato di dottrinario, disse il signor di Condamin alzando le spalle. Se si lasciassero fare costoro farebbero della Francia una Sorbona di avvocati e di diplomatici; come ci si annoierebbe!.... Ah, volevo dirvi, Guglielmo: mi hanno parlato di voi, par che voi facciate una bella vita.

— Io, gridò il giovine.

— Voi sicuro, giovanotto; e notate che me lo ha detto vostro padre. È disperatissimo, dice che giocate, che passate la notte al circolo e altrove.... È vero che avete trovato un cafferino buio, dietro le carceri, dove andate con una masnada di fannulloni a far un chiasso della malora? S'è anche raccontato....

Il signor de Condamin, vedendo entrar due signorine, continuò sottovoce all'orecchio di Guglielmo, che faceva dei cenni, schiattando dal ridere. Questi, per aggiungere qualche particolare, si chinò a sua volta. Ed entrambi cogli occhi lucidi, si divertirono lungamente con questa storiella che non si poteva contare in presenza delle signore.

Intanto l'abate Faujas era rimasto là. Non ascoltava più; seguiva i gesti del signor Delangre, che molto si dimenava nella sala, prodigava complimenti. Questo spettacolo lo teneva così attento al punto che non vide l'abate Bourrette che lo chiamava con un cenno della mano. L'abate dovette venire a pigliarlo pel braccio e pregarlo di tenergli dietro. Lo menò nello stanzino da gioco, colle precauzioni di un uomo che ha qualcosa di molto delicato a dire.

— Amico mio, mormorò, quando furono soli in un cantuccio, siete scusabile essendo la prima volta che venite qui; ma devo avvertirvi che vi siete molto compromesso discorrendo così a lungo con quelle persone che ora avete lasciato.

E poichè l'abate Faujas lo guardava, molto sorpreso:

— Sono persone mal vedute.... Badate io non intendo giudicarle, non voglio fare della maldicenza.... solamente vi avverto per amicizia.

Voleva allontanarsi, ma l'altro lo trattenne, dicendogli vivamente:

— Voi mi rendete inquieto, caro don Bourrette, spie-

gatevi, ve ne prego; mi sembra, che, senza fare della maldicenza voi possiate darmi degli schiarimenti.

— Ebbene, soggiunse il vecchio prete dopo un po' di esitanza, quel giovanotto, il figlio del dottor Porquier è la disperazione del suo rispettabile padre e dà pessimo esempio alla gioventù studiosa di Plassans. A Parigi non ha lasciato che de' debiti ed ora qui mette sossopra la città.... Quanto al signor de Condamin....

Si interruppe di nuovo imbarazzato dalla enormità che aveva a dire; poi socchiudendo gli occhi:

— Il signor de Cendamin è pronto a parole e temo manchi di senso morale. Non risparmia alcuno, scandalizza tutte l'anime timorate.... infine, non so come esprimermi, infine dicono che ha fatto un matrimonio poco onorevole. Vedete quella donna giovane che non ha trent'anni, quella che ha tanti uomini intorno. Ebbene egli ce l'ha condotta un bel giorno a Plassans non si sa di dove. E lei che ha ottenuto una decorazione per il marito e per il dottore Porquier. Ha degli amici, a Parigi.... ma vi prego di non ripetere queste cose. La signora de Condamin è gentilissima e caritatevolissima. Vado qualche volta da lei, e mi rincrescerebbe molto che mi credesse suo nemico. Se ha qualche marachella sulla coscienza, il nostro dovere, è, non vi pare? di aiutarla a ravvedersi. Quanto al marito è un omaccio e trattatelo freddamente.

L'abate Faujas fissava il buon Bourrette nel bianco degli occhi. Aveva notato che la signora Rougon seguiva di continuo il loro colloquio e se ne mostrava preoccupata.

— Non è forse la signora Rougon che vi ha pregato di darmi un buon consiglio, domandò bruscamente il vecchio prete.

— To, come lo sapete? gridò questi meravigliatissimo. Mi aveva pregato di non nominarla: ma dacchè avete indovinato.... È una buona donna, che sarebbe afflittissima se un prete sfigurasse in casa sua. Per disgrazia è costretta a ricevere gente d'ogni sorta.

L'abate Faujas ringraziò e promise di essere prudente. I giocatori, là presso, non avevano neppure alzato il capo. Rientrò nella sala grande dove si trovò di nuovo in un ambiente ostile; notò anzi un aumento di freddezza e di muto disprezzo. Egli conservò la sua altera serenità. Essendogli parso di sentir pronunziare con affettazione

il nome di Besançon, nell'angolo dove dominava la signora de Cendamin, andò dritto verso il crocchio che la circondava; ma al suo avvicinarsi, i discorsi cessarono ad un tratto e tutti gli occhi in cui luceva una curiosità maligna si appuntarono su di lui. Certo si parlava di lui, si raccontava qualche storiaccia. E in quella, restando egli in piedi dietro alle signorine Rastoil che non l'avevano veduto, intese la più giovane che domandava all'altra:

— Ma cos'ha fatto a Besançon quel prete di cui tutti parlano?

— Non so mica, rispose la maggiore. Credo che abbia tentato di strangolare il suo parroco in un alterco. Papà dice pure che c'è stato di mezzo anche un grosso affare industriale che andò male.

— Ma non è là? nel salottino?... l'hanno visto che scherzava col signor de Condamin.

— Ah se scherza col signor de Condamin, bisogna diffidare di lui.

A queste chiacchiere delle due damigelle l'abate Faujas si sentì bagnare di sudore la fronte, tuttavia non battè palpebra; strinse le labbra, una tinta terrosa si diffuse sulle sue guancie. Gli parve che tutti discorressero del parroco da lui strangolato e dei torbidi affari in cui s'era immischiato. In faccia a lui il signor Delangre e il dottor Porquier restavano contegnosi: il signor de Bordeu discorreva a bassa voce con una smorfia sprezzante con una signora; il signor Maffre, il giudice di pace, lo sbirciava di sottecchi untuosamente, ammirandolo di lon'ano prima di addentarlo; all'altro capo della sala i Paloque, i due mostri, allungavano il muso impastato di fiele, nel quale s'accendeva la gioia perversa di tutte le malignità ripetute a bassa voce. L'abate rinculò lentamente, vedendo che la signora Rastoil in piedi là vicino, tornava a sedere tra le sue figliole, come per mettersi sotto l'ala e salvarle dal suo contatto. S'appoggiò al cembalo che trovò dietro e rimase là a fronte alta, colla faccia rigida e muta come fosse di pietra. Si capiva che c'era complotto, lo si trattava come un paria.

Stando lì fermo, il prete, i cui sguardi tra le palpebre socchiuse scrutavano in fondo alla sala, fe' un rapido gesto che tosto contenne. Aveva visto dietro una vera barricata di gonnelle l'abate Fenil allungato in una poltrona che sorrideva discretamente. I loro occhi s'incontrarono

e si guardarono entrambi per alcuni secondi col fare terribile di due duellatori che si incontrano in un duello a morte. Poi ci fu un fruscio e il gran vicario sparve nuovamente tra i pizzi delle dame.

Intanto Felicità aveva fatto in modo di trovarsi presso il piano. Ci fe' sedere la maggiore delle signorine Rastoil che cantava piacevolmente la romanza. Poi quando poté parlare senza che la sentissero, tirato l'abate Faujas nella strombatura di una finestra gli domandò:

— Che diamine avete fatto all'abate Fenil?

Continuarono a discorrere a voce molto bassa. Il prete aveva cominciato col fingere sorpresa, ma dopo alcune parole che la signora mormorò accompagnandole con certi scotimenti di spalle, parve arrendersi e si pose a discorrere anche lui. Sorridevano tutte due, sembravano scambiassero dei complimenti, mentre gli occhi lucenti smentivano questo finto convenzionalismo. Il cembalo tacque e la maggiore delle damigelle Rastoil dovette cantare la *Colomba del soldato*, allora molto in voga.

— Avete cominciato molto male, mormorava Felicità: vi siete reso impossibile, vi consiglio di non venir qui per qualche po' di tempo.... Bisogna che vi rendiate amabile; i colpi di forza vi perderebbero.

L'abate rimaneva soprappensiero.

— Credete che quelle tristi storie le abbia raccontate l'abate Fenil?

— Oh! È troppo scaltro per scoprirsi in quel modo; avrà stillato queste confidenze nell'orecchio delle sue penitenti. Non so s'egli abbia indovinato, ma egli ha paura di voi, questo è certo, e vi combatterà con tutte le armi immaginabili. Il guaio è ch'egli confessa le persone più distinte della città. È lui che ha fatto nominare il marchese di Lagrifoul.

— Ho fatto male a venire stasera, si lasciò sfuggire il prete.

Felicità schiuse le labbra e riprese vivamente:

— Avete fatto male a compromettervi con uno come quel Condamin. Io ho fatto a buon fine. Quando la persona che sapete mi scrisse da Parigi, ho creduto rendervi servizio coll'invitarvi. Era un primo passo. Ma invece di cercar di piacere, voi indispettite tutti contro di voi. Scusate la mia franchezza; ma mi pare che voi voltiate le spalle alla fortuna. Avete commesso uno sbaglio dopo l'altro andando a stare da mio genero, tappandovi in casa,

portando una sottana che è il divertimento dei biricchini per le strade.

L'abate Faujas non potè trattenere un gesto d'impazienza e si contentò di rispondere:

— Approfitterò dei vostri buoni consigli. Solo vi prego di non aiutarmi, chè guastereste ogni cosa.

— Sicuro! è una tattica prudente, disse la vecchia signora. Non tornate nella mia sala che dopo il trionfo. Quella persona di Parigi desidera vivamente il vostro successo ed è per ciò ch'io mi interesso a voi. Credetemi, non fate il terribile; siate gentile, fate d'incontrare alle donne, tenete ben a mente questo: fate di incontrare alle donne se volete che Plassans sia vostro.

La maggiore delle Rastoil terminava la sua romanza stampando un ultimo accordo. Si applaudì un poco. La signora Rougon aveva lasciato l'abate per complimentare la cantatrice; e rimase poi in mezzo alla sala, dando delle strette di mano agl'invitati che cominciavano ad uscire. Erano le undici. L'abate fu spiacentissimo quando s'avvide che il caro Bourrette aveva approfittato della musica per svignarsela. Ed ora, se usciva solo, il fiasco era completo; si direbbe l'indomani per la città che lo avevano messo alla porta. Si rifugiò di nuovo nella strombatura di una finestra, spiando un'occasione, cercando un mezzo di far una ritirata decente.

Intanto la sala si vuotava: non rimanevano più che alcune dame. Allora notò una persona vestita molto modestamente. Era la signora Mouret; i capelli leggermente ondulati e ravviati sulle tempie le davano aspetto più giovanile. Osservò con molta sorpresa il suo viso tranquillo in cui due grandi occhi neri parevano addormentati. Non l'aveva vista in tutta la sera; sicuramente era rimasta in un cantuccio immobile, seccata di perdere così il suo tempo, le mani sui ginocchi, senza far nulla. Mentre egli la esaminava, ella si alzò per salutare sua madre.

Questa era al colmo della sua gioia, nel vedere tutta la società elegante di Plassans che sfilava facendole delle riverenze e ringraziandola del suo punch, della sua sala verde, delle ore piacevoli trascorse in casa sua, e pensava che un tempo la società elegante le passava sul corpo, come lei diceva, mentre ora i più facoltosi non trovavano sorrisi abbastanza teneri per quella cara signora Rougon.

— Ah signora, mormorava il giudice di pace, Maffre, qui si dimentica che il tempo passa.

— Siete la sola che, in questo paese di belve sappia ricevere, susurrava la bella signora de Condamin.

— Vi aspettiamo domani a pranzo, diceva il signor Delangre; ma, sapete quel che c'è, non facciamo mica le cerimonie che fate voi.

Marta dovette passare attraverso a quest'ovazione per arrivare presso la madre. La baciò e stava per escire, ma Felicita la trattenne e si guardò intorno come cercasse qualcuno. E, scorto l'abate Faujas:

— Signor abate, disse ridendo, siete un uomo galante?

L'abate fe' un inchino.

— Allora, favorite di accompagnar mia figlia, voi che abitate nella stessa casa; non avete da scomodarvi e c'è un trattino di strada buia che non è sicura.

Marta, colla sua placidezza, protestava che non era una bambina, che non aveva mica paura; ma poichè sua madre insisteva dicendo che sarebbe più tranquilla, accettò le premure dell'abate. E mentre questi usciva con lei, Felicita, accompagnatili fin sul ripiano, ripeté all'orecchio del prete sorridendo:

— Ricordatevi di quel che v'ho detto.... fate di piacere alle donne se volete che Plassans sia vostro.

VII.

La stessa sera, Mouret, che non poteva pigliar sonno e si cuoceva della voglia di sapere i casi della serata, tempestò Marta di domande. Lei rispose che tutto era seguito come al solito e non aveva avvertito nulla di straordinario. Soggiunse semplicemente che l'abate Faujas l'aveva accompagnata, scorrendo di cose insignificanti. Mouret fu molto contrariato di ciò che egli chiamava « l'indolenza » di sua moglie.

— A casa di tua madre potrebbero assassinarsi, disse cacciando furiosamente la testa nel guanciale; che tu non mi diresti nulla.

L'indomani quando tornò per il desinare, gridò a Marta non appena la vide:

— Lo sapevo, tu hai gli occhi per non vedere.... Ci vuol proprio te! Stai per tutta una sera in una sala senza addarti menomamente di quel che si dice e si fa intorno a te!.... E tutta la città ne parla, capisci! non ho fatto un passo senza incontrare qualcuno che me ne parlasse.

— E di che? domandò Marta meravigliata.

— Del bel successo dell'abate Faujas, diamine! L'hanno cacciato dalla sala verde.

— Ma no, davvero; non ho visto niente di simile.

— Se ti dico! tu non vedi nulla! Sai cos'ha fatto l'abate a Besançon? Ha strangolato un parroco o ha fatto delle falsificazioni: non si sa precisamente.... ma non importa, sembra che l'abbiano couciato per le feste. È rimasto allibito. È un uomo perduto,

Marta, chinato il capo, lasciava che il marito si godesse lo scacco del prete e Mouret andava in visibilio.

— Sono sempre più del mio avviso, proseguì: tua madre deve aver qualche intrigo con quel prete. M'hanno detto che s'era mostrata con lui amabilissima. Ed è lei che ha pregato l'abate di accompagnarti? Perchè non me lo hai detto?

Essa alzò pianamente le spalle e tacque.

— Mi stupisco davvero! gridò lui. Tutti questi particolari hanno molta importanza. Per esempio la signora Paloque che testè ho incontrata mi disse che era rimasta con parecchie signore per vedere come l'abate uscirebbe. Tua madre si è servita di te per proteggere la ritirata di quella chierica, e tu non capisci nulla!.... Via, cerca di rammentarti, che ti disse, nel ricondurti a casa?

S'era seduto in faccia a sua moglie e la teneva là inchiodata sotto l'interrogatorio aguzzo dei suoi occhioni.

— Dio buono, rispose lei pazientemente, mi disse delle cose senz'importanza, delle cose come tutti ne possono dire... Ha parlato del freddo che era molto pungente, della quiete della città di notte, poi, mi pare, un poco, della piacevole serata che aveva passato.

— Ah tartufo!... E non ti ha fatto alcuna domanda sul conto di tua madre e delle persone che essa riceve?

— No. D'altronde la strada non è lunga, dalla via della Banne a qui non ci abbiamo messo tre minuti. Egli camminava al mio fianco, senza darmi il braccio; faceva dei passi tanto lunghi, ch'ero quasi costretta a correre.... Non so cos'abbiano ad essere tanto accaniti dietro a lui. Non mi ha l'aspetto di un uomo fortunato. Il poverino tremava tutto nella sua vecchia tonaca.

Mouret aveva buon cuore.

— Questo è vero, mormorò, ora che gela non deve aver caldo.

— Poi non possiamo lamentarci di lui, continuò Marta; paga regolarmente, non fa rumore.... Dove troveresti un così buon pignone?

— In nessun luogo, lo so.... Ciò ch'io dicevo poco fa, l'era soltanto per farti vedere come tu sei sbadata quando vai fuori. Del resto conosco troppo bene la cricca che va da tua madre per dar peso a quel che esce dalla fa-

mosa sala verde. Sempre scandali, bugie, maldicenze da far accapigliare le montagne. Sicuro che l'abate non ha strangolato alcuno come non ha fatto bancarotta.... Lo dicevo alla signora Paloque « Prima di svestir il pros-simo, bisognerebbe lavare la propria biancheria sporca. » Tanto meglio se l'ha presa per sè!

Mouret mentiva, non aveva mica detto ciò alla signora Paloque. Ma la bontà di Marta lo faceva un tantino vergognoso dalla compiacenza mostrata per le disgrazie dell'abate. Nei dì seguente egli prese senz'altro le parti del prete. Avendo incontrato parecchi che gli erano in uggia, il signor de Bordeu, il signor Delangre, il dottore Porquier, fece loro un grand'elogio dell'abate Faujas, per non dire quel ch'essi dicevano, per contrariarli e farli sbalordire. Era, a sentirlo lui, un uomo considerevolissimo, molto coraggioso e molto semplice nella povertà. Bisognava dire che il mondo fosse molto cattivo. E insinuava delle allusioni alle persone che frequentavano la casa Rougon, una massa di impostori, di bigotti, che abborrivano la schiettezza della virtù vera. Poco a poco era arrivato a far sua la causa dell'abate, e si serviva di lui per picchiare sulla banda di casa Rastoil e sulla banda della Sottoprefettura.

— Non è una miseria, — diceva talvolta a sua moglie, dimenticando che lei aveva inteso dalle sue labbra, tutt'altro linguaggio, vedere certa gente che ha rubato la sua fortuna non si sa dove, scaraventarsi a quel modo contro un poveromo che non ha un marengo per comprarsi una carretta di legna.... Davvero le son cose che mi stomacano. Io posso ben garantire per lui. So quel che fa, quel che è, abita in casa mia. Però non glielo mando a dire a coloro, li striglio come si meritano tutte le volte che mi vengono fra i piedi.... E non finirà lì. Voglio che l'abate ed io diventiamo amici: vo'menarlo io, vo'menarlo, a braccetto, sul corso, per mostrare che non ho paura di farmi vedere con lui, benchè io sia un galantuomo e uno che vive del suo.... E intanto ti raccomando di essere particolarmente cortese con que' poveretti.

Marta sorrideva discretamente. Era felice delle buone disposizioni di suo marito per i loro pigionali. Rosa ebbe ordine di essere compiacente. La mattina quando pioveva, poteva profferirsi alla signora Faujas di fare le commissioni. Ma lei ricusa sempre i servigi della cuoca. Però non era più rigida e muta come prima. Una mattina, in-

contrata sulla scala Marta, che scendeva dal solaio dove si conservava la frutta, si fermò un momento a discorrere e si rabbonì al punto da accettare un paio di pere stupende. E queste due pere furono cagione di più stretti rapporti.

L'abate Faujas, dal suo canto, non sgusciava più così lesto per le scale. Il fruscio della sua tonaca sugli scalini avvertiva Mouret, che ora quasi ogni dì si faceva trovare a piè della scala, per il piacere, diceva lui, di fare un pezzetto di strada insieme. L'aveva ringraziato del piccolo servizio reso a sua moglie, interrogandolo destramente per sapere se sarebbe tornato in casa Rougon. L'abate aveva fatto un cotale sorriso confessando francamente che non si sentiva tagliato per la società. Mouret n'ebbe un piacerone immaginandosi d'esserci per qualche cosa nella decisione del suo pigionale. E fece il disegno di staccarlo completamente dalla sala verde, e di tener-selo tutto per sè. Perciò la sera che Marta gli disse che la signora Faujas aveva accettato le due pere, gli parve che questo favorisse mirabilmente i suoi progetti.

— Ma davvero che non accendono fuoco al secondo piano, con questo freddo? domandò in presenza di Rosa.

— E diamine! rispose la cuoca, la quale si prese la domanda per sè. Non saprei come potrebbero accenderlo; non ho mai visto entrare una scheggia! A meno che non brucino le loro quattro seggiole o che la signora Faujas non rechi la legna nella sua sporta.

— Non mi par ci sia ragione di ridere, osservò Marta. Quei poveretti devono battere i denti in quei due cameroni.

— Lo credo io, soggiunse Mouret: la notte passata abbiamo avuto dieci gradi di freddo, e si teme per gli olivi. E gelata l'acqua nella brocca di sopra.... Qui la stanza essendo piccolina, ci si scalda in un attimo.

Difatti, il salotto da pranzo era accuratamente difeso da bambagia, di modo che non penetrava soffio dalle fessure delle imposte. Una grossa stufa di maiolica manteneva un calore di un camerino da bagni. D'inverno i ragazzi leggevano o giocavano intorno alla tavola, mentre Mouret per far l'ora d'andar a letto, obbligava la moglie a fare una partitina, ch'era per lei un vero supplizio. Per un pezzo s'era rifiutata di toccare le carte, colla scusa di non saper alcun giuoco; ma egli le aveva insegnato il picchetto e quindi aveva dovuto rassegnarsi.

— Sai, continuò lui, bisogna invitare i Faujas a passar la sera qui. Così staranno al caldo almeno un paio d'ore. E ci terranno un po' di compagnia, chè ci annoieremo meno.... Invitali tu, non ti potranno dire di no.

L'indomani Marta, incontrata la signora Faujas nel vestibolo, fece l'invito. La vecchia, in nome di suo figlio, accettò senz' altro.

— Mi sorprende che non abbia fatto delle smorfie. Credevo sarebbe bisognato pregarli di più. L'abate comincia a capire che ha torto di vivere come un orso.

La sera Mouret fe' sparecchiare di buon ora. Aveva cavato fuori una bottiglia di vin cotto e fatto comprare un piatto di pasticcini. Non era largo ma ci teneva a far vedere che non erano solamente i Rougon che sapessero far le cose. Quelli del secondo piano discesero verso le otto. L'abate aveva una tonaca nuova: e questo stupì Mouret talmente che appena potè rispondere balbettando ai complimenti del prete.

— Si figuri, signor abate: l'onore è nostro.... Su ragazzi, date da sedere.

Si posero intorno alla tavola. Faceva un caldo eccessivo, perchè Mouret aveva riempita la stufa senza miseria per provare che non stava a badare a un ceppo di più o di meno. L'abate fu molto bonario, carezzò Desiderata, fece delle domande ai due ragazzi sui loro studi. Marta, facendo la calza, alzava gli occhi ogni tanto, meravigliata dalle inflessioni soavi di quella voce forastiera che non era avvezza a sentire nella quiete pesante del salotto da pranzo: guardava la faccia robusta del prete, quei suoi lineamenti marcati; poi chinava di nuovo la testa, senza dissimulare quanto s'interessava a quell'uomo così vigoroso e così affettuoso che conosceva poverissimo. Mouret, senz' un riguardo al mondo, divorava cogli occhi la tonaca nova; e non si trattenne dal dire con un sorriso malizioso:

— Signor abate, mi rincresce che voi abbiate fatto toelletta per venir qui, noi non facciamo cerimonie, lo sapete.

Marta arrossì. Ma il prete raccontò giovialmente che aveva comprato la tonaca quel giorno stesso; e l'aveva tenuta per far piacere a sua madre, che, così vestito di nuovo, lo trovava più bello di un re.

— Vero, mamma?

La signora Faujas accennò di sì senza staccar gli occhi

da lui. Gli si era seduta in faccia e lo contemplava al chiarore schietto della lampada, e sembrava in estasi.

Poi si chiacchierò di un po' di tutto. Pareva che l'abate avesse smesso la sua freddezza malinconica. Era sempre serio, ma d'una serietà cortese e bonaria. Ascoltò Mouret, gli rispose sugli argomenti più futili e parve s'interessasse de' suoi pettegolezzi. Questi discorreva del suo genere di vita:

— E così, finì col dire, noi passiamo la sera come vedete; nessuna seccatura. Non invitiamo alcuno, perchè si sta sempre meglio in famiglia. Ogni sera faccio una partitina con mia moglie. È una mia vecchia abitudine, che senza questo non piglierei sonno.

— Noi non vogliamo disturbarvi, sciamò l'abate; vi prego di non pigliarvi soggezione di noi.

— No, no, diamine! Non sono poi un maniaco; per una volta tanto non ne morirò mica.

Il prete insistè, e vedendo che Marta si scusava con più calore del marito, si voltò da sua madre, la quale non aveva aperto bocca e teneva innanzi le mani giunte e le disse:

— Mamma, fate voi una partita col signor Mouret.

Lei lo guardò fisso negli occhi. Mouret seguitava a dimenarsi, a rifiutare, dicendo che non voleva turbare la serata; ma quando il prete gli ebbe detto che sua madre era giuocatrice di molta bravura, cedette mormorando:

— Davvero? Allora, se la signora lo vuole proprio, se invero si tratta di incomodare nessuno....

— Su, mamma, fate una partita, ripetè più recisamente l'abate.

— Sicuro, rispose lei finalmente, con tutto il piacere. Ma mi tocca cambiar di posto.

— Perbacco, presto fatto, soggiunse Mouret contentone. Voi cambierete posto con vostro figlio.... Signor abate abbiate la bontà di mettervi vicino a mia moglie; la signora si siederà là, vicino a me... Oh ecco.... così; adesso va benissimo!

Il prete che prima sedeva dirimpetto a Marta, si trovò per tal modo spinto verso di lei. Anzi rimasero isolati a un capo della tavola, perchè i due, per giocare, avvicinarono le loro seggiole. Quando suonarono le dieci, Mouret, che aveva perduta una prima partita, non volle assolutamente andare a letto e volle una rivincita. La signora Faujas interrogò coll'occhio suo figlio e poi, colla

sua flemma solita, si mise a mischiare le carte. Intanto l'abate scambiava qualche rara parola con Marta. Quella prima sera non parlò che di cose indifferenti, della casa, del prezzo dei viveri a Plassans, dei fastidi che danno i ragazzi. Marta rispondeva con deferenza, ogni tanto alzava il suo sguardo limpido e dava alla conversazione un po' del suo fare lento e misurato.

Erano quasi le undici che Mouret buttò le carte piuttosto indispettito.

— E di nuovo ho perduto, disse. In tutta la sera non una carta buona. Domani, chissà, sarò più fortunato.... A domani, signora, vero?

E poichè l'abate si scusava dicendo che non voleva abusare, che disturbarli così ogni sera sarebbe troppo:

— Ma non ci disturbate mica, gridò, ci fate piacere. E poi, che diavolo! io perdo e la signora non può ricusarmi la rivincita.

Quand'ebbero accettato e furono di sopra, Mouret si diede a bofonchiare, a scusarsi di aver perduto. Era furibondo. Disse alla moglie.

— La vecchia non mi vale, no di certo. Ma ha certi occhi! Scommetto che truffa.... Domani voglio un po' stare attento.

Dopo d'allora, i Faujas scesero regolarmente a passar la sera coi Mouret. S'era impegnata fra la vecchia signora e il suo proprietario una battaglia ad oltranza. Pareva che lei si pigliasse gioco di lui, lo lasciasse guadagnare giusto quel che bisognava per non scoraggiarlo, e lo teneva così in uno stato di rabbia sorda, tanto più che egli si vantava di essere molto bravo al picchetto. Il suo sogno era di batterla per delle settimane intiere senza lasciarle vincere una partita. E lei, mai che perdesse il suo miserabile sangue freddo: la sua faccia quadra di contadina restava impenetrabile e le sue grosse mani abbattevano le carte con la forza e la regolarità di una macchina. Alle otto si mettevano ciascuno a un capo della tavola al loro posto, si tuffavano nel gioco e non si movevano più.

Dall'altra parte, di quà e di là della stufa, l'abate e Marta restavano come soli. L'abate aveva per la donna in genere un doppio disprezzo di uomo e di prete; l'allontanava come un ostacolo vergognoso, indegno dei valorosi. E, involontariamente, soventi lo lasciava trasparire in qualche parola un po' aspra. E allora Marta, presa

da una strana ansietà, alzava il capo con quella repentina paura che vi spinge a guardarvi dietro le spalle se un nemico nascosto non sia là in atto di colpirvi. Certe altre volte si fermava improvvisamente a mezzo di una risata, solamente a veder la tonaca di lui; si fermava imbarazzata, stupita, di parlar così con un uomo diverso dagli altri. Ci volle del tempo perchè ci fosse fra loro due dell' intimità.

Mai l'abate Faujas fe' direttamente a Marta delle domande sul conto di suo marito, dei suoi figli, della sua casa. Tuttavia poco per volta egli venne a sapere i più piccoli dettagli della loro storia e della loro vita presente. Ogni sera, mentre Mouret e la signora Faujas si battevano come due arrabbiati, lui scopriva qualche cosa di nuovo. Una volta fece l'osservazione che marito e moglie si somigliavano in modo meraviglioso.

— Già, rispose Marta con un sorriso; quando avevamo vent'anni ci credevano fratello e sorella. È stata questa una delle ragioni del nostro matrimonio; ci scherzavano sempre, ci mettevano sempre l'un presso l'altro, dicevano che avremmo fatto una bella coppia. La somiglianza era così viva, che l'ottimo don Compan, il quale pure ci conosceva, esitava a sposarci.

— Ma voi siete cugini? domandò il prete.

— Difatti, rispose lei arrossendo un poco, mio marito è Macquart, io sono Rougon.

Ella tacque un momento, impacciata, pensando che il prete sapeva certo la storia della sua famiglia, che a Plasans tutti conoscevano. I Macquart erano un ramo spurio dei Rougon.

— Il più strano, disse poi per nascondere il proprio imbarazzo, è che noi somigliamo tuttedue a nostra nonna. Mio marito ebbe questa somiglianza da sua madre, io invece l'ho ereditata da lontano; pare che abbia saltato mio padre.

Allora l'abate citò un esempio simile nella propria famiglia. Egli aveva una sorella, che era, pare, il ritratto evidente del nonno di sua madre. La somiglianza aveva in questo caso sorpassato due generazioni. La sua sorella ricordava in tutto quel galantuomo nel carattere, nelle abitudini, fino nei gesti e nella voce.

— Come me, sentivo sempre a dire quand'ero piccina: « L'è zia Dida sputata. » La poveretta è adesso alle Tulettes; non ha mai avuto la testa troppo ferma....

Crescendo, mi sono fatta proprio tranquilla, ho migliorato di salute; ma mi rammento che, a vent'anni non ero molto giudiziosa, avevo delle vertigini, delle idee strambe. Se penso che stravagante biricchina ero, mi viene ancora da ridere.

— E vostro marito?

— Oh, lui somiglia a suo padre, un cappellaio d'indole saggia e metodica. — Ci somigliavamo per il viso; ma dentro eravamo affatto diversi.... E alla lunga, siamo diventati interamente simili. Eravamo tanto tranquilli là nel nostro fondaco di Marsiglia. Ho passato là quindici anni, in cui mi sono avvezzata ad essere felice in casa mia, in mezzo a' miei figli.

L'abate aveva notato in lei, tutte le volte che la metteva su questo discorso, una certa amarezza. Senza dubbio essa era contenta, come diceva; ma gli era parso scorgere degl'indizi di antiche lotte in quell'indole nervosa che all'appressarsi della quarantina si andava quietando. E si figurava il dramma di quella moglie e di quel marito, che alle sembianze si vedevano parenti, che tutti i conoscenti dicevano fatti l'uno per l'altro, e che intanto in fondo ai cuori il lievito dell'illegittimità, l'urto dei sangui mescolati e fra loro sempre in rivolta, irritavano l'antagonismo di due temperamenti diversi. E quindi riusciva a spiegarsi le pressioni insensibili di una vita metodica, lo smussarsi dei caratteri per le cure quotidiane del commercio, l'assopirsi di quelle due indoli in un'agiatezza guadagnata con quindici anni di lavoro e che ora si godevano in fondo a un quartiere deserto di cittaduzza di provincia. Oggi, benchè fossero ancor giovani entrambi, non sembrava fossero rimaste in loro che delle ceneri. L'abate procurò destramente di sapere se Marta era rassegnata; e gli parve che fosse ragionevolissima.

— No, diceva, sto bene da me; i miei figli mi bastano. Non sono mai stata troppo allegra. Solamente mi annoiava un poco; avrei avuto bisogno di qualcosa che mi occupasse la mente e che non ho trovato.... Ma a che serve? Forse mi sarei guastata la testa. Non ho mai potuto leggere un romanzo senza buscarmi delle emicranie terribili; per tre notti dopo, tutti i personaggi mi ballavano nel cervello.... l'unica cosa che non m'abbia mai stancata è il cucire. Resto in casa, per evitare tutte le chiacchiere della gente, i pettegolezzi, le scipitaggini che mi stancano.

Si fermava ogni tanto a guardare Desiderata che, addormenta sulla tavola, sorrideva del sorriso dell'innocenza.

— Povera piccina! mormorava, lei non può nemmeno cucire che subito le pigliano de' capogiri.... Non ama che le bestie. Quando va a passare un mese dalla sua balia, sta tutto il santo giorno nell'aia, e mi torna a casa bianca e rossa e prosperosa ch'è una bellezza.

Parlava soventi delle Tulettes, con una paura sorda della pazzia. Così l'abate Faujas poté avvertire uno strano sgomento in quella casa così pacifica. Marta aveva per suo marito una affettuosa amicizia accompagnata da un certo terrore delle sue facezie e delle sue beffe continue: era poi anche offesa del suo egoismo, della sua trascuranza per lei; gli teneva un vago rancore della quiete di cui la circondava, della felicità di cui si diceva tanto contenta. Quando parlava di suo marito, ripeteva sempre:

— È molto buono per noi.... Lo sentirete qualche volta a gridare; è perchè vuole l'ordine in ogni cosa fino a rendersi ridicolo; si monta per un vaso di fiori ch'è fuori posto nel giardino, per un balocco dimenticato sul pavimento. Del resto ha tutte le ragioni di fare a modo suo. So che lo invidiano perchè ha sparagnato qualche soldo e seguita a fare qualche buon affare di tanto in tanto a dispetto delle chiacchiere.... si interessano per me per trovargli a ridire: dicono che è uno spilorcio che mi tiene in casa, che mi lesina persino gli stivaletti. Non è vero niente. Sono assolutamente libera. Sicuro che egli preferisce di trovarmi qui quando torna, al sapermi in giro continuamente, a spasso o a far delle visite. D'altronde egli sa i miei gusti. Che cosa dovrei cercare di fuori?

Quando difendeva Mouret contro le chiacchiere della città, parlava con una subita vivacità, come se avesse a difenderlo anche contro delle accuse segrete che sorgessero dentro di lei e, tornava a discorrere con nervosa inquietudine di quella benedetta vita di fuori. Pareva si rifugiassero nell'angusto salotto da pranzo, nel vecchio giardino dalle alte siepi per paura dell'ignoto, per diffidenza dalle proprie forze, per timore di qualche disgrazia. Poi rideva di questa paura puerile; dava una squassatina di spalle e si rimetteva a far la calza o a rattoppar qualche vecchia camicia. Allora l'abate non aveva più davanti a sè che una borghesuccia fredda, dal colore tranquillo, dagli occhi pallidi, che riempiva la camera di

un profumo di bucato o di qualche fiore raccolto all'ombra.

Passarono così due mesi. L'abate e sua madre erano entrati nelle abitudini della casa. La sera ciascuno aveva il suo posto fisso intorno alla tavola; la lampada era sempre al suo posto, le stesse parole dei giocatori cadevano negli stessi silenzi, negli stessi discorsi a mezza voce del prete e di Marta. Mouret, quando la signora Faujas lo risparmiava un poco, diceva che i suoi pigionali erano persone « proprio a modo ».

La sua curiosità di borghese ozioso s'era quietata nella cura delle partite che doveva fare la sera; non appostava più l'abate, diceva che ora lo conosceva a fondo, che lo reputava un galantuomo.

— Ma lasciatemi stare, gridava a quelli che in sua presenza parlavano dell'abate Faujas. Voi mettete insieme una quantità di fandonie, andate a cercare le più grandi stramberie, mentre nulla è più facile che spiegare le cose semplicemente.... Che diamine! io l'ho qui sulla punta delle dita. Mi favorisce tutte le sere in casa.... Ah, so bene! Non è uomo che vada con tutti e perciò gli fanno il broncio e lo accusano di superbia.

Mouret si compiaceva d'esser il solo che a Plassans potesse vantarsi di conoscere l'abate Faujas; ed abusava un poco di questo vantaggio. Tutte le volte che incontrava la signora Rougon gongolava e le faceva capire che le aveva rubato il suo invitato. E lei si contentava di sorridere argutamente. Coi suoi più stretti, egli spingeva le confidenze più in là: mormorava che quei diavoli di preti non possono far niente alla maniera degli altri uomini; e si perdeva a raccontare dei piccoli particolari, come l'abate beveva, come parlava delle donne, come teneva le ginocchia aperte senza mai incrociare le gambe; futilità che gli servivano a sfogare il suo sgoamento di libero pensatore irritato da quella misteriosa tonaca che copriva il suo ospite fino alle calcagne.

Di sera in sera s'era arrivati al principio di febbraio. A quattr'occhi con Marta, l'abate sembrava evitare con cura i discorsi religiosi. Una volta essa gli aveva detto con un tal quale giovialità:

— No, signore, non sono divota io; in chiesa ci vo di rado.... Che volete, a Marsiglia avevo sempre tanto da fare; ed ora la pigrizia mi trattiene dall'uscire. Poi, non so se debbo confessarvelo, non m'hanno allevata con delle

idee religiose. Mia madre mi diceva che il buon Dio veniva in casa.

Il prete s'era chinato senza rispondere, per far capire che non amava parlar di codeste cose in quel luogo. Però, una sera, egli descrisse i conforti insperati che le anime afflitte trovano nella religione. Si trattava di una povera donna, che avversità d'ogni specie avevano spinto al suicidio.

— Essa ha fatto male di disperarsi, disse il prete con la sua voce profonda essa ignorava certamente le consolazioni della preghiera. Ne ho viste venire di quelle tutte in lagrime, affrante, e se ne andavano poi con una rassegnazione invano cercata altrove, quasi con una gioia di vivere. Era perchè s'erano inginocchiate, perchè avevano assaporata la felicità di umiliarsi in un cantuccio remoto della chiesa. Esse tornavano, dimenticavano ogni cosa, ma appartenevano a Dio.

Marta, pensosa, aveva ascoltato questo discorso, le cui ultime parole si allentarono in un tono di felicità sovrumana.

— Sì, dev'essere una felicità, mormorò come fra sè; ci ho pensato talvolta, ma ho sempre avuto paura.

L'abate non parlava che raramente di queste materie; invece parlava soventi di carità. Marta aveva un gran buon cuore; subito al racconto della più piccola disgrazia le venivano le lagrime agli occhi. Ed egli pareva compiacersi in vederla così rabbrivire di pietà; ogni sera aveva qualche nuova storia commovente, le ripercoteva di una compassione continua che la spingeva all'abbandono. Essa lasciava cadere il lavoro, giungeva le mani, e col viso afflitto, lo guardava mentre egli si diffondeva nei particolari angosciosi di gente che si moriva di fame, dei disgraziati che la miseria spinge alle cattive azioni. Allora ella era sua; avrebbe potuto fare di lei quel che voleva. E soventi all'altro capo del salotto scoppiava una disputa fra Mouret e la signora Faujas, per un quattordici di Re accusato a torto o per una carta ripresa negli scarti.

Fu verso la metà di febbraio che una deplorabile avventura sparse la costernazione nella città. Si venne a scoprire che una quantità di giovinette, anzi quasi fanciulle, erano scivolte al mal costume scorazzando per le strade; e non solamente con dei monelli della loro età; si diceva che si sarebbero trovati compromessi degli uo-

mini di una certa posizione. Per otto giorni Marta fu molto colpita di questo scandalo di cui si faceva un grande scalpore; conosceva una delle disgraziate, una biondina che lei aveva soventi carezzato e che era la nipote della sua cuoca Rosa; non poteva più pensare, diceva lei, a quella povera piccina senza rabbrivire in tutte le membra.

— È spiacevole, le disse una di quelle sere l'abate Faujas, che non ci sia a Plassans un asilo come quello di Besançon.

Alle dimande insistenti di Marta, le spiegò quel che era un asilo. Si trattava di una specie di presepe per le ragazze del ceto operaio, tra gli otto e i quindici anni, che i loro parenti sono costretti, andando al lavoro, di lasciar sole in casa. Le si occupavano durante tutta la giornata in lavori d'ago e la sera si restituivano ai parenti, quando essi tornavano a casa. In tal modo le povere piccine crescevano lontane dal vizio in mezzo a' più edificanti esempi. A Marta l'idea parve generosa. Poco alla volta ne fu invasa al punto che ora non parlava più che della necessità di erigere a Plassans uno stabilimento simile.

— Lo si metterebbe sotto il patronato della Madonna, insinuava l'abate. Ma quanti ostacoli bisognerebbe vincere! Non sapete voi le pene che costa la menoma opera buona. Bisognerebbe per menar a buon fine un'opera simile un cuore materno, pieno di calore e di devozione.

Marta chinava il capo, guardava Desiderata addormentata al suo fianco e si sentiva gli occhi umidi di pianto. Si informava poi delle pratiche necessarie, delle spese d'impianto, delle spese annuali.

— Volete aiutarmi? domandò una sera bruscamente al prete.

L'abate, serio serio, le prese una mano che tenne un momento nella propria, mormorando che lei aveva una delle più belle anime che avesse mai incontrato. Accettò, ma non faceva calcolo che sopra lei; lui non poteva far gran cosa. Ella avrebbe potuto formare un comitato tra le signore della città, raccogliere delle sottoscrizioni, insomma assumersi le pratiche minute così delicate e difficili di un appello alla carità pubblica. E le diede per l'indomani stesso, un appuntamento a S. Saturnino, per metterla in relazione con l'architetto della diocesi, il quale, meglio di lui, sarebbe in grado di darle degli schiarimenti intorno alla spesa.

Quella sera Mouret, coricandosi, era molto allegro. Non aveva lasciato vincere alla signora Faujas una sola partita.

— Tu m' hai l'aria contenta, disse a sua moglie; hai visto come l'ho mandata per aria la sua quinta? Com'è rimasta la vecchia!

E vedendo che Marta tirava fuori dall'armadio una veste di seta, le chiese tutto sorpreso, se l'indomani volesse andar fuori di casa.

— Sì, rispose ella, devo andar in giro; ho un appuntamento in chiesa, con l'abate Faujas, per certe cose che ti dirò poi.

Egli rimase piantato davanti alla moglie, stupefatto, e la guardava per veder se si facesse beffe di lui. Poi, senza perdere la flemma, motteggiando al solito:

— Oh guarda, mormorò, e io non me n'ero accorto. Incaparesti adesso nei tonsurati?

VIII.

L'indomani, Marta, prima di ogni altra cosa, si recò da sua madre e le spiegò l'opera buona di cui era infervorata. Siccome la vecchia signora tentennava il capo, fu lì per stizzirsi, e le lasciò capire che aveva poca carità.

— Questa è un'idea dell'abate Faujas, disse bruscamente Felicita.

— Infatti.... mormorò Marta sorpresa: ne abbiamo parlato insieme a lungo. Come lo sapete?

Le signora Rougon alzò le spalle per tutta risposta. Poi disse vivacemente:

— Hai ragione, carina! Bisogna che tu abbia una occupazione: e tu n' hai trovata una ottima. Davvero mi rincresce di vederti sempre chiusa in quella casa che sembra un sepolcro. Ma non far calcolo su me, perchè io non voglio entrarci affatto. Si direbbe che l'iniziativa è mia, che noi ci siamo messe d'accordo per imporre le nostre idee alla città. Io voglio invece che tu abbia tutto il merito del tuo buon pensiero. Ti aiuterò coi miei consigli, se credi, ma non altrimenti.

— Ed io che avevo contato che voi fareste parte del Comitato fondatore, disse Marta un po' spaventata dal pensiero di trovarsi sola in un tentativo di quest'importanza.

— No, no, vedi che la mia presenza nuocerebbe. Anzi fai sapere a tutti ch' io non posso entrare nel comitato, che, col pretesto delle mie occupazioni, ho ricusata la tua offerta. Lascia anche capire che io non ho fiducia nel tuo progetto.... Questo deciderà le signore. Vedrai.... Saranno felicissime di far parte di un' opera pia dove io

non c'entro. Va dalla Rastoil, dalla Condamin, dalla Delangre; va anche dalla Paloque, ma tienla per ultima; ne sarà lusingata e ti aiuterà più di tutte l'altre... E se incontri delle difficoltà vieni da me a chiedermi consiglio.

Ricondusse la figlia fin sul ripiano e là guardandola in faccia col suo sorriso aguzzo di vecchiarella:

— Quel caro abate, sta bene? le domandò.

— Benissimo, rispose Marta tranquillamente. Vo a S. Saturnino a parlare coll'architetto della diocesi.

Marta e il prete avevano pensato che il disegno era ancora troppo incerto per scomodar l'architetto. Volevano soltanto procurare di incontrarlo a S. Saturnino dove si recava ogni giorno per i restauri d'una cappella. Avrebbero avuto il destro di consultarlo così casualmente. Marta, attraversata la chiesa, scorse l'abate Faujas e il signor Lieutaud che discorrevano sopra un ponte, donde discesero sotto. L'abate aveva una spalla tutta bianca di gesso: s'interessava ai lavori.

A quell'ora del pomeriggio, non c'era una divota; la navata di mezzo e i due lati erano deserti, ingombri d'uno sgominio di sedie che due scaccini andavano rumorosamente ordinando. I muratori si chiamavano dall'alto delle scale in mezzo al raschio delle cazzuole che grattavano i muri. San Saturnino non aveva in quel momento un aspetto religioso, tanto che Marta non s'era nemmeno segnata. Sedette davanti la capella in riparazione tra l'abate Faujas e il signor Lieutaud, come avrebbe fatto nello studio di quest'ultimo se fosse andata da lui a consultarsi.

Il colloquio durò una mezz'ora buona. L'architetto si mostrò compiacentissimo: fu di parere che per l'asilo della Vergine come l'abate chiamava l'istituto progettato, non occorresse fabbricare un locale apposta, perchè sarebbe costato troppo. Era meglio comprare una fabbrica e adattarla ai bisogni dell'asilo: ed anche indicò nel sobborgo un vecchio collegio, pigionato allora ad un negoziante di foraggi e ch'era da vendere. Mediante alcune migliaia di lire, si diceva in grado di trasformare completamente quella rovina e prometteva di farci dentro delle meraviglie: un ingresso elegante, delle vaste sale, un cortile piantato d'alberi. Poco a poco Marta e il prete avevano alzata la voce e discutevano i particolari sotto la volta sonora della navata, mentre il signor Lieutaud, colla punta del bastone scalava le lastre del pavimento per dar loro un'idea della facciata.

— Dunque siamo intesi, disse Marta salutando l'architetto; voi farete un piccolo progettino, per nostra norma... E non dite nulla con nessuno, vero?

L'abate volle accompagnarla fino alla porticina della chiesa. Passando davanti all'altar maggiore, ella continuava a discorrere vivamente con lui e fu molto sorpresa di non trovarselo più al fianco. Si voltò a cercarlo e lo vide piegato in due davanti alla gran croce coperta del suo astuccio di mussolina. Quel prete che si inchinava così coperto di calcina le fece uno strano effetto. Si ricordò allora dov'era e guardandosi intorno inquieta moderò il rumore de' suoi passi. Sulla porta, l'abate, fattosi molto serio, le porse in silenzio il dito bagnato d'acqua benedetta. Lei fe' il segno della croce tutta turbata. La doppia portiera imbottita ricadde alle sue spalle prestamente col rumore di un sospiro soffocato.

Quindi Marta andò dalla signora di Condamin. Era felice di camminare all'aria aperta per le strade; quel giro che le restava a fare le parve quasi una gita di piacere. La Condamin la ricevette con cordialità, e con che stupore! La veniva tanto di rado! Quando seppe di che si trattava, ne fu contentissima e si mise tutta a sua disposizione. Portava una veste color violetto chiaro a gale color madreperla tanto carina, e stava in uno stanzino in cui si dava l'aria di una parigina esiliata in provincia.

— Brava, che avete fatto calcolo su di me, le disse stringendo le mani di Marta. Quelle povere creature chi le soccorrerebbe se non lo facciamo noi, accusate di dar loro il cattivo esempio col nostro lusso.... E poi.... È spaventoso il pensare che l'infanzia si trovi esposte a quelle cosaccie. Ne ho fatto una malattia.... Disponete di me in tutto e per tutto.

E poichè Marta le disse che sua madre non poteva entrare nel comitato, raddoppiò ancora di buon volere.

— Mi rincresce che abbia tanto da fare, soggiunse lei con un zinzino d'ironia; ci sarebbe stata utilissima.... Ma che farci, noi faremo quel che potremo. Ho qualche amico. Andrò da Monsignore; metterò sossopra cielo e terra, se occorre.... Ci riusciremo, ve lo dico io.

Non volle sentir parlare di riserve o di spese. Il danaro si troverebbe. Voleva che l'opera facesse onore al comitato, che tutto fosse bello e comodo. Aggiunse che tra le cifre ci si smarriva, che farebbe lei le prime pratiche e s'incaricherebbe della direzione generale del progetto. La

signora non era avvezza a postulare. Ebbene! Lei l'accompagnerebbe nelle sue visite, e anche gliene avrebbe risparmiato parecchie. Dopo un quarto d'ora l'opera era cosa sua ed era lei che dava istruzioni a Marta. Questa stava per uscire quando entrò il signor di Condamin: lei restò interdetta, non osava parlare del motivo della sua visita davanti il conservatore di fiumi e boschi, che si trovava, dicevano, compromesso nell'imbroglio di quelle sciagurate ragazze, la cui vergogna ricopriva la città.

La signora di Condamin spiegò la grande idea al marito, il quale si mostrò tranquillissimo e pieno di buoni sentimenti. Disse che la cosa gli pareva estremamente morale.

— Quest'idea non poteva venire che a una madre, disse gravemente, senza lasciar capir bene se nol diceva per celia; Plassans vi sarà debitrice di buoni costumi, signora.

— Debbo confessarvi che io ho semplicemente raccolta l'idea, rispose Marta impacciata da questi elogi; mi fu ispirata da una persona che stimo molto.

— Chi è? domandò curiosa la Condamin.

— L'abate Faujas.

Marta, con franca semplicità, disse tutto il bene che pensava del prete. Non fece alcuna allusione alle maldicenze che erano corse per la città; lo dipinse come un uomo degno di ogni rispetto, al quale era felice di aprir la propria casa. La Condamin ascoltava facendo dei piccoli cenni di testa.

— L'ho sempre detto io, sciamò, che l'abate Faujas è un sacerdote distintissimo.... Com'è cattivo il mondo! Dacchè voi lo ricevete non osano più sparlare. Bastò questo per troncargli subito tutte le cattive supposizioni.... Dunque l'idea è sua? Bisognerà deciderlo a mettersi innanzi. Intanto resta inteso che noi saremo discrete.... Vi assicuro che gli ho sempre voluto bene, che l'ho sempre difeso.

— Ho parlato con lui, e m'è parso proprio un buon figliolo, interruppe il conservatore di fiumi e boschi.

Ma la moglie gli fe' cenno di tacere; soventi lo trattava come un servitore. Del matrimonio equivoco che si rimproverava a Condamin egli solo avea finito di portarne il demerito; la giovane donna che aveva condotto non si sa di dove, s'era fatta perdonare e voler bene da tutta la città con la sua buona grazia, con la sua ama-

bile leggiadria, cose alle quali i provinciali sono più sensibili di quel che si creda. Egli capì che era di troppo in quel colloquio virtuoso.

— Vi lascio col buon Dio, disse con leggierra ironia; vo a fumare un sigaro.... Ottavia, non ti dimenticare di vestirti di buon' ora; stasera si va alla Sottoprefettura.

Uscito lui, le due donne si fermarono ancora un momento a discorrere, ripetendo quel che avevano detto, struggendosi per le povere giovinette che traviano, stimolandosi a metterle al riparo di tutte le seduzioni. La Condamin inveiva contro il mal costume.

— Dunque siamo intese, disse stringendo un' ultima volta la mano a Marta, sono vostra fin d' ora. Se andate dalla signora Rastoil e dalla Delangre, dite loro ch' io mi incarico di tutto; loro non avranno che a dare i loro nomi.... La mia idea è buona, vi pare?... Non ce ne allontaneremo d' un punto.... I miei rispetti all' abate Faujas.

Marta si recò subito dalla signora Delangre, poi dalla signora Rastoil. Le trovò compite ma più fredde della Condamin. Entrambe entrarono in discussioni sulla parte pecuniaria del progetto: occorreva molto danaro, e mai la carità pubblica avrebbe dato le somme necessarie, si correva rischio di incappare in qualche scioglimento ridicolo. Marta le rassicurò, diede loro delle cifre. Allora vollero sapere quali signore avevano aderito ad entrare nel Comitato. Il nome della Condamin le fe' ammutolire. Poi quando seppero che la signora Rougon s' era schermita, diventarono più cortesi.

La signora Delangre l' aveva ricevuta nello studio di suo marito. Era una donnina pallida, compiacente come una serva, i suoi trascorsi erano rimasti leggendari a Plassans.

— Buon Dio, mormorò finalmente, io non domando altro. Sarebbe una scuola di virtù per la gioventù operaia. Non posso ricusare dacchè penso che potrò esservi molto utile per via di mio marito, che le funzioni di sindaco mettono in continuo rapporto con tutte le persone influenti. Soltanto lasciatemi tempo fino a domani per darvi una risposta definitiva. La nostra posizione richiede molta prudenza, e voglio consultare il signor Delangre.

Dalla Rastoil, Marta trovò una donna ugualmente lercia, meticolosa, che cercava delle parole irreprensibili per parlare delle sciagurate che dimenticano i loro doveri. Era grassa questa e ricamava un ricchissimo ca-

mice colle sue figliuole. Le aveva fatte uscire fin dalle prime parole.

— Vi ringrazio d'aver pensato a me, disse, ma, veramente mi trovo molto imbarazzata. Io sono già in parecchi comitati e non so se avrò tempo.... M'era già venuto questo stesso pensiero; però il mio progetto era più largo, forse più completo. Da un mese voglio andar da Monsignore per parlargliene e non trovo mai un minuto. Ma noi potremo far insieme. Vi dirò le mie viste, perchè credo che in molti punti v'inganniate.... Poichè è necessario mi sacrificherò ancora. Mio marito mi diceva ieri: « Davvero che voi non badate più alle vostre faccende, vi prodigate tutta quanta per quelle degli altri. »

Marta la guardava ansiosamente pensando alla sua antica relazione col signor Delangre, di cui si facevano ancora le grasse risa nei caffè del corso Sauvaire. La moglie del sindaco e la moglie del presidente avevano accolto il nome dell'abate Faujas con molta circospezione, specialmente la seconda. Marta s'era anzi un po' risentita di tale diffidenza per una persona di cui lei rispondeva; ed aveva perciò insistito sulle belle qualità dell'abate, obbligando le due donne a riconoscere il merito di quel prete che viveva ritirato ed era il sostegno di sua madre.

Uscendo di casa Rastoil, Marta non ebbe che ad attraversare la strada per recarsi dalla Paloque, la quale stava dall'altra parte di via Balande. Erano le sette, ma ella voleva sbrigarsi di quest'ultima visita, a costo di far aspettare Mouret e di sentirsi sgridare da lui. I Paloque stavano per mettersi a tavola, in un salotto da pranzo freddo, in cui si sentivano le strettezze della provincia, strettezze decenti dissimulate con cura. La signora Paloque si affrettò a coprir la zuppa che stava per scodellare, contrariata d'essere sorpresa a tavola. Ma fu compitissima, quasi umile, in fondo inquieta di una visita che non s'aspettava affatto. Il giudice, suo marito, rimase là davanti al piatto voto colle mani sui ginocchi.

— Che furfantelle! gridò, quando Marta ebbe parlato delle ragazze del vecchio quartiere. Ne ho saputo di belle oggi al tribunale. Sono loro che hanno tirato al malcostume delle persone rispettabili.... Avete torto, signora, di interessarvi a quella marmaglia.

D'altronde, disse a sua volta la signora Paloque, ho paura che non potrei esservi utile in niente. Non conosco

nessuno. Mio marito si farebbe tagliar la mano piuttosto di domandar la menoma cosa. Noi ci siamo tirati in disparte, disgustati dalle tante ingiustizie che abbiamo vedute. Noi viviamo qui modestamente, felicissimi di essere dimenticati. Volete che vi dica? Oggi mio marito, gli offerissero la promozione, la rifiuterebbe. Non è vero?

Il giudice ciondolò la testa in segno affermativo. Poi, i due scambiarono un sottile sorriso e Marta restò interdetta davanti a quei due ceffi orribili, cincischiati, lividi della bile, che si intendevano così bene in questa commedia di falsa rassegnazione. E fortunatamente si rammentò i consigli di sua madre.

— Io che avevo contato su di voi, disse con amabilità grande. Ci saranno tutte le signore, la Delangre, la Rastoil, la Condamin, ma in confidenza, queste dame non daranno molto più del loro nome. Avrei voluto trovare una persona molto ammodo, molto zelante, che prendesse la cosa a cuore, e m'ero immaginato che voi non avreste rifiutato.... Pensate che obbligazioni vi avrà la città se il progetto riesce.

— Sicuro, sicuro, mormorò la Paloque, lusingata di queste parole.

— Ed avete torto di credervi poco influente. Si sa che il signor Paloque è molto bene alla Sottoprefettura. Sia detto tra noi gli si riserva la successione del signor Rastoil. Non vi schermite: avete un bel nascondervi, i vostri meriti sono noti. E appunto, è questa un'occasione eccellente per la signora Paloque di uscire un poco dall'ombra in cui si tiene, di mostrare che donna di giudizio e di cuore ella sia.

Il giudice si dimenava e strizzava l'occhio alla moglie.

— La signora Paloque non ha ancora ricusato, disse.

— No davvero, questa soggiunse. Poichè voi avete proprio bisogno di me non occorre altro. Sbaglierò ancora, mi piglierò forse delle brighe senza alcun compenso. Il signor Paloque vi può dire quanti benefici noi abbiamo reso silenziosamente. E vedete il bel costrutto che noi vi abbiamo ricavato.... Che fa questo? non si può cangiare, vero? Noi saremo ingannati sino alla fine.... E contate pure su me.

I Paloque si alzarono e Marta prese commiato ringraziandoli del loro zelo. Essendosi fermata un momento sul ripiano, per liberare la gala della veste che s'era ficcata tra la ringhiera e gli scalini, sentì che scorrevano vivamente dietro la porta.

— Ti cercano perchè hanno bisogno di te, diceva il giudice colla sua voce chioccia: e sarai il loro ciuco.

— Perdiana! rispondeva la moglie, se tu credi che non farò loro scontare anche questa!

Quando Marta tornò a casa erano quasi le otto. Mouret l'aspettava da una mezz'ora bona per mettersi a tavola. Lei temeva qualche scenaccia. Ma svestitasi e discesa nel salotto trovò il marito a cavalcioni sopra una seggiola voltata che colla punta delle dita batteva la ritirata sulla tavola apparecchiata. Ma fu inesorabile di scherno e di molestie d'ogni sorta.

— Credevo che stanotte ti saresti coricata in un confessionale. Ora che vai in chiesa, bisognerà che m'avverta perchè io quando tu sarai invitata dai reverendi andrò fuori a pranzo.

E per tutto il desinare non fe' che dire delle facezie di questo genere. Marta ci pativa più che di sentirsi strapazzare. Due o tre volte lo scongiurò collo sguardo, lo supplicò di lasciarla stare: ma ciò non servì che a stimolare il suo maltalento. Ottavio e Desiderata ridevano. Sergio, mettendosi dalla parte di sua madre, taceva. Alle frutta Rosa tutta sossopra venne a dire che era venuto il signor Delangre e voleva parlar colla signora.

— Anche colle autorità! esclamò ghignando Mouret.

Marta andò a ricevere il sindaco nella sala. Questi, tutto complimentoso, quasi galante, le disse che non aveva voluto aspettar l'indomani per congratularsi con lei della sua idea generosa. La signora Delangre era piuttosto timida; aveva fatto male a non accettar subito ed egli veniva a farle risposta per lei, che sarebbe molto onorata di entrare nel comitato delle dame patrone dell'Opera della Vergine. Lui poi s'impegnava di favorire con tutte le sue forze la riuscita di un progetto tanto utile e tanto morale.

Marta lo ricondusse fino alla porta di strada. E là mentre Rosa alzava la lampada per rischiare il marciapiede il sindaco aggiunse

— Dite all'abate Faujas che avrei piacere di parlare con lui, se si desse la pena di passare da me. Egli che ha visto a Besançon uno stabilimento di questo genere, potrebbe darmi in proposito delle informazioni preziosissime. Intendo che il municipio paghi almeno la spesa del locale. Arrivederci, signora mia, i miei complimenti al signor Mouret, che non voglio incomodare.

Alle otto, quando l'abate discese con sua madre, Mouret gli disse soltanto ridendo:

— Oggi m'avete preso mia moglie. Non me la guastate, non fatene una santa.

Poi si tuffò nelle carte; egli aveva a prendersi una rivincita ingrossata di tre sere di perdita. Marta poté liberamente raccontare le sue pratiche al prete. Era ancora tutta in orgasmo per la giornata passata fuori di casa e allegra come una bambina. L'abate le fece ripetere certe circostanze; le promise di andare dal signor Delangre quantunque avrebbe preferito rimanersene da sè.

— Avete fatto male di parlare di me così subito, gli disse ruvidamente vedendola commossa, e docile. Ma voi siete come tutte le donne; guastate le migliori cause.

Ella lo guardò, sorpresa di queste brutali parole, diè indietro e riprovò quella sensazione di sgomento che ella sentiva talvolta alla vista di una tonaca da prete. Era come se delle mani di ferro si posassero sulle sue spalle e la facessero piegare. Per ogni prete la donna è sempre la nemica. Vedendola rivoltarsi a questo rabbuffo troppo severo, si rabbonì, e mormorò:

— Io non penso che al buon esito della cosa.... temo, occupandomene direttamente, di guastarne la riuscita. Sapete che non amo la società.

Marta, vedendolo raumiliato, lo assicurò che s'ingannava, che tutte quelle signore avevano parlato di lui molto bene. Si sapeva ch'egli era il sostegno di sua madre, che viveva ritirato in modo meritevole d'ogni encomio. Poi fino alle undici parlarono del gran progetto, ritornando sui più minuti particolari. Fu una sera deliziosa.

Mouret aveva afferrato qualche parola, tra una giocata e l'altra.

— Dunque, disse nell'andare a letto, tra voi due sopprimerete il vizio.... È un bel ritrovato.

Tre giorni dopo, il comitato delle dame patronesse era costituito. Queste avendo nominata Marta presidente, ella, seguendo l'avviso di sua madre, con cui segretamente si consigliava, s'era affrettata di designare per economo la signora Paloque. Intanto la Condamin correva dalla Sottoprefettura al Vescovado e di là dalle persone influenti, spiegando con quelle sue manierine « il bel progetto ch'ella aveva pensato, » portando in giro delle toelette adorabili, raccogliendo elemosine e promesse d'appoggio;

dal suo canto la signora Rastoil, raccontava con molta unzione ai preti che il lunedì venivano da lei, come le fosse venuta l'idea di salvare dalla corruzione tante sciagurate fanciulle, contentandosi di incaricare l'abate Bourrette di ottenere che le suore di San Giuseppe assumessero la condotta del progettato stabilimento, mentre la signora Delangre faceva nella sfera dei funzionari la confidenza che la città era debitrice di quello stabilimento a suo marito, dalla cui bontà il Comitato aveva già ricevuto il parere di riunirsi e di concertarsi in una sala del palazzo municipale. Vi fu allora un'esplosione di elogi e gli intimi di ciascuna patrona entrarono in campo e tutti s'adoperarono alla riuscita dell'intrapresa. Le liste di sottoscrizioni sparse nei tre quartieri furono coperte in una settimana. E siccome la *Gazzetta di Plassans* le pubblicava colla cifra dei versamenti, ne nacque picca di vanità, e tra le famiglie più in evidenza fu una gara di generosità.

In tutto questo buscherio, si nominava spesso l'abate Faujas. Ciascuna patronessa reclamava per sè l'idea da prima come propria, ma lasciando poi intravedere che l'abate l'aveva recata lui da Besançon. Il signor Delangre lo dichiarò apertamente in Consiglio, nella seduta nella quale fu votato l'acquisto dello stabile indicato dall'architetto della diocesi come adattissimo allo stabilimento dell'asilo. La vigilia il sindaco aveva avuto un lunghissimo colloquio col prete e s'erano separati scambiando strette di mano senza fine. Persino aveva inteso il segretario che si davano del « caro signore »; ne seguì una rivoluzione in favore dell'abate. E quindi in poi egli ebbe dei difensori contro gli attacchi de' suoi nemici.

D'altronde i Mouret erano garanzia della sua onorevolezza. Messo innanzi da Marta, indicato come promotore di un'opera pia della quale rifiutava per modestia la paternità, l'abate quando usciva non rasentava più così umilmente i muri. Dalla via Balande a San Saturnino gli bisognava già rispondere a numerosi saluti. Una domenica, la signora di Condamin l'aveva fermato all'uscire dal vespero e s'era trattenuta con lui una mezz'ora buona.

— Dunque, signor abate, gli diceva Mouret ridendo, eccoci in odore di santità.... pensare che sei mesi addietro ero solo a pigliare le vostre difese. Ma se fossi in voi, diffiderei. Voi avete sempre contrario il vescovo.

L'abate scoteva le spalle. Sapeva che le sole inimicizie oramai gli venivano dal clero. L'abate Fenil comandava monsignor Rousselot a bacchetta. Alla fine di marzo, il primo vicario fece un piccolo viaggio e l'abate Faujas parve approfittare della sua assenza per fare al vescovo parecchie visite. L'abate Surin, segretario particolare, raccontava che quel « diavolo d'uomo » se ne stava parecchie ore chiuso con monsignore e che questi, dopo quei lunghi colloqui, diventava d'un umore atroce. Quando l'abate Fenil tornò, don Faujas smise le visite, e gli lasciò di nuovo il terreno libero. Ma il vescovo rimase inquieto; si capiva ch'era accaduto qualche catastrofe nella sua dolce indolenza. A un pranzo cui invitò il suo clero, si mostrò particolarmente cortese per l'abate Faujas, il quale era poi in fin de' conti un semplice vicario di San Saturnino. Le labbra sottili dell'abate Fenil si strinsero sempre più: le sue penitenti, quando gli chiedevano con premura nuove della sua salute, gli davano una stizza appena contenuta.

Allora l'abate Faujas diventò perfettamente sereno, non cambiò la sua vita austera, ma si permise una gradevole agiatezza. Un martedì sera poi ebbe un trionfo decisivo. Se ne stava alla sua finestra per godersi i primi tepori di primavera, quando gli invitati del signor Pequeur des Saulaies, discendendo in giardino lo salutarono da lontano: v'era la signora Condamin che spinse la familiarità fino a sventolare il fazzoletto. In quel mentre stesso, dall'altra parte gli invitati di casa Rastoil venivano a sedere davanti la cascata, sopra delle seggiole rustiche. Il signor Delangre, sporgendosi dalla terrazza della Sottoprefettura, spiava quel che accadeva nel giardino del giudice guardando al disopra del giardino di Mouret per l'inclinazione dei terreni.

— Vedrete che non si degneranno neppure di vederlo, mormorò.

S'ingannava. L'abate Fenil voltandosi, come per caso, si levò il cappello. Allora tutti i preti che erano là fecero lo stesso e l'abate Faujas restituì il saluto.

Poi girato lentamente lo sguardo a destra e a sinistra sui due crocchi, lasciò la finestra e abbassò le sue tendine con religiosa discrezione.

IX.

Il mese d'aprile fu mitissimo. La sera, dopo il pranzo, i ragazzi lasciavano il salotto per uscire a [giocare in giardino. Nella stanza stretta si soffocava, Marta e il prete finirono anch'essi col discendere sul terrazzo.

Sedevano a qualche passo dalla finestra spalancata, fuori dal raggio vivo di cui la lampada rigava le alte siepi. Là, sull'imbrunire, discorrevano delle mille piccole cure che l'asilo della Madonna esigea. Questa continua preoccupazione caritatevole rendeva più dolce la loro conversazione. Dirimpetto, tra i grossi peri del signor Rastoil e i castagni neri della Sottoprefettura, saliva un vasto lembo di cielo. I ragazzi scorazzavano sotto i pergolati da una parte del giardino all'altra: e, nel salotto da pranzo, delle lievi dispute facevano alzar la voce a Mouret e alla signora Faujas che rimasti soli giocavano accanitamente.

E tuttavolta Marta, intenerita, penetrata di un languore che le affiochiva le parole sulle labbra, si fermava a contemplare il razzo dorato di qualche stella cadente: sorrideva, il capo un po' rialzato, a guardare il cielo.

— Un'altr' anima del purgatorio che entra in paradiso.

E, poichè il prete non diceva nulla, aggiungeva:

— Sono graziose queste ingenue credenze... che bella cosa se si restasse sempre fanciulle!

Alla sera non accomodava più la biancheria della famiglia. Sarebbe bisognato accendere una lampada sul terrazzo ed essa preferiva quell'ombra, quella notte tiepida in cui si sentiva tanto bene. E poi ella usciva

quasi ogni giorno ed era stanca. Dopo pranzo non si sentiva neppur più il coraggio di pigliar l'ago. Mouret, essendosi lamentato che aveva tutte le calze forate, bisognò che Rosa s'incaricasse lei di rammendare la biancheria. Lasciava alla signora Paloque la cura di scrivere e di badare alle piccole cosuccie, ma aveva una tal febbre di vedere l'asilo all'opera, che andava nel sobborgo persino tre volte la settimana per assicurarsi della sollecitudine degli operai. E come le parve sempre che i lavori procedessero troppo a rilento, correva a San Saturnino a cercare l'architetto, a sgridarlo, a supplicarlo di tener d'occhio i suoi uomini, e gelosa dei lavori ch'egli eseguiva là, osservava che i restauri della cappella progredivano più solleciti. Il signor Lieutaud, sorridendo, l'assicurava che tutto sarebbe terminato per il giorno stabilito.

Anche l'abate Faujas diceva che s'era indietro e la stimolava a non lasciar requie all'architetto. Perciò Marta venne ogni giorno a San Saturnino. Entrava, colla testa pinza di cifre, preoccupata di muri da abbattere e da ricostruire. Il freddo della chiesa la calmava un po'. Prendeva l'acqua benedetta, si faceva il segno della croce macchinalmente, per fare come facevano gli altri. Gli scaccini la conoscevano e la salutavano; lei si famigliarizzava colle diverse cappelle, colla sacristia, dove entrava talvolta a cercare l'abate Faujas, cogli androni, coi cortiletti del chiostro che le facevano attraversare. In capo a un mese conosceva tutti i cantucci di San Saturnino. Certe volte doveva aspettare l'architetto; si sedeva in una cappella remota e riposandosi della corsa troppo affrettata, ripassava nella memoria le mille raccomandazioni che si prometteva di fare al signor Lieutaud; e a poco a poco il silenzio profondo che l'avvolgeva e le dava un leggiadro raccapriccio, l'ombra religiosa delle vetrate la sprofondavano in una fantasticheria vaga e dolcissima. Cominciava ad amare le alte vòlte, la nudità solenne dei muri, degli altari coperti, degli scanni schierati in fila. Appena la doppia porta imbottita le si chiudeva alle spalle la pigliava una sensazione di riposo supremo, un oblio delle molestie del mondo, un annichilamento del suo essere nella pace della terra.

— A San Saturnino sì, si sta bene; si lasciò sfuggire in presenza del marito una sera: quel giorno aveva fatto un'afa di temporale.

— Vuoi che andiamo a coricarci là? disse Mouret ridendo.

Marta ne fu offesa. Il pensiero del benessere puramente fisico che provava in chiesa, l'urtò come fosse cosa sconveniente. D'allora in poi quando andava a San Saturnino sentiva un leggero turbamento, si sforzava di restar indifferente, di entrar là come entrava nelle grandi sale del palazzo municipale, e, suo malgrado, un brivido le rimescolava le viscere. Ne soffriva e ci tornava volentieri.

L'abate Faujas pareva non s'accorgesse del lento risveglio ond'era preso ogni giorno più. Con lei egli era sempre affaccendato, cortese; lasciava la religione in disparte. Mai non appariva il prete in lui. Ma certe volte ella veniva ad incomodarlo che stava per uscire in sepoltura: veniva in cotta, si fermava a dir qualche parola tra due pilastri e recava con sè un vago profumo d'incenso e di cera. Si trattava di solito di un conto di muratore, di una pretesa del falegname. Indicava delle cose precise e andava poi ad accompagnare il suo morto, ed essa rimaneva e s'indugiava nella vuota navata dove uno scaccino smorzava i ceri. Quando l'abate Faujas, attraversando la chiesa in sua compagnia, si inchinava davanti all'altar maggiore, aveva presa l'abitudine di inchinarsi anche lei, dapprima per semplice convenienza, poi questo saluto era divenuto macchinale e salutava anche quando passava da sola. Per un po' tutta la sua devozione consisteva in quell'inchino. Due o tre volte ella venne, senza saperlo, in giorni di funzioni solenni; ma sentito il suono dell'organo, vista la chiesa affollata, era scappata intimidita, non osando d'entrare.

— Dunque? gli domandava soventi Mouret ghignando al solito: quando fai la prima comunione?

Seguitava a bersagliarla colle facezie. Lei non rispondeva mai nulla; lo fissava cogli occhi, ne' quali, se egli le diceva troppo grosse, balenava un lampo rapido. Poco alla volta egli s'inasprì, non ebbe più cuore di scherzare; e dopo un mese andò in collera.

— Che sugo c'è a ficcarsi in mezzo a codesto pretume! borbottava i giorni che non trovava pronto il desinare. Sei sempre fuori, non si può più averti un'ora in casa.... A me non me n'importerebbe se qui si sapesse ancor quel che si fa. Non ho più biancheria aggiustata, alle

sette non c'è ancora la tavola apparecchiata, Rosa non bada a nulla, e tutta la casa va in malora.

E' pigliava uno straccio dimenticato, tappava una bottiglia di vino lasciata là, fregava col dito i mobili polverosi, e ciò incitandolo sempre più, gridava:

— Non mi resta che a dar mano alla scopa e mettermi il grembiale di cucina! Per te ti adatteresti, parola d'onore! Mi lascieresti rigovernare la casa, senza neppure avvedertene. Sai che ho passato stamattina due ore per mettere in ordine quell'armadio? No, cara mia, questo non può durare.

Altre volte la disputa nasceva per i ragazzi. Mouret, tornando, aveva trovato Desiderata che pareva « un porchettino » sola nel giardino, supina in terra per guardare un buco di formiche e vedere quel che le formiche facevano sotto terra.

— Fortuna ancora che non ti corichi fuori di casa! gridava a sua moglie quando la vedeva. Vieni a vedere tua figlia. Non ho voluto che cangiasse veste perchè tu potessi godere il bello spettacolo.

La ragazzina piangeva dirottamente, e suo padre la rivoltava da tutte le parti.

— Eh! Com'è bella? Ecco come si fanno i ragazzi quando li si lasciano soli. Non è mica sua colpa, poverina. Una volta non potevi lasciarla cinque minuti, dicevi ch'ella darebbe il fuoco alla casa.... Sì, lo darà, il fuoco, e tutto andrà in fiamme e sarà bene.

Poi, quando Rosa aveva menata via Desiderata, seguiva per delle ore:

— Ora vivi per i ragazzi degli altri, non puoi badare ai tuoi. Si capisce.... Come sei bestia! Darti tanta briga per una massa di straccione che si burlano di te, che fanno l'amore nei cantoni dei ripari. Va una sera o l'altra a far un giro dalla parte del Mail, le vedrai colle gonnelle in testa quelle sgualdrinelle che tu metti sotto la protezione della Vergine.

Tirava il fiato e seguiva:

— Abbi almeno occhio a Desiderata, prima di raccogliere delle ragazze nel rigagnolo. Ha nelle vesti degli strappi che c'entrerebbe il pugno. Un dì o l'altro la troveremo nel giardino con l'ossa rotte.... Non ti parlo ora di Ottavio nè di Sergio benchè mi farebbe piacere che tu fossi in casa quando tornano dalla scuola. Ne inventano sempre di belle: ieri, per esempio, hanno spezzato

due scodelle sul terrazzo sparando dei petardi.... Vedrai, se non stai un po' ritirata noi troveremo un dì o l'altro la casa sprofondata.

Marta diceva qualche parola di scusa. Aveva dovuto uscire. Mouret, col suo buon senso ficcanaso, diceva la verità: la casa andava male. Quel cantuccio così quieto, in cui le giornate passavano una volta così beatamente, diventava chiassoso, abbandonato, messo sossopra dai ragazzi, dal malumore del padre, dalla trascuratezza stanca della madre. A tavola la sera si mangiava male e baruffando. Rosa faceva il suo talento: ella prendeva le parti della signora.

Le cose arrivarono al punto che Mouret, incontrata la suocera, si lamentò amaramente di Marta, benchè sapesse di dare un gran gusto alla vecchia col raccontarle le molestie della sua casa.

— Mi sorprende, disse Felicita con un sorriso. Sembrava che Marta avesse suggezione di voi; io la credevo anzi troppo docile, troppo ubbidiente. Non è mica giusto che una donna tremi davanti al marito.

— Oh sì! gridò Mouret disperato. Per evitare una disputa un tempo si sarebbe nascosta sotto terra. Bastava un'occhiata mia; faceva sempre il mio volere.... Ora, più niente; ho un bel gridare, essa fa di sua testa lo stesso. Non risponde, sta bene, non mi resiste, ma vedrete che arriveremo a questo!...

Felicita rispose con ipocrisia:

— Se volete parlerò a Marta. Ma ciò potrebbe offenderla. Tra moglie e marito non mettere il dito.... Non è poi cosa grave: voi ritroverete la pace di cui eravate tanto orgoglioso.

Mouret tentennava il capo e teneva il viso basso. Egli soggiunse:

— No, no, conosco me stesso; io grido e ciò non serve. Sono, in fondo, come un ragazzo.... Non è mica vero ch'io comandassi mia moglie a bacchetta. Se una volta faceva la mia volontà gli è perchè non gliene importava e che le era indifferente il fare piuttosto una cosa che l'altra. Colla sua docilità apparente essa è molto testereccia.... Insomma farò di prenderla per il suo verso.

Poi, rialzando il capo:

— Avrei fatto meglio a non dirvi nulla; non ne parlate con nessuno, vero?

L'indomani Marta venne a trovar sua madre e questa le disse:

— Hai torto, figliola, di trattar male tuo marito.... L'ho visto ieri, era molto irritato. So che egli è piuttosto ridicolo, ma non è mica una ragione questa per trascurare la casa.

Marta fissò gli occhi in viso alla madre:

— Ah, disse asciutta asciutta, si lamenta di me! Dovrebbe almeno star zitto; io, non mi lagno mica di lui.

E cangiò discorso; ma la signora Rougon le riparlò del marito chiedendole nuove dell'abate Faujas.

— Di' un po', forse che tuo marito non vede l'abate di buon occhio e ti fa il broncio per cagion sua?

Marta fu molto sorpresa.

— Che idea! mormorò. Perchè volete che mio marito l'abbia con l'abate? Almeno, non mi disse mai nulla che potesse farlo supporre. E a voi neppure, vero? No, no! Vi ingannate. Andrebbe a cercarli in camera, se la madre non scendesse a far la solita partita.

Difatti Mouret non parlava mai dell'abate Faujas. Qualche volta gli diceva qualche facezia: lo metteva in mezzo agli scherzacci con cui molestava sua moglie a proposito di religione. Ma tutto finiva lì.

Una mattina facendosi la barba, gridò a Marta:

— Senti, mia cara, se vuoi confessarti piglia l'abate per confessore. Almeno i tuoi peccati resteranno in casa.

L'abate Faujas confessava il martedì e il venerdì. E in quei giorni Marta non andava a San Saturnino, diceva di non volerlo incomodare; ma ciò che la tratteneva era quella timida verecondia di cui si sentiva presa quando lo trovava in cotta. Un venerdì ella venne colla Condamin per vedere a che punto erano i lavori dell'asilo. Gli operai terminavano la facciata. La signora Condamin protestò che gli ornati erano troppo meschini, senza carattere; ci sarebbe voluto due colonnette e sopra un sesto acuto, qualcosa di nuovo e al tempo stesso di religioso, un po' d'architettura che facesse onore al comitato delle patronesse. Marta, perplessa, finì coll'ammettere che era troppo poco davvero. Poi insistendo quella, le promise di parlare in giornata al signor Lieutaud. E prima di rincasare, per mantenere la promessa, passò dalla cattedrale.

Erano le quattro e l'architetto era appena uscito. Avendo chiesto dell'abate Faujas, un sagrestano rispose che stava confessando nella cappella di Sant'Aurelia. Al-

lora soltanto si ricordò che giorno era e mormorò che non poteva aspettare. Ma, nel ritirarsi, quando passò davanti alla cappella di Santa Aurelia, pensò che forse l'abate l'aveva veduta. Il vero è che si sentiva presa da una singolare debolezza. Sedette fuori della cappella davanti la griglia. E rimase là.

Il cielo era coperto e un pigro crepuscolo invadeva la chiesa. Nelle due parti laterali già scure luceva la stella di una lampada, il piede dorato di un candeliere, la veste d'argento di una madonna, un raggio pallido, infilando la navata, veniva a spegnersi sulla quercia lustra dei banchi e degli stalli. Marta non aveva mai provato un cosiffatto abbandono: aveva le gambe rotte; le mani così pese che le teneva congiunte sulle ginocchia per non far la fatica di sostenerle. Si sentiva sonno e seguitava tuttavia a vedere e a sentire, ma in modo soavissimo. I rumori indescrivibili che s'aggiravano sotto la volta, una sedia che cadeva, il passo di una devota in ritardo, l'intenerivano, avevano una sonorità che l'incantava e intanto gli ultimi riflessi di luce, le ombre che salivano pei pilastri come arazzi di sargia, avevano a'suoi occhi delle delicatezze di seta cangiante e le pareva di cadere in uno svenimento delizioso in cui sentiva il proprio essere fondersi e morire.

Era felice e non sapeva perchè.

Il suono d'una voce la riscosse.

— Mi spiace, diceva l'abate Faujas, vi avevo veduta, ma non potevo lasciare....

Allora ella si svegliò in sussulto. Lo guardò. Portava la cotta ed era ritto in piedi nella luce del tramonto. Era uscita l'ultima penitente e la chiesa vuota si sprofondava più solenne.

— Avevate a dirmi qualcosa?

Ella fe' uno sforzo, e cercò di raccogliere le idee.

— Sì, mormorò, non so più.... Ah si tratta della facciata che la Condamin trova troppo meschina. Ci vorrebbe due colonnette invece di quella porta liscia che non significa nulla. Si dovrebbe porre un sesto acuto con delle vetrate, sarebbe bellissimo.... Vi pare?

Egli la guardava con un occhio profondo, le mani conserte sulla cotta chinando il suo viso grave su lei che sempre seduta, senza aver la forza di levarsi, balbettava sempre più, come sorpresa in un sonno della volontà che non riusciva a scuotere.

— Sarebbe una nuova spesa, disse.... Si potrebbe fare con due colonnette di pietra dolce con una semplice modanatura. Ne parleremo al capomastro, se credete ce ne dirà il prezzo. Ma bisognerebbe prima saldargli l'ultimo conto. Sono duemila cento e più lire, mi pare. I fondi ci sono, me lo disse stamani la signora Paloque.... Ci si può accomodare.

Aveva chinato il capo come sopraffatta dallo sguardo che sentiva posarsi su lei; quando lo rialzò e incontrò gli occhi del prete, congiunse le mani col gesto di un ragazzo che domanda perdono, e scoppiò in singhiozzi. Il prete la lasciò piangere e restò in piedi silenzioso. Allora ella cadde in ginocchio davanti a lui, lagrimando colle mani sul viso.

— Vi prego, rialzatevi, disse con bontà l'abate Faujas, è dinanzi a Dio che dovete inginocchiarvi.

L'aiutò a rialzarsi e sedette al suo fianco. Poi parlarono lungamente a bassa voce. Oramai era buio, le lampade foravano colle loro punte d'oro le profondità nere della chiesa. Solamente le due voci facevano un leggero fremito davanti la cappella di Santa Aurelia. Si sentiva la voce del prete scorrere copiosa dopo ciascuna risposta fioca e rotta di Marta.

Quando finalmente si rialzarono, pareva che essa implorasse con insistenza una grazia ch'egli rifiutava; poi egli la menò verso la porta ed alzando la voce:

— No, non posso, credete, disse; è meglio che vi rivolgiate a don Bourrette.

— Avrei tanto bisogno dei vostri consigli, mormorò Marta supplichevole. Mi sembra che con voi tutto mi sembrerebbe facile.

— V'ingannate, soggiunse egli più ruvidamente, ho paura invece, che la mia direzione in principio non vi farebbe del bene. Don Bourrette è il prete che vi bisogna, date retta a me; più tardi forse vi darò un'altra risposta.

Marta obbedì. L'indomani le beghine di San Saturnino furono molto sorprese di vedere la Mouret venirsi a inginocchiare davanti il confessionale dell'abate Bourrette. Due giorni dopo, in Plassans non si parlava d'altro che di questa conversione. Certuni pronunziarono sorridendo maliziosi il nome di don Faujas, ma in conclusione l'effetto fu ottimo, tutto a vantaggio dell'abate. La signora Rastoil si congratulò colla Mouret in pieno comitato; la Delangre volle trovare in questo una prima benedizione

di Dio che ricompensava le dame patrone della loro buona opera, toccando il cuore della sola fra loro che non frequentasse le pratiche religiose: e la Condamin prese Marta in disparte per dirle:

— Avete ragione, cara; una donna non può farne senza. E poi quando si esce di casa, conviene frequentare la chiesa.

Soltanto fece meraviglia la scelta dell'abate Bourrette. Il brav'uomo non confessava che le ragazzine. Le signore lo trovavano sì poco « piacevole »! Al giovedì dai Rougon, prima che venisse Marta, si parlò di questo in un angolo della sala verde e fu la Paloque che con la sua lingua viperina trovò la moralità di quel pettegolezzo.

— Don Faujas ha fatto bene a non tenerla per sè, disse con una smorfia che la imbrutti ancora. L'abate Bourrette salva le apparenze e anche le suscettibilità.

Quando entrò Marta, sua madre le venne incontro ad abbracciarla con amorevole ostentazione alla presenza di tutti. Anche lei s'era riconciliata con Dio, l'indomani del colpo di Stato. Ella fu di parere che oramai l'abate Faujas potesse avventurarsi nella sala verde; ma egli si fe' scusare, protestando le sue occupazioni e il suo amore per la solitudine. Ella credette ch'egli s'andasse preparando un ritorno trionfale per l'inverno venturo. Intanto i successi dell'abate andavano aumentando. Nei primi mesi non aveva per penitente che le erbivendole del mercato dietro la cattedrale, delle rivendugliole d'insalata, di cui ascoltava pazientemente gl'idiotismi senza quasi capirli; ed ora, dopo lo scalpore fatto per l'asilo, tutti i martedì e i venerdì, si vedeva accerchiato il confessionale da una moltitudine inginocchiata di borghesi vestite di seta. Avendo Marta riferito che egli non aveva voluta accettarla per penitente la Condamin ne fece una delle sue; piantò il suo confessore, nientemeno che il primo vicario di San Saturnino, a cui rincrebbe moltissimo, e passò rumorosamente all'abate Faujas. Questo grande avvenimento lo stabilì definitivamente nella stima della città.

Mouret, quando seppe che sua moglie andava a confessarsi, non disse che questo:

— Fai dunque del male adesso, poichè provi il bisogno di raccontare i tuoi affari alle chieriche.

Frammezzo a tutto questo tramestio di divozioni egli si isolò, si chiuse sempre più nelle sue abitudini, nella

sua vita meschina. Sua moglie avendogli rimproverato di essersi lagnato di lei :

— Hai ragione, disse, ho fatto male, non bisogna mai dare al prossimo il gusto di sapere i nostri dispiaceri. Ti prometto di non dir più un'altra volta queste sciocchezze a tua madre. Ci ho pensato meglio. Mi cascasse la casa sulla testa, il diavolo mi porti, se farò più il piagnone con qualcuno.

E d'allora in poi egli conosceva le convenienze della sua casa, non rimproverava sua moglie davanti agli altri e tornò a dirsi l'uomo più felice del mondo. Il che non gli costò troppi sforzi, poichè entrava nei suoi calcoli costanti di benessere. Anzi egli esagerò la sua parte di borghese metodico contento di vivere. Marta non si accorgeva più del suo malumore che allo scalpaccio più forte ch'egli certi momenti faceva. Per delle settimane non le faceva più uno sgarbo, rovesciando le sue beffe sopra i ragazzi e sopra Rosa, sgridandoli da mane a sera per le più piccole mancanze. Se l'offendeva era con malignità che lei sola poteva comprendere.

Da economo padre, diventò avaro.

— Ma che sugo c'è borbottava, a buttare il danaro come noi si fa? Scommetto che tu dai tutto alle tue straccione. Non basta perdere per esse il proprio tempo? Senti, mia cara, io ti do cento franchi al mese per la spesa. Se vuoi fare assolutamente delle elemosine a delle ragazze che non lo meritano, risparmiame sopra la tua toeletta.

E tenne duro: il mese dopo, rifiutò a Marta un paio di stivalini dicendo che ciò guasterebbe i suoi conti e che l'aveva avvertita. Ma una sera sua moglie lo sorprese nella camera da letto che piangeva a calde lagrime. Il suo buon cuore ne fu commosso: lo abbracciò, lo scongiurò di confidarle la sua pena. Ma egli si svincolò brutalmente, disse che non piangeva niente affatto, e che aveva l'emicrania e che perciò aveva gli occhi rossi.

— Credi forse ch'io sia bestia come te per mettermi a singhiozzare?

Marta ne fu ferita. L'indomani egli si mostrò allegrissimo; e qualche giorno dopo, un dopopranzo, quando l'abate Faujas e sua madre discesero, egli ricusò di far la partita a picchetto, dicendo che non aveva testa al gioco. Nei di seguenti trovò altri pretesti per modo che le partite cessarono. Tutti discendevano sul terrazzo, Mouret sedette

dirimpetto a sua moglie e all'abate, parlando, cercando tutte le occasioni per intromettersi nei discorsi, mentre la signora Faujas, lì a due passi, stava nell'ombra muta immobile, colle mani sulle ginocchia, simile a una di quelle immagini che custodiscono un tesoro colla fedeltà burbanzosa di una cagna accovacciata.

— Che bella sera! diceva Mouret ogni sera. Si sta meglio qui che nel salotto da pranzo! non avevate mica torto di venire a pigliare il fresco. Guarda! una stella cadente! avete visto, don Faujas? Ho inteso dire che l'è S. Pietro che accende la sua pipa lassù.

E rideva. Marta restava contegnosa, irata dalle facezie, colle quali le guastava il cielo che le si stendeva largo davanti agli occhi tra i peri di casa Rastoil e i castagni della Sottoprefettura. Certe volte Mouret fingeva di non sapere che lei ora s'era data alle pratiche religiose: pigliava l'abate in disparte per dirgli che contava su lui per la salute di tutta la famiglia. Altre volte non cominciava un discorso senza dire: « adesso che mia moglie si confessa... » poi quando questo eterno argomento lo stancava, ascoltava quel che dicevano nei giardini vicini; riconosceva le voci sommesse che s'alzavano, portate dall'aria tranquilla della notte, mentre che in fondo, gli ultimi mormorii della città si andavano spegnendo.

— Queste, mormorava coll'orecchio teso dalla parte della sottoprefettura, sono le voci del signor di Condamin e del dottor Porquier. Son sicuro che ridono dei Paloque.... avete intesa la voce in falsetto del signor Delangre che ha detto: « belle signore, sarebbe meglio che rientraste, comincia a far fresco. » Non vi fa l'effetto che il piccolo Delangre abbia ingoiato un flautino?

E si voltava dalla parte di casa Rastoil.

— Da questa parte non c'è nessuno, soggiungeva; non sento nulla.... Ah sì.... quelle grandi pollanche di ragazze sono davanti alla cascata. Si direbbe che la maggiore abbia la bocca piena di fagioli. Tutte le sere ciaramellano per più d'un ora. Eppure se si raccontano le dichiarazioni che ricevono, non deve essere cosa lunga. — Ah ci son tutti. Ecco l'abate Surein colla sua voce di flauto, e l'abate Fenil, che il Venerdì Santo, potrebbe servire di sardella. In quel giardino si ammucchiano delle volte in venti e stanno là senza muovere un dito, che è così poco. Credo che lo fanno apposta per sentire ciò che noi diciamo.

A tutte queste chiacchiere, l'abate Faujas e Marta rispondevano con qualche piccola frase quando li interrogava direttamente. Di solito, il viso alzato, gli occhi smarriti, essi viaggiavano insieme lontano, in alto. Una sera Mouret s'addormentò. Allora a poco a poco cominciarono a discorrere, abbassarono la voce, appressarono la faccia. E là vicino la signora Faujas, le mani stese sulle ginocchia, le orecchie tese, gli occhi aperti senza comprendere, senza vedere, pareva li custodisse.

X.

Passò l'estate. L'abate Faujas apparentemente non aveva nessuna fretta di trar profitto della sua nascente popolarità. Seguitò a vivere ritirato in casa Mouret, felice della solitudine del giardino, in cui ora discendeva anche di giorno. Leggeva il breviario sotto il pergolato di fondo, passeggiando lentamente, col capo chino, rasente il muro di cinta. Talvolta, chiudeva il libro, rallentava ancora il passo, come assorto in una meditazione profonda, e Mouret, che lo spiava, finiva col sentirne una sorda impazienza di vedere, per dell'ore e dell'ore, quella figura nera andare e venire dietro il suo frutteto.

— Non si è più in casa propria, brontolava; non posso più alzar gli occhi senza scorgere quella tonaca.... quel galantuomo li è come i corvi; ha un occhio tondo che sembra appostare ed aspettare qualcosa. Non mi fido delle sue arie disinteressate.

Il locale dell'asilo non fu pronto che al principio di settembre. In provincia i lavori non finiscono mai. Bisogna però dire che le dame patronesse due volte avevano colle loro idee scombinato i disegni del signor Lieutaud. Quando il comitato prese possesso dell'istituto, ricompensarono l'architetto della sua compiacenza coi più cortesi elogi. Trovarono che andava tutto bene: vaste sale, disimpegnate benissimo, cortile con alberi e guarnito di due piccole fontane. La Condamin fu particolarmente contenta della facciata, suo suggerimento. Sopra la porta erano incise in oro su una lista di marmo nero le parole: *Asilo della B. Vergine*.

L'inaugurazione diede luogo a una festa commovente.

Venne il vescovo in persona col capitolo ad installarvi le suore di S. Giuseppe, autorizzate a tenere l'Istituto. Si erano messe insieme una cinquantina di ragazze da otto a quindici anni, raccolte per le strade del vecchio quartiere. Per ammetterle non richiedeva altro che una semplice dichiarazione dei genitori, di essere per cagion di lavoro costretti a star fuori di casa tutta la giornata. Il signor Delangre pronunziò un discorso applauditissimo; spiegò lungamente in stile elevato, questo presepe di nuovo genere; lo chiamò « la scuola de' buoni costumi e del lavoro, in cui delle giovani e care creature avrebbero potuto sottrarsi alle tentazioni del male. » — Fu notata da tutti sul fine del discorso una delicata allusione all'abate Faujas. Egli si trovava nell'uditorio. Tutti si voltarono a guardarlo ma egli rimase tranquillo col suo bel viso solenne. Marta, ch'era sulla gradinata colle patronesse, arrossì.

Finita la cerimonia, il vescovo visitò minutamente lo stabilimento, e, non ostante il visibile malcontento dell'abate Fenil, fe' chiamare l'abate Faujas, i cui grand'occhi neri non l'avevano lasciato un minuto e lo pregò di accompagnarlo e aggiunse ad alta voce, sorridendo, che non poteva scegliere una guida meglio informata di lui. La parola corse tra la folla che si ritirava; e la sera tutta la città faceva i commenti al contegno di monsignore.

Il Comitato delle patronesse si era riservata una sala nella casa e quivi esse offrirono al vescovo una colazione, egli accettò un biscotto e due dita di malaga facendo in modo di mostrarsi cortese con ciascuna di loro. Così terminò felicemente quella gaia festa; perchè prima e dopo la cerimonia c'erano state delle picche fra quelle donne, e gli elogi delicati di monsignore vennero opportuni per renderle di buon umore. Rimaste sole dissero che tutto era andato benissimo; e non finivano di esaltare la buona grazia del prelato. Solo la Paloque restò livida; il vescovo, nella sua distribuzione di complimenti, l'aveva dimenticata.

— Ah! se avevi ragione! disse rabbiosamente al marito; sono stato l'asino della loro fiera! Fu una bella idea il mettere insieme tante squaldrinelle!... In sostanza io ho sacrificato tutto il mio tempo, e quello scimunito di un vescovo che trema davanti al suo clero, non mi ha detto neppur grazie!... Come se la Condamin avesse fatto

qualcosa! È molto se può pensare alle sue toelette, quella vecchia guardia; sappiamo quel che sappiamo, vero? E la Delangre, e la Rastoil! Non sarebbe difficile farle arrossire fino al bianco degli occhi. Forsechè si sono mosse dai loro salotti? si sono prese la metà dei fastidi miei? E quella Mouret, che pareva menasse la barca lei sola, e invece non faceva altro che attaccarsi alle gonne del suo abate Faujas; un'altra ipocrita che ce ne farà vedere di belle.... ebbene tutte ebbero una parola graziosa e io niente. Io sono il somaro.... Credi, Paloque, così non può durare. Il somaro finirà collo sprangar calci.

Da quel giorno in poi la Paloque fu molto meno compiacente; non ci mise più impegno nel tener la cancelleria, declinò gl'incarichi che le spiacevano tanto che le patrone pensarono di cercare un impiegato. Marta parlò di questo impiccio all'abate Faujas domandandogli se non aveva qualcuno di adatto da proporre.

— Non state a cercare nessuno, le rispose lui; ho forse qualcuno io.... datemi tempo un due o tre giorni.

Da poco riceveva soventi lettere col bollo di Besançon, scritte dalla stessa mano, con brutto caratteraccio. Rosa che gliele recava di sopra raccontava che solamente a vedere la busta, andava in collera.

— E fa una cera! Non gli vol troppo bene alla persona che gli scrive tante lettere.

L'antica curiosità di Mouret si risvegliò un momento, a proposito di questa corrispondenza.

Un giorno portò egli stesso le lettere di sopra dicendo con un sorrisetto che non c'era la Rosa. L'abate stava certo in avviso, perchè fe' la cera contenta come se quella lettera l'aspettasse da un pezzo. Mouret però non si lasciò cogliere da quella commedia, e si fermò sul ripiano e mise l'orecchio alla serratura.

— Tua sorella di nuovo? diceva la voce aspra della Faujas; che cos' ha che ti perseguita a quel modo?

Segui una pausa; poi Mouret intese il fruscio di una carta gualcita e la voce dell'abate che brontolava:

— Perdiana, sempre la stessa antifona. Vuol venirci a trovare col marito, perchè noi gli troviamo di collocarlo. O ch'ella crede che noi si nuoti nell'oro?... Ho paura che ne facciano una, e una bella mattina, ci piombino addosso.

— Non ci mancherebbe che questo, riprese la madre; senti, Ovidio, non t'hanno mai voluto bene, sempre furono

invidiosi di te. Trouche è un cialtrone e Olimpia una senza cuore. Avresti a vedere che vorrebbero tutto per loro. Ti comprometterebbero e sconcerterebbero le tue cose.

Mouret non capiva bene ed era tutto commosso dell'azione che faceva. Gli parve che toccassero la porta, e scappò via, nè si vantò della prodezza. E alcuni giorni dopo Faujas diede sul terrazzo in sua presenza una risposta alla Marta.

— Ho un impiegato da proporvi, disse colla sua grande tranquillità; è un mio parente, un cognato che, fra qualche giorno, mi arriva da Besançon.

Mouret drizzò gli orecchi; Marta parve contentissima.

— Benissimo, sciamò; ero tanto imbarazzata di trovare il caso nostro; perchè, capite, con tutte quelle ragazze ci vuole un uomo in punto a morale irreprensibile.... Trattandosi di un vostro parente....

— Già, soggiunse il prete. Mia sorella aveva un piccolo negozio di biancheria a Besançon; e fu costretta a liquidare per ragioni di salute; ora vuol venire a star con noi, poichè i medici le hanno ordinato il clima del mezzogiorno.... Ciò fa tanto piacere a mia madre.

— Sicuro, disse Marta, avevate sempre vissuto insieme, e deve farvi molto piacere il ritrovarvi in famiglia. E sapete quel che faremo? Ci sono di sopra due camere che non ci servono? Non potrebbero vostra sorella e vostro cognato abitare là dentro?... Non hanno mica figli?...

— No, sono loro due soli... Avevo pensato difatti di ceder loro quelle due camere; ma mi rincrescerebbe farvi dispiacere con portarvi in casa tanta gente.

— Ma niente affatto; siete persone tanto tranquille!...

E si fermò. Mouret la tirava con forza per la veste. Non voleva la famiglia dell'abate in casa sua, si rammentava il ritratto che la signora Faujas faceva di sua figlia e di suo genero.

— Le camere sono piccoline, disse a sua volta; il signor abate ci si troverebbe a disagio.... Sarebbe meglio, per tutti, che la sorella dell'abate affittasse qui daccosto; v'è giusto un quartierino libero dirimpetto, nella casa dei Paloque.

Il discorso restò lì; il prete non rispose, guardò per aria. Marta lo credette offeso e le rincresceva molto la brutalità del marito. Non potè sopportare più d'un minuto quel silenzio imbarazzato.

— Siamo intesi, soggiunse senza curarsi di rannodare più abilmente il discorso; Rosa aiuterà vostra madre a far pulizia nelle due stanze.... Mio marito non si preoccupava che dei vostri comodi particolari; ma poichè siete voi che lo desiderate, non v'impediremo certo di disporre del quartierino come vi piace.

Mouret rimasto a quattr'occhi colla moglie, perdette la flemma.

— Non ti capisco più, in parola d'onore. Quando ho pigionato all'abate mi facevi il broncio, non volevi che entrasse in casa un gatto, ed ora se l'abate ti menasse qui tutta la sua famiglia, tutta la razza fino ai cugini in decimo grado, gli diresti grazie.... T'ho pur tirata per la veste, non hai sentito? Era chiaro ch'io non volevo saperne di costoro.... Non sono persone oneste.

— Come lo sai? sciamò Marta, irritata dell'ingiustizia, chi te lo disse?

— Eh! Lui, l'abate Faujas.... Già, l'ho inteso io un giorno che discorreva con sua madre.

Lei lo guardò fisso. Allora egli si fe' un po' rosso e balbettò:

— In sostanza lo so e basta.... La sorella è una senza cuore e il marito un cialtrone. Hai un bel pigliare quelle arie di regina offesa; sono le loro parole, non ci aggiungo nulla di mio. Capisci che io non ho alcun bisogno di aver questa cricca in casa mia. La vecchia per la prima, non voleva sentir a parlare di sua figlia. Ora l'abate dice tutto il contrario; non so quel che abbia potuto fargli cambiar parere. Sarà qualche suo nuovo imbroglio: deve aver bisogno di loro.

Marta alzò le spalle e lo lasciò dire. Egli proibì a Rosa di far la pulizia nelle camere; ma Rosa non dava più retta che alla signora.

Per cinque giorni sfogò la collera in parole amare, in recriminazioni terribili. In presenza dell'abate si contentava di brontolare, non osando dirglielo in faccia. E finalmente anche stavolta si rassegnò limitandosi a far delle allusioni beffarde contro coloro che s'aspettavano. Si fe' ancor più taccagno, si isolò anche più, si chiuse interamente nel cerchio egoista in cui si aggirava. Quando arrivarono i Tróuche, una sera alla fine d'ottobre, disse soltanto:

— Diavolo! Non sanno mica di buono! Che brutte cere! L'abate Faujas non sembrava troppo premuroso di far

vedere lì per lì, la sorella e il cognato. La madre si appostava sull'uscio. Quando li vide che sboccavano dalla piazza della Sottoprefettura, si guardò indietro gettando delle occhiate inquiete nel corridoio e nella cucina. Ma non fu fortunata. Mentre entravano, Marta, che stava per uscire, saliva dal giardino coi figliuoli.

— Ah ecco tutta la famiglia, disse sorridendo cortesemente.

La signora Faujas, di solito tanto sicura di sè, si turbò un poco e balbettò qualche parola. Per qualche minuto, tutti rimasero là, viso a viso, in mezzo al vestibolo, a guardarsi. Mouret aveva fatto in due salti la scalinata. Rosa s'era piantata sulla soglia della cucina.

— Figurarsi come sarete contenta! soggiunse Marta rivolta alla signora Faujas.

Poi, accortasi dell'imbarazzo, per cui tutti stavano silenziosi, volle mostrarsi cortese per i nuovi venuti e aggiunse.

— Siete arrivati col convoglio delle cinque, vero?... Quanto c'è di qui a Besançon?

— Diciassette ore di ferrovia, rispose Trouche aprendo la sua bocca sdentata. E, in terza classe, vi assicuro che l'è un gusto.... È un abbollottio di visceri!

Si mise a ridere facendo un singolare rumore colle mascelle. La signora Faujas gli gettò un'occhiata terribile. Allora macchinalmente, egli cercò di aggiustarsi un bottone sbuzzato dell'unta redingote, tirandosi davanti alle cosce due cappelliere che teneva in mano, certo per nascondere le macchie dei calzoni. Il collo rossiccio era mosso da un continuo stranguglione, sotto un cencio di cravatta nera ritorta, che appena lasciava apparire un lembo di camicia sporca. Il viso butterato trasudava di crapula ed era per così dire illuminato da due occhietti neri, che giravano continuamente sopra le persone, sulle cose, cupidi e inquieti; occhi di ladro che sbircia la casa dove ha meditato di fare a notte scura qualche prodezza.

Mouret avrebbe scommesso che il Trouche guardava le serrature.

— Ha certi occhi che levano l'impronta, quel tomo lì.

Olimpia capi che suo marito aveva detto una sciocchezza. Era costei una grandigliona smilza, bionda, vizza, dal viso scialbo e sgradevole; portava una cassetta di

legno bianco e un grosso fagotto legato con una tovaglia.

— Avevamo portato dei guanciali, disse indicando col l'occhio il fagotto, e con de' guanciali si sta bene anche in terza classe. Ci si sta bene come in prima.... e si risparmia di molto. Per quanto denaro si abbia non è mica necessario buttarlo dalla finestra, vero, signora?

— Certo, rispose Marta un po' maravigliata di loro.

Olimpia venne innanzi, ed entrò in discorso con un fare insinuante:

— Come gli abiti! Io, quando viaggio, metto tutto quello che ho di peggio. E dissi ad Onorato « va là che la tua redingote è fin troppo bona. » E lui s'è messo i suoi calzoni dei dì di lavoro, un paio di calzoni che vuol finire.... E guardate io ho scelta la mia veste più brutta, credo persino sia bucherata. Questo scialle me l'ha ceduto la mamma; a casa ci stiravo sopra. E la mia cuffia! è una vecchia cuffia che non mettevo più che per andare al lavatoio. Va fin troppo per la polvere, vero, signora?

— Certo, certo, ripeté Marta, che si sforzava di sorridere.

In quella, una voce irritata disse dall'alto della scala:

— Dunque, mamma?

Mouret levando il capo scorse l'abate Faujas appoggiato alla ringhiera del secondo piano, accigliato, che si spenzolava fuori per vedere, a rischio di precipitare. Aveva inteso che parlavano sotto e doveva essere là da qualche momento a spazientirsi.

— Dunque, mamma? ripeté.

— Veniamo subito, rispose la signora Faujas, intimorita dall'accento collerico di suo figlio.

E voltandosi ai Trouche:

— Su, figlioli, andiamo di sopra.... leviamo il disturbo alla signora.

Ma i Trouche non se ne davano per intesi. Stavano bene nel vestibolo, si guardavano intorno contenti come se avessero loro regalata la casa.

— Molto bello, molto bello, mormorò Olimpia, non ti pare Onorato? Dalle lettere di Ovidio non mi aspettavo tanto. Te lo dicevo: « bisogna che andiamo laggiù, noi ci troveremo meglio; io starò meglio. » Avevo ragione io?

— Sicuro, sicuro, ci si deve stare da papa, disse il

Trouche tra i denti.... e mi pare che ci sia un bel giardino.

Poi, rivolgendosi a Mouret :

— Ci darete il permesso di passeggiare in giardino ?

Mouret non ebbe tempo a rispondere ; l'abate Faujas era disceso e gridò ad alta voce :

— Dunque Trouche ? dunque Olimpia ?

Si voltarono. Vistolo ritto sopra uno scalino che schizzava collera dal viso, si fecero piccini piccini, e piegata la schiena gli tennero dietro. Il marito salì per il primo, senza aver l'aria di accorgersi dei Mouret, che erano là a guardar quella strana processione. Da ultimo la signora Faujas, per aggiustarla, sorrise a Marta. Mouret lasciò uscire la moglie, si fermò un momento nel vestibolo. Di sopra, al secondo piano, le porte sbattevano con violenza. Vi furono degli scoppi di voce, poi un silenzio di tomba.

— Li ha messi in prigione ? disse ridendo. Si dica quel che si vuole è una genia sporca.

Subito l'indomani, Trouche vestito decentemente, tutto di nero, sbarbato, coi radi capelli ravviati sulle tempia, fu presentato dall'abate a Marta e alle patronesse. Aveva quarantacinque anni, possedeva una bellissima scrittura, diceva d'aver tenuto per molto tempo i libri in una casa di commercio. Le patronesse lo misero subito a posto. Egli doveva rappresentare il Comitato, occuparsi de' dettagli materiali, dalle dieci alle quattro in un ufficio posto al primo piano dell'asilo. Per compenso ebbe lo stipendio di millecinquecento lire.

— Vedi che sono tranquillissimi, disse dopo qualche giorno Marta al marito.

Infatti i Trouche non facevano punto più rumore dei Faujas.

Rosa asseriva bensì d'aver udito a due o tre riprese la madre e la figlia che diverbiavano, ma subito la voce grave dell'abate s'alzava a metter la pace.

Trouche, regolarmente, usciva alle dieci meno un quarto e rientrava alle quattro e un quarto ; di sera non usciva mai ; Olimpia qualche volta accompagnava sua madre a far le commissioni ; nessuno l'aveva vista a scender sola.

La finestra della camera dove i Trouche dormivano dava sul giardino : era l'ultima, a destra, in faccia agli alberi della Sottoprefettura. Ampie cortine di percallo rosso listate di giallo pendevano dietro ai vetri. E la finestra restava sempre chiusa.

Una sera che l'abate Faujas era con sua madre sul terrazzo dei Mouret, si sentì di sopra una tossarella. L'abate alzato il capo stizzito, scorse le ombre di Olimpia e del marito che se ne stavano mogi mogi alla finestra. Interruppe il discorso con Marta e tenne un momento il viso in aria. I Trouche scomparvero e si sentì stridere la spagnoletta.

— Mamma, disse il prete, dovresti andar di sopra; ho paura che ti buschi del male.

La signora Faujas diede la buona notte alla compagnia.

Quando se ne fu andata, Marta riprese il discorso, domandando cortesemente:

— Vostra sorella sta forse peggio? Sono otto giorni che non la vedo.

— Ha un gran bisogno di riposo, rispose secco secco il prete.

Ma essa per riguardo insistè:

— Sta troppo in casa; l'aria le farebbe bene. Le sere di ottobre sono ancora tiepide. Perchè non esce mai in giardino? Non ci ha peranco messo i piedi. Sapete che il giardino è tutto a vostra disposizione.

Egli si schermì masticando qualche parola incomprensibile; e intanto Mouret per metterlo in imbarazzo maggiore, si faceva più gentile che la moglie.

— Gli è quel che dicevo stamane. La sorella del signor abate potrebbe venir giù a cucire al sole invece di starsene annoiata di sopra. Si direbbe che non osi farsi vedere alla finestra. Avrebbe per caso paura di noi? Non siamo mica poi tanto terribili. E il signor Trouche anche lui perchè fa le scale a quattro scalini per volta? Ditegli dunque di venire ogni tanto a passare le sere con noi. Devono annoiarsi mortalmente, là da soli, nella camera.

Quella sera l'abate non era disposto a sopportare le facezie del suo proprietario. Lo guardò in faccia e senza preamboli:

— Grazie, ma è difficile che accettino. Sono stanchi, la sera vanno a letto. Del resto è il meglio che possano fare.

— S'accomodino pure, rispose Mouret, punto dalla ruvidezza del prete.

E, rimasto solo con Marta:

— Oh che! si crede di farmi pigliar lucciole per lanterne il reverendo? Si capisce, teme che gli straccioni che s'è tirati in casa gli facciano qualche tiro.... Hai vi-

sto com' ha torto il niffolo stasera quando li ha scoperti alla finestra. Essi stavano là a spiarcì. Tutto ciò finirà male.

Marta viveva in una grande beatitudine: non sentiva più il vociare di Mouret. Le attrattive della fede le davano un tripudio squisito; scivolava alla divozione a poco a poco senza scosse; ci si cullava, ci si addormentava. L'abate Faujas cansava sempre di parlarle di Dio; rimaneva suo amico, non l'affascinava che colla sua gravità, con quel vago profumo d' incenso che veniva dalla sua sottana. Due o tre volte, sola con lui, essa s'era di nuovo messa a singhiozzare nervosamente, senza sapere perchè, trovando piacere nel piangere così. E lui s'era sempre contentato di prenderle le mani, in silenzio, e di calmarla col suo sguardo tranquillo e possente. Quando ella voleva confidargli le sue malinconie senza causa, le sue gioie secrete, il suo bisogno d' essere guidata, le imponeva silenzio con un sorriso; queste cose non lo riguardavano, bisognava parlarne all' abate Bourrette. Allora Marta si ripiegava in sè stessa e rabbriviva. Egli si faceva più alto, si metteva fuori della sua portata, come un Dio ai cui piedi il suo spirito veniva a genuflettersi.

Il grand'affare di Marta, ora, erano le messe e gli esercizi religiosi cui assisteva. Come si stava bene nell' ampia navata di San Saturnino! vi gustava meglio quel riposo tutto fisico che cercava. Là si scordava di tutto; era come una finestra che dava sopra un' altra strada, una strada larga, infinita, piena di emozioni che la riempivano e le bastavano. Però la chiesa l'intimidiva ancora; ci veniva con un pudore irrequieto, una vergogna che istintivamente la spingeva a guardarsi d'intorno, quando spingeva la porta, se non c'era nessuno che la guardasse ad entrare. Poi s'abbandonava, tutto pigliava per lei delle intonazioni di tenerezza, perfino la voce grossa dell'abate Bourrette, che certe volte, dopo averla confessata, la teneva ancora inginocchiata per alcuni minuti per parlare dei pranzi della signora Rastoil o dell' ultima serata in casa Rougon.

Soventi Marta tornava a casa tutta oppressa; la religione la lasciava affranta; Rosa in casa era diventata onnipossente. Strapazzava Mouret, lo sgridava perchè sporcava troppa biancheria, e gli dava da pranzo quand'era pronto. Cominciò anche a catechizzarlo.

— La signora fa bene a vivere da buona cristiana, gli

diceva. Voi andrete all' inferno, voi, e vi starà bene, perchè, in fondo, non siete mica bono; — no, voi non siete bono!.... Dovreste accompagnarla a messa, domenica prossima.

Mouret alzava le spalle. Lasciava che le cose andassero per la china, rigovernava egli tutta la casa, e dava un colpo di scopa quando il salotto da pranzo gli sembrava troppo sporco. I ragazzi poi lo infastidivano più che mai. Nelle vacanze, la madre non c'era mai. Desiderata ed Ottavio, che era stato ancora bocciato agli esami di licenza, misero la casa sottosopra; Sergio fu ammalato, stette in letto, rimase delle intere giornate a leggere nella propria camera. Era diventato il prediletto dell' abate Faujas che gli prestava de' libri. Mouret passò due mesi d' inferno, non sapeva più come guidare questo piccolo mondo; Ottavio specialmente lo faceva ammattire. Però non volle aspettare l'apertura delle scuole, decise di fargli smettere gli studi e lo collocò in una casa di commercio a Marsiglia.

— Tu non vuoi più prenderti cura di loro, disse a Marta, bisogna pure ch' io li metta in qualche luogo.... Io non ne posso più, e preferisco mandarli fuori. Se ci patisci, tanto peggio per te.... Prima di tutto Ottavio è insopportabile. Mai non sarà bacelliere. È meglio fargli insegnar subito a guadagnarsi da vivere, che lasciarlo poltrire con una frotta di straccioni. Non si vede più che lui per le strade.

Marta ebbe una grande passione: si svegliò come da un sogno nel mentre che uno dei suoi ragazzi era per staccarsi da lei. Per otto giorni ottenne che la partenza fosse differita. Ella restò un po' più in casa e riprese la sua vita attiva d'una volta. Poi si stancò di nuovo, e il giorno che Ottavio venne a baciarla dicendole che partiva quella sera per Marsiglia, ella non ebbe alcuna energia e si contentò di dargli dei buoni consigli.

Mouret tornò dalla stazione col cuore gonfio; cercò sua moglie e la trovò nel giardino sotto un pergolato che piangeva. E si sfogò:

— Uno di meno! gridò. Ora sarai contenta. Potrai gironzare per le chiese come ti piace. Sta tranquilla che gli altri due non rimarranno in casa un pezzo. Tengo Sergio perchè è docilissimo e mi pare ancor troppo giovane per mandarlo a studiar legge. Ma se ti incomoda, dillo, che ti libererò anche di lui.... Desiderata andrà dalla balia.

Marta seguìtava a piangere in silenzio.

— Che vuoi! non si può mica star fuori ed essere in casa. Tu preferisci star fuori, i tuoi ragazzi non sono più nulla per te, è naturale.... E poi adesso bisogna far posto a tutta questa gente che vive in casa nostra. Non è poi troppo grande la nostra casa. Sarà un bel caso se non ci metteranno alla porta noi altri.

Aveva alzata la testa e guardava le finestre del secondo piano. Poi abbassando la voce:

— Non piangere come una stupida; ti vedono. Non vedi quel paio d'occhi tra le tendine rosse? Sono gli occhi della sorella dell'abate, io li conosco. Si può contare di trovarli là, tutta la giornata.... Senti, l'abate è forse un brav'uomo; ma quei Trouche, li senti appostati dietro le tende come lupi in agguato. Scommetto che se l'abate li lasciasse fare, scenderebbero di notte a rubarmi le pere.... Asciuga gli occhi, mia cara, se non vuoi dar loro lo spettacolo gradito delle nostre dispute. Non è mica una ragione, perchè sono loro la causa della partenza del ragazzo, di fargli vedere il male che questo distacco ci cagiona a noi due.

Parlava con voce commossa ed era lì per singhiozzare anche lui. Marta, col cuore straziato, ferito da quell'ultima parola stava per buttarsi nelle sue braccia. Ma ebbero paura d'esser visti², sentivano come un'ostacolo fra loro due. E si separarono. Gli occhi d'Olimpia lucavano sempre, tra le due tende rosse.

XI.

Una mattina capitò l'abate Bourrette col viso sconvolto. Vide Marta sulla scalinata, venne a stringerle la mano balbettando:

— Quel povero Compan è alla fine.... muore.... Vo di sopra, bisogna che io veda Faujas subito.

E, avendogli Marta indicato il prete, che, al suo solito passeggiava in fondo al giardino leggendo il breviario, corse a lui, vacillante sulle gambe. Voleva parlare, dargli la triste notizia, ma il dolore gli strozzò in gola la parola e non potè che gettargli angosciato le braccia al collo.

— Oh! che cos' hanno i due abati? domandò Mouret uscendo in furia dal salotto da pranzo.

— Pare che il parroco di San Saturnino sia per morire, rispose Marta molto commossa.

Mouret fe' un gesto di sorpresa: e rientrò mormorando:

— Eh! quel buon Bourrette si consolerà domani, quando lo nomineranno parroco in luogo dell' altro. Contava su quel posto, me l'ha detto lui.

Intanto l'abate Faujas s'era liberato dalla stretta del vecchio prete: sentì la cattiva notizia con gravità e chiuse pacatamente il breviario.

— Compan vuol vedervi, balbettava Don Bourrette non arriverà a mezzogiorno.... Oh! L'era un caro amico. Abbiamo fatto gli studi insieme.... Vuol salutarvi; stanotte mi ha detto cento volte che voi solo nella diocesi avete del coraggio. Da più d'un anno che esso si moriva non c'era prete a Plassans che andasse a stringergli la mano. E voi che lo conoscevate appena passavate tutte

settimane un pomeriggio da lui. Testè, parlandomi di voi, piangeva. Ma bisogna sbrigarsi....

L'abate Faujas salì un momento in camera sua, e intanto l'abate Bourrette pestava i piedi d'impazienza e di disperazione nel vestibolo; finalmente, dopo un quarto d'ora uscirono insieme. Il vecchio prete si asciugava il sudore e sgambettava lasciando sfuggire delle frasi interrotte.

— Sarebbe morto senza una preghiera, come un cane, se sua sorella non fosse venuta ad avvertirmi iersera verso l'undici.... E la povera signorina ha fatto bene. Lui non voleva compromettere alcuno, sarebbe morto senza sacramenti.... Sicuro! Moriva nel suo cantuccio, solo, abbandonato, lui che aveva una così bella intelligenza e che ha sempre fatto del bene.

Tacque; poi, dopo una pausa, con una voce cambiata:

— Credetè che Fenil me la vorrà perdonare? No, mai più, vero. Quando Compan m'ha visto arrivare cogli olii santi, non voleva saperne, mi gridava d'andarmene. Ebbene sia pure! Non sarò mai parroco. Tanto meglio. Non avrò lasciato morire Compan come un cane. Da trent'anni era in rotta con Fenil. Quando si è messo in letto me lo disse: « Oh Fenil la vincerà, lui; ora ch'io sono a terra, mi ammazzerà.... » Ah povero Compan, lui che ho visto così forte, così energico a San Saturnino! Il piccolo Eusebio, il chierichetto che ho menato con me perchè suonasse il viatico è rimasto ben imbarazzato quando vide dove s'andava; si guardava indietro ad ogni scampanellata, come temesse che Fenil lo sentisse.

L'abate Faujas camminava lesto, a capo chino, preoccupato, e non diceva nulla; pareva non sentisse quel che diceva il compagno.

— Monsignore lo sa? domandò bruscamente.

Ma don Bourrette, a sua volta, pareva impensierito e non rispose. Alla porta del parroco, mormorò:

— Ditegli che abbiamo incontrato Fenil e che ci ha salutato. Ne avrà piacere.... crederà ch'io sia il suo successore.

E salirono in silenzio. La sorella del morente venne ad aprire. Visti i due preti, essa diede in singhiozzi, balbettando fra le lagrime:

— È finito. È spirato ora fra le mie braccia.... non c'era che io. S'è guardato intorno prima di morire

e ha detto « ho dunque la peste che tutti mi abbandonano! » Ah, egli è morto cogli occhi pieni di lagrime.

Entrarono nella piccola camera del parroco Compan: aveva la testa sul guanciale e sembrava dormisse. Gli occhi erano rimasti aperti e quel viso bianco, profondamente triste, piangeva ancora; le lagrime scendevano per le gote. Allora don Bourrette cadde in ginocchio, singhiozzando, pregando colla fronte sulle coltri che pendevano dal letto. L'abate Faujas restò in piedi a guardare il povero morto; poi, dopo essersi inginocchiato un minuto, uscì discretamente. Don Bourrette, assorto nel suo dolore, non lo intese neppure rinchiudere la porta.

L'abate Faujas andò diritto al Vescovado. Nell'anticamera di Monsignor Rousselot incontrò l'abate Surin, carico di carte.

— Volete parlar con monsignore? gli domandò il segretario col suo eterno sorriso. Capitate male. Monsignore è tanto occupato che ha dato l'ordine di non lasciar entrar nessuno.

— E per cosa di gran premura, disse tranquillamente l'abate Faujas. Si può almeno avvertirlo, fargli sapere che ci sono io. Se occorre aspetterò.

— Temo che sia inutile. Monsignore ha gente. Tornate domani; sarà meglio.

Ma l'abate si metteva a sedere; e in questo mezzo il vescovo aperse l'uscio del gabinetto. Non parve niente contento di vedere il visitatore e, fingendo sulle prime di non vederlo:

— Figlio mio, disse a Surin, quando avrete ordinate queste carte, tornate subito da me, che ho da dettarvi una lettera.

Poi, rivolto al prete, che stava rispettosamente in piedi:

— Ah, voi, signor Faujas? Ho piacere di vedervi.... Avete forse qualcosa da dirmi? Entrate, entrate nel mio gabinetto; voi non mi disturbate mai.

Il gabinetto di Monsignor Rousselot era una vasta camerona un po' cupa, dove era sempre acceso un gran fuoco di legna, tanto d'estate che d'inverno. I tappeti, le tende fitte fitte, vi intercettavano l'aria: pareva d'entrare in un bagno tepido. Il vescovo, freddoloso, ci passava la vita come una vedova che ha rinunciato al mondo, abborriva dai rumori, e scaricandosi sull'abate Fenil delle cure della diocesi. Adorava le letterature antiche: ora

fama che traducesse in segreto Orazio; e anche i versicoli dell'Antologia greca lo mandavano in visibilio e certe volte gli sfuggivano delle citazioni scabrose, di cui si compiaceva colla ingenuità di un letterato insensibile ai pudori del volgo.

C'era nella sua cortesia solita, una vaga inquietudine, una specie di sommissione rassegnata. Quando l'abate Faujas gli ebbe detto della morte del parroco Compan, si alzò sgomentato, irritato:

— Come, gridò, il mio ottimo Compan è morto e non ho potuto dirgli addio.... Nessuno m'ha avvertito.... Ah davvero che avevate ragione voi di dirmi che qui non comando più io, che si abusa della mia bontà.

— Monsignore sa, disse l'abate Faujas, quanto io gli sia devoto; non aspetto che un suo cenno.

Il vescovo tentennò il capo, mormorando:

— Sì, sì, mi rammento quel che m'avete offerto, voi siete un cuor d'oro. Ma se io la rompessi con Fenil, che scalpore! ne avrei le orecchie intronate per otto giorni. Però, se fossi proprio sicuro che voi mi liberaste ad un tratto di colui, se non avessi paura che dopo una settimana egli tornasse a mettervi il piede sul collo....

L'abate Faujas non poté trattenere un sorriso. Al vescovo salirono le lagrime agli occhi.

— Ebbene sì, ho paura, riprese a dire, abbandonandosi sulla poltrona; a questo sono arrivato. È quello sciagurato che ha ammazzato Compan e che mi tenne celata la sua agonia, perchè non potessi andare a chiudergli gli occhi; è un uomo terribilmente scaltro.... Ed io, vedete, amo soprattutto di vivere in pace. Fenil è attivissimo, nelle faccende della diocesi mi è utilissimo. Quando non vi sarà più, forse le cose anderanno meglio.

Si calmava e riprendeva il suo sorriso.

— Adesso poi tutto va bene, non vedo alcuna difficoltà.... Si può aspettare.

L'abate Faujas sedette e disse tranquillamente:

— Sicuro.... Però bisognerà che voi nominate un parroco per San Saturnino, in cambio dell'abate Compan.

Monsignor Rousselot si portò le mani alle tempie, disperato.

— Oh Dio! avete ragione, balbettò! Non ci pensavo.... Il buon Compan non sa in che impiccio mi mette, col morire così ad un tratto, senza che io fossi avvertito. Sapete come Fenil v'abbia in uggia; il successo dell'Asilo

l'ha messo su tutte le furie; egli giura che v'impe-
dirà di conquistare Plassans. Voi vedete ch'io vi parlo col
cuore alla mano. Dunque, uno di questi giorni, che si
discorreva della parrocchia di San Saturnino, io ho pro-
nunziato il vostro nome. Fenil montò in collera che fa-
ceva paura ed ho dovuto giurargli che darei la parrocc-
chia a una delle sue creature, all'abate Chardon, voi lo
conoscete, uomo del resto rispettabilissimo.... Amico mio,
fatelo per me, smettete questo pensiero. Vi compenserò
in modo che sarete contento.

Il prete restò serio serio. Dopo una pausa, come avesse
riflettuto:

— Voi sapete, monsignore, disse, che io non ho perso-
nalmente alcuna ambizione; desidero di vivere ritirato e
con vero piacere rinunzierei a quella parrocchia. Ma non
sono libero di fare il mio piacere, e ci tengo a conten-
tare le persone che mi proteggono.... Pel vostro stesso
interesse dovrete riflettere un po', prima di prendere una
decisione che più tardi potrebbe rincrescervi.

Benchè l'abate avesse parlato con profonda umiltà, il
vescovo avvertì la minaccia coperta delle sue parole. Si
alzò e passeggiò su e giù in una perplessità angosciata.
Poi alzando le mani:

— Ho capito, non avrò pace per un pezzo.... Avrei do-
vuto tenere per me tutte queste spiegazioni, ma, dacchè
insistete, devo parlarvi schietto.... Dunque, mio caro, l'a-
bate Fenil vi fa molti rimproveri. Mi pare d'avervi già detto
ch'egli deve aver scritto a Besançon, e l'hanno informato
delle deplorable storie che sapete.... Sta bene, voi mi
avete spiegato tutto ciò, conosco i vostri meriti, la vita
di pentimento e di solitudine che menate; ma che volete?
Il primo vicario ha delle armi contro di voi e se ne serve
terribilmente. Soventi non so più come difendervi.... Quando
il ministro mi ha pregato di accettarvi nella nostra dio-
cesi, non gli ho mica dissimulato che vi sareste trovato
in una posizione difficile. Egli mi fe' premura, mi disse
che ciò non riguardava che voi, e ho finito per accon-
sentire. Ma voi non dovrete oggi pretendere l'impossibile.

L'abate Faujas non aveva nemmeno piegato il capo; a
questo punto s'alzò ancor più, e guardando in viso il
vescovo disse asciutto asciutto:

— Voi mi avete data la vostra parola, monsignore.

— Certo, certo.... Il povero Compan declinava sempre,
voi siete venuto a confidarmi certe cose, allora, ho pro-

messo, non lo nego.... Sentite, voglio dirvi tutto, perchè voi non possiate accusarmi di voltare come una ventaruoia. Mi assicuravate che il ministro desiderava vivamente la vostra nomina a parroco di San Saturnino. Or bene! ho scritto, ho preso delle informazioni, un amico mio è stato al ministero. Per poco non gli hanno riso sul naso, gli hanno detto che non vi conoscevano nemmeno. Il ministro nega assolutamente di esser vostro protettore, capite! Se volete, vi farò leggere le lettere in cui si mostra molto severo per voi.

E stendeva il braccio per frugare in un cassetto; ma l'abate Faujas s'era rizzato, e seguitava a guardarlo con un sorriso condito d'ironia e di compassione.

— Ah! monsignore, egli mormorò.

Poi, dopo un minuto di silenzio, come sdegnasse dar altre spiegazioni, rispose:

— Vi restituisco la vostra parola, monsignore. Credete che in tutto questo io mi adoperava più ancora per voi che per me. Più tardi, quando non sarete più in tempo, vi ricorderete dei miei avvertimenti.

E moveva verso l'uscio; ma il vescovo lo trattenne, lo fe' tornare indietro, mormorando inquieto:

— Sentiamo, che volete dire? Spiegatevi, mio caro signore. So che a Parigi mi fanno il broncio per l'elezione del marchese di Lagrifoul. Bisogna dire che mi conoscono male se si credono che io ci abbia messo mano; non esco di qui due volte al mese.... Dunque voi credete che mi si accusi di aver fatto riuscire il marchese?

— Sì, ho paura, disse apertamente il prete.

— Ed è assurdo, mai non ho ficcato il naso nella politica, io vivo co' miei libri. Fenil ha fatto tutto. Gli ho detto cento volte che egli finirà col farmi aver dei sopraccapi a Parigi.

Si fermò, e arrossì un po' d'essersi lasciato sfuggire quest'ultime parole. L'abate Faujas sedette di nuovo di faccia a lui e con una voce profonda:

— Monsignore, voi avete pronunziata la condanna del vostro primo vicario.... Non vi dico altro. Non seguitate a far causa con lui, o vi tirerà addosso dei gravi fastidi. Checchè voi possiate credere, io ho degli amici a Parigi. Io so che l'elezione del marchese di Lagrifoul ha fortemente irritato il governo contro di voi. A torto o a ragione, vi si crede la causa unica della corrente di opposizione che si manifesta qui a Plassans, dove il ministro,

per suoi motivi particolari, ci tiene assolutamente a d avere la maggioranza. Se nelle prossime elezioni, riesce di nuovo il candidato legittimista sarebbe cosa spiacevolissima e io avrei dei seri timori per la vostra pace.

— Ma è cosa abbominevole, gridò lo sfortunato vescovo, dimenandosi nella sua poltrona; non posso mica impedire che riesca il candidato legittimista, io! Che influenza ho io? mi sono mai immischiato di queste cose.... Ah, v'assicuro, ci sono dei giorni che mi sento voglia di andarmi a chiudere in un convento. Ci porterei la mia libreria, ci vivrei quieto.... Fenil dovrebbe essere vescovo al mio posto. Se dessi retta a Fenil mi metterei decisamente contro il governo, non darei retta che a Roma e manderei a spasso Parigi. Ma non è il mio temperamento, io voglio morire tranquillo.... Dunque voi dite che il ministro è sdegnato contro di me?

Il prete non rispose; due pieghe che apparvero ai due angoli della sua bocca davano al suo viso l'espressione di un muto disprezzo.

— Dio buono, seguì il vescovo, se credessi di fargli piacere col nominarvi parroco di San Saturnino, farei d'aggiustare ogni cosa.... Però, vi assicuro che v'ingannate; voi siete poco in odore di santità.

L'abate Faujas fe' un gesto repentino. E in un momento di sfogo, si tradì:

— Eh, disse, non dimenticate che corrono sul mio conto delle infami calunnie e che sono arrivato a Plasans con una tonaca bucata! Quando si manda un uomo perduto a un posto pericoloso, lo si rinnega finchè non abbia trionfato.... Aiutatemi a riuscire, monsignore, e vedrete se ho degli amici a Parigi.

Poi siccome il vescovo, sorpreso di questa energica figura di avventuriero che s'era innalzato davanti a lui, seguì a guardarlo in silenzio, l'abate si riammorbidì e soggiunse:

— Sono supposizioni, cioè, ho molto a farmi perdonare. I miei amici aspettano per ringraziarvi che la mia posizione sia veramente assicurata.

Monsignor Rousselot restò muto ancora per un momento. Era uomo sagacissimo che aveva imparato il vizio umano nei libri. Conosceva la propria debolezza e un po' se ne vergognava; ma si consolava giudicando gli uomini al loro valore. Nella sua vita di letterato epicureo, certi momenti, si pigliava uno spasso squisito degli am-

biziosi che lo circondavano disputandosi le briciole del suo potere.

— Orsù, disse sorridendo, voi siete un uomo tenace, caro signore. Poichè ho promesso, manterrò.... Sei mesi addietro avrei temuto di sollevarmi contro tutta Plassans; ma voi avete saputo farvi voler bene; le signore della città mi parlano spesso di voi e vi fanno dei grandi elogi. Dandovi la parrocchia di San Saturnino io pago il debito dell'opera della Vergine.

Il vescovo aveva ripreso la sua gioviale amabilità, le sue maniere compisissime di prete elegante.

L'abate Surin, in quel momento, passò la sua bella testa nel vano dell'uscio.

— No, figliolo, disse il vescovo, non vi detto più la lettera.. Non ho più bisogno di voi. Potete andarsene.

— C'è qui l'abate Fenil, mormorò il giovane prete.

— Ah sì! che aspetti.

Monsignor Rousselot aveva trasalito leggermente; ma fe' un gesto di risoluzione quasi comico e diè all'abate Faujas un'occhiata d'intelligenza.

— Guardate, uscite da questa parte, disse aprendogli un uscio nascosto dietro una portiera.

Lo fermò sulla soglia e lo guardò ancora ridendo.

— Come dev'esser stizzito Fenil.... Promettete di difendermi contro di lui se grida troppo forte? Badate che ve lo metto sulle braccia a voi, ve n'avverto. Conto inoltre che non lascierete più rieleggere il marchese di Lagrifoul.... Diamine, voi siete ora il mio sostegno, caro signore.

Lo salutò colla punta della mano bianca, e rientrò lentamente nel tepore del gabinetto. L'abate era rimasto curvo, sorpreso della facilità proprio femminina con cui monsignor Rousselot cangiava padroni e si dava al più forte. Allora soltanto capì che il vescovo si burlava di lui, come doveva burlarsi dell'abate Fenil, dalla soffice poltrona in cui stava traducendo Orazio.

Il giovedì seguente, verso le dieci, nel momento che tutta la società distinta di Plassans si accalcava nella sala verde, l'abate Faujas comparve sulla soglia. Bisognava vederlo, dritto, fiorente, con una tonaca che luceva come raso. Non si scompose, fe' un sorriso leggero, appena una graziosa piega delle labbra, tanto per rischiarare il suo volto austero con un raggio di bonarietà.

— Ah! il nostro caro parroco, sciamò giozialmente la signora de Condamin.

La padrona di casa accorse, gli prese una mano con ambo le sue, lo tirò in mezzo alla sala carezzandolo con l'occhio e tentennando il capo amabilmente.

— Ma che sorpresa! Che bella sorpresa! ripeteva: è un secolo che non vi si vede: bisogna che vi caschi in casa la fortuna perchè voi vi ricordiate degli amici?

Egli salutava come uno che si trova al suo posto. Tutt'intorno una lusinghiera attenzione, un bisbiglio di donne che lo ammiravano. La Delangre e la Rastoil non aspettarono neppure che le salutasse, si fecero innanzi a complimentarlo della sua nomina, annunciata ufficialmente quella mattina. Il sindaco, il giudice di pace, e persino il signor de Bordeu, gli diedero delle grandi strette di mano.

— Eh! che tomo! sussurrò il signor Condamin all'orecchio del dottore Porquier; farà strada! L'ho fiutato subito... Sapete, la vecchia Rougon e lui colle loro smorfie mentono come strappadenti. L'avrò visto più di dieci volte sull'imbrunire introdursi qua dentro. Chissà che imbrogli fanno insieme.

Ma il dottor Porquier ebbe una paura terribile che il signor de Condamin lo compromettesse: si affrettò di lasciarlo, per stringere come gli altri la mano all'abate Faujas, al quale non aveva detto mai una parola.

Quest'ingresso trionfale fu il grand'avvenimento della serata. L'abate essendosi seduto, si fe' intorno a lui un triplice cerchio di sottane. Egli parlò con graziosa bonarietà di mille cose, evitando con gran cura di rispondere alle allusioni. A Felicita che gliene chiese direttamente, rispose che non avrebbe abitato in parrocchia, che preferiva il quartierino dove stava così quieto da quasi tre anni. C'era tra le signore anche Marta, riservata come al solito. All'abate aveva sorriso semplicemente, guardandolo da lontano, pallida, con fare stanco ed inquieto. Ma quando egli ebbe dichiarato di non voler lasciar la via Balande, si fe' rossa rossa, s'alzò e passò nel salottino, come se il caldo le togliesse il respiro. La Paloque disse ghignando a Condamin ch'era venuto a sederlesi d'accanto, in modo da essere intesa:

— Pulito questo, vi pare?... Almeno non dovrebbero darsi appuntamenti qui: non hanno tempo tutta la giornata in casa loro?

Il solo Condamin rise. Le altre persone fecero mostra

di niente. La Paloque capi d'aver fatto marrone e cercò di voltar la cosa in facezia. Intanto negli angoli si parlava dell'abate Fenil. Erano tutti curiosi di sapere se sarebbe venuto.

Il signor de Bordeu, un amico del primo vicario, disse diplomaticamente che stava poco bene: e la notizia di questa indisposizione fu accolta con prudenti sorrisetti: tutti conoscevano la gran rivoluzione avvenuta al Vesco-vado. L'abate Surin aggiungeva che se ne sarebbero viste di ben altre: e questo correva da un orecchio all'altro destando una quantità di piccole esclamazioni, di cenni, di gesti, di meraviglie e di dubbio. Almeno per il momento l'abate Faujas era il più forte: e perciò le belle devote si riscaldavano dolcemente al sole che sorgeva.

A metà della sera sopraggiunse l'abate Bourrette. I discorsi restarono a mezzo e tutti lo guardarono curiosi. Nessuno ignorava che ancora alla vigilia egli contava d'aver la parrocchia di San Saturnino: aveva sempre supplito l'abate Compan durante la malattia; e quel posto spettava a lui; senza avvertire il movimento che arrivando egli produceva, si fermò un momento sul limitare, un po' ansante, stralunando gli occhi. Poi, avendo scorto l'abate Faujas si buttò verso di lui e gli strinse cordialmente le mani, gridando:

— Caro amico, permettete ch'io mi congratuli.... Vengo da casa vostra, dove vostra madre mi disse che eravate qui.... Sono felice di ritrovarvi.

L'abate Faujas s'era alzato, imbarazzato, non ostante il suo sangue freddo, sorpreso di queste tenerezze che non s'aspettava.

— Sì, mormorò, ho dovuto accettare, quantunque indegno.... Dapprima avevo rifiutato, nominando a monsignore dei preti più degni di me, voi stesso.

L'abate Bourette amiccò l'occhio, e tiratolo in disparte, a bassa voce:

— Monsignore mi ha detto.... Sembra che Fenil non volesse saperne affatto di me. Se mi avessero nominato avrebbe dato fuoco alla diocesi: sono le sue parole. Il mio delitto è stato di chiudere gli occhi al povero Compan.... E sapete che voleva si nominasse l'abate Chardon; un uomo pio, certo, ma notoriamente incapace. Il primo vicario intendeva di regnare a San Saturnino sotto il suo nome.... Perciò monsignore ha dato il posto a voi

per sottrarglisi e fargliela. Per me è una soddisfazione. Ne sono felicissimo, caro mio.... sapevate la storia?

— Così minutamente, no.

— Sicuro; le cose sono andate così. L'ho intesa dalla bocca stessa di monsignore.... Tra noi, egli m'ha lasciato intravedere un risarcimento. Il secondo vicario, l'abate Vial desidera da molto tempo di andarsene a Roma; e in tal caso, capite, il posto resterebbe vacante. Però non una parola di tutto questo.... Non darei questa giornata per non so che cosa.

E seguitava a stringergli le mani, mentre la sua larga faccia giubilava di soddisfazione. Frattanto le signore si guardavano maravigliate, sorridendo. Ma la gioia di quel buonomo era così schietta, che finì per comunicarsi a tutti, e nella sala verde l'ovazione fatta al nuovo parroco prese un carattere più intimo e più affettuoso. Le gonnelle si avvicinarono; si parlò dell'organo della cattedrale che si doveva riparare; e la signora de Condamin promise un superbo arazzo per la processione del venturo Corpusdomini.

L'abate Bourrette partecipava al trionfo, quando la Paloque allungando la sua faccia di mostro, lo toccò sulla spalla sussurrandogli:

— Dunque, abate, domani non confesserete più nella cappella di San Michele?

Dacchè suppliva l'abate Compan, egli aveva preso il confessionale della cappella di San Michele, il più grande, il più comodo della chiesa, riservato particolarmente al parroco. Sulle prime non comprese; amiccò gli occhi, guardando la signora Paloque.

— Vi domando, soggiunse, se voi riprenderete domani il confessionale nella cappella degli Angeli.

Egli impallidì e per un altro po' non disse nulla. Chinò gli occhi sul tappeto, sentendo un leggero fitto alla nuca, come l'avessero colpito di dietro.

Poi, accortosi che la signora Paloque rimaneva là a squadrarlo.

— Già, balbettò, riprendo il mio antico confessionale... Venite alla cappella degli Angeli, l'ultima a mancina, dalla parte del chiostro.... È molto umida.... Copritevi bene, signora mia, copritevi bene.

Egli aveva le ciglia umide. Ci aveva messo affezione al bel confessionale della cappella di San Michele, in cui dopo mezzodì, giusto all'ora della confessione, c'entrava il sole.

Fino a quel punto non gli rincresceva affatto di cedere a Faujas la cattedrale; ma questa inezia, questo passare da una cappella a un'altra, gli riuscì orribilmente penoso come se la meta di tutta la sua vita venisse a mancargli.

La signora Paloque osservò ad alta voce che era diventato di malumore tutto ad un tratto; ma egli disse di no e si sforzò di nuovo a sorridere. Uscì di buon'ora.

L'abate Faujas rimase degli ultimi. Rougon era venuto a fargli la corte, e discorrevano insieme, gravemente, seduti l'uno e l'altro ai due capi del canapè. Parlavano dell'importanza del sentimento religioso in uno stato saggiamente amministrato; e le signore, ritirandosi ad una ad una, facevano, passando davanti a loro, un inchino profondo.

— Abate, disse graziosamente Felicita, ricordatevi che siete il cavaliere di mia figlia.

Egli s'alzò. Marta l'aspettava sulla porta. La notte era molto buia: nella strada furono come acciecati dall'oscurità. Attraversarono senza far motto la piazza della Sottoprefettura; ma, in via Balande, davanti alla casa, nel momento ch'egli metteva la chiave nella toppa, Marta gli toccò il braccio.

— Sono proprio felice della vostra fortuna, gli disse con voce commossa.... Siate buono, oggi fatemi la grazia che finora mi avete ruscata. Credetemi, l'abate Bourrette non mi capisce. Voi solo potete dirgermi e salvarmi.

L'abate l'allontanò con un gesto. Poi, aperto l'uscio e accesa la lucernella che Rosa metteva al piè della scala, salì, dicendole pianamente:

— M'avevate promesso d'aver giudizio.... Rifletterò a quel che mi chiedete.... Ne ripareremo.

Ella gli avrebbe bacciate le mani. Non entrò nelle sue stanze finchè non l'ebbe inteso rinchiudere la porta di sopra. E, mentre si svestiva per mettersi a letto, non sentì punto Mouret, che, mezzo addormentato, non finiva mai di raccontarle le ciarle che correivano per la città. Egli era stato al suo circolo, il circolo del Commercio, dove capitava assai di rado.

— L'abate Faujas ha scavalcato don Bourrette, ripeteva per la decima volta rivoltando il capo sul guanciale. Quel don Bourrette, che pulcino! Dopo tutto è divertente vedere i preti che si mangiano fra loro. L'al-

tro giorno, ti ricordi, quando si abbracciavano in fondo al giardino, non sembravano due fratelli?... Ah sì, si rubano persino le devote... Perchè non rispondi? Non credi?... Ah tu dormi? dunque buona notte, a domani.

S'addormentò, masticando de' mozziconi di frasi. Marta, cogli occhi spalancati, guardava in aria, seguiva sul soffitto rischiarato dal lumino di notte, il fruscio delle pantofole dell'abate Faujas, che si coricava.

XII.

Al ritorno dell'estate l'abate e sua madre discesero ancora a pigliare il fresco sul terrazzo. Mouret era sempre ammusonito. Rifiutava le partite a picchetto che la vecchia gli proponeva; rimaneva là sopra una seggiola a ciondolarsi. Sbadigliava, senza darsi alcun pensiero di nascondere la propria noia, e allora Marta gli diceva:

— Senti, perchè non te ne vai al circolo?

Ci andava bensì più sovente che per l'addietro. Tornando, trovava sua moglie e l'abate allo stesso posto, sul terrazzo; mentre la signora Faujas, a qualche passo di là, teneva sempre il proprio atteggiamento di guardiana muta e cieca.

Per la città quando parlavano a Mouret del nuovo parroco egli seguitava a farne i più grandi elogi. Era un uomo superiore davvero. E non aveva mai dubitato delle sue qualità. Mai che la Paloque potesse cavare da lui una parola di risentimento, benchè ci mettesse tutta la sua malignità nel domandargli notizie di sua moglie interrompendo per questo una frase in cui era discorso dell'abate Faujas. Neppure la vecchia Rougon riusciva a leggere le pene secrete che intravedeva sotto quella bonarietà; lo guardava sorridendo astutamente, gli teneva dei trabocchelli; ma quel pettegolo incorreggibile, che faceva passare in rivista tutta la città, si vergognava ora che si trattava della propria famiglia.

— Tuo marito ha messo giudizio finalmente? domandò un giorno Felicita a sua figlia. Ti lascia libera.

Marta la guardò sorpresa.

— Lo sono stata sempre, libera.

— Figliuola, capisco, non vuoi accusarlo. M'avevi detto che non poteva vedere l'abate Faujas.

— Ma no, davvero. Siete stata voi, invece, ad immaginarvi codesto.... Mio marito e l'abate sono in buonissime relazioni. Non ci sarebbe ragione per il contrario.

Marta si meravigliava della cocciutaggine con cui tutti volevano che il marito e l'abate fossero disuniti. Soventi, al comitato dell'asilo, quelle signore le facevano delle domande che la seccavano. Fatto è ch'essa era felicissima e tranquillissima; mai la casa di via Balande le era parsa sì tiepida. L'abate avendole lasciato capire che s'incaricherebbe di dirigere la sua coscienza, quando giudicasse l'abate Bourrette insufficiente, ella viveva con questa speranza, con la gioia ingenua di una ragazzina che fa la prima comunione e a cui hanno promesse delle immagini di santi purchè stia bona. Credeva, certi momenti, di ritornar fanciulla; aveva delle sensazioni nuove, dei desiderii puerili che la intenerivano. Venuta la primavera, Mouret, che tagliava le sue siepi, la sorprese cogli occhi lagrimosi, sotto il pergolato in fondo, là, nell'aria tepida, in mezzo alla nuova verzura.

— Ma che hai, mia cara? le domandò inquieto.

— Nulla; io sono contenta.

Egli alzò le spalle e diede delle forbiciatine per uguagliare la linea della siepe; ci metteva un gran puntiglio, ogni anno, per avere le siepi meglio ravviate del quartiere. Marta s'era asciugati gli occhi e si mise di nuovo a piangere, a calde lagrime, angosciata, tocca fino in fondo al cuore dalla fragranza della verzura tagliata. Ella aveva allora quarant'anni e piangeva la sua giovinezza.

Intanto l'abate Faujas, dacchè era parroco di San Saturnino, aveva preso un sussiego bonario che lo faceva sembrar più grande. Portava il suo breviario e il suo cappello in modo magistrale. In chiesa s'era fatto portare rispetto. Pareva che l'abate Fenil, battuto nuovamente in due o tre quistioni minori, volesse lasciar libero il campo al proprio avversario. Ma questi si guardò bene di ostentar brutalmente il proprio successo. La sua ferezza era tutta particolare, d'una malleabilità e di una umiltà sorprendenti. Capiya benissimo che ci voleva dell'altro prima che Plassans fosse sua. Però, si fermava di quando in quando per istrada per stringere la mano al signor Delangre e scambiava dei saluti alla buona

col signor de Bordeu, col signor Maffre e cogli altri invitati del presidente Rastoil. Una parte della città aveva per lui una gran diffidenza. Lo si accusava di avere delle opinioni politiche molto equivoche. Bisognava che si spiegasse, che si decidesse per un partito. Ma lui sorrideva, diceva che era del partito della gente onesta, e così cansava di rispondere più preciso. E poi non aveva alcuna fretta, continuava a starsene da sè aspettando che le porte si aprissero da sè.

— No, mio caro, più tardi si vedrà, diceva a don Bourrette che lo spingeva a far una visita al signor Rastoil.

E si seppe che aveva ricusato due inviti a pranzo alla Prefettura. Non andava da altri che dai Mouret. Rimaneva là in osservazione tra i due campi nemici. Il martedì, quando le due società erano riunite nei due giardini a dritta e a sinistra, si affacciava alla finestra e contemplava il sole che scendeva in fondo dietro i boschi della Seille; poi, prima di ritirarsi, abbassava gli occhi, e rispondeva con pari cortesia ai saluti di casa Rastoil e ai saluti della Sottoprefettura. E tutti i suoi rapporti col vicinato finivano lì.

Ma un martedì, discese in giardino. Ora il giardino dei Mouret era come suo. Non si limitava più a sequestrare il pergolato in fondo per leggere il breviario: tutti i sentieri, tutte le aiuole erano sue; la sua veste faceva macchia nera su tutte le verdure. Quel giorno fece il giro, salutò il signor Maffre e la signora Rastoil, che vide dall'alto in basso; poi venne a passare sotto il terrazzo della Sottoprefettura dove stava appoggiato il signor de Condamin col dottore Porquier. Questi signori lo salutarono, ed egli risaliva il viale quando il dottore lo richiamò:

— Signor abate, permettete, una parola.

E gli chiese a che ora potrebbe vederlo l'indomani. Era la prima volta che una delle due società rivolgeva così la parola al prete da un giardino all'altro. Il dottore aveva dei gravi fastidii: quel ragazzaccio di suo figlio era stato sorpreso con una compagnia d'altri mascalzoni, in una casa di mala fama, dietro alle prigioni. E, quel ch'è peggio, accusavano Guglielmo d'essere il capo della banda e di aver guastati i figli del signor Maffre, molto più giovani di lui.

— Ma che! disse Condamin col suo sorriso scettico,

marachelle di gioventù. La gran cosa! tutta la città è sottosopra perchè questi giovinotti giocavano al baccarat e s'è trovata con loro una signora.

Il dottore si mostrò molto seccato.

— Volevo domandarvi consiglio, disse rivolgendosi al prete; il signor Maffre è venuto da me furioso; mi ha fatto i più sanguinosi rimproveri, dicendo che è colpa mia, che ho male allevato mio figlio.... mi trovo in una brutta posizione. Mi dovrebbero conoscere. Ho sessant'anni di vita intemerata.

E seguitò a gemere, rammentando i sacrifici che gli costava suo figlio e parlando della sua clientela che temeva di perdere. L'abate Faujas, ritto in mezzo al viale, ascoltava serio serio.

— Sarei felicissimo di rendervi servizio, gli disse cortesemente. Parlerò col signor Maffre, gli farò capire che una giusta indegnazione l'ha spinto troppo oltre; e giusto vo a domandargli un appuntamento per domani. E là, da quella parte.

Attraversò il giardino, si chinò verso il signor Maffre, che infatti era sempre là colla signora Rastoil. Ma quando il giudice di pace seppe che il parroco desiderava un colloquio, non volle che si disturbasse, e si mise a sua disposizione dicendo che avrebbe l'indomani l'onore di fargli una visita.

— Ah signor curato, soggiunse la signora Rastoil, i miei complimenti per il vostro sermone di domenica. Vi dico che le signore erano tutte molto commosse.

Egli salutò, attraversò di nuovo il giardino, per venire a tranquillare il dottore Porquier. Poi adagio adagio passeggiò fino a sera pei viali, senza intromettersi nei discorsi, ascoltando le risa delle due società, a dritta ed a sinistra.

L'indomani, quando venne il signor Maffre, l'abate Faujas dava occhio ai lavori di due operai che riparavano la vasca. Aveva mostrato desiderio di vedere lo zampillo d'acqua: dicendo che quella vasca senz'acqua faceva malinconia: Mouret non voleva saperne protestando che potevano accadere disgrazie; ma Marta aveva accomodato le cose col decidere che si circonderebbe la vasca con un graticcio.

— Signor curato, gridò Rosa, c'è il signor giudice di pace che vi cerca.

L'abate Faujas andò in fretta. Voleva far salire il si-

gnor Maffre al secondo piano nel suo appartamento; ma Rosa aveva già aperto l'uscio della sala.

— Ma entrate, disse, non siete qui in casa vostra? È inutile far salire due piani al signor giudice.... Solamente, se voi m'aveste avvertita, avrei spolverato la sala.

E mentre ella rinchiudeva la porta dietro a loro, dopo aver aperto le imposte, Mouret la chiamò nel salotto da pranzo.

— Così va bene, Rosa, disse, tu gli darai il mio pranzo stasera al tuo prete, e se disopra non ha coperte bastanti lo porterai nel mio letto, neh!

La cuoca scambiò un'occhiata d'intesa con Marta, che correva presso alla finestra aspettando che il sole lasciasse il terrazzo. Poi alzando le spalle:

— Volete che ve lo dica? mormorò verso il padrone, voi non avete mai avuto buon cuore.

Ed uscì. Marta seguì a lavorare a capo chino. Da alcuni giorni, s'era rimessa al lavoro con una specie di febbre. Ricamava una tovaglia di altare: un regalo destinato alla cattedrale. Le signore volevano regalare un altare fornito di tutto. Le signore Rastoil e Delangre s'erano incaricate de' candelabri, la signora Condamin aveva ordinato a Parigi uno stupendo Cristo d'argento.

Frattanto, nella sala, l'abate Faujas faceva garbatamente delle rimostranze al signor Maffre, dicendo che il dottor Porquier era uomo timorato, onorevolissimo, e che era il primo a soffrire della condotta di suo figlio. Il giudice lo ascoltava a bocca aperta; la sua faccia grossa, i suoi occhioni a fior di testa, a certe parole che il prete pronunciava in modo più significativo prendevano un fare estatico: confessò di essersi mostrato troppo vivace, si disse pronto a far tutte le scuse, dal momento che il signor Curato credeva che avesse peccato.

— E i vostri figliuoli? domandò l'abate: mandateli da me; farò loro un discorsetto.

Il signor Maffre ghignò e scosse il capo.

— Non abbiate paura, signor curato! que' biricchini non ricominceranno... Da tre giorni stanno chiusi in camera a pane ed acqua? Credereste, quando ho risaputo la cosa, se avessi avuto un bastone gliel'avrei rotto sulla schiena.

L'abate lo guardò, rammentandosi che lo si accusava di aver ucciso la moglie coi mali trattamenti e coll'avarizia; poi con un gesto di protesta:

— No, no, disse, non è così che bisogna fare coi gio-

vani. Il vostro primo avrà bene vent'anni e il vostro minore diciotto? Pensate che non sono più bambini; bisogna conceder loro qualche svago.

Il giudice ammutoliva dalla sorpresa.

— Così voi lasciereste che fumino e permettereste loro di andar al caffè? mormorò.

— Sicuro, rispose il prete sorridendo. Vi ripeto che i giovani bisogna lasciarli riunirsi, fumare delle sigarette, giocare magari una partita al bigliardo e agli scacchi. Se non li lasciate far nulla si permetteranno tutto. Solamente, capite benissimo, che non li manderei nel primo caffè che capita. Vorrei che ci fosse per loro uno stabilimento particolare, un circolo come ne ho visti in parecchie città.

E spiegò tutto un piano. Il signor Maffre a poco a poco capiva anche lui, tentennava il capo dicendo:

— Benissimo, benissimo; farebbe degno riscontro all'Asilo della Vergine. Signor parroco, bisogna mettere in esecuzione questo bel progetto.

— Ebbene, concluse l'abate fin sulla soglia di strada, poichè l'idea vi par buona, parlatene coi vostri amici. Io andrò dal signor Delangre e ne parlerò anche a lui... Domenica dopo il vespro potremo riunirci alla Cattedrale, per prendere una decisione.

E la domenica il signor Maffre menò con sè il signor Rastoil. Trovarono l'abate Faujas e il signor Delangre in uno stanzino attiguo alla sacrestia. Quei signori erano fuori di sè. In massima la fondazione di un circolo di giovani fu deciso: solamente si disputarono un po' per il nome da darsi al circolo. Il signor Maffre voleva ad ogni costo chiamarlo il Circolo Gesù.

— Ma no, finì collo sciamare il prete seccato; non ci andrebbe nessuno e si burlerebbero dei rari frequentatori. Non è mica necessario, capite, di immischiarvi la religione; anzi io vo' lasciarla alla porta. Vogliamo divertire onestamente i giovani e tirarli a noi, niente più.

Il giudice guardava il presidente così stupito, così ansioso, che il signor Delangre dovette soffiare il naso per nascondere un sorriso. Tirò di soppiatto la veste all'abate. E questi, quietandosi, riprese con modi più garbati. — Spero che abbiate fiducia in me, lasciatemi, vi prego, che me n'incarichi io. Propongo di scegliere un titolo più semplice; questo, per esempio: *Circolo della Gioventù* che dice esattamente quel che si vuole significare.

Il signor Rastoil e il signor Maffre, non replicarono parola benchè quel titolo sembrasse loro piuttosto insipido. Poi si parlò di nominare il curato presidente del Comitato provvisorio.

— Credo, sussurrò Delangre dando un'occhiata all'abate Faujas, che questo non entri nelle idee del signor curato.

— Già, io rifiuto, disse l'abate alzando un po' le spalle; la mia tonaca spaventerebbe i timidi e i tiepidi. Non ci verrebbero che dei giovani religiosi e non è mica per codesti che si vuol fare il circolo. Ma si vuole ricondurre a noi i traviati; in una parola, far dei discepoli, non è vero?

— Evidentemente, rispose il signor Rastoil.

— Dunque è meglio che ci teniamo nell'ombra. Ed ecco quel ch'io propongo. Vostro figlio signor Rastoil, e il vostro, signor Delangre, si metteranno avanti, loro soli: essi avranno il merito dell'idea; mandatemeli domani, c'intenderemo su tutto.

Il Presidente fu lusingatissimo della parte riservata a suo figlio e le cose rimasero così convenute, malgrado l'opposizione del giudice di pace che aveva collocata qualche ambiziosa speranza nella fondazione del Circolo. Subito all'indomani Severino Rastoil e Luciano Delangre si abboccarono con l'abate Faujas.

Severino era un giovinotto sui venticinque anni, il cranio malfatto, il cervello ottuso, da poco abilitato all'esercizio dell'avvocatura, in grazia della posizione che suo padre occupava; questi si dava un gran mal di capo per farne un sostituto, disperando che riuscisse a formarsi una clientela. Invece Luciano, piccolino, dall'occhio vivace, cervello sottile, disputava con la sicurezza d'un vecchio pratico, benchè fosse più giovane di un anno; la *Gazzetta di Plassans* prediceva in lui un futuro luminare del foro. Ed è a lui che l'abate diede le più minuziose istruzioni; il figlio del presidente faceva le visite, gonfio d'importanza. In tre settimane il Circolo della Gioventù fu fondato e stabilito.

V'erano allora, sotto la chiesa dei Minimi in fondo al corso Sauvaire, delle vaste cucine e un vecchio refettorio del convento, che non servivano più: — e l'abate Faujas ci aveva messo su l'occhio. Il clero della parrocchia lo cedette senza difficoltà. Una mattina che il Comitato provvisorio del Circolo della Gioventù mandò gli operai

in questa specie di cantina, i borghesi di Plassans rimasero stupiti di sentire che si metteva un caffè sotto la chiesa. Dopo cinque giorni non fu più permesso dubitarne. Si trattava proprio di un caffè. Si portavano i divani, i tavolini di marmo, le sedie, due bigliardi, tre casse di porcellane e di cristalli. Si aperse una porta, all'estremità dell'edificio, il più lontano possibile dell'ingresso della chiesa. Dietro la porta, a cui si scendeva per cinque scalini di pietra, e si apriva in dentro, pendevano delle tende rosse, vere tende di restaurant. C'era prima di tutto una sala grande, e poi, a destra, un'altra saletta e una sala di lettura e finalmente in uno stanzone quadro in fondo due bigliardi, che venivano a trovarsi proprio sotto l'altar maggiore.

— Ah poverini, disse un giorno Guglielmo Porquier ai due Maffre che incontrò sul Corso, vi faranno dunque servir la messa tra una partita e l'altra!

Ambrogio e Alfonso lo supplicarono di non rivolger loro più la parola, così di giorno, perchè il loro padre li aveva minacciati di mandarli nella marina, se andavano ancora con lui. Però, passato il primo stupore, il circolo aveva un grande successo. Monsignor Rousselot ne aveva accettato la presidenza onoraria, e anzi ci venne una sera col segretario don Surin, bevettero ciascuno un bicchiere di conserva di ribes nel salottino, e si conservò poi con rispetto grande sopra una scansia il bicchiere di monsignore. A Plassans lo raccontano ancora con emozione. Questo fecè che tutta la gioventù di condizione entrò nel circolo: e fu un torto il non farne parte.

Frattanto Guglielmo Porquier ronzava intorno al Circolo con certi ghigni di lupicino che cerca d'entrar nell'ovile. I due Maffre, non ostante la gran paura che avevano del padre, adoravano quel giovinastro spudorato: e finirono per dargli appuntamento ogni sabato alle nove, sopra un banco alla passeggiata del Maglio. Scappavano dal circolo, chiaccheravano insieme fino alle undici, nascosti all'ombra dei platani. Guglielmo insisteva sempre sul discorso di ciò che facevano sotto la chiesa dei Minimi.

— Siete pur buoni, voi altri, di lasciarvi menare per il naso.... è il sacrestano che vi serve dei bicchieri d'acqua zuccherata, come vi desse la comunione?

— Ma no, t'inganni, credi, diceva Ambrogio. Gli è assolutamente come in uno dei caffè del Corso, al caffè di

Francia o al caffè dei Viaggiatori.... Si beve della birra, del punch, del madera, insomma quel che si vuole e tutto ciò che si beve altrove.

Guglielmo sghignazzava.

— Sia come si vuole; io non vorrei bere delle loro porcherie; avrei paura che ci mettessero dentro qualche filtro per farmi andare a confessarmi. Scommetto che voi giocate la consumazione a mosca cieca.

I Maffre ridevano molto di queste facezie. Ma lo disingannavano dicendo che erano persino permesse le carte. Non ci si sentiva il minimo profumo d'incenso. E come si stava bene, i divani erano buonissimi, e c' erano cristalli tutti intorno.

— Via! Volete farmi credere che non si sente l'organo, quando la sera c'è funzione ai Minimi? Io solo, a sapere che si battezza, che si sposa, che si seppellisce sopra la mia mezza chicchera, mi andrebbe il caffè di traverso.

— Un po' ragione ce l'hai, diceva Alfonso, l'altro giorno, mentre facevo una partita con Severino, abbiamo sentito benissimo che si sotterrava qualcuno. Era la bambina del macellaio sull'angolo di via della Banne. Quel Severino è stupido quanto mai; credeva farmi paura, dicendomi che il catafalco stava per cadermi sopra la testa.

— Ah bello, bello il vostro circolo! sclamava Guglielmo, non ci metterei i piedi per tutto l'oro del mondo. Tanto vale andar a prendere il caffè in sacristia.

Guglielmo si lodava di non essere del Circolo della Gioventù. Suo padre, per timore che non lo ammettessero, gli aveva proibito di presentarsi. Ma egli, troppo irritato, fece una domanda senza dir nulla a nessuno. Ciò sollevò casa del diavolo. Nella commissione incaricata di decidere dell'ammissione c' erano allora i due Maffre: Luciano Delangre era presidente, Severino Rastoil segretario. Figurarsi in che impaccio quei ragazzi si trovarono. Senza aver il coraggio di sostenere la domanda, temevano di disgustare il dottore Porquier, un uomo così rispettabile, così ben cravattato, che godeva la fiducia delle signore d'alto bordo. Ambrogio e Alfonso scongiurarono Guglielmo di starsene quieto, lasciandogli capire che non c' era alcuna probabilità a lui favorevole.

— Lasciamola lì, rispose lui; siete due vigliacchi. Credete che io ci tenga di entrare in una confraternita? Voglio fare una burla. Voglio vedere se avrete il coraggio di votarmi contro.... Come riderò quel giorno che quei

baciapile mi chiuderanno la porta sulla faccia. Quanto a voi, miei piccini, andate a divertirvi dove vorrete: ch'io non vi parlerò mai più.

I Maffre costernati, supplicarono Luciano Delangre di accomodare le cose in maniera di evitare uno scandalo e Luciano sottopose la difficoltà al suo solito consigliere, l'abate Faujas, per il quale aveva un'ammirazione di discepolo. L'abate veniva al circolo tutti i giorni, dopo mezzodi, dalle cinque alle sei. Attraversava la sala, affabilmente, salutando, fermandosi qualche volta in piedi a un tavolino a discorrere alcuni minuti con un crocchio di giovinotti. Non accettava mai nulla, neppure un bicchier d'acqua pura. Poi entrava nella sala di lettura, si sedeva alla tavola grande, coperta di un tappeto verde e leggeva tutti i giornali che il circolo riceveva, tutti i fogli legittimisti di Parigi e dei dipartimenti vicini. Di quando in quando prendeva in fretta una nota sopra un piccolo taccuino. E dopo, si ritirava prudentemente, sorridendo di nuovo ai frequentatori del circolo, e stringendo loro la mano. Però, certi giorni si tratteneva un poco di più, s'interessava ad una partita di scacchi, e parlava gioialmente di mille cose. I giovani che gli volevano un gran bene, parlando di lui, dicevano:

— Quando discorre, non sembra che sia un prete.

Quando il figlio del sindaco gli ebbe parlato dell'imbarazzo in cui la domanda di Guglielmo metteva la commissione, l'abate Faujas promise di interporvi. E in fatti, l'indomani subito, si trovò col dottore Porquier e gli raccontò la cosa. Il dottore rimase fulminato. Suo figlio voleva dunque farlo morire di crepacuore, disonorando i suoi capelli bianchi. Che fare adesso? Anche ritirando la domanda rimaneva la vergogna. Il prete gli consigliò di relegare Guglielmo, per due o tre mesi, in una proprietà che possedeva distante di là alcune leghe; al resto ci pensava lui. Lo scioglimento fu semplicissimo. Partito Guglielmo, la commissione mise la domanda da parte, dichiarando che non premeva e che si deciderebbe poi.

Il dottore Porquier seppe questo risultato da Luciano Delangre un dopopranzo ch'era nel giardino della Sottoprefettura. Corse sul terrazzo. Era l'ora in cui l'abate Faujas leggeva il breviario; ed egli stava lì sotto il pergolato.

— Ah, signor curato, tante grazie! disse il dottore sporgendosi. Sarò felicissimo di stringervi la mano.

— È un po' alto, rispose il prete guardando il muro e sorridendo.

Ma il dottor Porquier era uomo espansivo che non si spaventava degli ostacoli.

— Aspettate, gridò, se permettete, faccio il giro.

E scomparve. L'abate, sempre sorridendo, si appressò lentamente alla porticina che dava sul vicolo delle Chevillottes. Il dottore picchiava già con piccoli colpettini.

— Ma la porta è inchiodata, sussurrò il prete.... c'è un chiodo rotto.... se avessi un qualcosa, non sarebbe difficile levar l'altro.

E, guardandosi intorno, vide un badile. Allora con un po' di sforzo, aperse la porta, di cui già aveva tirato il chiavistello. Poi uscì nel vicolo delle Chevillottes, dove il dottore Porquier lo colmò di complimenti. Mentre passeggiavano su e giù nel vicolo, il signor Maffre che appunto si trovava nel giardino di casa Rastoil, aperse dal suo canto la porticina nascosta dietro la cascata. E tutti e tre risero molto di trovarsi così in quella stradicciuola deserta.

Rimasero lì un momento e, prima di lasciar l'abate, il giudice e il dottore allungarono la testa nel giardino dei Mouret e guardarono curiosamente.

Mouret, che stava mettendo dei sostegni a dei piantini di pomodoro alzando gli occhi, li vide e ammutolì dalla sorpresa.

— Benissimo, anche in casa mia, mormorò, non ci manca altro che il curato mi meni qui le due bande.

XIII.

Sergio aveva allora diciannove anni. Occupava al secondo piano, una cameretta dirimpetto al quartierino del prete e vi passava chiuso tutto il giorno a leggere.

— Bisognerà che ti getti i tuoi libricciattoli nel fuoco, diceva Mouret incollerito. Finirai col metterti in un letto.

Infatti il giovine era d'un temperamento tanto nervoso, che, al minimo disordine, aveva delle indisposizioni come una fanciulla, dei malucci che lo trattenevano in camera per due o tre giorni. Rosa allora lo annegava nei decotti, e quando Mouret saliva per scuoterlo un poco, diceva lui, se c'era la cuoca, questa lo mandava via gridando:

— Lasciatelo stare, poverino! colle vostre brutalità lo ammazzerete, non ve ne siete accorto?... Oh quello non vi somiglia, è tutto sua madre. Voi non li capirete mai nè l'una nè l'altro.

Sergio sorrideva. Suo padre, vedendolo così gracile, non sapeva mai decidersi, dopo ch'era uscito dal collegio, a mandarlo a Parigi a studiar leggi. Non voleva sentir a parlare di una università di provincia; un ragazzo che volesse far carriera doveva andare a Parigi. Suo figlio era la sua ambizione, e diceva che altri molto più bestia di lui, — per esempio i suoi cugini Rougon, — avevano fatto una bella carriera. Tutte le volte che il giovine gli pareva risanato, fissava di farlo partire ai primi del mese successivo; poi la valigia non era mai pronta, il giovine aveva un po' di tosse, e la partenza era di nuovo rimandata.

Marta con la sua indolenza, diceva sempre:

— Non ha ancora vent'anni. Non è mica prudente mandar un ragazzo così giovane a Parigi.... E poi qui non perde mica il suo tempo. Dici tu stesso che lavora troppo.

Sergio accompagnava sua madre alla messa. Era religioso, di cuor tenero, e molto serio. Avendogli il medico raccomandato di far moto, aveva preso passione alla botanica, e faceva delle corse, e passava poi il dopopranzo a disseccare l'erbe raccolte, e incollarle, e classificarle e metterci il cartellino. E fu allora che diventò tanto amico dell'abate Faujas. L'abate aveva un tempo erborizzato anche lui; gli diede dei consigli pratici, di cui il giovane gli fu riconoscentissimo. Si prestavano scambievolmente dei libri, e andarono un giorno fuori insieme a cercare una pianta che il prete diceva doverci essere nel paese. Quando Sergio stava poco bene, il vicino veniva tutte le mattine a trovarlo e si tratteneva lungamente al suo capezzale a discorrere con lui. Gli altri giorni ch'era alzato, andava lui a picchiare alla porta dell'abate, appena lo sentiva muoversi nella camera. Non erano separati che dal piccolo ripiano e finivano col vivere l'uno in casa dell'altro.

Soventi Mouret andava ancora in collera, malgrado la tranquillità imperturbabile di Marta e gli occhiacci di Rosa.

— Cosa fa disopra, quel monello? brontolava: sta delle giornate che non lo vedo. Non esce più dalla camera del curato: sono sempre a cinguettare negli angoli.... Partirà per Parigi. È forte come un tronco. Tutte quelle miserie sono smorfie per farsi ninnare. Voi avete un bel guardarmi tutte due in viso, non voglio che il curato faccia del ragazzo un baciapile.

Allora egli si mise a tener d'occhio il figlio. Quando lo credeva dall'abate, lo chiamava aspramente.

— Preferirei che frequentasse le donne! gridò un giorno ch'era fuor di sè.

— Oh, signore! che abbominio, disse Rosa, aver di quelle idee.

— Sì le donne! E ce lo menerò io se voi mi spingete agli estremi col vostro pretume.

Sergio naturalmente entrò nel Circolo della gioventù. Però ci andava poco, preferiva la propria solitudine. Senza la presenza dell'abate che talvolta incontrava là, non ci avrebbe mai messo piede. L'abate nella sala di

lettura, gli insegnò a giocare gli scacchi. Mouret, saputo che il « piccino » anche al caffè si trovava col curato, giurò che il lunedì appresso l'avrebbe accompagnato alla stazione. La valigia era pronta e questa volta sul serio; ma Sergio che aveva voluto passare un'ultima mattinata in campagna, fu colto da un temporale che l'inzuppò fino all'ossa. Fu costretto di mettersi a letto battendo i denti dalla febbre. Per tre settimane pencolò fra la vita e la morte: la convalescenza si prolungò per due lunghi mesi. Nei primi giorni specialmente, era tanto debole che colla testa alzata sul guanciale, le braccia distese sulle coperte, somigliava proprio una figurina di cera.

— La colpa è vostra, gridava la cuoca a Mouret. Se il ragazzo muore avrete questo carico di coscienza.

Finchè suo figlio fu in pericolo, Mouret, cupo, cogli occhi rossi dal pianto, ronzava silenziosamente per la casa. Saliva di rado, passeggiava nel vestibolo, ad aspettare che uscisse il medico. Quando seppe che Sergio era salvo, s'insinuò nella camera offrendo i suoi servigi. Ma Rosa lo mandò via. Non avevano bisogno di lui; il ragazzo non era ancora abbastanza forte per sopportare i suoi sgarbi: farebbe meglio di badare ai suoi affari, che far l'inciampo a quel modo. Allora Mouret rimase solo al pianterreno, più che mai triste e disoccupato; diceva che non aveva più bisogno di nulla.

Quando attraversava il vestibolo sentiva soventi, al secondo piano, la voce dell'abate che passava i dopo pranzi intieri, al capezzale di Sergio.

— Come va oggi, signor curato? domandava poi al prete quando questo scendeva in giardino.

— Piuttosto bene; sarà cosa lunga, bisognano molti riguardi.

E leggeva tranquillamente il suo breviario, mentre il padre, con un paio di cesoie in mano, lo seguiva per i viali, cercando di riannodare il discorso, per aver nuove più particolari del « piccino. » Coll'avanzare della convalescenza, notò che il prete non lasciava più la camera di Sergio. Essendo salito più volte, mentre non c'erano le donne, l'aveva sempre trovato seduto vicino al giovine che discorreva affabilmente con lui, e gli rendeva i piccoli servigi d'inzuccherargli i decotti, rialzare le coltri, dargli le cose che desiderava. E per tutta la casa si parlava sottovoce tra Marta e Rosa, e c'era un raccoglimento particolare che trasformava il secondo piano in

un cantuccio di convento. Mouret sentiva in casa sua come un profumo d'incenso; e certe volte al bisbiglio delle voci, gli pareva che di sopra dicessero la messa.

— Cosa fanno? diceva fra sè. Il piccino è salvo; non gli daranno mica l'olio santo.

Anche Sergio gli dava da pensare. Con la sua bianchezza gli pareva una fanciulla. Gli occhi gli erano diventati più grandi; aveva un sorriso anche nei momenti di doglie più acute, che pareva una dolce estasi delle labbra. Mouret non ardiva più parlar di Parigi, tanto il caro malato gli sembrava pensieroso e pudico.

Un dopopranzo, era salito in punta di piedi per non far rumore, e, per la porta socchiusa, vide Sergio al sole in una poltrona. Il giovane piangeva, tenendo gli occhi al cielo, mentre sua madre, in piedi davanti a lui, singhiozzava anch'essa. All'aprirsi della porta si voltarono tuttedue, senza asciugarsi gli occhi; e subito Sergio colla sua voce fioca di convalescente disse:

— Papà, ho a domandarvi una grazia. La mamma crede che voi andrete in collera e mi rifiuterete un consenso che mi renderebbe felice.... Vorrei entrare in seminario.

Aveva giunte le mani con devozione febbrile.

— Tu, tu, mormorò Mouret.

E guardò Marta che stornò il capo. Non disse altro, andò alla finestra, tornò a sedersi a piè del letto, macchinalmente come fosse rimasto sotto il colpo.

— Papà, soggiunse Sergio dopo un lungo silenzio, ho visto il Signore, sono stato lì presso alla morte, e ho giurato di consacrarmi a lui. Non ho desiderio più vivo di questo. Siate buono, non mi scontentate.

Mouret cupo, cogli occhi a terra, seguitava a tacere. Fe' un gesto di supremo sconforto mormorando:

— Se avessi un po' di sangue nelle vene, metterei un paio di camicie in un fazzoletto e me n'andrei.

Poi s'alzò, venne a picchiare contro i vetri colla punta delle dita e poichè Sergio ricominciava a supplicarlo:

— No, no; è inteso, disse soltanto; fatti pur prete, ragazzo mio.

Ed uscì. L'indomani, senza dir nulla a nessuno, partì per Marsiglia e ci passò otto giorni con suo figlio Ottavio. Tornò impensierito, invecchiato. Ottavio gli dava poche consolazioni. L'aveva trovato che se la passava allegramente, pieno di debiti, che nascondeva le belle

negli armadi. Egli però non raccontò nulla di tutto questo: non uscì più di casa e non faceva più alcuno di quei buoni colpi, di quegli acquisti di raccolti pendenti, di cui altre volte si vantava così volentieri. Rosa notò che affettava un assoluto silenzio ed evitava persino di salutare l'abate Faujas.

— Non siete mica garbato, la cuoca gli disse un giorno baldanzosamente, è passato il signor curato e voi gli avete voltate le spalle.... Se l'è a cagione del ragazzo che fate così, avete torto. Il signor curato non voleva che entrasse in Seminario: glie l'ha detto e ridetto.... ho sentito io.... È un piacere star qui adesso! voi non parlate più, neppure con la signora; quando vi mettete a tavola sembra un funerale.... Comincio ad esserne stufa.

Mouret lasciò la stanza, ma la cuoca lo inseguì in giardino.

— Dovreste essere contento di vedere il ragazzo risanato. Ieri ha mangiato una costoletta, quel cherubino, e con che appetito. Ma questo che v'importa mai a voi? Volevate farne un eretico, voi... Sì, sì, voi pur troppo avete bisogno di preghiere; è il buon Dio che provvede per il bene di tutti. Se fossi in voi piangerei di gioia, pensando che quel cuoricino pregherà per me. Ma voi siete di pietra voi. E come sarà bello con la veste, quel caro figliuolo!

Allora Mouret risaliva al primo piano, si chiudeva in una camera che chiamava il suo studio, uno stanzone voto dove non c'era che una tavola e un paio di seggiole. Quello diventò il suo rifugio, nelle ore che la cuoca gli dava la caccia. Ci si seccava, ridiscendeva in giardino, che coltivava con maggior cura. Marta non sembrava accorgersi nemmeno del broncio di suo marito, che stava delle volte delle settimane intiere senza dir nulla; ella nè s'inquietava nè andava in collera; si distaccava ogni di più da ciò che la circondava; s'illuse persino, sentendo la casa più quieta, quando Mouret non brontolò più, che questi si fosse capacitato e si fosse fatto come lei una nicchia di contentezza. Ciò la tranquillizzò, le permise di sprofondarsi sempre più nelle sue fantasie. Quando egli la guardava cogli occhi torbidi che non vedevano più, ella gli sorrideva e non avvertiva le lagrime che gli gonfiavano le palpebre.

Il giorno che Sergio, guarito bene, entrò in Seminario, Mouret restò solo in casa con Desiderata. Ora egli stava spesso a custodirla: questa ragazzona, che aveva quasi

sedici anni, avrebbe potuto cader nella vasca o dar il fuoco alla casa giocando con gli zolfini, come una birichina di sei anni. Quando Marta rientrò, trovò le porte aperte e nessuno in casa. Le stanze le parvero vuote. Discese sul terrazzo e vide in fondo a un viale suo marito che giocava con la figliola. Era seduto per terra, sulla sabbia, riempiva serio serio, con una paletta, una carretta che Desiderata tirava con una cordicella.

La bambina gridava:

— Uh! uh!

— Ma aspetta, diceva pazientemente il poveruomo, non è mica piena. Se vuoi fare il cavallo bisogna aspettar che sia pieno.

Allora lei pestava i piedi imitando il cavallo che imbizzarrisce; e finalmente, non potendo star ferma, scappò via ridendo forte. La carretta dava dei gran sobbalzi e si vuotava. Fatto il giro del giardino, tornò gridando:

— Riempilo, riempilo ancora.

E Mouret lo riempì adagio adagio. Marta sul terrazzo, guardava commossa e con una certa pena: quelle porte aperte, quell'uomo che giocava con la ragazza in fondo alla casa, ora la rattristavano senza ch'ella avesse coscienza di quel che in lei avveniva. Sall per svestirsi e intanto intese Rosa che entrata anch'essa gridava dalla scalinata:

— Oh Dio, quant'è minchione!

Come dicevano i suoi amici del corso Sauvaire, certi possidenti coi quali faceva ogni giorno quattro passi, Mouret « era tocco al cervello. » I suoi capelli erano diventati grigi in pochi mesi, le gambe gli si piegavano sotto, e non era più quel burlone che metteva paura a tutta la città. Dapprima credettero che si fosse buttato in speculazioni arrischiate e fosse rimasto sotto qualche grave perdita di danaro.

La signora Paloque, affacciandosi alla finestra del proprio salotto da pranzo, che dava in via Balande, diceva che « filava del cattivo cotone » tutte le volte che lo vedeva uscire. E se qualche minuto dopo capitava a passare l'abate Faujas, si divertiva a dire, specialmente se aveva gente in casa:

— Guardate un po' il signor curato: quello ingrassa.... Se mangiasse nello stesso piatto con Mouret si potrebbe credere che gli lascia gli ossi soltanto.

E rideva, e gli altri ridevano con lei. Infatti l'abate

Faujas era un piacere a vederlo, sempre in guanti neri, la tonaca lucente. Aveva poi un sorriso tutto suo, una piega ironica delle labbra, quando la signora di Condamin lo complimentava della sua buona cera. A quelle signore piaceva che vestisse bene, con sfarzo e ricercatezza. Egli preferiva certo la lotta a pugni chiusi, le braccia nude, senza darsi pensiero dei cenci. Ma quando si trascurava, bastava una parola di rimprovero della vecchia Rougon per farlo ridiventar premuroso: sorrideva, e andava a comperarsi un cappello, delle calze, una cintura nuova. Logorava molto: il suo corpaccio rompeva tutto.

Dopo la fondazione dell'asilo, tutte le donne erano dalla sua: lo difendevano contro le maldicenze che si ripetevano ancora qualche volta e non si sapeva da che parte venissero. Certe volte anch'esse lo trovavano un po' ruvido; ma questo non dispiaceva mica a loro, specialmente nel confessionale dove amavano sentire quella mano di ferro sulla nuca.

— Cara mia, disse un giorno la Condamin a Marta, ieri m'ha sgridata; credo che se non fosse stato l'asse ch'era in mezzo, m'avrebbe battuta.... Ah non è mica sempre compiacente.

E fe' un risolino, tutta felice ancora di questa sua disputa col confessore. Bisogna dire che la Condamin aveva avvertito il pallore di Marta quando lei le faceva qualche confidenza sulla maniera di confessare dell'abate Faujas; aveva così indovinato la sua gelosia e ci pigliava un gusto maligno a tormentarla, raddoppiando i particolari intimi.

Quando l'abate Faujas ebbe fondato il Circolo della gioventù si fe' buon figliolo; fu come una nuova incarnazione. Sotto la volontà, la sua indole dura si piegava come fosse cera. Lasciò che si risapesse il merito ch'egli aveva nella fondazione del circolo, diventò amico di tutti i giovani, badando sempre più ai suoi modi poichè sapeva che, ragazzi usciti dal collegio non amano mica le brutalità come le donne. Per poco non si guastò col figlio Rastoil, a cui minacciò di tirar le orecchie, a cagione di un alterco sul regolamento interno del circolo; ma componendosi tosto in modo mirabile gli stese subito la mano, umiliandosi e mettendo tutti dalla sua parte per la sua buona maniera nell'offrire delle scuse « a quel bestione di Severino » come lo chiamava.

Però conquistando le donne e i ragazzi, coi padri e

coi mariti non aveva che semplici relazione di cortesia. Le persone serie continuavano a diffidare di lui vedendo che rimaneva fuori di ogni gruppo politico. Alla sottoprefettura il signor Pequeur des Saulaies lo discuteva vivamente; e il signor Delangre, senza difenderlo apertamente, diceva con certo suo risolino malizioso che bisognava aspettare per giudicarlo. In casa Rastoil il suo nome era diventato un vero tizzone di discordia. Severino e sua madre non rifinivano mai di cantare al presidente gli elogi del prete.

— Benissimo, egli ha tutte le qualità che vorrete, gridava l'infelice; l'ammetto, lasciatemi in pace. L'ho fatto invitare a pranzo, non è venuto. Non posso mica poi andarlo a pigliare per un braccio per tirarlo qui.

— Ma, caro mio, diceva la signora, quando lo incontri lo saluti appena. Questo deve averlo offeso.

— È certo, aggiungeva Severino; non può a meno di accorgersi che voi non siete con lui come dovrete essere.

Il signor Rastoil si stringeva nelle spalle. Quando c'era il signor Bordeu, tutt'e due accusavano l'abate di piegar troppo verso la sottoprefettura. La signora Rastoil faceva osservare che non ci andava mai a pranzo, che anzi non ci aveva mai neppure messo piede.

— Certo, rispondeva il presidente, non l'accuso mica di essere bonapartista.... Dico che piega da quella parte. Ebbe dei rapporti col signor Delangre.

— E anche voi, sciamava Severino, anche voi avete avuto dei rapporti col sindaco! Come si fa, in certi casi bisogna pure averne.... Dite piuttosto che non potete soffrire l'abate Faujas.

E si facevano il broncio l'un l'altro per delle intiere giornate. L'abate Fenil non ci veniva più che molto di rado e protestava di non potersi muovere per la gotta. Del resto, due volte messo al muro, aveva fatto del curato di San Saturnino una qualche breve parola d'elogio. L'abate Surin e l'abate Bourrette erano sempre del parere della signora ed anche il signor Maffre. Dunque l'opposizione non veniva che dal presidente, appoggiato dal signor de Bordeu, che dichiaravano gravemente di non poter compromettere la propria situazione politica accogliendo un uomo che nascondeva le sue opinioni.

Severino, per puntiglio, tutte le volte che aveva da parlare col prete picchiava alla porticina del vicolo delle Chevillottes. Poco alla volta il vicolo diventò un

terreno neutro. Il dottor Porquier che pel primo aveva presa questa via, il figlio del signor Delangre, il giudice di pace vennero man mano a discorrere là coll'abate. Certe volte, per tutto un pomeriggio, le porticine dei due giardini e la porta di servizio della sottoprefettura, rimanevano spalancate. L'abate era là in fondo a quell'angiporto, contro il muro, che sorrideva e dava delle strette di mano alle persone delle due compagnie che si degnavano di venirlo a salutare. Ma il signor Pequeur des Saulaies affettava di non voler mettere i piedi fuori del giardino; intanto che il signor Rastoil e il signor de Bordeu dal loro canto s'ostinavano a non uscire nel vicolo e se ne stavano all'ombra davanti alla cascata.

Di rado la piccola corte del prete invadeva il pergolato di Mouret. Soltanto di quando in quando sporgeva una testa, gettava un'occhiata e spariva.

Però l'abate non si pigliava suggezione; l'unica cosa che gli desse fastidio era la finestra dei Trouche, dove a tutte l'ore si vedevano luccicare gli occhi di Olimpia. I Trouche stavano là in agguato, dietro le tende rosse, rosi da una rabbiosa voglia di scendere anche loro, a mangiar frutta, e a discorrere con gente ammodo. Battavano le persiane, s'affacciavano un momento, e si ritiravano furibondi sotto lo sguardo imperioso del prete; poi ritornavano piano piano a mettere le loro faccie livide a un angolo dei vetri, spiando tutti i movimenti, tormentati di vederlo godersi il paradiso che loro vietava.

— Come siamo stupidi! disse un giorno Olimpia al marito; se potesse ci metterebbe in un armadio, per godersi tutto lui.... Vuoi che andiamo giù? Vediamo quel che sa dire.

Trouche tornava allora dall'ufficio. Cangiò solino, spolverò gli stivali, per essere in perfetta regola. Olimpia mise una veste chiara. Poi discesero bravamente in giardino, camminando a passettini lungo le siepi fermandosi per guardare i fiori. L'abate voltava le spalle e discorreva col signor Maffre sulla soglia della porticina. Quando sentì scricchiolar la sabbia, i Trouche erano dietro a lui sotto il pergolato. Si voltò, interruppe una frase che stava dicendo, sorpreso di vederli. Il signor Maffre che non li conosceva, li guardò curiosamente.

Tosto l'abate tirò il giudice nel vicolo e là si liberò di lui.

— È arrabbiato, mormorò Olimpia; peggio per lui! bisogna restare. Se risalissimo, crederebbe che abbiamo paura di lui... Io ne ho abbastanza. Vedrai, adesso gli parlo io.

E fece sedere Trouche sopra una delle sedie che Rosa aveva recato, qualche momento prima. Il prete, rientrando, li vide bell'e accomodati. Diede il chiavistello alla porta, s'assicurò con un'occhiata che le foglie li nascondevano abbastanza; poi avvicinandosi disse con voce soffocata:

— Avete dimenticati i nostri patti; avevate promesso di rimanere in casa.

— Fa troppo caldo lassù, rispose Olimpia; non è mica un delitto venir qui a pigliare il fresco.

Il prete stava per andar in collera; ma sua sorella, smorta dallo sforzo che le costava il resistergli, aggiunse in modo strano:

— Non gridare: c'è gente qui vicino; potresti comprometterti.

I Trouche fecero un risolino. L'abate li guardò e si strinse la fronte in silenzio con un gesto terribile.

— Siedi, disse Olimpia. Tu vuoi una spiegazione? Ebbene senti.... Noi siamo stufi di star chiusi. Tu qui succhi latte di gallina; la casa è tua, il giardino è tuo. Tanto meglio; ho piacere che i tuoi affari vadano bene; ma non bisogna per questo trattarci come straccioni. Mai che ti sia venuta l'idea di portarmi su un grappolo d'uva; ci hai data la camera più brutta, ci tieni chiusi come avessimo la peste.... Capirai, questo non può durare.

— Io non sono il padrone qui, disse l'abate Faujas. Se voi volete devastare la proprietà rivolgetevi al signor Mouret.

I Trouche scambiarono un altro risolino.

— Non vogliamo sapere i tuoi interessi, seguì Olimpia; sappiamo quel che sappiamo e basta.... Ciò prova che hai cattivo cuore. Credi che se noi fossimo al tuo posto non divideremmo con te?

— Insomma che volete da me? domandò l'abate. Credete forse ch'io nuoti nell'oro? Avete vista la mia camera, sono peggio mobigliato di voi. Non posso mica darvi questa casa che non è mia.

Olimpia alzò le spalle; fe' tacere il marito che voleva parlare e tranquillamente soggiunse:

— Tutti hanno i loro gusti. Se tu avessi anche dei milioni non compreresti uno stuoino; butteresti il tuo

danaro in qualche grande sciocchezza. A noi piace avere i nostri comodi.... Se tu volessi i più bei mobili della casa, e la biancheria e le provviste, tutto, non l'avresti questa sera stessa? Di di no se ne hai il coraggio! Ebbene un buon fratello in quel caso lì, avrebbe già pensato ai suoi parenti; non li lascerebbe nel fango come tu ci lasci.

L'abate guardò i Trouche che si dondolavano sulle loro sedie.

— Voi siete degli ingrati; disse dopo una pausa. Ho già fatto abbastanza per voi. Se oggi avete un pane è in grazia mia, io ho ancora le tue lettere, Olimpia, quelle lettere in cui mi supplicavi di salvarvi dalla miseria facendovi venire a Plassans. Ed ora che siete con me, che avete assicurati i mezzi di vivere, mettete fuori delle nuove pretese.

— Ma che! interruppe Trouche brutalmente, se voi ci avete fatti venire è perchè avevate bisogno di noi. Ai sentimenti io ci credo poco.... Finora ho lasciato parlar mia moglie.... ma le donne non vengono mai all'argomento.... In due parole, mio caro, fate male a tenerci in gabbia, come mastini che si fanno venir fuori solamente nei giorni di pericolo. Lasciatemi un po' di libertà, che diavolo! perchè la casa non è vostra e voi ne sdegnate le dolcezze, che vi fa a voi se noi vi facciamo i nostri comodi? Non mangeremo mica i muri!

— Sicuro, insistè Olimpia, sempre sotto chiave c'è da diventare arrabbiati.... Noi saremo pieni di riguardi per te. Tu sai che mio marito non aspetta che un tuo cenno.... Fa i tuoi interessi, conta su noi; ma la nostra parte la vogliamo. Capisci?

L'abate Faujas aveva chinato il capo; rimase un momento silenzioso, poi, alzandosi:

— Sentite, disse senza rispondere direttamente, se voi diveniste per me un ostacolo, vi giuro che vi rimando in qualche angolo a crepar sulla paglia.

E risalì lasciandoli sotto il pergolato. Da quel momento i Trouche discesero quasi ogni giorno, ma con prudenza e non nelle ore che il prete faceva conversazione col vicinato.

La settimana dopo Olimpia si lamentò talmente della sua camera, che Marta, cortesemente, le offerse quella di Sergio, rimasta vuota. I Trouche tennero l'una e l'altra. Fecero camera da letto nella stanza del giovine, di

cui tennero tutti i mobili e nell'altra ebbero un po' di salotto, per cui Rosa cavò fuori del granaio certi vecchi mobili di velluto. Olimpia, felicissima, si ordinò un accappatoio rosa presso la miglior sarta di Plassans.

Mouret, avendo dimenticato che Marta gli aveva chiesto di prestar la camera di Sergio, fu molto sorpreso una sera di vedervi i Trouche. Salì per pigliare un coltello che il giovanetto diceva aver lasciato in qualche cassetto. E appunto in quel momento Trouche rimondava con quel coltello un bastone di pero che s'era tagliato in giardino. Mouret ridiscese facendo le sue scuse.

XIV.

Alla processione del Corpus Domini, quando monsignor Rousselot scese gli scalini del magnifico altare innalzato sulla piazza della Sottoprefettura per cura della signora Condamin, proprio contro la porta della palazzina ch'essa abitava, fu notato con sorpresa da quelli che vi assistevano, che il prelato voltava bruscamente la schiena all'abate Faujas.

— Oh guarda! disse la signora Rougon, che stava alla finestra della sua sala, ci sono dei disgusti?

— Non lo sapete? rispose la signora Paloque, aggomitolata vicino a lei; da ieri non si parla d'altro. L'abate Fenil è tornato nelle buone grazie del vescovo.

Il signor de Condamin, ritto dietro loro, si mise a ridere. Era scappato via di casa sua, dicendo che « puzzava di chiesa. »

— Ah sì, sussurrò, se date retta a queste chiacchiere... Il vescovo è una ventarzuola che gira a seconda che soffia il Faujas o il Fenil: oggi l'uno, domani l'altro. Si sono rotti e rappattumati più di dieci volte. Vedrete che fra tre giorni il Faujas tornerà ad essere il beniamino.

— Nol credo mica, soggiunse la signora Paloque; stavolta è per davvero.... Pare che l'abate Faujas attiri su monsignore delle alte disapprovazioni: avrebbe fatto recentemente dei sermoni che sono molto spiaciuti a Roma. Non posso spiegarvi la cosa più chiaramente: ma so che monsignore ha ricevuto da Roma delle lettere di rimprovero, nelle quali lo si avverte di guardarsi.... Dicono che l'abate Faujas sia un agente politico.

— Chi dice questo? domandò la signora Rougon striz-

zando gli occhi come volesse seguire la processione che si allontanava in via della Banne.

— L'ho inteso a dire, non so più da chi, disse la moglie del giudice in modo indifferente.

E si spiccò di là, dicendo che si vedeva meglio dall'altra finestra. Il signor de Condamin prese il suo posto al fianco della signora Rougon, e le disse all' orecchio:

— La ho vista entrare già due volte nella porta dell'abate Fenil; di certo essa sta macchinando qualcosa con colui. L'abate Faujas ha forse pestata quella vipera e perciò lei fa di tutto per morderlo.... Se non fosse tanto orrida renderei il servizio d'avvertirla che suo marito non sarà mai presidente.

— Perchè? non capisco, mormorò ingenuamente la vecchia.

Il signor de Condamin la guardò attentamente; poi si mise a ridere.

I due ultimi gendarmi della processione erano scomparsi dietro all'angolo del corso Sauvaire. Allora le persone che la signora Rougon aveva invitate ad assistere alla benedizione dell'altare, rientrarono nella sala discorrendo un momento delle belle maniere di monsignore, delle bandiere nuove della confraternita, specialmente delle giovinette dell'asilo della Vergine, a cui mentre passavano tutte le curiosità erano rivolte. Le dame non la finivano più e ad ogni momento si pronunziava il nome dell'abate con grandi elogi.

— Insomma è un santo, disse ghignando la signora Paloque al signor de Condamin, che era venuto a sedersi vicino a lei.

Poi chinandosi:

— Non ho potuto parlare liberamente davanti alla madre.... Si dicono molte cose dell'abate Faujas e della signora Mouret. Queste storiaccie devono essere venute all'orecchio di monsignore.

Il signor de Condamin si contentò di rispondere:

— La signora Mouret è una donna graziosa, desiderabilissima, malgrado i suoi quarant'anni.

— Oh graziosa, graziosa, mormorò la signora Paloque, verde dalla bile.

— Proprio graziosa, ripeté il conservatore d'acque e boschi; essa è all'età delle grandi passioni e delle grandi felicità.... Tra donne vi giudicate malissimo.

E lasciò la sala, felice della rabbia fatta ingoiare alla

signora Paloque. La città si occupava infatti appassionatamente della lotta continua che l'abate Faujas sosteneva contro l'abate Fenil per togli le buone grazie di monsignor Rousselot. Una lotta incessante, un duello di servepadrone che si disputano le tenerezze di un vecchio. Il vescovo sorrideva maliziosamente; aveva trovato una specie d'equilibrio tra queste due volontà contrarie, e le metteva alle prese, si divertiva di vederle una alla volta sotto, accettando sempre le cure del più forte, per aver pace. Quanto alle maldicenze che gli riferivano sul conto de' suoi favoriti, esse non turbavano la sua assoluta indulgenza; li sapeva capaci di accusarsi scambievolmente di assassinio.

— Vedi, figliolo, diceva all'abate Surin nelle sue ore di confidenze, sono l'uno peggio dell'altro.... Credo che vincerà Parigi e che Roma sarà sconfitta; ma non ne sono certo ancora, e intanto li lascio demolirsi scambievolmente. Quando l'uno avrà finito l'altro, lo sapremo. To', leggimi la terza ode d'Orazio; c'è un verso che ho paura d'aver tradotto male.

Il martedì susseguente al Corpus Domini, il tempo era splendido; s'udivano frequenti scoppi di risa nel giardino della Sottoprefettura e nel giardino di casa Rastoil: v'era in entrambi numerosa compagnia sotto gli alberi. Nel giardino dei Mouret, l'abate Faujas leggeva il suo breviario, secondo il solito, passeggiando adagio adagio lungo le siepi. Da alcuni giorni non apriva più la porticina del vicolo; faceva il prezioso coi vicini, pareva si nascondesse per farsi desiderare. Forse s'era accorto di qualche leggera freddezza in seguito al suo ultimo screzio con monsignore e alle storiaccie che i suoi nemici mettevano in giro.

Verso le cinque, il sole declinando, l'abate Surin propose alle damigelle Rastoil una partita al volante. Egli era un giocatore di prima forza. Benchè fossero presso alla trentina, Angelina ed Aurelia adoravano i giuochi innocenti; la loro madre, se avesse osato, avrebbe fatto ancora portar loro le vesti corte.

Quando la cameriera ebbe recate le racchette, l'abate Surin, che cercava cogli occhi un luogo nel giardino, ancora tutto pieno degli ultimi raggi, ebbe un'idea che piacque molto a quelle signorine.

— Se andassimo nel vicoletto delle Chevilottes? sa-

remmo all'ombra dei castagni, poi ci sarebbe più spazio per rinculare.

Uscirono e cominciò la più allegra delle partite. Le damigelle fecero le prime, Angelina fallì il volante. L'abate Surin prese il suo posto e tenne la racchetta con una destrezza e una larghezza veramente magistrali. Aveva raccolta la veste fra le gambe; saltava innanzi, indietro, ai lati, coglieva il volante a fior di terra, lo raggiungeva con un manrovescio a delle altezze sorprendenti, lo lanciava rigido come una palla o gli faceva descrivere delle curve eleganti calcolate con una scienza perfetta. Egli preferiva ordinariamente i cattivi giocatori, che lanciando il volante a caso, senza alcun ritmo, com'egli diceva, l'obbligavano a spiegare tutte le gherminelle del suo gioco. La signorina Aurelia giocava piuttosto bene; a ciascun colpo di racchetta gittava un gridolino di rondinella, ridendo come una pazza quando il volante cadeva dritto sul naso del giovine abate; poi lei si raccoglieva nelle sue gonne per aspettarlo o rinculava a passettini, con un gran fruscio, quando egli le faceva il tiro di picchiar più forte. Finalmente il volante essendosi piantato ne' suoi capelli, mancò poco ch'ella cadesse all'indietro e li fe' rider tutti e tre. Angelina ne prese il posto. L'abate Faujas, stando nel giardino dei Mouret, tutte le volte che alzava gli occhi dal breviario, vedeva sopra il muro, il volante che aliava simile a una grossa farfalla bianca.

— Signor curato! gridò Angelina, picchiando alla porticina; il nostro volante è caduto costì da voi.

L'abate, raccolto il volante ch'era caduto a' suoi piedi, si decise ad aprire.

— Ah grazie, signor curato, disse Aurelia che brandiva già la racchetta. Ci vuol Angelina per farne di queste.... L'altro giorno, papà ci guardava, e lei gli buttò questo nell'orecchio e così forte che ne rimase assordito fino all'indomani.

Risero di nuovo. L'abate Surin, bianco e rosa come una giovinetta, si tergeva delicatamente la fronte, a colpettini, con un moccichino finissimo. Si gettava i capelli biondi dietro le orecchie, cogli occhi lucenti, colla vita agile, si faceva vento colla racchetta. Nel calore del divertimento la sua facciuola s'era un po' spostata.

— Signor curato, disse mettendosi a posto, fate da giudice.

L'abate Faujas, col breviario sotto il braccio, sorri-

dendo paternamente, si fermò sulla soglia della porticina. Intanto, per la porta carreggiabile della Sottoprefettura ch'era socchiusa, aveva visto il signor Péqueur des Saulaies seduto davanti la vasca coi suoi famigliari. Ma non voltò il capo; segnava i punti, faceva degli elogi all'abate Surin, consolava le damigelle Rastoil.

— Sentite, Péqueur, il signor de Condamin venne a sussurrare nell'orecchio del sottoprefetto, fate male a non invitare quell'abitino alle vostre serate; è molto amabile con le donne, scommetto che danza a meraviglia.

Ma il signor Péqueur des Saulaies, che discorreva vivamente col signor Delangre, fe' mostra di non sentire. Egli continuò a dire rivolto al sindaco:

— Davvero, mio caro, non so dove vedete in lui le belle cose che dite. L'abate Faujas è invece un uomo molto compromettente. Il suo passato non è limpido, si ripetono certe cose.... Non so perchè dovrei mettermi ai piedi di quel prete, tanto più che il clero di Plassans ci è ostile.... Prima di tutto non servirebbe a nulla.

Il signor Delangre e il signor Condamin, scambiata un'occhiata, tentennarono il capo senza rispondere.

— A nulla, riprese il sottoprefetto; è inutile fare misteri. Sentite, io ho scritto a Parigi. Ne avevo le tasche piene; volevo essere ben informato sul conto di questo Faujas che voi trattavate come un principe travestito. Ebbene, sapete che mi hanno risposto? M'hanno risposto che non lo conoscevano, che non avevano nulla da dirmi, che del resto farei bene a non immischiarmi negli affari del clero.... A Parigi l'hanno già fin troppo con me dopo che quella bestia di Lagrifoul è riuscito. Io sono prudente, capite.

Il sindaco scambiò un'altra occhiata col conservatore d'acque e boschi. E persino alzò le spalle davanti ai baffi inappuntabili del signor Péqueur des Saulaies.

— Date retta a me, gli disse dopo una pausa; volete essere prefetto, non è vero?

Il sottoprefetto sorrise dondolandosi sulla seggiola.

— Ebbene, andate subito a stringere la mano all'abate Faujas, che vi aspetta laggiù facendo mostra di badare al gioco del volante.

Il signor Péqueur des Saulaies ammutolì, stupefatto, e non capiva. Alzò gli occhi in viso al signor de Condamin e gli chiese con una certa inquietudine:

— Anche voi credete?...

— Sicuro; andate a stringergli a mano, rispose il conservatore d'acqua e boschi.

Poi aggiunse scherzando:

— Chiedetene a mia moglie, nella quale avete piena fiducia.

Arrivava giusto la signora de Condamin: vestiva una deliziosa toelette rosa e grigia. Quando ebbe inteso di che si favellava:

— Ah avete torto di non essere religioso, disse graziosamente al sottoprefetto, appena vi si vede in chiesa alle funzioni solenni. Ciò mi affligge davvero: voglio convertirvi. Che concetto volete che abbiano del governo da voi rappresentato se voi non siete in grazia di Dio?... Lasciateci, signori, voglio confessare il signor Péqueur.

E faceziando e sorridendo sedette.

— Ottavia, mormorò il sottoprefetto quando furono a quattr'occhi, non vi fate beffe di me. A Parigi, in via Helder, non eravate mica divota. Sapete che io mi fo una gran forza per non dar fuori a ridere quando vi vedo a San Saturnino, prendere l'ostia consacrata.

— Non siete punto serio, mio caro, rispose lei sullo stesso tono; ciò vi farà incappar male. Davvero m'inquietate, una volta eravate più intelligente. Possibile non v'accorgiate che ciurlate nel manico? Persuadetevi che se non v'hanno ancora fatto saltare, gli è che non si vuol mettere in guardia i legittimisti di Plassans. Se venisse un nuovo sottoprefetto si spaventerebbero; mentre che con voi, credendosi sicuri di vincere, si addormentano. Non è cosa lusinghiera, lo so anch'io, tanto più che, ne son certa, si agisce senza di voi.... Capite? se non indovinate certe cose siete perduto.

E' la guardava spaventato.

— Vi ha scritto « il grand' uomo? » domandò alludendo a un personaggio che fra loro chiamavano così.

— No, egli ha rotta con me ogni relazione. Non sono una sciocca e ho compreso da me stessa la necessità di questa separazione: non posso del resto lamentarmi di lui: è stato tanto buono: mi ha maritata, m'ha dato dei consigli eccellenti e che m'hanno servito.... Ma a Parigi ho sempre degli amici. Vi giuro che avete appena il tempo di attaccarvi ai rami. Non fate più il paterino, andate subito a dare una stretta di mano all'abate Faujas... Se non indovinate oggi, capirete più tardi.

Il signor Pequeur des Saulaies rimaneva col naso sul

petto, un po' mortificato della lezione. Era vano molto, mostrò i suoi denti bianchissimi e cercò di uscire da quella posizione ridicola mormorando carezzevolmente:

— Se aveste voluto, Ottavia, noi due avremmo regnato in Plassans. Vi avevo offerto di ripigliare quella vita così cara....

— Insomma voi siete uno sciocco, l'interruppe irritata. Mi date ai nervi con quel vostro « Ottavia ». Io sono per tutti la signora de Condamin... Non capite dunque nulla? Ho trenta mila lire d'entrata, regno sopra una Sottoprefettura; vo dove mi piace e per tutto sono rispettata, riverita, amata. Se alcuno sospettasse del mio passato non sarebbe per questo che più amabile verso di me. Che devo farmi di voi, Dio buono? Mi servireste d'inciampo. Io sono una donna onesta, mio caro.

Si alzò e s'avvicinò al dottor Porquier, il quale, secondo il suo solito, veniva, dopo le sue visite, a passare un' ora nel giardino della Sottoprefettura, per far la corte alla sua clientela elegante.

— Oh! dottore, ho un'emicrania, un'emicrania, ella disse con attucci graziosi. Qui, sopra il ciglio sinistro.

— La parte del cuore, rispose il medico con galanteria.

La signora de Condamin sorrise, e lasciò lì il consulto. La signora Paloque si chinò all'orecchio di suo marito che menava con sè ogni giorno per raccomandarlo continuamente all'influenza del sottoprefetto:

— Ecco come li guarisce, mormorò.

Intanto, il signor Péqueur des Saulaies, raggiunti il Condamin e il Delangre, destreggiavasi per menarli dalla porta carreggiabile. A qualche passo, si fermò, come per vedere la partita del volante che seguitava nel vicoletto.

L'abate Surin, i capelli all'aria, le maniche rimboccate, tenendo scoperti i polsi bianchi e sottili come quelli di una donna, aveva dato indietro collocando Aurelia a venti passi da sè. Sentiva che lo guardavano e superava veramente sè stesso. Anche la signorina Aurelia, alle prese con tal maestro, era di vena quel giorno. Il volante, lanciato con un colpo di pugno teso, descriveva una parabola lenta e lunghissima e tanto regolare che sembrava cadesse da sè sulle racchette, volasse dall'una all'altra, collo stesso volo flessuoso senza che i giocatori si movessero.

L'abate Surin, il corpo all'indietro, metteva in mostra le grazie del suo torace.

— Benissimo, benissimo! gridò il sottoprefetto entusiasmato. Signor abate, i miei complimenti.

Poi voltandosi verso la signora de Condamin, il dottor Porquier e i due Paloque:

— Venite, non ho mai visto nulla di simile.... Permettete, abate, che vi ammiriamo?

E tutta la compagnia della Sottoprefettura si riunì in crocchio in fondo al vicolo. L'abate Faujas non s'era mosso; e rispose, con leggero cenno del capo, ai saluti di Delangre e di Condamin. Continuava a segnare i punti. Avendo Aurelia fallito il colpo egli disse bonariamente:

— Trecento dieci punti dacchè è cambiata la distanza; vostra sorella non ne ha che quarantasette.

E sempre tenendo dietro con vivo interesse al volante gettava delle rapide occhiate sulla porta del giardino di casa Rastoil, rimasta spalancata. Il solo signor Maffre si era affacciato. E fu chiamato dentro.

— Perchè ridono tanto forte? gli domandò il signor Rastoil, che discorreva col signor de Bourdeu, presso la tavola rustica.

— È il segretario di Monsignore che gioca, rispose il signor Maffre; e fa dei prodigi che sono l'ammirazione di tutto il quartiere.... Anche il signor curato è lì che guarda tutto stupito.

Il signor de Bourdeu tirò una grossa presa, mormorando:

— Ah c'è l'abate Faujas?

E incontrò gli occhi del signor Rastoil ed entrambi parvero imbarazzati.

— M'hanno detto, s'arrischiò a dire il presidente, che l'abate è tornato in grazia di Monsignore.

— Sì, questa mattina stessa, disse Maffre. Oh! riconciliazione completa. Ebbi dei particolari interessanti. Monsignore piangeva.... Veramente l'abate Fenil qualche torto l'aveva.

— Credevo foste amico del primo vicario, osservò il signor de Bourdeu.

— Sicuro, ma io sono anche amico del signor curato, ribattè il giudice di pace. Faujas, al certo, è un uomo pio che sfida tutte le calunnie. Erano arrivati a mettere in dubbio la sua moralità! È una vera vergogna.

L'ex-prefetto guardò di nuovo il presidente in modo strano.

— E non hanno forse cercato di compromettere il signor curato nella politica? seguì Maffre. Si diceva che

veniva qui per mettere tutto a soqquadro, per distribuire dei posti a destra ed a sinistra, per far trionfare la cricca di Parigi. Non si poteva parlar peggio di un capobanda di briganti.... Insomma un mucchio di bugie!

Il signor de Bourdeu colla punta del bastone tracciava un profilo sull'arena del viale.

— Sì, l'ho sentito a dire, ripigliò sbadatamente, ma com'è mai credibile che un ministro di Dio accetti quella parte lì?.... E poi, sia detto a onore di Plassans, credo che fallirebbe completamente. Non c'è qui alcuno che si venda.

— Pettegolezzi, gridò il presidente, alzando le spalle. Forsechè sì volta una città come un abito vecchio? Parigi mandi qui tutte le sue spie: Plassans resterà legittimista. Vedete quel piccolo Péqueur lì? L'abbiamo mangiato in un boccone.... Il mondo è pur minchione! Si crede in certi momenti che dei personaggi misteriosi percorrono le provincie offrendo delle cariche. Vi confesso che sarei ben curioso di vederne uno di quei signori.

Si stizziva. Il signor Maffre, inquieto, credette suo dovere difendersi.

— Scusate, diss' egli interrompendolo, non ho affermato che il signor abate Faujas fosse un agente bonapartista; al contrario, ho giudicata assurda codesta accusa.

— Eh! non si tratta qui dell'abate Faujas; parlo in generale. Uno non si vende così, che diavolo L'abate è al disopra di simili sospetti.

E vi fu un momento di silenzio. Il signor Bourdeu completava il profilo sulla sabbia con una gran barba puntuta.

— L'abate Faujas non ha opinione politica di sorta, diss' egli colla sua voce secca.

— Evidentemente, riprese il signor Rastoil; noi gli rimproveravamo la sua indifferenza; ma, adesso, io l'approvo. Con tutti questi pettegolezzi, la religione si troverebbe compromessa.... Voi, Bourdeu, lo sapete quanto me, non si può accusarlo d'aver avuto mai nella sua condotta qualcosa d'ambiguo. Non s'è fatto mai vedere alla Sottoprefettura. È sempre stato con molta dignità al suo posto.... S'egli fosse bonapartista, non lo nasconderebbe, perdio!

— Senza dubbio.

— Aggiungete ch'egli conduce una vita modello. Da mia moglie e da mio figlio ho appreso sul suo conto certi dettagli che mi hanno vivamente commosso.

A questo punto le risa raddoppiarono nel vicolo. L'a-

bate Faujas alzò la voce, facendo dei complimenti alla signorina Aurelia per un colpo di racchetta sorprendente davvero. Il signor Rastoil, che s'era interrotto, riprese con un sorriso:

— Li sentite? Ma cosa fanno per divertirsi così? Vien quasi la voglia d'essere giovani.

Poi, colla sua voce grave:

— Sì, mia moglie e mio figlio m'han reso caro l'abate Faujas. Noi deploriamo vivamente che la sua prudenza gli impedisca d'essere dei nostri.

Il signor Bourdeu approvava col capo, quando scoppiarono nel vicolo degli applausi. S'udì un gran baccano di piedi battuti in terra, di risate, di grida, una vera esplosione d'allegria come di scolari in ricreazione. Il signor Rastoil si alzò dal suo rustico sedile.

— Orsù, disse con bonomia, andiamo a vedere; mi sento un certo prurito nelle gambe!

Gli altri due lo seguirono. Si fermarono tutti e tre davanti alla porticina. Era quella la prima volta che il presidente e l'antico prefetto s'avventuravano fin là. Quando scorsero, al fondo del chiassuolo, il gruppo formato dalla società della Sottoprefettura, presero un'aria grave. Il signor Péqueur des Saulaies, da parte sua, si raddrizzò, si atteggiò ad un contegno ufficiale; mentre la signora de Condamin, sorridente, scivolava lungo le pareti e riempiva il vicolo col fruscio della sua veste rosa. Le due società si spiavano con occhiate di traverso; non volevano cedere il posto l'una all'altra: tra di loro, l'abate Faujas sempre sull'uscio dei Mouret, col breviario sottobraccio, si divertiva tranquillamente, senza ch'egli avesse pur l'aria di capire la delicatezza della situazione.

Epperò tutti trattenevano il fiato. L'abate Surin, vedendo che il suo pubblico s'ingrossava, volle strappare gli applausi con un ultimo colpo di destrezza. Inventò e si propose delle difficoltà, voltandosi e rivoltandosi, giocando senza guardare donde venisse il volante, quasi indovinandolo, e ricacciandolo, sopra il proprio capo, alla signorina Aurelia con precisione matematica. Era tutto rosso, sudato, arruffato; il collaretto gli era girato attorno al collo e gli pendeva sulla spalla destra. Ma restava vincitore, coll'aria sorridente, sempre vezzoso. Le due società si obliavano ad ammirarlo; la signora de Condamin reprimeva gli applausi che scoppiavano troppo presto, agitando il suo fazzoletto di pizzo. Allora il gio-

vane abate raffinò ancora di più il proprio gioco, cominciò a fare dei piccoli salti in qua e in là, calcolandoli in modo da ricevere ogni volta il volante in una nuova posizione. Era il grande esercizio finale. I suoi movimenti s'acceleravano vieppiù, quando, ad un salto, gli scivolò un piede. Poco mancò che non cadesse in seno alla signora de Condamin, che aveva steso le braccia, gettando un grido. Gli spettatori, credendolo ferito, si precipitarono verso di lui; ma egli, barcollando e ripigliandosi a terra sulle ginocchia e sulle mani, si rialzò con uno slancio supremo, raccolse e ricacciò alla signorina Aurelia il volante che non aveva ancora toccato il suolo. E, la racchetta in aria, trionfò.

— Bravo! Bravo! gli gridò il signor Péqueur des Saulaies avvicinandosi.

— Bravo! Un colpo superbo! ripetè il signor Rastoil, che anch'egli s'era fatto innanzi.

La partita fu interrotta. Le due società avevano invaso il vicolo; si frammischiavano tra di loro, attorniavano l'abate Surin, che, tutto affannato, s'appoggiava al muro, a lato dell'abate Faujas. Parlavano tutti in una volta.

— Ho creduto un momento ch'egli avesse la testa rotta in due, diceva il dottor Porquier al signor Maffre con una voce piena d'emozione.

— Veramente tutti codesti giuochi vanno a finir male, brontolò il signor de Bourdeu rivolgendosi al signor Delangre ed ai Paloque, mentre accettava una stretta di mano del signor de Condamin, ch'egli scansava nelle strade, per non doverlo salutare.

La signora de Condamin andava dal sottoprefetto al presidente, li metteva l'uno in faccia all'altro e ripeteva:

— Mio Dio! io sto peggio di lui; ho creduto che si sarebbe caduti tutti e due. Avete osservato? è stata una grossa pietra.

— Eccola, guardate, disse il signor Rastoil; c'è andato in isbieco col tallone.

— Ah! voi credete che sia stata questa pietra? domandò il signor Péqueur des Saulaies, raccogliendo il ciottolo.

Non s'erano mai parlati fuori delle cerimonie ufficiali. Ambedue si misero ad esaminare la pietra; se la porgevano l'uno all'altro notandone gli spigoli e le scabrosità che avrebbero potuto tagliar la scarpa dell'abate. E in

mezzo la signora de Condamin sorrideva e li assicurava ch' essa ormai si sentiva un po' meglio.

— Il signor abate sta male! gridarono le signorine Rastoil.

Infatti, l' abate Surin era diventato pallidissimo nel sentir parlare del rischio corso. Stava per cadere, quando l' abate Faujas, che s' era tenuto in disparte, lo prese fra le sue braccia vigorose, lo portò nel giardino dei Mouret, e lo pose a sedere su una scranna. Le due società invasero la pergola. Là, il giovane abate svenne completamente.

— Rosa, dell' acqua, dell' aceto! gridò l' abate Faujas lanciandosi verso la casa.

Mouret, che era nella sala da pranzo, s' affacciò alla finestra; ma vedendo tutta quella gente nel suo giardino, rinculò come impaurito; si nascose e non si lasciò più vedere. Frattanto Rosa veniva con una farmacia completa fra le mani. Si affrettava brontolando:

— Se almeno fosse qui la signora; è andata al seminario per il piccino.... Sono tutta sola e l' impossibile non posso farlo, nevvvero?... Oh! certo il padrone non si muove. Lascierebbe morire uno piuttosto. È nella sala da pranzo, rimpiazzato come un topolino. No, non vi darebbe neppure un bicchier d' acqua; vi lascierebbe crepare, lui!...

E biascicando queste parole, era arrivata davanti l' abate Surin svenuto.

— Oh! il Cristo! disse con impietosita tenerezza da comare.

L' abate Surin con quegli occhi chiusi, con quella pallida faccia incorniciata da lunghi capelli biondi, rassomigliava ad uno di quei martiri tramortiti che si veggono sulle immagini sante. La maggiore delle signorine Rastoil gli sosteneva la testa, mollemente arrovesciata all' indietro, lasciando così scoperto il collo bianco e dilicato. Gli erano tutti d' attorno. La signora Condamin, a leggeri colpi, gli toccava le tempie con un pannolino imbevuto d' acqua e aceto. Le due società ansiose attendevano. Finalmente egli aprì gli occhi, ma li richiuse quasi subito. Svenne due volte ancora.

— M' avete fatto una gran paura, gli disse in bel modo il dottore Porquier, che gli aveva preso una mano.

L' abate restò seduto, confuso, ringraziando e assicurando che s' era fatto nulla. Poi s' accorse che gli avevano sbottonata la sottana e che aveva nudo il collo;

sorrise, si riadattò il collare. E siccome gli consigliavano di star tranquillo, volle mostrare d'essere abbastanza in gambe; ritornò nel vicolo colle signorine Rastoil, per terminare la partita.

— State benissimo qui, disse il signor Rastoil all'abate Faujas.

— L'aria è buonissima da questa parte, aggiunse il signor Péqueur des Saulaies con piglio lusinghiero.

Le due società guardavano curiosamente la casa dei Mouret.

— Se queste signore e questi signori, disse Rosa, vogliono trattenersi un momento nel giardino.... Il signor curato è in casa sua.... Aspettate, vado a prendere delle sedie.

Poi essa fece tre viaggi, malgrado le proteste. Allora dopo essersi guardati un momento si sedettero per convenienza. Il sottoprefetto s'era messo alla destra dell'abate Faujas, il presidente a sinistra. La conversazione fu piena di cortesia.

— Voi non siete un vicino rumoroso, signor curato, ripeteva graziosamente il signor Péqueur des Saulaies. Voi non potete immaginarvi il piacere che provo nel vedervi, tutti i giorni, alle stesse ore, in questo piccolo paradiso. Ciò mi fa dimenticare le mie noie.

— È cosa tanto rara un buon vicino! esclamò il signor Rastoil.

— Senza dubbio, interruppe il signor Bourdeu; il signor curato ha saputo portare qui la tranquilla felicità del chiostro.

Mentre l'abate Faujas sorrideva e s'inchinava, il signor Condamin, che non s'era seduto, si piegò all'orecchio del signor Delangre, mormorando:

— Ecco Rastoil che sogna un posto di sostituto per quel tiscicuzzo di suo figlio.

Il signor Delangre gli lanciò un'occhiata terribile, tremando all'idea che quel chiacchierone incorreggibile mandasse tutto a soqqadro; ma ciò non impedì al conservatore delle acque e delle foreste di soggiungere:

— E Bourdeu che crede già d'aver ghermita la sua brava prefettura!

Ma la signora Condamin aveva prodotto una forte impressione, dicendo con aria fine:

— Quello che mi piace soprattutto in questo giardino è una specie di incantesimo che ne fa come un cantuccio

tranquillo e chiuso a tutte le miserie del mondo. Caino ed Abele vi si sarebbero riconciliati.

Ed essa aveva sottolineata la frase accompagnandola con due sguardi a destra ed a sinistra, verso i giardini limitrofi. Il signor Maffre ed il dottore Porquier scuotendo la testa approvarono, e i Paloque intanto s'interrogavano inquieti, senza comprendere nulla, paurosi di compromettersi coll'una o coll'altra parte, se avessero aperto bocca.

Dopo un quarto d'ora circa il signor Rastoil si alzò.

— Mia moglie non saprà più dove siamo andati, disse egli a bassa voce.

Si erano alzati tutti, un tantino imbarazzati per congedarsi. Ma l'abate Faujas stese le due mani:

— Il mio paradiso è sempre aperto, disse colla sua aria più sorridente.

Allora il presidente promise di fare qualche visita, di tanto in tanto, al signor curato. Il sottoprefetto anch'esso fece la stessa promessa, ma con maggior effusione. E le due società rimasero là ancora cinque minuti a farsi dei complimenti, mentre, nel vicolo si sentivano di nuovo le risa delle signorine Rastoil e dell'abate Surin. La partita era ricominciata con ardore; il volante andava e veniva, con volo regolare, più alto del muro.

XV.

Il venerdì, la signora Paloque che entrava nella chiesa di San Saturnino, fu molto sorpresa di vedere Marta inginocchiata davanti la cappella di San Michele. L'abate Faujas confessava.

— Guarda! pensò, che ella sia riuscita a toccare il cuore all'abate? Bisogna ch'io mi fermi. Se la signora de Condamin venisse, la sarebbe graziosa!

Prese una sedia, un po' indietro, inginocchiandosi a mezzo colla faccia fra le mani, come assorta in una ardente preghiera: allargò le dita e guardò attraverso. La chiesa era oscurissima. Marta, colla testa piegata sul libro di devozione, pareva dormisse; essa faceva una macchia nera sul bianco d'un pilastro; e di tutto il suo essere, le spalle sole vivevano, sollevate da grossi sospiri. Era così profondamente abbattuta che lasciava passare il suo turno ogni volta che l'abate Faujas sbrigava una penitente. L'abate aspettava un minuto, s'impazientava, picchiava certi piccoli colpi secchi sul legno del confessionale. Allora, una di quelle donne che si trovavano là, vedendo che Marta non si muoveva, si decideva a prendere il suo posto. La cappella si vuotava, Marta restava immobile, sbalordita.

— La è proprio innamorata, disse a sè stessa la Paloque, ma è un'indecenza il dare spettacolo di sè in una chiesa.... Ah! ecco la signora de Condamin.

Infatti, la signora de Condamin entrava. Essa si fermò un momento dinanzi alla pila dell'acqua santa, cavandosi il guanto e segnandosi con un gesto pieno di grazia. La sua veste di seta fece un rumore speciale nello stretto passaggio fra le sedie. Quando s'inginocchiò riempi l'alta

vôlta col fruscio delle sue sottane. Essa aveva l'aria affabile e pareva sorridesse alle tenebre della chiesa. Alla fine non rimanevano altre che lei e Marta.

L'abate perdeva la pazienza, batteva più forte sul legno del confessionale.

— Signora, tocca a voi, io sono l'ultima, susurrò con cortesia la signora de Condamin, piegandosi verso Marta, che non aveva riconosciuto.

Costei volse la faccia, una faccia nervosamente sottile, pallida per straordinaria emozione; sembrò ch'ella non comprendesse; si svegliava come da un sogno estatico, con un frequente batter di palpebre.

— Ebbene, signore, ebbene? disse l'abate aprendo la porta del confessionale.

La signora de Condamin si alzò sorridendo, obbediente all'appello del prete. Marta, riconosciutala, entrò di botto nella cappella; poi cadde nuovamente in ginocchio, là a tre passi, e non si mosse più.

La Paloque si divertiva parecchio; sperava che le due donne s'avessero a prendere pei capelli. Marta doveva sentire tutto, con quella voce da flautino della signora Condamin; ella chiacchierava su' suoi peccati, ella rallegrava il confessionale con un cicallo adorabile. A un certo punto si lasciò scappare anche un risolino soffocato, che fece alzare la faccia sofferente di Marta. Poi ben presto ebbe finito. S'era già incamminata per andarsene e tornò di nuovo, inchinandosi al graticcio, sempre a parlare, ma senza inginocchiarsi.

— Quella bricconaccia si fa beffe della signora Mouret e dell'abate, pensava la moglie del giudice; ell'è troppo fine per disonestare la sua vita.

Finalmente la signora de Condamin si ritirò. Marta la seguì coll'occhio, e pareva aspettare ch'ella fosse uscita. Allora s'appoggiò al confessionale, si lasciò andare, e battè duramente delle ginocchia sul legno. La Paloque s'era avvicinata, allungava il collo, ma non poteva veder altro che la veste scura della penitente che usciva fuor della nicchia del confessionale. Per quasi mezz'ora nessuno si mosse. Credette un momento di sorprendere dei singhiozzi soffocati in quel silenzio glaciale, interrotto di tanto in tanto da un secco scricchiolio del confessionale. Quello spionaggio finiva per infastidirla; rimaneva solamente per osservare Marta all'uscita.

L'abate Faujas lasciò il confessionale per il primo,

battendone irritato la porticina. La signora Mouret rimase ancora lungo tempo immobile, curvata, nella stretta nicchia; quando si ritirò, col velo abbassato, pareva spezzata. Si dimenticò perfino di segnarsi.

— C'è del malumore, l'abate non è stato gentile, mormorò la Paloque, che la seguì fino in piazza dell'Arcivescovado.

Là, Marta si era fermata. Esitò un istante; poi assicuratasi che nessuno la spiava, infilò alla sorniona la porta dell'abate Fenil, a un angolo della piazza.

Oramai, Marta viveva a San Saturnino. Ella adempieva i suoi doveri religiosi con grande fervore. Anche l'abate Faujas la sgridava spesso della passione ch'ella metteva in quelle pratiche. Non gli permetteva di comunicarsi più d'una volta al mese, regolava le sue ore di servizi spirituali, esigeva da lei che non si racchiudesse nella divozione. Lo aveva a lungo pregato perchè le concedesse d'assistere ogni mattina ad una messa bassa. Un giorno ch'essa gli raccontava d'essersi coricata per un'ora sul pavimento ghiacciato della sua camera, per punirsi d'una colpa, andò sulle furie e le disse che solo il confessore aveva il diritto d'imporre le penitenze. Egli la governava duramente, la minacciava di rimandarla all'abate Bourrette se non si umiliasse.

— Ho avuto torto di accettarvi quale mia penitente, ripeteva sovente; io non voglio che anime ubbidienti.

Ella era tutta contenta di questa durezza. La mano di ferro che la piegava, la mano che la tratteneva sull'orlo di questa adorazione continua, in fondo alla quale avrebbe voluto annientarsi, la sforzava con un desiderio rinascente sempre. Ella restava neofita, discendeva a poco a poco nell'amore, bruscamente trattenuta, mentre indovinava altre profondità, mentre si sentiva rapita da quel lento viaggio verso gioie ch'ella ignorava. Quell'immenso riposo che aveva gustato da principio nella chiesa, quell'oblio delle cose esterne e di sè stessa, si mutava in un godimento attivo, in una felicità ch'ella riusciva ad evocare, a toccare quasi. Era la felicità di cui aveva sentito vagamente il desiderio fino dalla sua giovinezza, e che trovava finalmente a quarant'anni; una felicità che le bastava, che la pagava de' suoi begli anni perduti, che la faceva vivere da egoista, tutta intenta com'era alle nuovissime sensazioni che si svegliavano in lei e le parevano carezze.

— Siate buono, susurrava all'abate Faujas; siate buono ho tanto bisogno di bontà!

E quando era buono, lo avrebbe ringraziato in ginocchio. Egli allora le si mostrava dolce, le parlava paternamente, le spiegava come avesse un'immaginazione troppo vivace. Dio, diceva, non vuole essere adorato così, a colpi di testa. Ella sorrideva, ritornava bella e giovane, arrossiva, prometteva d'essere saggia. Poi, in qualche angolo oscuro, si lasciava andare a degli atti di fede che la gettavano per terra; non si metteva più in ginocchio, ma scivolava sul pavimento, balbettando ardenti parole; e quando le parole morivano sul suo labbro, continuava la preghiera con lo slancio di tutto il proprio essere, invocando quel bacio divino che passava sul suo capo, senza posarvisi mai.

Marta, in casa, diventò litigiosa. Fin là s'era lasciata indifferente, stanca, felice quando suo marito la lasciava tranquilla; ma da che egli passava tutte le giornate in casa, dacchè aveva smesso i suoi continui rimbrotti, ed immagriva ed ingialliva, non poteva più sopportarlo.

— È sempre fra i piedi, diceva alla cuoca.

— Capperi! è per cattiveria, questa rispondeva. Non è un buon uomo in fondo. Non me ne sono accorta solo oggi. E anche quell'aria sorniona che ha preso, lui che aveva sempre la voce in aria, è tutta una commedia per intenerirci. S'arrabbia di fare il sostenuto, ma tien duro, perchè lo si compiangia e si faccia quello ch'egli vuole. Andate là, signora, fate benissimo a non dar retta a co-teste smorfie.

Mouret dominava le due donne col danaro. Non voleva litigare per paura di turbare ancor di più la sua vita. S'egli non sgridava più, correndo qua e là, mettendo il suo naso dappertutto, pure impiegava il suo malumore nel ricusare cinque lire a Marta od a Rosa. A quest'ultima dava cento lire al mese pel vitto; il vino, l'olio, le conserve c'erano in casa. Ma bisognava che la cuciniera arrivasse a qualunque costo alla fine del mese, rimettendoci anche de' suoi. In quanto a Marta, non aveva nulla. La lasciava assolutamente senza un soldo. Era ridotta al punto di doversela intendere con Rosa e vedere di economizzare dieci franchi sui cento del mese. Spesse volte non aveva stivaletti da calzare;

era obbligata di ricorrere a sua madre per comperarsi un vestito od un cappellino.

— Ma Mouret diventa pazzo! sciamava la signora Rougon; tu non puoi andar nuda. Gli parlerò io.

— Per carità, ve ne supplico, non lo fate, rispondeva essa. Egli vi detesta. Mi tratterebbe ancora peggio se sapesse che vi racconto queste cose.

E piangeva e soggiungeva:

— L'ho difeso a lungo, ma oggi non ho più la forza di tacerne.... Vi ricordate quando non voleva nemmeno che mettessi un piede in strada. Mi rinchiudeva in camera, mi trattava come una cosa. Ora se egli è duro con me, è perchè ha capito che sfuggo ai suoi lacci, e che non acconsentirei più ad essere la sua serva. È un uomo senza religione, un egoista, un cattivo cuore.

— Non ti batte, spero?

— No, ma ci arriveremo. Mi rifiuta sempre tutto. Son cinque anni che non ho comperata una camicia. Ieri gli mostravo quelle che ho; le sono così sdruscite e tanto piene di rammendi, che arrossisco a portarle. Le guardò, le tastò, poi mi disse che potevano benissimo scusare fino all'anno venturo.... Non ho un centesimo per me; mi tocca piangere per avere uno scudo. L'altro giorno ho preso a prestito due soldi da Rosa per comperarmi del filo. Ho ricucito i guanti che si aprivano da tutte le parti.

E raccontava venti altri particolari; i punti ch'ella stessa dava ai suoi stivaletti col filo impeciato; i nastri che lavava nel tè, per rinfrescare i suoi cappellini; l'inchiestro che stendeva sulle pieghe sdruscite della sua unica veste di seta.

La signora Rougon la compiangeva e la incoraggiava alla rivolta. Mouret era un mostro. Spingeva la propria avarizia, diceva Rosa, fino a contare le pere nel granaio e i pezzi di zucchero nell'armadio; sorvegliava le conserve, mangiava egli stesso i crostini di pane avanzati il di prima.

Marta soffriva soprattutto per non poter dar qualche cosa alle questue di San Saturnino; nascondeva delle monete di dieci soldi in pezzetti di carta, che conservava preziosamente per le messe cantate delle domeniche. Ora, quando le dame patronesse dell'opera pia della Vergine, offrivano qualche regalo alla cattedrale, una pisside, una croce d'argento, una santa insegna, essa era tutta ver-

gognosa; le schivava, fingeva d'ignorare il loro progetto. Quelle dame la compiangevano molto. Avrebbe rubato a suo marito, se avesse trovata la chiave dello scrittoio, tanto era torturata dal desiderio di ornare quella chiesa ch'essa amava. Una gelosia di donna tradita le stringeva il cuore quando l'abate Faujas si serviva d'un calice regalatogli dalla signora Condamin; quei giorni invece che egli diceva la messa sulla tovaglia d'altare ch'ella stessa aveva ricamato, provava una gioia profonda, e pregava rabbrivendo come se qualche cosa di lei si trovasse sotto le mani larghe del prete. Avrebbe voluto che una intiera cappella le appartenesse; e sognava di spendervi dentro una somma favolosa, di chiudervisi, di ricevere Dio in quella casa sua, solamente sua.

Rosa, che riceveva le confidenze, si studiava di procurarle del denaro. In quell'anno, essa fece sparire i più bei frutti del giardino e li vendè; sgombrò anche il granaio di certi vecchi mobili, sì che riuscì a mettere assieme un trecento franchi che diede trionfalmente a Marta. Questa la ricompensò con un bacio.

— Ah! come sei buona! disse ella dandole del tu. Sei almeno sicura che non t'abbia veduto? Ho visto l'altro giorno, in via Orefici, delle ampolline d'argento cesellate, tanto carine; costano duecento franchi.... Me lo fai questo servizio, nevero? Non vorrei comperarle io stessa, mi potrebbero vedere. Prega tua sorella che ci vada lei; le recherà qui di notte e te le consegnerà dalla finestra di cucina.

Questo acquisto delle ampolline fu per lei un intrigo proibito che le procurò gioie vivaci. Le tenne rinchiuse per tre giorni in fondo d'un armadio, nascoste dietro certe biancherie; e quando le diede all'abate Faujas nella sacrestia di San Saturnino, tremava e balbettava. Egli la sgridò amichevolmente. I regali non gli piacevano; parlava di denaro col disprezzo d'un uomo forte che non si cura di possesso e di dominazione. Nei suoi due primi anni di miseria, anche quei giorni in cui egli e la madre sua vivevano di pane ed acqua, non gli era mai passato pel capo di farsi prestare dieci franchi dai Mouret.

Marta trovò un nascondiglio sicuro per i cento franchi che le rimasero. Diventava avara anch'essa; calcolava l'impiego di quel denaro, ed ogni mattina comperava qualche cosa di nuovo. Mentre ella era molto titubante, Rosa le apprese che la signora Trouche voleva parlarle

a quattr'occhi. Olimpia, che si tratteneva delle ore intiere nella cucina, era divenuta l'amica intima di Rosa, dalla quale sovente si faceva dare quaranta soldi, per non dover rifare le scale quei giorni che si scordava disopra il portamonete.

— Salite a trovarla, soggiunse la cuoca; potrete parlare con maggior libertà.... Son brava gente costoro e che voglion molto bene al signor curato. Hanno avuto tante disgrazie. Rompe proprio il cuore tutto quello che m'ha raccontato la signora Olimpia.

Marta trovò Olimpia in lacrime. Erano stati troppo buoni, erano sempre stati ingannati da tutti; e cominciò a dare delle spiegazioni sui loro affari di Besançon, dove la mariuoleria d'un socio li aveva caricati di debiti pesantissimi! Il peggio era che i creditori volevano essere pagati subito. Aveva ricevuto allora allora una lettera d'ingiurie, nella quale la si minacciava di scrivere al sindaco ed al vescovo di Plassans.

— Io son pronta a soffrire, soggiunse piangendo, ma darei la mia testa, perchè il mio povero fratello non venisse compromesso.... Egli ha già fatto troppo per me; non voglio dirgli nulla, perchè non è ricco, e si tormenterebbe inutilmente.... Mio Dio! come fare per impedire a quell'uomo di scrivere? Sarebbe cosa da morir di vergogna se quella lettera arrivasse al sindaco ed al vescovo. Oh! sì, io conosco mio fratello, egli ne morrebbe.

Allora le lagrime salirono agli occhi di Marta. Era pallidissima e stringeva le mani d'Olimpia. Poi senza che costei avesse nulla chiesto, le offrì i suoi cento franchi.

— Son pochi senza dubbio; ma se potessero scongiurare il pericolo? disse ella con ansietà.

— Cento franchi, cento franchi, ripeteva Olimpia; no, no, non si accontenterà mai di cento franchi.

Marta ne fu disperata. Giurava di non possedere un soldo di più. Si lasciò sfuggire il secreto delle ampolline cesellate. Se non le avesse comperate avrebbe potuto dare adesso trecento franchi. Gli occhi della Trouche s'erano illuminati.

— Trecento franchi, proprio quanto mi chiede, disse. Andate là, avreste fatto un più gran servizio a mio fratello non facendogli questo regalo, che d'altra parte rimane alla chiesa. Quante belle cose gli hanno portato le signore di Besançon! Oggi non è mica più ricco per questo. Non date più niente, è un ladrocinio. Prendete con-

sigli da me. Ci son tante miserie nascoste. No, cento franchi non basterebbero assolutamente.

Dopo una buona mezz'ora di lamentazioni, quando capi che veramente Marta non aveva che quei cento franchi, finì per accettarli.

— Li vado a spedire per far aspettare con pazienza quell'uomo, ma non ci lascerà in pace per molto tempo.... E soprattutto, ve ne supplico, non parlate di questo a mio fratello; lo uccidereste.... Val meglio che anche mio marito ignori i nostri affarucci; è tanto superbo, ch'egli farebbe delle sciocchezze per sdebitarsi con voi. Tra noi donne ci si intende sempre.

Marta fu contentissima di questo prestito. D' allora in poi ell'ebbe una nuova cura; togliere di mezzo il pericolo che minacciava l'abate Faujas senza ch'egli se ne accorgesse. Saliva spesso dai Trouche, vi passava intiere ore, a cercare con Olimpia il mezzo di pagare quei debiti. Olimpia le aveva raccontato che parecchie cambiali scadute erano firmate dal prete e che lo scandalo sarebbe enorme se mai quei titoli venissero mandati a qualche usciere di Plassans. La cifra cui ammontavano quelle cambiali era così grossa, secondo lei, che per tanto tempo non volle dirla, piangendo più forte quando Marta la sollecitava. Finalmente un giorno parlò di venti mila franchi. Marta rimase di ghiaccio. Venti mila franchi non li avrebbe mai trovati.

Cogli occhi fissi, perduti, pensava che le sarebbe necessario d'aspettare la morte di Mouret per disporre d'una tal somma.

— Dico venti mila franchi a dir grosso, s'affrettò d'aggiungere Olimpia, inquieta per quella cera grave; ma noi saremmo contenti ugualmente di poterli pagare in dieci anni, per acconti. I creditori aspetterebbero quanto tempo ci vorrebbe se sapessero di toccare regolarmente.... È un vero peccato che non si possa trovare una persona che abbia fiducia in noi e che ci faccia le anticipazioni necessarie.

Ed era questo il soggetto solito della loro conversazione. Olimpia parlava anche spesso dell'abate Faujas che pareva adorasse. Raccontava a Marta certi intimi particolari sul suo conto; egli pativa di solletico, egli non poteva dormire sul fianco sinistro; egli aveva una voglia sulla spalla destra che in maggio diventava rossa come una fragola. Marta sorrideva, nè si stancava mai di questi particolari.

Interrogava la giovane donna sulla sua infanzia, su quella del fratello. Poi quando la questione di denaro tornava in campo, la si disperava per la sua impotenza; si lasciava sfuggire delle lamentazioni amare sul conto di Mouret, che Olimpia, fatta ardita, finì col chiamar sempre col nome di « vecchio avaro. » Qualche volta, quando Trouche rientrava dall'ufficio, le due donne erano ancora lì a chiacchierare; tacevano subito e cambiavano discorso. Trouche conservava un contegno dignitoso. Le dame patronesse dell'Opera pia della Vergine erano contentissime di lui. Non lo si vedeva in nessun caffè della città.

Frattanto Marta, per aiutare Olimpia che certi giorni parlava di volersi gettare dalla finestra, spinse Rosa a portare da un rigattiere del mercato tutte le cianfrusaglie inutili gettate qua e là negli angoli. Le due donne dapprincipio furono timide; fecero solamente portar via, assente il Mouret, qualche sedia e qualche tavolo zoppo; poi si attaccarono ad oggetti di maggior valore, vendettero porcellane, gioielli, tutto quanto si potesse far sparire senza produrre troppo vuoto. Erano su una scesa fatale; avrebbero finito col vendere anche il grosso mobiglio e lasciare le quattro mura nude, se Mouret un giorno non avesse dato della ladra alla Rosa, minacciandola del commissario.

— Chi? io una ladra! aveva gridato Rosa. Badate bene a quello che dite!... Perchè forse m'avete visto a vendere un anello della signora? Era mio quell'anello; la signora me l'aveva regalato; non è mica spilorcia come voi.... Non avete vergogna di lasciare vostra moglie senza un soldo? Non ha neppur scarpe da mettersi. L'altro giorno, l'ho pagata io, la lattivendola.... Ebbene sì, ho venduto il suo anello. E poi? il suo anello non è roba sua, forse? Può ben venderlo per avere del denaro, dacchè voi le ricusate tutto.... Io venderei la casa, capite? tutt'insieme la casa. Mi fa tanto male vederla andar nuda come un San Giovanni.

Allora Mouret cominciò una sorveglianza attivissima; chiuse tutti gli armadi, ne ritirò tutte le chiavi. Quando Rosa usciva, le guardava le mani con diffidenza; le tastava le tasche se gli pareva di notare qualche gonfiezza sospetta sotto la gonna. Riacquistò dal rigattiere del mercato certi oggetti che rimise al posto, asciugandoli, spolverandoli in presenza di Marta, per ricordarle ciò che

egli chiamava « i furti di Rosa. » Non incolpava mai direttamente lei stessa. La torturava principalmente per una caraffa di cristallo, venduta per venti soldi dalla cuoca, la quale, avendo protestato d'averla lasciata cadere, doveva portargliela in tavola ad ogni pasto. Una mattina a colazione Rosa la lasciò cadere davvero innanzi a lui.

— Ed ora, o signore, è rotta davvero, gli disse ridendogli sul muso.

E siccome egli la sgridava e voleva cacciarla di casa sua.

— Provatevi, gli disse, son venticinque anni che vi servo. La signora partirebbe con me.

Marta, non resistendo più e consigliata da Rosa e da Olimpia, finì per ribellarsi. Aveva assolutamente bisogno di cinquecento franchi. Da otto giorni Olimpia singhiozzava col pretesto che se non avesse avuto cinquecento franchi alla fine del mese una delle sue cambiali con l'avallo dell'abate Faujas « sarebbe stata pubblicata nel giornale di Plassans. » La pubblicazione di questo biglietto, tale minaccia terribile che ella non riusciva a spiegarsi chiaramente, spaventò Marta e la decise a tentare tutto. La sera, nel coricarsi, domandò a Mouret i cinquecento franchi; poi, siccome egli la guardava stordito, ella parlò dei quindici anni d'abnegazione, dei quindici anni passati a Marsiglia, ad un banco, colla penna nell'orecchio, come un commesso.

— Noi abbiamo guadagnato assieme, disse ella; e il denaro è d'ambidue. Voglio cinquecento franchi.

Mouret uscì dal suo mutismo con estrema violenza. Gli tornò d'un colpo tutto il suo impeto ciarliero.

— Cinquecento franchi! esclamò. Sono pel tuo curato? Faccio l'imbecille per adesso, mi taccio perchè ne avrei troppe da dire. Ma non voglio che crediate di burlarvi di me fino alla fine.... Cinquecento franchi! E perchè non la casa? Non è sua anche la casa! E vuole il denaro, nevvvero? Ti disse di chiedermi del denaro? Quando penso che in casa mia sono come in un bosco!... Finirete per rubarmi il fazzoletto in tasca. Scommetto che se salgo in camera sua, trovo tutte le mie povere cose nei suoi cassettoni. Mi mancano tre paia di mutande, sette di calze, quattro o cinque camicie; vi ho fatto ieri il conto. Non ho più nulla di mio, tutto sparisce, tutto se ne va.... No, non un soldo, non un soldo, capisci!

— Voglio cinquecento franchi, la metà del denaro mi appartiene, rispose essa tranquillamente.

Mouret tempestò per un'ora, stancandosi a ripetere sempre la stessa cosa. Non riconosceva più sua moglie; essa lo amava prima che arrivasse il curato, lo ascoltava, s'interessava alle cose di casa. Bisognava proprio che la gente che la aizzavano contro di lui fossero ben cattivi soggetti. Poi la sua voce venne meno; si lasciò cadere su una poltrona, rotto, debole come un fanciullo.

— Dammi la chiave dello scrittoio, chiese Marta.

Egli si rialzò, esaurì tutte le sue forze in un grido supremo.

— Vuoi prendere tutto, nevvvero? Lasciare i tuoi figliuoli sulla paglia, non conservarci un pezzo di pane? Ebbene, prendi tutto, chiama Rosa perchè riempia il tuo grembiale. Ecco qui la chiave.

E gettò la chiave che Marta nascose sotto il guanciale. Ella s'era fatta pallidissima in questo battibecco, il primo ch'ella avesse avuto con suo marito. Si coricò. Egli passò la notte sulla poltrona. La mattina lo intese singhiozzare. Gli avrebbe restituita la chiave, se non fosse disceso nel giardino come un pazzo, qualunque ancora notte scura.

La pace parve si ristabilisse. La chiave dello scrittoio restava appesa ad un chiodo, vicino allo specchio. Marta, che non era abituata a vedere grosse somme alla volta, aveva una specie di paura del denaro. Dapprincipio si mostrò discretissima, vergognosa ogni volta che apriva il cassetto nel quale Mouret teneva una diecina di mila lire in valori pe' suoi acquisti di vino. Essa prendeva solo quanto le faceva bisogno. Olimpia d'altra parte le dava eccellenti consigli; poichè oramai aveva la chiave, doveva mostrarsi economa. Di più, vedendola tutta tremante dinanzi al gruzzolo, smise per qualche tempo di parlare dei debiti di Besançon.

Mouret ricadde nel suo tetro silenzio. Aveva ricevuto un nuovo colpo, ancor più violento del primo quando Sergio era entrato in seminario. Gli amici suoi del corso Souvaire, piccoli proprietari che facevano regolarmente la loro passeggiata dalle quattro alle sei, cominciavano ad inquietarsi seriamente vedendolo capitare così, colle braccia penzoloni, coll'aria istupidita, parlando appena e come invaso da un male incurabile.

— È giù, giù, poveretto! susurravano. A quaranta-quattr' anni, pare impossibile. Finirà per perdere la testa.

Pareva che non capisse le allusioni che malignamente gli facevano. Se lo interrogavano direttamente sull'abate Faujas, arrossiva un tantino, e rispondeva che era un buon locatario, che pagava a termine giusto il suo fitto. E dietro le spalle, quei proprietariucci seduti sulle panchine del corso, al sole, se la ridevano.

— Dopo tutto, non ha che quel che si merita, diceva un antico mercante di mandorle. Vi ricordate come era caldo pel curato? fu lui che andò a cantarne le meraviglie a' quattr'angoli di Plassans. Oggi, se lo tirano su quel discorso, fa certi visacci!...

Quei signori ripetevano allora certi pettegolezzi scandalosi, e se li confidavano all'orecchio, da un lato all'altro del sedile.

— Non importa, soggiungeva un conciatore di pelli ritirato dagli affari. Mouret non ha fegato; fossi io, lo caccerei alla porta, il curato.

E tutti dichiaravano, infatti, che Mouret era un pulcino bagnato, lui che s'era tanto beffato dei mariti menati pel naso dalle lor mogli.

Nella città, queste calunnie, malgrado la persistenza che certe persone parevano metterci nel diffonderle, non oltrepassavano mai un certo mondo d'oziosi e di chiacchieroni. Se l'abate, rifiutando d'occupare la casa curiale, era rimasto presso i Mouret, ciò non poteva essere, come lo ripeteva egli stesso, che per amore di quel giardino bellissimo, dove egli leggeva tranquillamente il suo breviario. L'alta pietà di lui, la rigidezza della sua vita, il suo disprezzo di tutte quelle civetterie che i preti si permettono, lo mettevano al disopra d'ogni sospetto. I membri del Circolo della gioventù, accusavano l'abate Fenil di tentare di perderlo. Tutta la città nuova, inoltre, era dalla sua. Contro di sè aveva solamente il quartiere San Marco, i di cui nobili abitanti stavano molto riservati ogni qualvolta lo incontravano nelle sale di Monsignor Rousselot. Tuttavia egli scuoteva la testa quante volte la signora Rougon gli diceva ch'egli ormai poteva tutto osare.

— Non c'è nulla di solido, rispondeva; non posso fidarmi completamente di alcuno. Basterebbe un fucello di paglia a far crollare tutto l'edificio.

Marta gli dava dei pensieri da qualche tempo. Si sentiva impotente a calmare quella febbre di divozione che la bruciava. Essa gli sfuggiva, gli disobbediva, si gettava più

avanti di quanto avesse voluto. Questa donna tanto utile, questa patronessa tanto rispettata, poteva perderlo. C'era in lei una fiamma interna che la consumava, che le cuoceva la pelle, che le essiccava gli occhi. Era come un malore crescente, una mania di tutto l'essere, che passo passo invadeva tutto il cervello e il cuore. La sua faccia s'ingolfava nell'estasi, le sue mani si stendevano con tremori nervosi. Talvolta una tosse secca la squassava dalla testa ai piedi, e non pareva ch'ella ne sentisse lo schianto. Egli diventava più duro con lei, respingeva quell'amore che si offriva, le proibiva di venire a San Saturnino.

— La chiesa è gelata, disse; voi soffrite troppo. Non voglio che aggraviate il vostro male.

Ella assicurava che era niente; una semplice irritazione di gola. Poi piegava, accettava quella proibizione d'andare alla chiesa, come un castigo meritato, che le chiudeva le porte del cielo. Singhiozzava, si credeva dannata, trascinava delle giornate vuote, sconsolate; e suo malgrado, come una donna che ritorna alla voluttà proibita, quando veniva il venerdì, ella umilmente s'introduceva nella cappella di San Michele, andava ad appoggiare la fronte ardente al legno del confessionale. Non parlava, rimaneva lì, schiacciata; mentre l'abate, irritato, la trattava brutalmente come una donna indegna, la mandava via. Allora se ne andava, sollevata, felice.

Il prete ebbe paura delle tenebre della cappella di San Michele. Fece intervenire il dottore Porquier, che decise Marta a confessarsi nel piccolo oratorio dell'Opera Pia della Vergine, nel sobborgo. L'abate promise d'aspettarla colà, tutte le quindicine, il sabato. Quest'oratorio, uno stanzone imbiancato di calce, con quattro immense finestre, era un sito allegro, e fatto per calmare la fantasia eccitata della sua penitente. Colà la dominerebbe, ne farebbe una schiava sottomessa senza paura d'uno scandalo possibile. D'altra parte, per tagliar corto a tutte le voci maligne, volle che sua madre accompagnasse Marta. Mentre confessava quest'ultima, la signora Faujas rimaneva sulla porta. Siccome la vecchierà non voleva perdere tempo, così portava con sè la maglia e lavorava.

— Mia cara ragazza, le diceva soventi, quando ritornavano assieme in via Balande, ho sentito anche oggi, Ovidio parlar molto forte. Non riuscite dunque ad accontentarlo? Non l'amate? Ah! come vorrei essere al vostro

posto per baciargli i piedi.... Finirò coll' odiarvi se non sapete far altro che dispiacergli.

Marta abbassava il capo. Provava una gran vergogna dinanzi alla signora Faujas. Non l'amava più, n'era gelosa, trovandosela sempre tra i piedi, fra lei e il prete. Poi, soffriva sotto quelle occhiate scure della vecchia, occhiate piene di domande minacciose e di rimproveri.

Il cattivo stato della salute di Marta bastò per spiegare i suoi abboccamenti coll' abate nell' oratorio dell'Opera Pia della Vergine. Il dottore Porquier assicurava che ella obbediva ad una sua ordinazione. Questa frase fece ridere assai quei signori del corso.

— Eppure, disse un giorno la Paloque a suo marito guardando Marta che andava verso la via Balande colla signora Faujas, sarei curiosa di vedere da un angolo nascosto come se la cava, il curato colla sua amante.... È divertentissima quando parla del suo raffreddore! Quasi ch'è un raffreddore le impedisse di confessarsi in una chiesa! Son stata raffreddata anch' io, e per questo non son mai andata a nascondermi cogli abati negli oratorii.

— Tu hai torto d'occuparti degli affari dell'abate Faujas, rispose il giudice. M' hanno messo sull' avvisato. È un uomo che conviene tenersi amico; tu sei troppo permalosa, mi metterai dei bastoni nelle ruote.

— To'! bella! rispose essa con asprezza, m' hanno pestato i piedi, e voglio che si ricordino di me.... Il tuo abate Faujas è un imbecille di tre cotte. Tu credi forse che l'abate Fenil non mi sarebbe gratissimo, se riuscissi a sorprendere il curato e la sua bella a dirsi delle dolcezze! Chi sa cosa pagherebbe un simile scandalo.... Lascia fare a me, tu certe cose non le comprendi.

Quindici giorni dopo, il sabato, la Paloque spiò Marta all'uscita. S' era nascosta dietro le cortine, e sorvegliava la strada da una fessura.

Quando le due donne sparvero all'angolo della via Taravelle, essa sogghignò colla sua bocca squarciata. Non si affrettò, calzò i guanti ed uscì chetamente sulla piazza della Sottoprefettura, facendone tutto il giro, e indugiandosi sull'irto selciato. Passando davanti al piccolo palazzo della signora de Condamin, ebbe un momento l'idea di salire a prenderla; ma avrebbe avuto degli scrupoli forse, ed era meglio far senza un testimonio e condurre la spedizione risolutamente.

— Ho lasciato loro il tempo di arrivare ai grandi pec-

cati, e credo di potermi presentare adesso, pensò dopo un quarto d'ora di passeggio.

Allora, affrettò il passo. Veniva sovente all'Opera Pia per intendersela con Trouche sui particolari della contabilità. Quel giorno, invece di entrare nell'ufficio dell'impiegato, andò lungo il corridoio, ridiscese ed andò direttamente verso l'oratorio. Davanti alla porta, su una sedia, la signora Faujas faceva tranquillamente la sua maglia. La moglie del giudice aveva preveduto questo ostacolo; venne dritta alla porta coll'aria decisa di persona frettolosa. Ma, prima che avesse allungato il braccio per girare il bottone, la vecchia Faujas, che s'era alzata, l'aveva gettata da una parte con un vigore straordinario.

— Dove andate? le domandò colla sua voce rozza di contadini.

— Vado dove mi pare, rispose la Paloque, col braccio indolenzito e col viso convulso dalla collera. Siete un'insolente, una brutale.... Lasciatemi passare. Io sono la tesoriera dell'Opera Pia, ed ho il diritto d'entrar dove voglio, qui dentro.

La signora Faujas, ritta in piedi, appoggiata contro la porta, s'era raccomandati gli occhiali sul naso. Riprese la sua maglia e col più bel sangue freddo del mondo:

— No, disse ricisamente, non entrerete.

— Ah!... E perchè, se vi piace?

— Perchè io non voglio.

La moglie del giudice comprese che il suo colpo era fallito. La bile la soffocava. Divenne spaventosa, e tremando di rabbia, balbettava:

— Non vi conosco, non so cosa facciate qui, potrei chiamar gente e farvi arrestare; perchè m'avete percossa, capite. Bisogna ben dire che si commettono delle empietà dietro quella porta, se voi siate incaricata di proibirne l'entrata alla gente di casa. Sono di casa, capite, io? Lasciatemi passare o chiamo gente.

— Chiamate chi volete, rispose la vecchia alzando le spalle. V'ho detto che non entrereste; non lo voglio, è chiaro.... Lo so, io, se siete di casa? Poi, quand'anche lo foste, sarebbe lo stesso. Nessuno può entrare.... È un affar mio.

Allora, la signora Paloque perdette ogni ritegno, alzò la voce gridando:

La conquista di Plassans.

— Non ho più bisogno d'entrare. Ciò mi basta. Voi siete la madre dell'abate Faujas, nevvéro? Andate là che fate un bel mestiere!... Oh certo, io non entrerò; non voglio mischiarmi in codeste oscenità.

La signora Faujas, deponendo la sua maglia sulla sedia, la guardò attraverso agli occhiali con occhi lucenti, un po' chinata, colle mani avanti, come per gettarsi su lei onde farla tacere. Era sul punto di slanciarsele addosso, quando la porta s'apri d'un colpo e l'abate Faujas comparve sulla soglia. Era in cotta, ed aveva l'aria molto severa.

— Ebbene, madre mia, domandò, cosa succede?

La vecchia abbassò il capo, rinculò come un mastino che si mette dietro le gambe del padrone.

— Siete voi, cara signora Paloque, continuò il prete. Desideravate parlarmi?

La moglie del giudice, con uno sforzo supremo di volontà, era ritornata sorridente. Rispose con un tono terribilmente cortese, con una acuta ironia:

— Come! eravate là, signor curato? Ah! se l'avessi saputo, non avrei insistito. Volevo vedere la tovaglia dell'altare, dev'essere alquanto sdruscita. Io sono qua dentro la massaia, lo sapete; io provvedo alle piccole cose. Ma se siete occupato, non voglio disturbarvi. Fate, fate i vostri comodi, la casa è vostra. La signora non aveva che una parola a dirmi, l'avrei lasciata alla guardia della vostra tranquillità.

La vecchia lasciò sfuggire un brontolio. Uno sguardo del figlio la tranquillizzò.

— Entrate, ve ne prego, riprese egli; non mi date nessun disturbo. Stavo confessando la signora Mouret che è un po' malata.... Entrate dunque. La tovaglia dell'altare potrebbe infatti essere cambiata.

— No, no, tornerò un altro momento, ripeteva ella; sono proprio dolente di avervi interrotto. Continuate, continuate, signor curato.

Tuttavia entrò. E mentre ella guardava con Marta la tovaglia dell'altare, il prete sgridava sua madre, sottovoce:

— Perchè l'avete fermata? Io non vi ho detto di far la guardia alla porta.

Essa guardò coll'occhio fisso dinanzi a sè, colla sua aria di bestia cocciuta.

— Sarebbe passata sul mio ventre prima d'entrare, brontolò.

— Ma perchè?

— Perchè.... Ascolta, Ovidio, non adirarti; tu sai che adirandoti mi uccidi. Tu m'avevi detto d'accompagnar qui la padrona, nevvro? Ebbene! io ho creduto che tu avessi bisogno di me, a cagione dei curiosi.... Mi son seduta là, e ti assicuro che eravate padroni di fare quello che volevate; nessuno ci avrebbe messo il naso.

Egli comprese, le strinse le mani, dicendole:

— Ma come mai, madre mia, avete potuto supporre tal cosa, voi?...

— Oh! io non ho supposto niente, rispose con sublime noncuranza. Sei padrone di fare quel che ti piace, e tutto quello che tu fai è ben fatto; sei il mio figliuolo.... Andrei a rubare per te, è chiaro come il sole.

Ma egli non l'ascoltava più. Aveva lasciato le mani di sua madre, e la guardava, come perduto in riflessioni che rendevano ancor più austero e più duro il suo volto.

— No, giammai, disse con aspro orgoglio. Voi, madre mia, v'ingannate.... Solo gli uomini casti sono gli uomini forti.

XVI.

A diciassett'anni, Desiderata rideva sempre col suo sorriso d'innocente. Era divenuta una bella ed alta fanciulla, piuttosto grassa, dalle braccia e dalle spalle di donna fatta. Cresceva come una robusta pianta, felice di crescere, noncurante della sventura che vuotava ed oscurava la casa.

— Tu non ridi, diceva a suo padre. Vuoi tu giocare alla corda? È molto divertente, sai!

S'era fatta padrona d'un bel pezzo del giardino; zappava, piantava legumi, li inafflava. I lavori faticosi erano il suo piacere. Poi aveva voluto avere delle galline, che le mangiavano i legumi, ed allora sgridava le galline con tenerezza di madre. A codesti giochi, nella terra, e fra le bestie, s'insudiciava terribilmente.

— È un vero strofinaccio! sclamava Rosa. Prima di tutto, non voglio ch'ella entri nella mia cucina, porta del fango dappertutto.... Siete pur buona voi, signora, a lasciarla così; io la lascerei nel suo brodo.

Marta, nella rivoluzione di tutto l'essere suo, non si occupava neppur più di farle mutar biancheria. La fanciulla qualchevolta teneva indosso una camicia tre settimane; le calze, che le cadevano sulle scarpe sdruscite, non avevano più che il tallone; le sue gonnelle parevano stracci di mendicante. Un giorno Mouret dovette prendere lui un ago; la veste stracciata di dietro dall'alto al basso lasciava vedere la pelle. Ella rideva d'essere così mezza nuda, coi capelli giù per le spalle, colle mani sudicie, e la faccia tutta impiastricciata.

Marta finì per averne una specie di schifo. Quando tor-

nava dalla messa, conservando nei capelli i vaghi profumi della chiesa, era offesa dal forte odor di terra che la sua figliuola aveva indosso. La rimandava in giardino appena finita la colazione. Non se la poteva sentire vicina, chè quella robusta salute, quell'umor allegro che si divertiva di tutto, la infastidivano.

— Mio Dio, come mi stanca quella ragazza, mormorava qualche volta con aria snervata.

Mouret, che la sentì lamentarsi, le disse in un momento di collera:

— Se ti dà noia, puoi metterla alla porta, come gli altri due.

— In fede mia! sarei più tranquilla se non l'avessi sempre fra i piedi, rispose essa ricisamente.

Verso la fine dell'estate, un dopopranzo, Mouret si spaventò di non sentir più Desiderata, che qualche minuto prima, faceva un diavoletto in fondo al giardino. Accorse e la trovò per terra, caduta da una scala a piuoli, sulla quale era salita per cogliere fichi; i cespugli sotto avevano ammortito il colpo. Mouret, spaventato, la prese fra le braccia, chiamando soccorso. La credeva morta; ma ritornò in sè ben presto, e assicurando che non s'era fatta male alcuno, voleva rimontare sulla scala.

Frattanto Marta era discesa. Quando intese le risa della ragazza, andò in collera.

— Questa ragazza mi farà morire, disse; non sa più cosa inventare per darmi di queste scosse. Son sicura che s'è gettata a bella posta dall'albero. Non si può più andar innanzi così! Mi chiuderò nella mia camera, uscirò la mattina presto per non ritornare che la sera.... Sì, ridi, scioccona! Mi pare impossibile d'aver messo al mondo una simile bestia! Mi costerai caro, tu.

— Oh! per questo è sicuro, soggiunse Rosa che era accorsa dalla cucina, è un grande impaccio e non ci sarà pericolo di trovarle mai un marito.

Mouret, colpito al cuore, le ascoltava, le guardava. Non rispose nulla, rimase al fondo del giardino con la fanciulla. Parve che conversassero dolcemente tra di loro fino al cader della notte. L'indomani Marta e Rosa dovevano star fuori tutta la mattina; andavano ad una lega da Plassans, a sentir messa in una cappella dedicata a San Gennaro, dove tutte le devote della città andavano in pellegrinaggio quel giorno. Quando rincasarono, la cuoca si affrettò a servire una colazione

fredda. Marta mangiava da qualche minuto, quando s'accese che la sua figliuola non era a tavola.

— Desiderata non ha fame dunque? domandò; perchè non fa colazione con noi?

— Desiderata non è più qui, disse Mouret, che lasciava i bocconi sul piatto; l'ho condotta a Sant' Eutropio presso la sua nutrice.

— Marta depose la forchetta, un poco pallida, sorpresa e ferita.

— Avreste potuto consultare anche me, riprese.

Ma egli, senza rispondere direttamente, continuò:

— Starà molto bene presso la sua nutrice. Quella buona donna, che le vuol molto bene, veglierà sopra di lei.... In tal maniera la ragazza non ti tormenterà più, e tutti saranno contenti.

E siccome Marta rimaneva muta, soggiunse:

— Se la casa non ti paresse abbastanza tranquilla, me lo dirai, e potrò andarmene anch' io.

Ella si alzò a mezzo, un lampo sfolgorò nei suoi occhi. Egli l'aveva colpita così crudelmente, ch' ella mise innanzi la mano quasi per afferrare una bottiglia e scagliargliela sul capo. In quella natura per così lungo tempo sottomessa soffiavano collere sconosciute; un odio avvampava contro quest' uomo che le vagava intorno senza tregua, come un rimorso. Riprese a mangiare con affettazione, senza parlare più di sua figlia. Mouret aveva piegato il tovagliolo; rimaneva seduto là, in faccia a lei, ascoltando il rumore della sua forchetta, gettando certi sguardi lenti qua e là nella camera da pranzo, così gaia un giorno per lo schiamazzo dei fanciulli, e oggi così triste, così vuota. La stanza gli pareva gelata. Gli si empievano gli occhi di lagrime, quando Marta chiamò Rosa per le frutta.

— Avete buon appetito, nevvro, signora? disse Rosa recando un piatto di frutti. S'è camminato stamattina!... Se il signore, invece di fare il pagano, fosse venuto con noi non vi avrebbe lasciata mangiar da sola il resto dell'arrosto.

Cambiò i piatti, chiacchierando sempre.

— È molto bella, la cappella di San Gennaro, ma troppo piccina.... Avete veduto le signore che sono arrivate tardi? Han dovute inginocchiarsi di fuori, sull'erba, al sole.... Non capisco perchè la signora de Condamin sia venuta in vettura; non c'è più merito allora a fare il pellegrinag-

gio.... Noi abbiamo passata una buona mattinata ugualmente, non è vero, signora?

— Sì, una buona mattinata, ripeté Marta. L'abate Mousseau ha fatto una predica molto commovente.

Quando Rosa s'accorse alla sua volta della assenza di Desiderata, e quando seppe della partenza della ragazza, esclamò:

— Affè mia, il signore ha avuto una gran buona idea... Mi prendeva tutte le mie casseruole per inaffiare la sua insalata... Si potrà respirare un tantino, adesso.

— Senza dubbio, disse Marta tagliando una pera.

Mouret soffocava. Lasciò la sala da pranzo senza ascoltar Rosa, che gli gridava dietro a momenti essere pronto il caffè. Marta, rimasta sola, finì tranquillamente di mangiare la sua pera.

La signora Faujas discendeva, mentre la cuoca serviva il caffè.

— Entrate dunque, le disse Rosa; terrete compagnia alla padrona e prenderete la tazza del signore che è scappato come un pazzo.

La vecchia si sedè al posto di Mouret.

— Credevo che voi non prendeste mai caffè, disse servendosi dello zucchero.

— Sì, un tempo, rispose Rosa, quando il signore teneva la borsa.... Adesso, la padrona sarebbe ben sciocca a privarsi di ciò che le piace.

Chiacchierarono un'ora. Marta, intenerita, finì col raccontare i suoi crucci alla Faujas; suo marito le aveva fatto un momento prima una scena disgustosissima, a proposito di sua figlia, ch'egli aveva condotto presso la nutrice. Ella si difendeva; assicurava che amava molto la ragazza, che sarebbe andata un giorno a cercarla.

— Era un poco chiassona, insinuò la signora Faujas. Vi ho soventi volte compatita.... Mio figlio avrebbe rinunciato a venir a leggere il suo breviario nel giardino; gli rompeva il capo quella ragazza.

Da quel giorno Marta e Mouret a tavola non si dicevano una parola. L'autunno era umidissimo; la camera da pranzo rimaneva melanconica, con quei due coperti isolati, separati da tutta la larghezza della tavola. L'ombra ricopriva gli angoli, il freddo cadeva dal soffitto. Pareva un mortorio, come diceva Rosa.

— Ah! bene, diceva quest'ultima spesso volte portando i piatti, non bisogna fare tanto rumore.... Di questo passo

non c'è pericolo che vi mordiate la lingua. Siate dunque più allegro, signore; avete la cera d'uno che va dietro a un morto. Finirete col far ammalare la signora. Non fate mica bene alla salute mangiare senza parlare.

Quando vennero i primi freddi, Rosa, che cercava di render servizio alla signora Faujas, le offrì i suoi fornelli per far cucina. Dapprincipio era un po' d'acqua da far bollire; non aveva fuoco e l'abate aveva fretta di radersi la barba. Poi si fece prestare i ferri da stirare, si servì di qualche casseruola, domandò il girarrosto per mettere allo spiedo un pezzo di castrato; e siccome disopra non ci aveva un camino disposto in modo conveniente, finì coll'accettare le offerte di Rosa, che accese un fuoco di sarmenti, buono per far arrostitire un montone intiero.

— Non datevene pensiero, le diceva Rosa. La cucina è grande e c'è posto per due.... Non capisco come abbiate potuto tirar innanzi fino ad ora, a far la cucina per terra, davanti il camino della vostra camera, sopra un cattivo fornello di latta. Io avrei avuto paura d'un colpo di sangue.... Anche il signor Mouret è ridicolo; non si affitta un appartamento senza cucina. Bisogna proprio essere buona gente come voi, niente superbi e di facile contentatura.

Poco a poco, la signora Faujas fece la sua colazione ed il suo pranzo nella cucina dei Mouret. Le prime volte portava giù il suo carbone, il suo olio, le sue droghe. In seguito, quando dimenticava qualche cosa, la cuoca non voleva che risalisse per così poco; la obbligava a prendere nell'armadio quello che le mancava.

— Ecco, il burro è là. Non ci rovinerà certo, quel tantino di burro che può stare sulla punta del vostro coltello. Sapete bene che qui è tutto a vostra disposizione. La signora mi sgriderebbe, se non vi metteste a fare il comodo vostro.

Allora si stabilì una grande intimità tra Rosa e la Faujas; la cuoca era felicissima d'aver sempre sotto mano una persona che l'ascoltasse di buona voglia mentre ella mescolava le salse. Se la intendeva a meraviglia colla madre del prete, colla quale, e pel vestito d'indiana, e per la rozza faccia, e per la brutalità plebea, si sentiva sul piede d'eguaglianza. Restavano ore ed ore davanti ai fornelli. La Faujas ben presto ebbe l'impero assoluto nella cucina; essa conservava il suo contegno impenetrabile, non diceva che quel che voleva, si faceva raccontare ciò

che desiderava sapere. Qualche volta fu lei ad ordinare il pranzo dei Mouret, e prima di loro gustò i piatti che la cuoca portava in tavola; spesse volte Rosa faceva a parte qualche ghiottoneria per l'abate solamente, delle mele giulebbate, dei pasticcini di riso, delle frittelle gonfie. Le provvigioni si mescolavano, le casseruole si sbandavano, i due pranzi si confondevano al punto che la cuoca gridava prima di servire:

— Dite, signora, le ova al piatto son vostre? Io non lo so più!... In parola d'onore! Sarebbe meglio mangiar tutti assieme.

Il dì d'Ognissanti, l'abate Faujas fece colazione per la prima volta nella camera da pranzo dei Mouret. Aveva molta fretta, doveva tornare subito a San Saturnino. Marta, perchè non perdesse tempo, lo fece sedere a tavola, dicendogli che sua madre non dovrebbe così montare due piani. Una settimana dopo l'abitudine era presa, i Faujas discendevano ad ogni pasto, si mettevano a tavola, e ci restavano fino al caffè. Dapprincipio le due cucine restavano separate; poi Rosa un bel giorno trovò che ciò « era una stranezza, » dicendo che lei poteva benissimo fare da pranzo per quattro persone, e che se la sarebbe intesa colla signora Faujas.

— Non ringraziatemi, aggiungeva ella. Voi siete gentili a scendere per far compagnia alla signora; ci porterete un poco d'allegria.... Non osavo più entrare nella sala da pranzo; mi pareva d'entrare da un morto. Tutto vuoto da far paura.... Se il padrone ha il broncio se lo tenga!

La stufa cantava, la camera era tiepida. Fu un bellissimo inverno quell'anno. Rosa non aveva mai apparecchiato tavola con più candida biancheria; pose la sedia del curato vicino alla stufa, sì che avesse il fuoco nella schiena. Aveva specialmente cura delle forchette, del coltello, del bicchiere del prete; appena la tovaglia aveva una macchiolina, lei tosto metteva la tovaglia in modo che la macchia non fosse dalla sua parte. Poi, mille altre attenzioni delicatissime.

Quando gli doveva portare un piatto che gli piaceva, l'avvertiva perchè mettesse in serbo un po' d'appetito. Altre volte, invece, gli faceva una sorpresa; recava il piatto coperto, ed agli sguardi interrogatori rispondeva con aria di trionfo mal contenuta:

— È pel signor curato; una folaga col ripieno d'olive,

come piacciono a lui.... Signora, date un filetto al signor curato; il piatto è per lui.

Marta lo serviva. Insisteva con occhi supplichevoli, perchè accettasse i buoni bocconi. Cominciava sempre da lui, cercando nel piatto, mentre Rosa, china su di lei, le indicava col dito quello ch'ella credeva il migliore. E si bisticciavano tra loro due sull'eccellenza di questa o di quella parte del pollo o del lepre.

Rosa metteva uno sgabello ricamato sotto ai piedi del prete. Marta esigeva ch'egli avesse la sua bottiglia di Bordò ed il suo panetto, un panettino dorato ch'ella stessa ordinava ogni giorno al prestinaio.

— Vorrei poter fare di meglio, ripeteva Rosa quando l'abate la ringraziava. Chi dovrebbe viver bene se le persone di cuore come voi non avessero i loro comodi? Lasciateci fare, il Signore pagherà il vostro debito.

La signora Faujas, seduta a tavola in faccia a suo figlio, sorrideva di tutte queste moine. Ella cominciava a voler bene a Marta e a Rosa, e del resto la loro adorazione le pareva naturalissima, e le credeva contentissime di mettersi così in ginocchio davanti al suo dio. Colla sua testa quadra, mangiava adagio e molto come una contadina che lavora assai, e presiedeva davvero la tavola, avendo l'occhio a tutto senza perdere un colpo di forchetta, badando che Marta tenesse la sua parte di serva, e covando suo figlio con uno sguardo di soddisfazione. Quando parlava era per dire in tre parole i gusti dell'abate o per tagliare a mezzo le cerimonie che egli faceva ancora. Certe volte alzava le spalle e gli toccava il piede. La tavola non era forse sua? Poteva ben mangiare il piatto intero, se gli piaceva: gli altri, grazie se potevano mangiare il pane asciutto e guardar lui.

L'abate Faujas rimaneva indifferente alle premure affettuose di cui era oggetto; molto sobrio, mangiava in fretta, distratto, e spesso non s'accorgeva neppure delle ghiottonerie che si tenevano in serbo per lui. Aveva ceduto alle istanze di sua madre accettando la compagnia del Mouret; il suo unico piacere si era quello di non aver più l'imbarazzo della vita materiale. E stava tranquillo e dignitoso, s'avvezzava a veder indovinati tutti i suoi desiderii, non si meravigliava più di nulla, non ringraziava più, regnando sdegnosamente tra la padrona di casa e la fantesca, che spiavano ansiose le menome pieghe del suo viso grave.

A Mouret, seduto in faccia a sua moglie, nessuno pensava più. Stava coi polsi sull'orlo della tavola come un ragazzo, aspettando che Marta si ricordasse di lui. E lei lo serviva per l'ultimo, a caso, scarsamente. Rosa, in piedi dietro a lei, l'avvertiva quando sbagliava nel pigliare un qualche buon pezzo.

— No, non quello.... Sapete che il padrone preferisce la testa per succhiare gli ossicini.

Mouret, umiliato, mangiava col rossore dei parassiti. Quando si tagliava del pane si sentiva guardare dalla signora Faujas; e prima di servirsi da bere rifletteva lungamente cogli occhi sulla bottiglia. Una volta sbagliò e prese tre dita del Bordeaux del curato. Fu un gran gridio! Per un mese Rosa gli rinfacciò quelle poche gocce di vino. Quando faceva qualche dolce, ella gridava:

— Non voglio che il padrone lo gusti.... Mai che mi abbia fatto un complimento. Una volta mi disse che la mia focaccia al rhum era bruciata. E gli ho risposto « saranno sempre bruciate per voi. » Avete inteso, signora? non ne date al padrone.

Poi erano continue molestie. Gli passava i piatti fessi, gli metteva un piede della tavola fra le gambe, lasciava al suo bicchiere i peli dello strofinaccio, metteva il pane, il vino dell'altra parte. Mouret solo amava la mostarda; andava lui stesso a comprarne dei vasetti che la cuoca faceva sparire l'un dopo l'altro sotto pretesto che puzzavano. Senza mostarda egli mangiava male. Ora ciò che lo arrabbiava più ancora era che gli avessero cangiato il posto, il suo posto che aveva sempre occupato, davanti alla finestra, per darlo al prete, perchè il migliore. Ora egli guardava verso la porta; e gli pareva essere in casa d'altri, dacchè non poteva più tra un boccone e l'altro gettare un'occhiata al suo frutteto.

Marta non aveva le asprezze di Rosa; lo trattava solamente come un parente povero, per cui si ha della tolleranza; finiva col dimenticarlo affatto, non gli volgeva mai la parola, e si portava come se il padrone fosse l'abate Faujas. E Mouret non si rivoltava mica; scambiava qualche parola di convenienza col prete, mangiava senza parlare, e rispondeva con delle occhiate pigre agli attacchi della cuoca. Poi, siccome era sempre il primo a finire, piegava metodicamente il suo tovagliolo e si ritirava spesso prima delle frutta.

Rosa sosteneva ch'egli si rodeva dalla bile. Quando in

cucina discorreva colla signora Faujas, diceva per lungo e per largo il suo parere sul conto del padrone:

— Oh! io lo conosco e non mi ha mai fatto paura.... Prima che veniste voi, la signora tremava davanti a lui, perchè egli gridava continuamente e faceva il Rodomonte. Ci faceva tutti imbestialire, sempre attorno, trovando da ridire su tutto, ficcando il naso per tutto, per far capire ch'era il padrone.... Ora è docile come un agnello, non è vero? Gli è che la signora ha ripreso il sopravvento. Ah se avesse del coraggio, se non temesse molestie, ne sentireste di belle. Ma ha una gran paura di vostro figlio.... Certi momenti si direbbe che si rimminchionisce. Infine, purchè non ci secchi più, faccia quel che vuole, non è vero?

La signora Faujas rispondeva che il signor Mouret le pareva un brav' uomo; il suo solo torto era di non aver religione. Ma si ravvederebbe certamente, un dì o l'altro. E a poco a poco la vecchia s'impadroniva del pianterreno andando dalla cucina al salotto da pranzo, trotterellando nel vestibolo e nel corridoio. Mouret, quando la incontrava, si rammentava del giorno ch'erano venuti, quando, vestita di un cencio nero, tenendo a due mani la sporta, allungava il muso in tutte le stanze, con la libertà di una persona che visita una casa da vendere.

Dacchè i Faujas mangiavano di sotto, il secondo piano rimaneva ai Trouche; e vi facevano un gran chiasso, rovesciavano i mobili, scalpicciavano, gridavano, aprivano e richiudevano rumorosamente le porte. La signora Faujas, scorrendo in cucina, alzava inquieta lo sguardo. Rosa, per aggiustar le cose, diceva che quella povera signora Trouche aveva sempre male. Una volta che l'abate era ancora in piedi, sentì sulla scala uno strano fracasso. Uscito colla sua bugia, vide Trouche ignobilmente ubriaco che saliva gli scalini sulle ginocchia. Lo alzò col suo braccio robusto e lo gettò dentro. Olimpia, a letto, leggeva tranquillamente un romanzo bevendo a sorsellini un grog che s'era messo sul comodino.

— Sentite, disse l'abate, livido dalla collera, domani farete i vostri bauli e partirete.

— Oh perchè? domandò Olimpia senza scomporsi: si sta così bene qui!

Ma il prete le diè nella voce:

— Taci tu; tu sei una sciagurata, non hai mai fatto altro che nuocermi. La mamma aveva ragione, avrei

dovuto lasciarvi nei vostri stracci.... Ecco che ora mi tocca raccogliere tuo marito per le scale! È una vergogna. Pensa allo scandalo se lo vedessero in quello stato.... Partirete domani.

Olimpia s'era levata a sedere per sorvegliare il suo grog.

— Ah no, davvero! mormorò.

Trouche rideva. Aveva il viso allegro.

Era caduto in una poltrona, raggianti, felice.

— Non barcolliamo, balbettava. Non è niente, un piccolo stordimento, per l'aria, che è pungente. E come sono curiose le strade di questa città maledetta!... Vi assicuro, Faujas, che sono giovinotti proprio ammodo.... C'è il figlio del dottor Porquier. Lo conoscete il dottor Porquier?... Dunque noi ci troviamo in un caffè, dietro le prigioni. La padrona è un'Arlesiana, una bella donna, bruna.

Il prete lo squadrava che pareva lo volesse mangiare.

— No, credetemi, Faujas, avete torto di averla con me... Sapete che sono un uomo educato, so come bisogna portarsi. Per tutta la santa giornata non piglierei un bicchierino di giulebbe, tanto ho paura di compromettervi.... Finalmente poi, dacchè son qui, vado all'ufficio come andassi a scuola col panino gravido nel paniere; è un mestiere abbastanza stupido il mio. Davvero, mi trovo stupido; e se non fosse per farvi servizio.... Ma suppongo che di notte non mi vedano. Posso passeggiare di notte. Ciò mi fa bene, perchè a star chiuso si finisce col crepare. Prima di tutto non c'è nessuno per le strade, sono così strane!

— Ubbriacone! disse il prete a denti stretti.

— Non volete far pace?... Peggio per voi. Io sono un buon figliolo e i brutti musi non mi vanno. Se vi dispiace quel che fo, vi pianto qui con le vostre beghine. Non c'è di passabile che quella piccina della Condamin, e ancora l'Arlesiana è meglio.... Avete un bel spalancare gli occhi, non ho punto bisogno di voi. Per caso, volete che vi presti cento franchi?

Cavò fuori dei biglietti che spiegò sulle ginocchia, facendo le risate; poi li sventolò, li passò sotto il naso dell'abate, li gettò per aria. Olimpia, d'un balzo, si alzò mezza nuda, raccolse i biglietti, e dispettosamente li nascose sotto il capezzale. Intanto, l'abate si guardava intorno tutto stupito; vide delle bottiglie di acquavite in

fila sul canterano, sul camino un pasticcino quasi intatto, delle chicche in una vecchia scatola aperta. La camera era piena di nuove compere; vesti sulla seggiola, un involto di pizzo spiegato; una magnifica redingote nuovissima appesa al gancio della finestra: e davanti al letto una pelle d'orso. Sul comodino, presso al bicchierino del grog, un piccolo orologino da donna d'oro luccicava dentro a una coppa di cristallo.

— A chi hanno rubato tutto questo? pensò il prete.

Allora si rammentò d'aver visto una volta Olimpia che baciava le mani di Marta.

— Disgraziati, gridò, voi rubate!

Trouche s'alzò, ma sua moglie lo ributtò sul canapè.

— Sta quieto, gli disse, dormi, che n'hai bisogno.

Poi voltandosi verso il fratello:

— È la una, se non hai di meglio da dirci lasciati dormire.... Mio marito ha fatto male a prender la sbornia, lo ammetto; ma non è una ragione per strapazzarlo.... Ci siamo parlati chiaro parecchie volte, bisogna non tornare da capo, capisci? Ovidio, siamo o non siamo fratello e sorella? E dunque te lo dissi, dobbiamo fare a metà. Tu di sotto ti crogioli, ti fai far i piattini, fai il michelaccio tra la padrona e la cuoca. Questo ti riguarda. Non veniamo mica noi altri a guardarti nel piatto e a levarti i bocconi dalla bocca. Noi ti lasciamo menar la bocca come ti piace. Dunque non tormentarci, e lasciati anche a noi la stessa libertà.... Non sono poi tanto indiscreta, mi pare....

E a un gesto del prete:

— Sì, capisco, seguitò, tu hai sempre paura che noi guastiamo i tuoi disegni.... Il miglior modo di fare che noi non te li guastiamo è di non molestarci. Che ti giova il ripetere: « Ah se avessi saputo vi avrei lasciati dov'eravate. » No, tu non sei forte, malgrado che te ne dia l'aria. Abbiamo gli stessi tuoi interessi; noi siamo uniti, e si può fare nell'insieme la nicchia. Come sarebbe bello, se volessi.... Vatti a coricare. Domani sgriderò Trouche, e lo manderò da te, e tu gli darai le istruzioni.

— Sicuro, mormorò l'ubriaco addormito. Faujas è strano.... Non so che farne io della padrona, preferisco i suoi scudi.

Allora Olimpia si mise a ridere sfrontatamente, guardando il fratello: s'era ricoricata, e si accomodava il cuscino sotto le spalle. Il prete, alquanto pallido, rimaneva

pensoso; poi uscì, senza dir nulla, mentre lei ripigliava il suo romanzo e Trouche russava sul canapè.

L'indomani, Trouche, snebbiato interamente, ebbe un lungo colloquio coll'abate Faujas. Quando tornò da sua moglie, le raccontò a quali condizioni avevano fatto la pace:

— Senti, carino, essa gli disse, contentalo, fa quel che vuole; procura d'essergli utile, sè te ne porge il destro.... Di fronte a lui fo la voce grossa; ma, in fondo, so che ci butterebbe sul lastrico come cani se noi gli facessimo perdere la pazienza. E non voglio andar via.... Credi che vorrà tenerci?

— Sì, non temere, rispose l'impiegato; ha bisogno di me e ci lascerà fare il nostro gruzzolo.

D'allora in poi Trouche uscì tutte le sere, verso le nove, quando le strade erano deserte. Dava ad intendere a sua moglie che andava nel vecchio quartiere a far propaganda per l'abate. Del resto Olimpia non era gelosa; ella rideva di sentirgli raccontare qualche storia scabrosa; preferiva le morbidezze solitarie, i bicchierini centellinati da sola, i pasticcini mangiati di nascosto, le lunghe sere al caldo in letto, a divorare gli avanzi di un gabinetto di lettura, che aveva scoperto in via Canquoin. Trouche tornava discretamente brillo; levava le scarpe nel vestibolo per salire senza far rumore. Quando aveva bevuto più del solito, quando ammorbava di pipa e di acqua-vite, sua moglie non lo voleva vicino e l'obbligava a dormire sul canapè. Ne seguiva una lotta sorda, silenziosa. Lui incespicava come tutti gli ubbriachi, s'aggrappava alle coltri; ma tentennava, scivolava, cadeva sulle mani e lei finiva col buttarlo ruzzoloni come un sacco. Lo sgridava, lo stringeva alla strozza, lo guardava fiso, mor-morando:

— Ovidio sente, Ovidio è lì che viene.

Allora egli s'impauriva come un bambino a cui parlano del lupo e s'addormentava masticando delle scuse. Però, allo spuntar del sole, ogni mattina, faceva la sua toletta da uomo serio, rimondava il viso dalle brutture della notte, metteva una certa cravatta, che, diceva lui, gli dava l'aria pretina. Passava davanti ai caffè cogli occhi bassi. All'asilo avevano stima di lui. Certe volte, quando le ragazze erano a giocare in cortile, alzava un lembo delle tendine, le guardava con viso paterno, e

certi guizzi di fuoco saettavano tra le sue palpebre socchiuse.

A tenere a segno i Trouche, ci pensava anche la signora Faujas. La figlia e la madre erano sempre inconciliabili; l'una si lagnava d'essere stata sacrificata al fratello, l'altra le diceva ch'era una bestia malefica, cui avrebbe dovuto schiacciare nella culla. Mangiando la stessa preda, si squadravano, senza lasciare il boccone, furibonde, rabbiose di pigliarsi il pezzo più grosso. La signora Faujas voleva tutta la casa per sè; ella ne contendeva agli artigli d'Olimpia persino le scopature. Avvedutasi della somma considerevole che costei cavava dalle tasche di Marta, perdette la flemma. Suo figlio fe spalluccie, come uomo che sdegnava occuparsi di siffatte miserie e che è obbligato a chiudere gli occhi, ma lei fece una scena spaventevole alla figlia, chiamandola ladra, come avesse preso danaro a lei.

— Eh! mamma, basta, n'è vero? disse Olimpia impazientita; non è mica la vostra borsa che salta.... Se mi fo imprestare del danaro è ancora meno indiscreto che farsi mantenere.

— Che vuoi dire, peste che sei? balbettò la signora Faujas, che non ne poteva più. Forse che non paghiamo quel che mangiamo? Domanda alla cuoca, ti mostrerà il libro dei nostri conti.

Olimpia scoppiò a ridere.

— Oh bellissima! soggiunse. Lo conosco, il libro dei conti. Voi pagate il burro ed il rafano, non è vero? sentite, mamma, statevene al pian terreno; non vengo mica a scomodarvi io, ma non venite più disopra a tormentarci, o io grido. Sapete che Ovidio non vuole si faccia baccano.

La signora Faujas ridiscendeva brontolando. Era costretta da questa minaccia a battere in ritirata, e Olimpia la scherniva mettendosi a cantarle dietro. Ma poi la madre si vendicava quando lei scendeva in giardino, collo starle continuamente alle calcagna, guardandole le mani e spiandola in tutti i modi. Non le permetteva d'entrare nè in cucina nè in salotto da pranzo. L'aveva, per una casseruola prestata e non resa, posta in iscrezio con Rosa. Ma non ardiva metter male fra lei e Marta, per paura di qualche scandalo che potesse nuocere all'abate.

— Tu ti curi poco de' tuoi interessi, disse un giorno al figlio, ma ci penso io a difenderli: non temere, sarò

prudente.... Se non ci foss'io, credi, tua sorella ti levrebbe il pane dalle mani.

Marta non aveva alcun sentore del dramma che si annodava intorno a lei. Trovava la casa un po' più viva, dacchè tutta quella gente ingombrava il vestibolo, la scala, i corridoi. Pareva il buscherio di una locanda, col rumore soffocato dei litigi, le porte che sbattevano, la vita senza disagio e a parte di ciascun pigionale, la cucina sempre avvampante come se Rosa avesse a servire una tavola rotonda. Poi era una processione continua di fornitori. Olimpia lavandosi le mani, non voleva più lavar piatti, si faceva recar tutto dal di fuori, dal pasticciere di via della Banne che serviva pranzi ad ordinazioni. E Marta sorrideva, si chiamava felice di questo tremito; lo star da sè l'era diventato increscioso, aveva bisogno di distrarre la febbre che l'ardeva.

Mouret, per sottrarsi a quella casa del diavolo, si tap-pava nella stanza del primo piano che chiamava il suo studio; aveva vinto la sua ripugnanza per la solitudine; non scendeva più in giardino, soventi stava fuori dalla mattina alla sera.

— Vorrei un po' sapere quel che fa là dentro, diceva Rosa alla signora Faujas. Non lo si sente neppure a muoversi. Si direbbe che è morto. Se si nasconde vuol dire che fa delle cose non pulite.

Venuta l'estate, la casa si rianimò ancora di più. L'abate Faujas riceveva le compagnie del sottoprefetto e del presidente, in fondo al giardino, sotto il pergolato. Rosa, aveva comperato, per ordine di Marta, una dozzina di seggiole rustiche perchè potessero prendere il fresco, senza portar sempre le sedie dalla sala da pranzo. Era cosa solita oramai; ogni martedì, nel pomeriggio, si aprivano le porte del vicolo; e quei signori e quelle signore venivano a salutare il signor curato, da buoni vicini, coi cappelli di paglia, in pantofole, le redingote sbottonate, le gonnelle puntate cogli spilli. Arrivavano uno alla volta; poi le due brigate si trovavano complete e si mescolavano, si confondevano, ridevano, chiacchieravano con intimità grande.

— Non vi pare, disse un giorno il signor de Bourdeu al signor Rastail, che ci si trovi a ridire su quegli incontri con la banda della Sottoprefettura?... Sono vicine le elezioni generali.

— Perchè si avrebbe a trovare a ridire? Noi non si va mica alla Sottoprefettura; si sta sopra un terreno neutro.... Poi non si fanno cerimonie.... io tengo la mia veste di tela. Si fa della vita privata. Nessuno ha dritto di far dei giudizi di quel che faccio dietro la mia casa. Sul davanti è altra cosa; noi apparteniamo al pubblico, sul davanti. Il signor Pequeur ed io, per via non ci salutiamo nemmeno.

— Il signor Pequeur des Saulaies è un uomo che conosciuto d'avvicino sembra molto migliore, arrischiò l'exprefetto dopo una pausa.

— Sicuro, replicò il presidente, sono contentissimo d'aver fatta la sua conoscenza... e che uomo l'abate Faujas!... No, proprio, non temo le maldicenze e vo a salutare il vostro buon vicino.

Il signor de Bourdeu, da che si parlava delle elezioni generali, si faceva inquieto; diceva che i primi caldi lo stancavano molto. Soventi lo pigliavano degli scrupoli, confidava al signor Rastoil dei dubbi che gli erano venuti perchè lui lo rassicurasse. Mai però parlava di politica nel giardino dei Mouret. Un pomeriggio, il signor de Bourdeu, dopo aver inutilmente cercato una transizione, sclamò, rivolto al dottor Porquier:

— Dite un po', dottore, avete letto il *Moniteur* questa mattina? Il marchese ha parlato finalmente; ha pronunziato tredici parole, io le ho contate.... Povero Lagrifoul! ebbe un successo di pazza ilarità.

L'abate Faujas aveva alzato il dito con bonarietà maliziosa:

— Niente politica, signori, niente politica! mormorò.

Il signor Pequeur des Saulaies discorreva col signor Rastoil; finsero entrambi di non aver inteso. La signora de Condamin sorrise: essa continuò, interpellando l'abate Surin:

— Non è vero, signor abate, che si inamidano le vostre cotte con dell'acqua gommata, debolissima?

— Sì, signora, con dell'acqua gommata, rispose il pretino; certe stiratrici si servono di amido cotto, ma taglia la mussolina, e non va bene.

— Ebbene! soggiunse la donnina, non posso ottenere che la mia stiratora adopri della gomma per le mie gonne.

Allora, l'abate Surin le diede premurosamente il nome e l'indirizzo della propria stiratora, scrivendolo sul ro-

vescio di un biglietto di visita. Si scorreva così di toelletta, di tempo, dei raccolti, delle novità della settimana. Passavano là un'ora piacevole. Le partite al volante venivano, nel vicolo, a interrompere di quando in quando le conversazioni. Vedevasi spesso l'abate Bourrette e raccontava degli aneddoti di santi che il signor Maffre ascoltava sempre fino al fine. Una sola volta la signora Delangre e la signora Rastoil vi si erano incontrate, molto garbate, molto cerimoniose, ma serbando negli occhi smorti il riflesso dell'antica loro rivalità. Il signor Delangre stava un po' sulla sua; e i Paloque frequentavano bensì sempre la Sottoprefettura, ma evitavano di trovarvisi quando il signor Pequeur des Saulaies andava a bazzicare coll'abate Faujas; la moglie del giudice, dopo le contrarietà occorsele all'oratorio dell'asilo, non sapeva più come contenersi. Ma il più assiduo era il signor de Condamin, che, sempre inguantato a meraviglia, veniva a divertirsi alle spalle del prossimo, a contar delle spiritose invenzioni, ad arrischiar delle porcherie con una franchezza straordinaria, e assaporava poi per tutta la settimana gl'intrighi che vi aveva scoperti. Quel lungo vecchione, così impettito nel suo soprabito attillato, aveva passione pei giovani; si faceva beffe dei « vecchi, » si appartava con le damigelle, sghignazzava negli angoli.

— Di qua, i marmocchi! diceva sorridendo, lasciamo i vecchi da loro.

Un giorno per poco egli non vinse l'abate Surin in una formidabile partita al volante. Insomma stuzzicava tutto quel piccolo mondo. Era particolarmente sua vittima il Rastoil figlio, un giovinotto un po' scemo a cui contava delle cose enormi. Finì coll'accusarlo di far la corte a sua moglie, e strabuzzava gli occhi in modo così orribile che al povero Severino venivano i sudori freddi. Il peggio fu che questi si credette sul serio innamorato della Condamin, e le si piantava davanti con certe cere patetiche e spaventate, di cui il marito si divertiva moltissimo.

Anche le damigelle Rastoil, per le quali il conservatore d'acqua e boschi mostrava una galanteria di giovane vedovo, erano bersaglio dei suoi scherzi più crudeli. Benchè fossero vicine ai trenta, egli le spingeva a dei giochi infantili e parlava loro come fossero delle collegiali. Il suo gran piacere era di studiarle quando c'era Luciano Delangre,

il figlio del sindaco. Pigliava in disparte il dottor Porquier, uomo a cui si poteva parlare liberamente, e, alludendo all'antica relazione del signor Delangre colla signora Rastoil, gli sussurrava all'orecchio :

— Sentite, Porquier, ecco un ragazzo ben impicciato.... È Angelina la figlia di Delangre, oppure Aurelia?... Indovina se vuoi e scegli se ardisci.

Frattanto l'abate Faujas era cortese con tutti, compreso quel terribile Condamin, tanto molesto. Si faceva modesto, parlava poco, lasciava che le due compagnie si mescolassero e pareva non avere che la gioia discreta di un padron di casa, felice d'essere anello di congiunzione fra persone di riguardo, fatte per intendersi scambievolmente. Due volte Marta aveva creduto suo obbligo di farsi vedere per togliere ai visitatori ogni soggezione. Ma ci pativa a vedere l'abate con tutta quella gente; aspettava che fosse solo, le piaceva di più quando, serio, camminava lentamente nel silenzio del pergolato. I Trouche, dal canto loro, avevano ripreso a spiare, ogni martedì, colle loro curiosità piene d'invidia dietro le tende; e intanto la signora Faujas e Rosa, dal fondo del vestibolo, sporgevano il capo per ammirare estatiche la buona grazia con cui il signor curato riceveva le persone più stimate di Plassans.

— Ah signora, diceva la cuoca, si vede subito che è un uomo di riguardo.... Guardate, saluta il sottoprefetto. Io preferisco il signor curato benchè il sottoprefetto sia un bell'uomo. Ma perchè non andate anche voi in giardino? Se fossi in voi metterei una veste di seta e andrei. In fin de' conti siete sua madre.

Ma la vecchia contadina crollava le spalle.

— Lui non si vergogna di me, rispondeva lei, ma io avrei paura di dargli suggezione.... Preferisco guardarlo di qui. Mi fa più piacere.

— Ah capisco. Voi dovete esserne ben orgogliosa!... Non è mica come il signor Mouret, che aveva inchiodata la porta perchè nessuno entrasse. Mai una visita; mai che si dovesse fare un pranzo; il giardino alla sera vuoto che faceva paura. Si viveva come orsi. È vero che il signor Mouret non avrebbe saputo ricevere; aveva una cera, quando, per caso, capitava qualcuno. Domando io se non dovrebbe prendere esempio dal signor curato. Invece di tapparmi in casa, io scenderei in giardino, e mi divertirei insieme cogli altri, terrei il mio posto, dia-

mine.... Invece egli sta di sopra, nascosto come se temesse che gli dessero la baia.... A proposito, volete che andiamo di sopra a vedere cosa fa?

Un martedì salirono. Quel giorno le due compagnie facevano più rumore del solito: le risa entravano in casa dalle finestre aperte, mentre un vinaio che recava ai Trouche un paniere di bottiglie, faceva al secondo piano un grande rumore di vasellame rotto nel riprendersi le bottiglie vuote. Mouret stava chiuso a doppio giro nel suo studio.

— La chiave mi impedisce di vedere, disse Rosa, dopo aver accostato l'occhio alla toppa.

— Aspettate, susurrò la signora Faujas.

Girò delicatamente la punta della chiave, che usciva un poco. Mouret era seduto in mezzo alla gran tavola vuota, coperta di un alto strato di polvere, senza un libro, senza una carta; si rovesciava contro la spalliera della sedia, colle braccia ciondoloni, la testa bianca e immobile, lo sguardo smarrito. Non faceva alcun movimento.

Le due donne, piano piano, lo guardavano l'una dopo l'altra.

— M' ha dato il raccapriccio, disse Rosa nel venir giù! Avete visto quegli occhi? E che sporcizia! Son due mesi che non ha toccato la scrivania col piumicino. E io che credevo scrivesse là dentro! Pensare che la casa è tanto allegra e che lui si diverte a fare il morto da solo.

XVII.

La salute di Marta dava delle inquietudini al dottore Porquier. Egli sorrideva sempre, la trattava da medico della società elegante, pel quale la malattia non esiste mai, e che dà un consulto come una sarta prova un vestito; ma certe pieghe delle sue labbra lasciavano capire che la « cara signora » aveva qualcosa di più di una leggera tosse sanguigna, come egli le andava dicendo. Quando faceva bel tempo, le consigliò di distrarsi, di far delle passeggiate, in carrozza, senza stancarsi. Allora Marta, che si sentiva presa sempre più da una vaga angoscia, dal bisogno di occupare le sue nervose impazienze, combinò delle gite ai villaggi vicini. Due volte per settimana, dopo la colazione, partiva in un vecchio calesse ridipinto, che affittava da un carrozziere di Plassans; andava lontano due o tre leghe in modo d'essere di ritorno verso le sei. Il suo sogno carezzato era di menar seco l'abate Faujas; anzi, se aveva consentito a seguire la prescrizione del dottore, era per quest' unica speranza; ma l'abate, senza rifiutare apertamente, accusava continuamente delle occupazioni. Doveva contentarsi della compagnia di Olimpia o della signora Faujas.

Un pomeriggio, mentre passava con Olimpia per il villaggio delle Tulettes, rasente il piccolo podere dello zio Macquart, questi, avendola vista, le gridò dall' alto del suo terrazzo ombreggiato di due gelsi:

— E Mouret? perchè non è venuto Mouret?

Ella dovette trattenersi un momento in casa dello zio, e bisognò spiegargli per filo e per segno che lei stava

poco bene e che non poteva rimanere a pranzo con lui. Egli voleva ad ogni costo tirar il collo a un pollastro.

— Cosa importa? disse poi. Gli tiro il collo ugualmente: lo porterai con te.

E andò a tirargli il collo. E portatolo, lo stese sopra la tavola di pietra davanti alla casa, sussurrando con compiacenza:

— Eh! ti par grosso quel tomo lì?

Lo zio stava appunto bevendo una bottiglia di vino, sotto i gelsi, in compagnia di un giovane alto e magro, tutto vestito di grigio. Aveva costretto le donne a sedersi, e recò delle sedie, e faceva gli onori della casa ghignando tutto contento:

— Sono bene accomodato qui, non è vero?... I miei gelsi sono dei più belli. D'estate fumo la mia pipa al fresco. D'inverno mi metto a sedere laggiù contro il muro al sole.... Hai vista la mia verdura? In fondo c'è il pollaio. Dietro la casa c'è ancora un altro terreno dove tengo delle patate e dell'erba medica.... Eh diamine! di vento vecchio; è ben tempo ch'io me la goda un poco.

Si dava una fregatina, tentennando un po' il capo, carezzando coll'occhio amoroso il poderino. Ma un pensiero lo rabbuiava improvvisamente.

— È un pezzo che non vedi tuo padre? domandò ad un tratto. Rougon non si porta bene con me.... Là, a sinistra, quel campo di biade è da vendere. Se avesse voluto, lo avremmo comprato. Cosa può fargli a un uomo che dorme sugli scudi? una miseria di tremila franchi, credo.... Ha rifiutato. L'ultima volta mi fece dire da tua madre che non c'era.... Vedrai che questo non gli porterà fortuna.

E ripeté più volte, tentennando il capo:

— No, questo non gli porterà fortuna.

Poi andò a prendere dei bicchieri, e volle assolutamente che le due donne assaggiassero il suo vino. Era il vinello di Sant'Eutropio, un vino inventato da lui; lo beveva con religioso raccoglimento. Marta si bagnò appena le labbra. Olimpia finì di vuotare la bottiglia. In seguito accettò un bicchierino di conserva, dicendo che il vino era troppo forte.

— E che ne fai del tuo curato? domandò ad un tratto lo zio alla nipote.

Marta, sorpresa, irritata, lo guardò senza rispondere.

— Mi hanno detto che ti ronza intorno, seguì lo zio.

Quelle chieriche non amano che crogiolarsi. Quando me l'han detto, ho risposto che gli stava bene, a Mouret. L'avevo avvertito io.... Vedresti s'io te lo metterei alla porta il curato. Mouret potrebbe venirmi a domandar consiglio, gli darei anche una mano, se vuole. Non ho mai potuto soffrirli quegli animali là.... Ne conosco uno, l'abate Fenil, che ha una casa dall'altra parte della strada. Non val meglio degli altri; ma è scaltro come uno scimmiotto e mi diverte. Credo che non sia troppo d'accordo col tuo curato, vero?

Marta era diventata pallidissima.

— La signora è sorella del signor abate Faujas, disse indicando Olimpia, che ascoltava curiosamente.

— Non riguarda mica la signora quel che io dico, soggiunse lo zio senza sconcertarsi. La signora non è mica in collera.... Ora ripiglierà un po' di conserva.

Olimpia si lasciò versare tre dita di conserva. Ma Marta s'era alzata per partire. Lo zio la obbligò a visitare il podere. In fondo al giardino, Marta si fermò a guardare una gran casa bianca, sul declivio, a qualche cento metri della Tulettes. I cortili interni somigliavano a quelli delle prigioni; le finestre strette, regolari, che sulla facciata sembravano tante sbarre nere, davano al corpo di fabbrica nel mezzo l'aspetto nudo di un ospedale.

— È il manicomio, sussurrò lo zio, seguendo lo sguardo di Marta. Quel giovane là è uno dei custodi. Siamo buoni amici e viene di quando in quando a bere una bottiglia con me.

E, voltatosi a costui vestito di grigio che all'ombra dei gelsi finiva il suo bicchiere, gridò:

— Alessandro, vieni a far vedere a mia nipote dov'è la finestra della nostra povera vecchia.

Alessandro si accostò premuroso.

— Vedete quei tre alberi? disse col dito teso come avesse fatto un disegno nell'aria. Ebbene un po' al disopra di quello a sinistra, dovete vedere una fontana, nell'angolo del cortile.... Seguite le finestre del pian terreno a destra: è la quinta.

Marta non fiata, aveva le labbra smorte, e, suo malgrado, non poteva schiodar gli occhi dalla finestra che le mostrava. Anche lo zio Macquart guardava, ma ammiccando dalla compiacenza.

— Certe volte, disse, al mattino, quando il sole è dall'altra parte, la vedo. Sta bene, non è vero, Alessandro?

È quello che io dico sempre a loro quando vo a Plas-sans.... Mi hanno messo qui perchè io vegli su lei. E non v'è posto migliore per questo.

E fe' il suo ghigno di soddisfazione.

— Vedi, figliola: i Rougon non hanno cervello più sodo dei Macquart. Quando mi metto qui dirimpetto a quell'accidente di casaccia, mi vien da pensare che forse tutta la combriccola dovrà venirci, poichè c'è la mamma.... Grazie al cielo, di me non ho paura: la zucca ce l'ho a segno io. Ma ne conosco di quelli che ne hanno più d'un granol... Ebbene sarò qui a riceverli, li terrò d'occhio dalla mia tana, li raccomanderò ad Alessandro, benchè non sempre siate stati gentili per me in famiglia.

E aggiunse col suo spaventevole ghigno di lupo addomesticato.

— L'è una bella fortuna per voi ch'io stia alle Tullettes.

Marta rabbrivì. Era avvezza ai capricci feroci dello zio, conosceva il suo gusto di torturare la gente cui dava dei consigli, ma le parve allora che dicesse il vero, che tutta la famiglia verrebbe a dimorar là, in quella fila di celle grigie. Non volle trattenersi un minuto di più, malgrado che Macquart insistesse e parlasse di sbottigliare una seconda bottiglia.

— E il pollastro? le gridò mentre lei montava in carrozza.

Corse a prenderlo e glielo posò sulle ginocchia.

— È per Mouret, capisci? le ripeteva con fine malizia: per Mouret, mica per altri, sai? Quando verrò a trovarvi, gli chiederò come l'ha gustato.

Ammiccava degli occhi guardando Olimpia. Il cocchiere menava giù la frusta, e lui si attaccò ancora alla carrozza e seguì:

— Va da tuo padre e parlagli un po' del campo.... Guarda, quello lì di faccia.... Rougon ha torto. Siamo tanto vecchi camerati che è un peccato disgustarsi. Del resto, peggio per lui.... Faglielo capire che ha torto.

Il calesse partì. Olimpia, voltandosi, vide ancora Macquart che sghignazzava con Alessandro stoppando quella seconda bottiglia che aveva detto. Marta ordinò espressamente al cocchiere di non passare mai più per le Tullettes. D'altra parte, queste passeggiate la stancavano: ne fece sempre più di rado e finì collo smetterle del

tutto, quando si persuase che mai l'abate Faujas verrebbe ad accompagnarla.

Una donna nuova sorgeva in Marta; la sua vita nervosa l'affinava: pareva che la sua crosta borghese, quella pace pigra addensata di quindici anni passati dietro il banco di bottega, si sciogliesse nella fiamma della sua divozione. Vestiva meglio, e il giovedì in casa dei Rougon, conversava.

— La signora Mouret ritorna giovinetta, osservò la Condamin meravigliata.

— Già, sussurrò il dottor Porquier scotendo il capo discende la vita all'indietro.

Marta, assottigliata, colle guancie color di rosa, gli occhi splendidi, ardenti e neri, ebbe allora per parecchi mesi una singolare bellezza. Il suo viso era radiante; una gran vitalità usciva dalla sua persona e la ravvolgeva in una atmosfera elettrica e calda. Oramai, sfrenata nella preghiera, trasportata dal bisogno incessante, disubbidiva all'abate Faujas. Essa logorava i ginocchi sulle lastre di San Saturnino, viveva di cantici, di devozioni, si estasiava davanti agli ostensorii ragianti, alle cappelle ardenti, agli altari, ai preti lucenti come stelle sul fondo nero della navata. Aveva un'avidità fisica di quelle aureole, che la torturava, le scavava il seno, le vuotava il cranio, quando non poteva soddisfarla. Ci pativa troppo, ne moriva, e bisognava che venisse ad alimentar la sua passione, si accoccolasse nei mormorii del confessionale, si curvasse sotto il fremito possente dell'organo, svenisse nello spasimo della mensa eucaristica. Allora non sentiva più nulla, il suo corpo non soffriva più. Si sentiva alzare da terra, agonizzare senza patimento, diventava una fiamma pura che si consumava d'amore.

L'abate Faujas raddoppiava di severità, colla ruvidezza riusciva ancora a frenarla. Si stupiva di quel suo risveglio appassionato, di quel suo ardore di amare e di soffrire. Soventi tornava ad interrogarla intorno alla sua fanciullezza. Cominciò a frequentare la casa Rougon e restò qualche tempo perplesso, scontento di sè.

— La proprietaria si lamenta di te, gli diceva sua madre. Perchè non le permetti di andare in chiesa quando vuole?... Fai male a contraddirla; è tanto buona con noi.

— Ma si uccide, sussurrava il prete.

La signora Faujas, secondo il suo solito, si stringeva nelle spalle.

— Ci pensi lei. Ciascuno fa il piacer suo. È meglio ammazzarsi pregando, che facendo delle indigestioni come quella briccona di Olimpia.... Sii meno severo con la signora Mouret. Se no non si potrà più vivere in casa.

Un giorno ch'essa lo andava consigliando, egli disse cupamente:

— Mamma, prevedo che questa donna diventerà l'ostacolo.

— Lei! gridò la vecchia contadina, ma se ti adora! Ovidio.... Se non la sgridi più, ne farai quel che vorrai. Quando piove, ti porterebbe in braccio di qui alla cattedrale, perchè non ti bagni i piedi.

L'abate Faujas capi da sè stesso la necessità di non spingere la ruvidezza troppo oltre. Temeva uno scandalo. Poco alla volta, concesse a Marta maggior libertà, le permise le meditazioni, i lunghi rosari, le via crucis; e anche di venire due volte la settimana al suo confessionale in San Saturnino. Marta, non sentendo più quella voce terribile che la rimproverava della sua pietà come di un vizio vergognosamente soddisfatto, credette che Dio le avesse fatto grazia :finalmente entrava nelle gioie del paradiso. Ebbe delle commozioni, delle lagrime inesauribili, che ella versava senza sentirle scorrere; crisi nervose che la indebolivano, la facevano svenire, come se tutta la sua vita le uscisse per gli occhi. Allora Rosa la portava sul letto, e là rimaneva colle labbra strette e gli occhi semiaperti a guisa di una morta.

Un pomeriggio, la cuoca, spaventata dalla sua immobilità, credette spirasse. Non le venne neppure il pensiero di battere alla porta della stanza dove Mouret stava chiuso: salì al secondo piano, e supplicò l'abate Faujas di scendere a veder la padrona. Condottolo presso di lei, nella camera da letto, corse a cercare dell'etere e lasciò solo l'abate davanti a quella donna svenuta, buttata attraverso il letto. Egli si contentò di prendere le mani di Marta tra le sue. Allora ella si scosse, ripetendo delle parole senza senso. Poi vistolo là ritto sul limitare dell'alcova, un'ondata di sangue le salì al viso, pose il capo sul guanciaie e fe' il gesto di rialzare le coperte.

— State meglio, figliuola? e' le domandò. Voi m'inquietate moltissimo.

Marta aveva la gola seccata, non poteva rispondere,

scoppiò in singhiozzi e lasciò cadere la testa tra le braccia del prete.

— Non soffro mica, sono troppo felice, mormorò con un filo di voce. Lasciatemi piangere, piango di gioia. Come siete stato buono a venire! È tanto tempo che v'aspettavo, che vi chiamavo!

La sua voce diveniva sempre più fioca, non era più che un mormorio di preghiera ardente.

— Chi mi darà l'ali per volare a voi? L'anima mia, lontana da voi, impaziente di essere riempita da voi, senza di voi languisce, vi desidera ardentemente e vi sospira, o mio Dio, mio unico bene, mia consolazione, mia dolcezza, mio tesoro, mia felicità, mia vita, mio Dio, mio tutto....

E balbettando questo squarcio dell'atto di desiderio, sorrideva. Giungeva le mani, le pareva di vedere il viso grave dell'abate in un'aureola. Questi era sempre riescito a trattenere una dichiarazione sulle labbra di Marta; e per un momento ebbe paura; e svincolò vivamente le sue braccia. Poi stando ritto disse imperioso:

— Abbiate giudizio, lo voglio. Dio respingerà i vostri omaggi, se voi non glieli indirizzate con calma ragionevole.... Adesso bisogna curarvi.

Rosa tornava, disperata di non aver trovato l'etere. Egli la mise accanto al letto, ripetendo a Marta con voce dolce:

— Non vi tormentate. Dio si moverà a pietà del vostro amore. Quando sarà tempo, discenderà in voi e vi riempirà d'una felicità eterna.

E, uscendo dalla camera, vi lasciò Marta raggiante, come risuscitata. Da quel giorno, la dominò come se fosse di cera. Essa gli fu utilissima in certe missioni delicate presso la signora de Condamin; e, avendogliene espresso solamente un desiderio, si diede a frequentare assiduamente anche la casa Rastoil. Obbediva ciecamente, senza cercar di comprendere, ripetendo ciò che e' la pregava di ripetere. L'abate non si pigliava più soggezione con lei, le faceva crudamente la lezione, si serviva di lei come di uno strumento. Se egli l'avesse ordinato, essa sarebbe andata a mendicare per le strade. E quando essa diventava inquieta, e gli tendeva le mani, col cuore spezzato, le labbra gonfie di passione, egli l'abbatteva con una sola parola, la schiacciava sotto la volontà del cielo. Mai ella ardì dir una parola. C'era fra lei e quest'uomo un

un muro di collera e di ripugnanza. Dopo le brevi lotte che doveva sostenere con lei, alzava le spalle col disprezzo di un lottatore che un ragazzo ha preteso di fermare, Si lavava, si spazzolava, come se contro volontà avesse toccato un animale immondo.

— Perchè non adoperi la dozzina di manichini che t'ha dato la signora? gli domandava sua madre. La poverina avrebbe tanto piacere di vederli in tua mano. Ci ha messo un mese a ricamare su le tue iniziali.

E lui con un gesto brusco rispondeva:

— No, adoperali tu, mamma. Sono manichini da donna: hanno un puzzo insopportabile.

Se Marta piegava davanti al prete, se diveniva cosa sua, il suo carattere però si inaspriva sempre più, e nelle faccende quotidiane diventava borbottona. Diceva Rosa di non averla mai vista tanto « minuziosa. » Ma era contro il marito che la sua avversione cresceva. L'antico lievito di odio dei Rougon ridestavasi contro quel figlio di una Macquart, quell'uomo ch'ella accusava d'esser il tormento della sua vita. Di sotto, nel salotto da pranzo, quando veniva Olimpia o la signora Faujas a farle compagnia, non si prendeva più soggezione, e dava addosso a Mouret.

— Quando penso che mi ha tenuta per vent'anni come un commesso, colla penna all'orecchio tra una pelle d'olio e un sacco di mandorle! Mai uno svago, mai un regalo.... Mi ha preso i figliuoli. È capace di scappare una bella mattina per dar ad intendere che io gli angustio la vita. Fortunatamente ci siete voi: e potrete dire a tutti la verità.

Essa si lanciava così contro Mouret senza essere provocata. Tutto quel ch'egli faceva, i suoi sguardi, i suoi gesti, le sorde parole che pronunziava, la mettevano fuori dei gangheri. Non poteva più vederlo, senza sentirsi presa da un furore cieco. Le dispute scoppiavano specialmente alla fine dei pasti, quando Mouret, senza aspettare le frutta, piegava il tovagliolo e s'alzava in silenzio.

— Potreste aspettare che s'alzassero anche gli altri, gli diceva aspramente; non è mica garbato codesto vostro modo di fare.

— Ho finito e me ne vo', rispondeva lui strascicando le parole.

Ma a lei nessuno avrebbe levato dalla testa che questa

era una manovra per offendere l'abate Faujas. Allora non si frenava più:

— Siete un mal educato, ho vergogna per voi, sì.... Ah! sarei felice con voi, se non avessi trovato degli amici che si degnano consolarmi delle vostre brutalità. Non sapete neppure stare a tavola, non mi lasciate mangiare un boccone tranquilla.... Rimanete al vostro posto, avete capito? Se non mangiate, stateci a guardare.

Egli finiva di piegare il tovagliolo placidamente, come non avesse sentito; poi a piccoli passi usciva. Lo si sentiva salire la scala e chiudersi a doppio giro di chiave.

Allora Marta, soffocando dalla bile, balbettava:

— Ah mostro!... M'ammazza, m'ammazza!

Bisognava che la signora Faujas la consolasse. Rosa correva al piè della scala e gridava a squarciagola, perchè Mouret potesse sentire attraverso l'uscio:

— Siete un mostro; la signora ha ben ragione di dir che siete un mostro.

Nacquero delle scene anche più violente. Marta, la cui ragione vacillava, s'era messa in testa che il marito la volesse battere: era una fissazione. Sosteneva che egli la spiava, che aspettava un'occasione. Non osava, diceva lei, perchè non la trovava mai sola; la notte aveva paura che gridasse, domandasse soccorso. Rosa spergiurò d'aver visto il padrone che nascondeva un grosso bastone nello scrittoio. La signora Faujas e Olimpia credettero senza difficoltà queste fandonie e compassionavano continuamente la loro proprietaria, se la disputavano, le facevano da custodi. « Quel selvaggio, » lo chiamavano così, non ardirebbe forse di strapazzarla alla loro presenza. La sera le raccomandavano, s'egli si movesse, di venirle a domandare. E in casa fu un allarme continuo.

— È capace di farne qualcuna! affermava la cuoca.

Quell'anno Marta seguì le cerimonie della settimana santa con grande fervore. Il venerdì, nella chiesa buia, agonizzò, mentre le candele una ad una si spegnevano sotto la bufera lamentevole delle voci che rombava in fondo alle tenebre della navata. Le pareva che il suo spirito se n'andasse con quei lumi. Quando l'ultimo cero spirò, che il muro d'ombra si alzò davanti a lei implacabile e chiuso, svenne sentendosi stringere i fianchi e il petto vuoto. Rimase per un'ora piegata sulla sedia, in atteggiamento di preghiera, senza che le donne in-

ginocchiate intorno a lei si avvedessero di quella crisi. Quando tornò in sè la chiesa era deserta. Essa sognava che la flagellavano colle verghe, che il sangue scorreva dalle sue membra; sentiva al capo così acuti dolori che alzava le mani come per strappare le spine di cui si sentiva le punte nel cranio. La sera, a pranzo, era una cosa strana a vedersi. La scossa nervosa persistendo, ella rivedeva, chiudendo gli occhi, le anime morenti dei ceri che si dileguavano nelle tenebre, essa si guardava istintivamente le mani, cercandovi i buchi, onde era uscito il suo sangue. Tutta la Passione sanguinava in lei.

La signora Faujas, vedendo che soffriva, volle che andasse a letto di buon' ora. Ve l'accompagnò, la coricò. Mouret, che aveva una chiave della camera da letto, s'era già ritirato nello scrittoio dove passava le sere. Quando Marta, coperta fino al mento, disse che si sentiva riscaldata, che stava meglio, la signora Faujas le propose di spegnere la candela, perchè dormisse più tranquillamente, ma la malata si alzò atterrita e la supplicò:

— No, non spegnete il lume; mettetelo anzi sul candelero che io possa vederlo.... Così all'oscuro morrei.

E sbarrando gli occhi, rabbrivendo come per il ricordo di qualche dramma pauroso:

— È orribile, orribile, mormorò più basso con una certa impressione piena di spavento.

Poi ricadde sul guanciale come addormentata, e la signora Faujas uscì pian piano. Quella sera tutti in casa si coricarono prima delle dieci. Rosa, nel salire, osservò che Mouret era ancora nello scrittoio: quando per la serratura lo vide addormentato sulla tavola vicino a una candela il cui lugubre stoppino faceva fungo:

— Ci pensi lui; io non lo sveglio di certo, disse continuando la scala. Se vuol pigliare un torcicollo, padrone.

Circa la mezzanotte, la casa dormiva profondamente, quando si intesero delle grida al primo piano. Dapprima erano dei lamenti sordi, che subito si mutarono in urli, in grida soffocate e rauche come di qualcuno che si scanna. L'abate Faujas, svegliato di soprassalto, chiamò sua madre; questa non fece che passare una gonna e andò a picchiare alla porta di Rosa, dicendo:

— Presto, venite giù, mi pare che assassininò la signora Mouret.

Intanto le grida raddoppiavano. Tutti in un attimo furono alzati. Olimpia comparve colle spalle coperte di un semplice fisciù, seguita da Trouche, che rientrava allora leggermente brillo. Rosa discese e gli altri pigionali gli tennero dietro.

— Aprite, aprite, signora, gridò fuori di sè battendo col pugno nell'uscio.

Per sola risposta s'intesero dei gran sospiri; poi un corpo cadde e parve che una lotta atroce ne seguisse sul pavimento, tra i mobili che si rovesciavano. Dei colpi sordi scotevano i muri; un rantolo passava sotto la porta, un rantolo sì terribile che i Faujas e i Trouche guardandosi impallidirono.

— È il marito che l'ammazza, mormorò Olimpia.

— Sicuro, è quel selvaggio! disse la cuoca. L'ho visto, salendo, che faceva mostra di dormire: preparava il suo colpo.

E tempestando colle pugna di nuovo contro la porta come volesse spezzarla, ella soggiunse:

— Aprite, signore, se no faremo venire le guardie... Ah il birbo, finirà sul patibolo!

Gli urli ricominciarono. Trouche affermava che quel tomo stava tirando il sangue alla povera signora come a un pollo.

— Picchiare non basta, disse l'abate Faujas facendosi innanzi. Aspettate.

Pose una delle sue spalle robuste contro la porta e la sfondò con uno sforzo lento e continuato. Le donne si precipitarono nella camera dove videro una cosa strana.

In mezzo, per terra, Marta ansante, colla camicia squarciata, la pelle sanguinante da scorticature, livida di colpi. I capelli sciolti s'erano aggrovigliati intorno al piede di una sedia; le mani s'erano aggrappate al canterano con tanta forza, che il mobile si trovava attraverso la porta. In un cantuccio, Mouret, ritto in piedi, col lume in mano, la guardava contorcersi inebetito.

L'abate dovette spingere indietro il canterano.

— Siete un mostro! gridò Rosa mettendogli i pugni sotto il naso. Mettere una donna in quello stato! Se non venivamo in tempo l'avrebbe finita.

La signora Faujas e Olimpia s'affrettarono a soccorrere Marta.

— Povera amica! la prima mormorava. Pareva lo sapesse, stassera era tutta spaventata.

— Dove vi sentite male? l'altra domandava. Non avete nulla di rotto?... Ecco una spalla tutta nera; il ginocchio ha una gran scorticatura.... Calmatevi, siamo qui noi. Noi vi difenderemo.

Marta non faceva più che gemere, come un bambino. Mentre le due donne l'esaminavano senza pensare che c'erano degli uomini, Trouche sporgeva la testa guardando di scancio l'abate che, senza affettazione, finiva di riordinare i mobili. Rosa la aiutò a ricorricarsi. Riposta che fu in letto, coi suoi capelli rannodati, si fermarono tutti ancora qualche momento, osservando curiosamente la camera, aspettando delle spiegazioni. Mouret, sempre in piedi al suo posto, teneva sempre il lume, e pareva pietrificato per ciò che aveva veduto.

— Vi assicuro, balbettò, che io non le ho fatto alcun male, che non la ho neppure toccata con un dito.

— Ah! gli è un mese che spiate l'occasione, gridò Rosa indignata, lo sappiamo, vi abbiamo tenuto d'occhio. La poverina se l'aspettava d'essere maltrattata. Non dite bugie almeno; mi fate uscir dei gangheri.

Le altre due donne, senza arrischiarsi di parlargli in quel modo, gli davano delle occhiate minacciose.

— Vi assicuro, ripeté Mouret con voce sommessa, che non l'ho battuta. Venivo per coricarmi, avevo messo in testa il mio fazzoletto. Fu quando toccai la candela sul canterano, che lei si svegliò in sussulto; stese le braccia e gettò un grido, e si è messa a battersi la fronte coi pugni e a dilaniarsi coll'unghie.

La cuoca scosse fieramente la testa.

— Perchè non avete aperto? gli domandò, mi pare che si picchiasse abbastanza forte.

— Vi assicuro che non son io, disse lui di nuovo ancora più sommessamente. Non capivo quel che avesse. Si è buttata per terra, si contorceva, faceva dei balzi da fracassare i mobili. Non ho avuto coraggio di passare; ero istupidito. Vi ho gridato due volte d'entrare, ma non avete potuto sentire perchè lei gridava troppo forte. Ho avuto una gran paura: Non son io, vi assicuro.

— Sicuro: la si è battuta da sè! soggiunse Rosa sghignazzando.

E aggiunse rivolta alla signora Faujas:

— Scommetto ch'egli ha buttato il bastone dalla finestra quando noi siamo entrati.

Mouret, deposto finalmente il lume sul canterano, s'era

seduto colle mani sui ginocchi. Non si difendeva più: guardava stupidamente quelle donne mezzo svestite che agitavano le braccia davanti al letto. Trouche aveva scambiata un'occhiata coll'abate.

Quel pover'uomo, in maniche di camicia, con un fazzoletto giallo annodato sul cranio calvo, non sembrava loro poi tanto feroce. Si appressarono, e guardarono Marta, che, col viso contratto, pareva svegliarsi da un sogno.

— Che c'è, Rosa? domandò. Perchè tutta questa gente? Sono affranta. Ti prego, di' che mi lascino tranquilla.

Rosa esitava.

— C'è vostro marito, mormorò. Non avete paura di rimanere sola con lui?

Marta la guardò meravigliata.

— No, no, rispose. Andate, ho tanto sonno.

Allora tutti e cinque uscirono lasciando Mouret seduto, cogli occhi smarriti, fissi sull'alcova.

— Almeno non potrà richiudere la porta, disse la cuoca. Al primo grido ruzzolo giù e gli piombo sul gropone. Mi corico vestita.... Avete inteso come mentiva la poverina perchè non si facesse qualche brutto tiro a quel selvaggio? La si lascierebbe ammazzare senza dir nulla. Che muso d'ipocrita aveva colui, eh?

Le tre donne si fermarono un momento a discorrere, coi candelieri in mano, lasciando trasparire sotto i fisciù mal legati le ossa aguzze: terminarono col dire che non c'era supplizio che bastasse per un uomo di quella fatta. Trouche, rimasto indietro l'ultimo, mormorò ghignando dietro la veste dell'abate:

— È ancora grassottella la padrona; però non deve essere sempre piacevole una donna che guizza come un verme sul pavimento.

Si separarono. La casa rientrò nel suo profondo silenzio e la notte finì quietamente. L'indomani, quando le tre donne riparlaron di quella scena spaventevole, trovarono Marta sorpresa, come vergognosa e imbarazzata: essa non rispondeva, anzi rompeva i discorsi. Aspettò che non ci fosse più nessuno, poi fe' venire un operaio ad aggiustare la porta. La signora Faujas e Olimpia ne conclusero che la signora Mouret voleva col tacere evitare uno scandalo.

Due giorni dopo, ch'era la Pasqua, Marta assaporò a San Saturnino un vero risveglio ardente nelle gioie trion-

fanti della risurrezione. Le tenebre del venerdì erano dissipate da un'aurora; la chiesa si sprofondava bianca, profumata, come per delle nozze celesti; le voci dei ragazzi del coro avevano dei suoni sottili di flauto, e là, in mezzo a quel cantico di allegrezza, ella si sentiva sollevata da una gioia più terribile ancora che le sue angosce della crocifissione. Tornò a casa cogli occhi infocati, la voce secca; tirò innanzi la conversazione, scorrendo con un buonumore affatto insolito. Quando andò disopra a coricarsi, Mouret era già in letto. E verso mezzanotte, delle grida tremende risvegliarono di nuovo la casa.

Si rinnovò la scena di due giorni innanzi; però, al primo pugno nella porta, Mouret venne ad aprire, in camicia, colla faccia sconvolta. Marta, vestita, singhiozzava forte, distesa prona, picchiando la testa contro il piede del letto. Il suo corsò pareva strappato; e nel collo scoperto si vedevano due contusioni.

— Stavolta avrà voluto strangolarla, mormorò Rosa.

Le donne la svestirono. Mouret, aperta la porta, si era ricoricato, tremando, pallido come un cencio lavato. Non si difese, non parve nemmeno sentire le parole malevole, si nascondeva, si rannicchiava nel corsello.

Dopo, simili scene accaddero ad intervalli irregolari. La casa viveva in continua paura di qualche delitto; al minimo strepito, i pigionali del secondo piano balzavano in piedi. Marta evitava sempre le allusioni, non voleva assolutamente che Rosa facesse un letto di cigne nello scrittoio per Mouret. Quando spuntava il giorno, pareva cancellasse persino il ricordo del dramma notturno.

Intanto, poco a poco, si risapeva nel vicinato che dai Mouret avvenivano cose strane. Si diceva che il marito, ogni notte, pestava la moglie a colpi di randello. Rosa aveva fatto giurare alla signora Faujas e ad Olimpia di non dir nulla, poichè la padrona sembrava volesse tacere; ma lei stessa colle sue esclamazioni, colle sue allusioni e reticenze, aveva contribuito ad accreditare nelle botteghe la leggenda che correva. Il beccaio, ch'era un burlone, affermava che Mouret picchiava la moglie perchè l'aveva colta col curato; ma la fruttaiuola difendeva la « povera signora » un vero agnellino, incapace di guastarsi; mentre la fornaia vedeva nel marito « uno di quegli uomini che strapazzano le mogli pel gusto di strapazzarle. » Al mercato non si nominava più Marta che alzando gli occhi al cielo, con quelle parole carezzevoli

che si usano ai bambini quando son malati. Quando Olimpia andava a comprare una libbra di ciliegie o un cestino di fragole, sempre il discorso cadeva sui Mouret. Per un quarto d'ora le parole di commozione zampillavano.

— Ebbene? come la va a casa vostra?

— Non me ne state a parlare. Essa piange tutte le lagrime che ha in corpo.... È una compassione. Sarebbe meglio fosse morta.

— L'altro giorno ha comprato dei carciofi da me: aveva alla guancia uno sfregio.

— Lo credo bene! colui la accoppa.... E se vedeste il suo corpo come l'ho visto io!... È tutto una piaga.... Quand'è in terra lui la pesta colle calcagna. Ho sempre paura di trovarla colla testa schiacciata, la notte, quando andiamo giù.

— Non deve mica essere un divertimento per voi, lo stare là dentro! Io sloggerei; mi ammalerei, se dovessi tutte le notti assistere a simili orrori!

— E che avverrebbe di quella poveretta? Essa è tanto discreta, è così buona! Noi restiamo per lei.... Cinque soldi la libbra le ciliegie, vero?

— Sì, cinque soldi.... Bisogna dire che voi avete della costanza, siete un'anima buona.

Questa storiella di un marito che aspettava la mezzanotte per iscagliarsi con un bastone sulla moglie, appassionava specialmente le comari del mercato. Ogni giorno, dei particolari spaventevoli venivano ad ingrossare la storia. Una beghina affermava che Mouret era un ossesso, che addentava la moglie al collo, tanto feroce-mente che l'abate Faujas era costretto a far col pollice sinistro tre croci per aria per obbligarlo a lasciarla. Allora, aggiungeva lei, Mouret cadeva come un sacco sulle quadrella, e un grosso topo nero gli scappava di bocca, e spariva, senza che mai si potesse scoprire il più piccolo buco nel pavimento. Il trippaio sull'angolo di via Taravelle attirò il vicinato esprimendo l'opinione che « quel brigante era forse stato morso da un cane arrabbiato. »

Ma tra le persone ammodo la storia incontrava degli increduli. Quando giunse fino al corso Sauvaire, i piccoli possidenti che si lisciavano in fila sulle panche al tepido sole di maggio, ne risero.

— Mouret non è uomo da battere sua moglie, dicevano

i mercanti di mandorle in ritiro, egli piuttosto ha l'aria di un cane bastonato, non viene più neppure a passeggiare.... È sua moglie che lo condanna a pane asciutto.

— Non si può sapere; soggiungeva un capitano in ritiro. Ho conosciuto un ufficiale del mio reggimento che sua moglie schiaffeggiava per un sì o per un no. La cosa è durata per dieci anni. Un giorno ella pensò di dargli dei calci; lui infuriò e per poco non la strangolò.... Fors'anche a Mouret non piacciono i calci.

— Gli piacciono ancor meno i preti, di certo, conchiudeva uno sghignazzando.

Per qualche tempo la signora Rougon pareva non sapesse lo scandalo di cui tutta la città parlava. Ella non aveva smesso il suo sorriso e faceva mostra di non capire le allusioni che si facevano in sua presenza. Ma un giorno, dopo una lunga visita del signor Delangre, corse a casa della figlia, stravolta, colle lagrime agli occhi.

— Ah, mia cara, disse abbracciandola, che sento mai? Tuo marito trascurerebbe a tal punto i riguardi da alzar la mano contro di te?... È una bugia, vero?... L'ho smentita nel modo più assoluto. Conosco Mouret. È mal educato, ma non è punto cattivo.

Marta arrossì, imbarazzata e vergognosa come tutte le volte che si faceva questo discorso in sua presenza.

— Ah sì, gridò Rosa colla sua solita baldanza, se aspettate che la padrona si lamenti! Da un pezzo vi avrei avvertita io, se non mi avesse trattenuta la paura d'essere sgridata da lei.

La vecchia signora lasciò cader le mani, in atto di immensa e dolorosa sorpresa.

— È dunque vero! mormorò, egli ti batte!... Ah il disgraziato!

E si mise a piangere.

— Arrivare alla mia età per sentirne di queste! Un uomo che noi abbiamo beneficato in tutti i modi, alla morte di suo padre, quando non era che un impiegatuzzo nel nostro negozio!... Rougon è lui che ha voluto questo matrimonio. Glielo dicevo io che Mouret aveva l'occhio falso. Eppoi non s'è mai portato bene con noi; s'è ritirato espressamente a Plassans per farcela intendere con quei quattro soldi che aveva messi da parte. Grazie al cielo, non avevamo bisogno di lui, eravamo più ricchi di lui, ed è ciò che l'ha arrabbiato. È una testa piccina; è tanto geloso che ha sempre ricusato, come

un goffo, di mettere i piedi nella mia sala; vi sarebbe crepato d'invidia.... Ma io non ti lascerò mica con un mostro simile, figliola. Ci sono delle leggi, per fortuna.

— Calmatevi; si esagera di molto, credetemi, mormorò Marta sempre più imbarazzata.

In quel mentre, l'abate Faujas e Trouche che erano in confabulazione nel giardino, sentendo rumore vennero innanzi.

— Signor curato, io sono una madre ben sventurata, soggiunse la signora Rougon lamentandosi più forte; non ho più vicino a me che una figlia, e sento a dire ch'essa non fa che piangere.... Vi supplico, voi che vivete presso di lei, consolatela, proteggetela.

L'abate la guardava come se volesse indovinare la cagione di quel subitaneo dolore.

— Ho veduto or ora una persona che non voglio nominare, continuò ella, fissando alla sua volta gli occhi sul prete. Questa persona mi ha spaventata.... Dio sa se io cerco di dar addosso al mio genero! Ma ho il dovere, mi pare, di difendere gli interessi di mia figlia.... Ebbene, mio genero è un disgraziato; maltratta sua moglie e dà scandalo a tutta la città; si compromette in tutti gli affari sporchi. Vedrete che nelle prossime elezioni si comprometterà anche in politica. L'ultima volta era lui che guidava l'orgia nei sobborghi.... Oh! io ne morirò, signor curato.

— Il signor Mouret non permetterebbe che gli vengano fatte osservazioni, disse l'abate.

— Eppure io non posso lasciar mia figlia nelle mani di quell'uomo! sciamò la signora Rougon. Non voglio che ci disonori.... La giustizia non è fatta pei cani.

Trouche si dondolava; profittando di un momento di silenzio,

— Il signor Mouret è pazzo, dichiarò brutalmente.

La frase cadde come un colpo di mazza, tutti si guardarono in faccia.

— Voglio dire che non ha la testa solida, continuò Trouche. Basta studiargli gli occhi.... Io vi confesso che non sono tranquillo. A Besançon c'era un tale che adorava la sua figliuola e che una notte l'assassinò senza sapere quel che si facesse.

— Ed è un pezzetto che il padrone è tocco nel cervello; mormorò Rosa.

— Ma è una cosa spaventevole! disse la signora Rougon.

Avete ragione, l'ultima volta che lo vidi aveva una ciera insolita, straordinaria. Non l'ebbe mai la testa a segno!... Ah! mia povera figliuola, promettetemi di confidarmi tutto. Non potrò più dormire in pace adesso. M'hai capito, nevvro? Alla prima stravaganza di tuo marito, non esitare, non esporti maggiormente.... I matti si rinchiudono!

E se ne andò dicendo queste parole. Quando Trouche fu solo coll'abate, sogghignò col suo cattivo sorriso, che metteva a nudo i suoi denti neri.

— Ho fatto un buon servizio alla padrona di casa e mi dev'essere un po' riconoscente. Potrà sgambettare fin quando vorrà, la notte.

Il prete, col suo viso terreo, cogli occhi fissati al suolo, non rispose. Poi crollò le spalle e se ne andò a leggere l breviario, sotto la pergola, al fondo del giardino.

XVIII.

La domenica, per un'abitudine di vecchio commerciante, Mouret esciva di casa e faceva un giro per la città. Solamente in quel giorno lasciava la stretta solitudine nella quale si racchiudeva quasi con vergogna. Era una macchina. Al mattino si radeva la barba, si metteva una camicia di bucato, spazzolava il suo vestito ed il suo cappello; poi dopo colazione, senza che quasi se ne accorgesse, si trovava in istrada, a passeggiare a piccoli passi, colle mani dietro il dorso.

Una domenica, nell'uscire di casa, scorse sul marciapiede della via Balande, la Rosa che parlava vivamente colla serva del signor Rastoil. Le due cuoche vedendolo si tacquero. Lo esaminavano con un'aria tanto singolare, ch'egli si guardò attorno immaginando che gli pendesse fuori da una delle tasche di dietro un capo del fazzoletto.

Quando giunse in piazza della Prefettura, volse il capo e le vide ferme, piantate ancora allo stesso posto: Rosa imitava il dondolamento d'un uomo ubbriaco, e la serva del presidente ridea a crepapelle.

— Cammino troppo presto, si fan beffe di me, pensò Mouret.

E rallentò il passo. In via della Banne, man mano che s'avvicinava al mercato, i bottegai accorrevano sugli usci, e lo seguivano curiosamente cogli occhi. Fece un piccolo segno del capo al macellaio, che restò sbalordito, senza rendergli il saluto. La fornaia, alla quale cavò il cappello, parve spaventata, tanto si ritrasse in fretta. La fruttaiuola, il droghiere, il pasticciere se lo mostravano a dito, da un lato all'altro della strada. Lasciava insomma

dietro a sè un'agitazione; si formavano capannelli, s'alzavano delle voci e qualche risata.

— Avete veduto come cammina impettito?

— Sì, sì.... quando saltò il rigagnolo mancò poco che non facesse una capriola.

— Dicono che sien tutti così.

— Non importa, m'ha fatto paura.... Perchè lo lasciano andar in giro? Dovrebbe essere proibito.

Mouret, intimidito, non osava più voltarsi indietro; una vaga inquietudine lo prendeva, ma non capiva chiaramente che parlassero di lui. Camminò un po' più lesto, dondolando il braccio con una cert'aria disinvolta. Depplorò d'aver indossato il vecchio vestito, color nocciuola, che non era più di moda. Giunto al mercato, stette in forse un momento, poi s'introdusse risoluto fra le erbivendole. In mezzo a quella gente la sua presenza destò una vera rivoluzione.

Le massaie di tutta Plassans fecero ala al suo passaggio. Le venditrici, in piedi davanti ai loro banchi, coi pugni sui fianchi, lo guardavano curiosamente. E si spingevano, e certe donne per vederlo montavano sui pilastri del mercato del grano. Egli affrettava sempre più il passo, cercando di svignarsela, e non potendo credere d'essere la causa di quel baccano.

— Ah! bene! si direbbe che le sue braccia sono le ali d'un mulino a vento, disse una contadina che vendeva frutta.

— Corre come un disperato; fu a un pelo di rovesciare il mio banco, soggiunse una venditrice d'insalata.

— Ferma! Ferma! gridarono per ischerzo i mugnai.

Mouret, curioso, si fermò di colpo, si alzò ingenuamente sulla punta dei piedi per vedere quello che succedeva; credeva che avessero colto un ladro in flagrante. Un immenso scoppio di risate corse la folla: poi grida, fischi, beffe d'ogni colore.

— Non è cattivo, non fategli del male.

— Non mi fiderei, tuttavia.... Si alza di notte per strangolare la gente.

— Il fatto è che ha dei gran brutti occhi.

— E gli prese così da un momento all'altro?

— Sì, d'un colpo.... Cosa si può mai diventare!... Un uomo così dolce!... Vado via perchè mi fa male.... Ecco i tre soldi delle rape.

Mouret aveva riconosciuto Olimpia in mezzo a un gruppo di donne. Ella aveva comperato delle pesche bellissime, e le portava in un piccolo sacco ricamato, un sacco da signora per bene. Pareva ch'ella raccontasse qualche storia commovente, perchè le comari che l'attorniavano cacciavano esclamazioni soffocate, giungendo lamentevolmente le mani.

— Allora, ella seguitava, la afferrò pei capelli e le avrebbe tagliata la gola con un rasoio che era sul canterano se non fossimo arrivati a tempo per impedire il delitto.... Non ditegli niente, succederebbe qualche malanno.

— Cos'è? che malanno? disse Mouret.

Le donne fecero largo; Olimpia aveva l'aria di stare in guardia; prudentemente se la svignò, mormorando:

— Non adiratevi, signor Mouret.... Farestes meglio a rientrare in casa.

Mouret si rifugiò in un vicolo che conduceva al corso Sauvaire. Le grida raddoppiarono, e per un momento fu inseguito dallo schiamazzo romoreggiante del mercato.

— Che diavolo hanno quest'oggi costoro? si domandò. Forse si facevano beffe di me; eppure non ho inteso il mio nome.... Sarà stato qualche accidente.

Si levò il cappello, lo esaminò, temendo che qualche monello gli avesse gettato un pugno di gesso; e non aveva neppure attaccato di dietro nè un cervo volante nè una coda di topo. Questa ispezione lo tranquillò. Riprese la sua andatura di borghese che passeggia, nel silenzio del vicolo; e sboccò tranquillamente sul corso Sauvaire. I piccoli proprietari erano al loro posto, su una panchina, al sole.

— To'! ecco Mouret, disse il capitano in ritiro, con profondo stupore.

La più viva curiosità si dipinse sui volti assonnati di quei signori. Allungarono il collo, senza alzarsi, lasciando Mouret in piedi davanti a loro; lo osservavano minutamente dal capo a' piedi.

— E.... fate un giretto, vero? riprese il capitano che pareva il più ardito.

— Sì, un giretto, ripeté distratto Mouret; il tempo è bellissimo.

Quei signori scambiarono dei sorrisi d'intelligenza. Essi avevano freddo ed il cielo andava coprendosi di nuvole.

— Bellissimo, mormorò l'ex-conciatore, non fate il dif-

ficile, voi.... È vero che siete già vestito coi panni d'inverno. Avete uno strano abito però.

I sorrisi si cambiarono in sogghigni. Mouret, come preso da una idea subitanea:

— Guardate un poco, domandò voltandosi bruscamente, non ho un sole nella schiena?

I mercanti di mandorle in ritiro non poterono star seri e scoppiarono a ridere. Il buffone della compagnia, il capitano, ammiccò coll'occhio:

— Un sole? ma dove? domandò. Io non veggo che una luna.

Gli altri scoppiarono dalle risa e trovarono la cosa straordinariamente spiritosa.

— Una luna? disse Mouret. Fatemi il favore di levarla; m'ha dato qualche noia.

Il capitano gli diede colla mano tre o quattro colpi sul vestito, quasi per pulirglielo, poi soggiunse:

— Ecco fatto, mio caro.... Dev'essere poco comodo l'avere una luna sulla schiena.... Avete l'aria soffrente?

— Oh! io sto benissimo, rispose colla sua voce fredda. E credendo che sulla panchina bisbigliassero:

— Oh! sono curato come un principe in casa mia. Mia moglie è buonissima, e mi avvezza male.... Ma ho bisogno di molto riposo. E però non esco più così di frequente come una volta. Quando sarò guarito riprenderò gli affari.

— Oh, guarda! interruppe brutalmente l'ex-conciatore di pelli, dicono che sia vostra moglie la malata.

— Mia moglie?... Non è malata, sono menzogne! gridò egli animandosi. Sta benissimo, sta benissimo. Sono sciocche voci messe in giro da gente che ci vuol male.... Un'altra bella! mia moglie malata! È robustissima anzi e non ha mai avuto un mal di capo.

E continuò a frasi corte, balbettando, con certi occhi inquieti d'uomo che mente, e colla lingua impacciata d'un chiacchierone divenuto taciturno. Quei signori scuotevano la testa compassionando, mentre il capitano si toccava la fronte coll'indice. Un ex-cappellaio del sobborgo che aveva esaminato Mouret dalla cravatta all'ultimo bottone del vestito, si era finalmente assorto nello spettacolo delle sue scarpe. La scarpa sinistra era sbocciata e ciò pareva stranissimo al cappellaio; urtava col gomito il vicino, mostrandogli con un ammiccar d'occhio, quel lacciuolo di cui i capi pendevano. Ben presto tutti

che erano seduti sulla panca non ebbero sguardi che per quel lacciuolo. Fu il colmo. Quei signori crollarono le spalle, in modo da mostrare che non conservavano più alcuna speranza.

— Mouret, dissegli paternamente il capitano, allacciate i cordoncini delle vostre scarpe.

Mouret si guardò i piedi; ma non parve comprendere e tirò innanzi a parlare. Poi, siccome non gli rispondevano più, stette zitto, rimase ancora qualche momento, poi riprese dolcemente la sua passeggiata.

— Finirà per cadere sicuramente, dichiarò il conciatore alzandosi per accompagnarlo collo sguardo. Eh! come è stralunato! Che giravolta di cervello!

Alla fine del corso Sauvaire, allorchè Mouret passò davanti al Circolo della Gioventù, risentì quelle risa soffocate che l'accompagnavano da quando aveva messo piede in istrada. Vide perfettamente sull'uscio del Circolo Severino Rastoil che lo designava ad un gruppo di giovanotti. Decisamente la città rideva di lui. Chinò il capo, preso da una sorta di paura, non riuscendo a spiegarsi cotesto accanimento, e filò lungo le case. Mentre stava per entrare nella via Canquoin udì dietro di sè un rumore; volse il capo e vide tre monelli che lo seguivano; due alti, dall'aria sfrontata ed uno piccino, seriissimo, che aveva in mano un vecchio arancio raccolto nel rigagnolo. Allora continuò per la stessa strada, attraversò la piazza dei Recollets, e si trovò in via della Banne. I monelli lo seguivano sempre.

— Volete che venga a tirarvi le orecchie? gridò retrocedendo bruscamente verso di loro.

Si sbandarono, ridendo, urlando, fuggendo a quattro gambe. Mouret, tutto rosso, si sentiva ridicolo; fece uno sforzo per calmarsi e riprese il suo passo di passeggio. Lo spaventava il dover attraversare la piazza della Sottoprefettura, passare sotto le finestre dei Rougon, con quel seguito di soggettacci, ch'egli sentiva farsi più numeroso e più petulante. Mentre si avanzava, fu giusto obbligato di fare una giravolta per non incontrarsi faccia a faccia colla suocera, che ritornava dai vespri in compagnia della signora Condamin.

— Al lupo, al lupo! gridavano i monelli.

Mouret, col sudore alla fronte, inciampando coi piedi nel selciato, intese la vecchia signora Rougon dire alla compagna:

— Oh! guardate là quell'infelice! È una vergogna. Non possiamo più tollerare una simile cosa.

Allora, irresistibilmente, Mouret si diede a correre. Colle braccia tese, colla testa perduta, si precipitò nella via Balande dove con lui s'ingolfò la banda dei monelli, dieci o dodici all'incirca. Gli pareva che i bottegai della via della Banne, le donne del mercato, i proprietariucci del Corso, i giovani signori del Circolo, i Rougon, i Condamin, tutta Plassans, con le sue risa soffocate, gli corresse dietro, lungo la rapida scesa della via. I ragazzi battevano forte le loro ciabatte, scivolavano sul selciato, facevano nel tranquillo quartiere il baccano d'una muta di cani in caccia.

— Prendilo, urlavano.

— Hup! Hup! Com'è ridicolo con quel pastrano.

— Ohè, voialtri; passate dalla via Taravelle, lo raggiungerete.

— Al galoppo! Al galoppo!

Mouret, impazzito, prese uno slancio disperato per giungere alla sua porta: ma gli mancò un piede e rotolò sul marciapiede, dove rimase qualche secondo, prostrato. I monelli, per paura di prenderle, fecero circolo, cacciando grida di trionfo; nel mentre il più piccino, s'avanzò gravemente e scagliò a Mouret l'arancio fradicio, che gli si schiacciò sull'occhio sinistro. Egli si rialzò a stento, entrò in casa, senza asciugarsi. Rosa dovette prendere la scopa per cacciare quei ragazzacci.

Da quella domenica in poi, tutta Plassans fu convinta che Mouret era pazzo da legare. Si citavano fatti sorprendenti. Per esempio si rinchiudeva in una camera vuota, dove non s'era scopato da un anno e vi stava delle intiere giornate; e la cosa non era inventata a piacere, poichè chi la raccontava l'aveva saputa dalla serva di casa. Cosa faceva poi in quella stanza vuota? Le versioni erano tante: la serva diceva che faceva il morto, e ciò spaventava tutto il quartiere. Al mercato si credeva fermamente ch'egli là dentro nascondesse una bara, nella quale si stendeva quant'era lungo, cogli occhi aperti e colle mani in croce sul petto; e non faceva altro, da mattina a sera, per suo piacere.

— È molto tempo che la crisi lo minacciava, ripeteva Olimpia in tutte le botteghe. La covava da un pezzo; diventava triste, cercava gli angoli per nascondersi; sapete, come le bestie quando cadono malate. Io, dal giorno

in cui ho messo piede nella casa, ho detto a mio marito: « Il padrone di casa fila un brutto cotone. » Aveva gli occhi gialli, e la cera sorniona. E d'allora in poi la casa è sempre stata sottosopra. Aveva ogni sorta di ubbie. Numerava i pezzetti di zucchero, chiudeva sotto chiave persino il pane. Era d'una avarizia così gretta che la sua povera moglie non aveva più stivaletti da calzare.... Ecco lì una disgraziata ch'io compiangio proprio di cuore. Ne ha passate di brutte, la poverina! Figuratevi che vita con quel maniaco che non sa neppur più stare a tavola come si deve; o getta via il tovagliolo a mezzo pranzo, o se ne va come un ebete, dopo aver fatto chi sa che cosa nel suo piatto.... È nojoso, per di più! Faceva delle scene per un vaso di mostarda fuori di posto. Adesso non dice più niente; ha certi sguardi da bestia selvaggia, si avventa alla gente senza cacciare un grido.... Ne vedo di belle, ve l'assicuro. Se volessi parlare....

E quando aveva svegliato curiosità ardenti e la sollecitavano con mille domande, ella mormorava:

— No, no, ciò non mi riguarda.... La signora Mouret è una santa donna che soffre da vera cristiana; su quest'argomento ha le sue idee e bisogna rispettarle.... Credereste che ha voluto tagliarle la gola con un rasoio!

Era sempre la stessa istoria, ma otteneva un effetto sicuro: si serravano i pugni e le donne parlavano di strangolare Mouret. Quando un incredulo crollava il capo, lo mettevano nell'imbarazzo domandandogli spiegazione sulle scene spaventose d'ogni notte; un pazzo solamente era capace di saltare così al collo di sua moglie, appena ella si coricava. Qui c'era un non so che di mistero che aiutava singolarmente la diffusione della storiella nella città. Per un mese quasi, il rumore andò crescendo. In via Balande, malgrado i tragici pettegolezzi messi in giro da Olimpia, era tornata la calma, e le notti passavano tranquillamente. Marta aveva delle impazienze nervose quando, senza spiegarsi chiaro, le sue intime amiche le raccomandavano d'essere prudentissima.

— Voi volete far tutto di vostro capo, nevvro? diceva Rosa. Ebbene, la vedrete.... Tornerà da capo. Vi troveremo assassinata una mattina o l'altra.

La signora Rougon accorreva con certa affettazione ogni due giorni. Entrava tutta angosciata, e appena nel vestibolo, domandava a Rosa:

— Ebbene? nessun accidente, oggi?

Poi quando vedeva la sua figliuola, l'abbracciava con furente tenerezza, come se avesse temuto di non più vederla. Diceva di passare notti tristissime; tremava ad ogni colpo di campanello, immaginandosi sempre che venissero ad annunziarle una sciagura; insomma non viveva più. E quando Marta le affermava ch'ella non correva nessun pericolo, la guardava con ammirazione ed esclamava:

— Tu sei un angelo! S'io non fossi qui ti lascieresti uccidere senza mandare un sospiro. Ma sta tranquilla, io veglio su di te, prendo le mie precauzioni. Il giorno in cui tuo marito alzerà il mignolo, il solo mignolo, avrà notizie mie.

E non si spiegava di più. La verità era che ella faceva visita a tutte le autorità di Plassans. Aveva così raccontate le sventure della sua figliuola al Sindaco, al Sottoprefetto, al Presidente del tribunale, su un tono di confidenza, facendo loro giurare l'assoluto segreto.

— È una madre alla disperazione che si rivolge a voi, balbettava lagrimando; metto nelle vostre mani l'onore, la dignità della mia figliuola. Mio marito cadrebbe ammalato, se accadesse uno scandalo, ma d'altra parte non posso aspettare qualche catastrofe fatale. Consigliatemi, ditemi quello che devo fare.

Quei signori furono compitissimi. La tranquillarono, le promisero di vigilare sulla signora Mouret senza intervenire direttamente; d'altra parte, al menomo pericolo avrebbero agito. Ella insistè specialmente presso il signor Pequeur des Saulaies e presso il signor Rastoil, ambedue vicini di suo genero, e quindi nella possibilità d'intervenire subito, se la necessità lo richiedesse.

Questa storiella di pazzo ragionante, che aspettava il tocco di mezzanotte per diventare furioso, conferì una grande importanza alle riunioni delle due società nel giardino dei Mouret. Si mostrava una gran sollecitudine nel venir a salutare l'abbate Faujas. Questi discendeva con gran bonomia, verso le quattro, a fare gli onori della pergola; faceva sempre le mostre di contar per niente, rispondendo solo con un certo crollar di capo. Nei primi giorni non si fecero che allusioni lontane intorno al dramma che accadeva nella casa, ma un martedì, il signor Maffre, che guardava inquieto la facciata della casa, osò chiedere designando con un colpo d'occhio una finestra del primo piano:

— È quella la camera, non è vero?...

Allora, abbassando la voce, le due società parlarono della strana avventura che metteva sottosopra il quartiere. Il prete diede alcune vaghe spiegazioni: era ben spiacevole, ben triste codesto, e lui compativa tutti senza compromettersi.

— Ma voi, domandò la signora Condamin al signor Porquier, voi che siete il medico di casa, che pensate di tutto questo?

Il dottore ciondolò un pezzo la testa prima di rispondere. Egli prese prima di tutto un atteggiamento d'uomo prudente.

— È un caso delicato, mormorò. La signora Mouret non è mica troppo robusta. Quanto al signor Mouret....

— Ho visto la signora Rougon, disse il Sottoprefetto, è molto inquieta.

— Suo genero le ha dato sempre suggezione, interruppe brutalmente Condamin. Io ho incontrato Mouret al Circolo, l'altro giorno: m'ha vinto una partita a picchetto. M'è parso ragionevole come al solito.... Il buon omo non è mica mai stato un'aquila.

— Non ho detto che sia pazzo, nel senso volgare della parola, soggiunse il dottor Porquier, per respinger un attacco che credeva diretto contro di lui, solamente mi guarderei bene dall'affermare che sia cosa prudente lasciarlo libero.

Questa dichiarazione fece un certo colpo. Il signor Rastoil guardò istintivamente il giardino che separava i due giardini. Tutti si voltarono a guardare il dottore.

— Ho conosciuto, questi disse poi, una bella signora, che teneva un gran piede di casa, che dava pranzi, riceveva le persone più ammodo, e discorreva con loro con molto spirito. Ebbene, appena rientrava nella sua camera, ci si chiudeva a passare buona parte della notte a camminare a quattro gambe intorno alla stanza, abbaiano come una cagna. Per molto tempo la famiglia credette ch'essa tenesse una cagna. Quella signora era uno di quei casi che noi medici chiamiamo follia lucida.

L'abate Surin tratteneva delle risatine guardando le damigelle Rastoil messe in allegria da questa storia di una dama ammodo che faceva il cane. Il dottor Porquier si soffiò il naso gravemente e soggiunse:

— Potrei citarvi altre venti storie come questa: gente che sembra abbia tutto il suo intelletto e che fanno le

più sorprendenti stravaganze, quando sono sole. Il signor de Bourdeu ha conosciuto un marchese a Valenza, di cui taccio il nome....

— Era un mio intimo amico, disse il signor de Bourdeu; veniva spesso a pranzo alla Prefettura. La storia ha fatto un grandissimo rumore.

— Che storia? domandò la signora de Condamin vedendo che il dottore e l'ex-Prefetto tacevano.

— La storia non è pulita, soggiunse il signor de Bourdeu, ridendo. Il marchese, cervello debole, del resto, passava le giornate intiere nel suo gabinetto, dove dicevasi occupato intorno a un gran lavoro di economia politica. Dopo dieci anni si venne a scoprire che egli dal mattino alla sera faceva delle pallottoline uguali con....

— Coi suoi escrementi, terminò il dottore con cera tanto seria che la parola passò e non fece neppure arrossire le signore.

— Io, disse l'abate Bourrette, che si divertiva di questi aneddoti come di racconti di fate, ho avuto una penitente molto strana.... Aveva la passione di ammazzar le mosche, non poteva vederne una senza sentire una voglia irresistibile di acchiapparla. In casa, le infilava nei ferri da ricamo. Poi, confessandosi, piangeva a calde lagrime; si accusava della morte delle povere bestie e si credeva dannata.... Non ho mai potuto correggerla.

La storia dell'abate piacque. Perfino il signor Pequeur des Saulaies e il signor Rastoil si degnarono di sorridere.

— Poco male finchè non si ammazzano che delle mosche, fe' notare il dottore. Ma i matti lucidi non sono mica tutti così inoffensivi. Ce n'è di quelli che torturano le famiglie per un vizio nascosto che è in loro diventato mania; dei miserabili che bevono, che si abbandonano a delle crapule segrete, che rubano per il gusto di rubare, che si rodono di orgoglio, di gelosia, di ambizione. E hanno l'ipocrisia della loro pazzia al punto che riescono a contenersi, ad effettuare i disegni più difficili, a rispondere ragionevolmente, senza che alcuno possa sospettare delle loro lesioni cerebrali; appena ritornano nell'intimità, e si trovano soli colle loro vittime, si abbandonano ai loro delirii, e si mutano in carnefici.... Se non assassinano, ammazzano poco per volta.

— Dunque il signor Mouret? domandò la signora de Condamin.

— Il signor Mouret è sempre stato bizzoso, inquieto,
La conquista di Plassans.

dispotico. Pare che la lesione si sia con l'età approfondita. Oggi io non esito ad annoverarlo fra i pazzi pericolosi.... Ebbi una cliente che, come lui, si chiudeva in una stanza remota e vi passava la giornata intiera a combinare le azioni più nefande.

— Ma, dottore, se questo è il vostro parere, bisogna prendere una risoluzione. Dovreste far una relazione a chi spetta.

Il dottore rimase un po' impacciato.

— Adesso si fa per scorrere, disse, ripigliando il suo sorriso da medico delle signore; se sarò richiesto, se le cose pigliano una piega seria, farò il mio dovere.

— Ah che! concluse il signor de Condomin, i più matti non son mica quelli che si crede.... Per un medico alienista, non c'è più un cervello sano.... Il dottore ci ha recitato una pagina di un libro sulla follia lucida, che io lessi e che è interessante come un romanzo.

L'abate Faujas aveva ascoltato con attenzione senza prender parte al discorso. Poi, quando gli altri tacquero, uscì a dire che queste storie di matti attristavano le dame: volle che si parlasse d'altro. Ma una volta data la sveglia alla curiosità, le due compagnie spiaronero i menomi atti di Mouret. Questi non veniva più in giardino che per un'ora al giorno, dopo colazione, mentre i Faujas rimanevano a tavola con sua moglie. Appena ci aveva messo piede, e' cadeva sotto la sorveglianza attiva della famiglia Rastoil e dei frequentatori della Sottoprefettura. Non poteva fermarsi davanti ad un'aiuola di verdura, far attenzione a un po'd'insalata, arrischiare un gesto, senza dar luogo a destra ed a sinistra, nei due giardini, ai più malevoli commenti. Tutti gli erano contro. Non c'era più che il signor Condamin a difenderlo. Ma un giorno, a colazione, la bella Ottavia gli disse:

— Che vi fa a voi che quel Mouret sia matto?

— A me? cara mia, niente affatto, rispos' egli meravigliato.

— E dunque lasciate che sia matto, poichè tutti vi dicono che è matto.... Non so che smania abbiate di cercar di parere diverso da vostra moglie.... Questo non vi porterà mica fortuna, caro mio.... Abbiate quindi lo spirito, a Plassans, di non essere spiritoso.

Il signor de Condamin sorrise.

— Voi avete sempre ragione, disse con galanteria; sapete che vi ho affidata la mia fortuna.... Non mi aspet-

tate a pranzo. Vado a far una cavalcata fino a Sant' Eutropio per dar un'occhiata a un taglio di boschi.

E partì masticando un sigaro.

La signora non ignorava le sue debolezze per una ragazzina che stava dalle parti di Sant' Eutropio. Ma era tollerante, e anzi, due volte lo aveva salvato da brutti impicci. Lui poi era tranquillissimo sulle virtù di sua moglie: sapeva ch'era troppo scaltra per far un intrigo a Plassans.

— Non potreste mai immaginarvi come Mouret passa il suo tempo nella stanza dove si chiude, disse l'indomani il conservatore d'acque e boschi, quando venne alla Sottoprefettura. Figuratevi che egli conta gli s che ci sono nella Bibbia. Teme d'aver sbagliato ed è la terza volta che torna a contare da capo.... Avevate ragione, perbacco! quel burlone è matto da legare.

D'allora in poi il signor de Condamin attribuì a Mouret le peggiori stravaganze. Persino oltrepassava il segno, inventando delle fandonie bislacche, che facevano scappare la famiglia Rastoil. Aveva specialmente preso di mira il signor Maffre. Un giorno gli veniva a dire che aveva visto Mouret a una finestra, verso strada, senz'altri vestimenti che un cappellino da donna in testa, che faceva degli inchini all'aria. Un altro giorno affermava con coraggio ammirabile ch'era sicuro d'aver incontrato Mouret a tre leghe fuori delle porte, che ballava in fondo a un boschetto, come un selvaggio; e se il giudice non voleva credere, faceva l'offeso, sosteneva che Mouret poteva ben scappare per i tubi delle gronde senza farsi scorgere. I famigliari della Sottoprefettura ne ridevano. Ma l'indomani, la cameriera dei Rastoil spargeva queste fiabe per la città, dove già la leggenda dell'uomo che batteva sua moglie si faceva una cosa grossa.

Un pomeriggio, la maggiore delle damigelle Rastoil, Aurelia, raccontò facendosi rossa che, la vigilia essendosi affacciata alla finestra, verso mezzanotte, aveva scorto il vicino che passeggiava in giardino con un gran cero in mano. Il signor de Condamin credette che la giovinetta volesse farsi beffe di lui; ma essa diede dei particolari.

— Teneva il cero con la sinistra. S'è inginocchiato per terra; poi si trascinava in ginocchio singhiozzando.

— Che abbia commesso un delitto e sotterrato il cadavere in giardino? disse il signor Maffre diventando livido.

Allora le due società decisero di vegliare una sera, magari fino a mezzanotte se occorreva, per venir in chiaro di questa faccenda. La notte seguente stettero in agguato nei due giardini; ma Mouret non si fe' vedere. Così vegliarono inutilmente tre sere. Alla Sottoprefettura non ne volevano più sapere, alla signora di Condamin non piaceva di rimaner sotto i castagni, dove era un buio da far venire i brividi quando, la quarta notte, con un cielo nero che pareva d'inchiostro, apparve un lume tremolante al pian terreno di casa Mouret. Il signor Pequeur des Saulaies, avvertito, sguiscìo lui in persona nel vicolo delle Chevillottes, per invitare la famiglia Rastoil a venire sul terrazzo della sua casa, donde si dominava l'attiguo giardino. Il presidente, appostato con le sue damigelle dietro la cascata, esitò un momento, riflettendo, che in linea politica egli si comprometteva troppo se andava dal Sottoprefetto; ma la notte era tanto scura, sua figlia Aurelia voleva ad ogni costo provare la realtà del suo racconto, che tenne dietro piano piano al buio al signor Pequeur des Saulaies. In questo modo, a Plassans, il legittimismo penetrò la prima volta in casa di un funzionario bonapartista.

— Non fate rumore, raccomandò loro il Sottoprefetto, sporgetevi dal terrazzo.

Il signor Rastoil e le sue damigelle trovarono là il dottor Porquier, la signora de Condamin e suo marito. Le tenebre erano tanto fitte, che si salutarono senza vedersi. Tutti tenevano il fiato. Sulla scalinata era comparso Mouret, con una candela infissa in un gran candeliere da cucina.

— Vedete che ha un cero.

Nessuno disse di no. Fu messo fuori di contestazione che Mouret teneva un cero. E' discese adagio adagio la scalinata, svoltò a sinistra e si fermò davanti a un'aiuola di lattuga. Alzava la candela per far cadere il lume sull'insalata; sul fondo nero della notte il suo viso spiccava giallo giallo.

— Che cera! disse la signora de Condamin; me la sognerò di notte, di certo... Dorme forse, che ne dite, dottore?

— No, no, rispose il signor Porquier, non è mica sonnambulo, è sveglia quanto mai... Osservate la fissazione dei suoi occhi, notate anche l'asprezza dei suoi moti.

— Zitti, non è mica il luogo di una conferenza.

Allora si fe' silenzio profondo. Mouret, scavalcata la siepe, s'era inginocchiato in mezzo all'insalata. Abbassava il lume, cercava nei rigagnoletti, sotto le foglie verdi spiegate. Ogni tanto faceva un piccolo brontolio; sembrava schiacciasse, ficcasse qualcosa in terra. Ciò durò mezz'ora.

— Piange, ve lo dicevo io? ripeteva Aurelia con compiacenza.

— È cosa da far paura, balbettava la signora de Condamin. Andiamo in casa, vi prego.

Mouret lasciò cadere la candela che si spense. Lo si sentì che s'arrabbiava e risaliva la scalinata incesplicando contro gli scalini. Le damigelle Rastoil gettarono un gridolino di terrore; non furono tranquille che al chiaro nel salottino dove Pequeur des Saulaies volle a tutti i costi offrire alla compagnia una tazza di tè con dei biscotti. La signora de Condamin era ancora tutta tremante; si aggomitolava nell'angolo di una *causeuse*, assicurava con un sorriso di commozione, che mai non aveva provato un'impressione così forte, neppure quel mattino che l'aveva presa la brutta curiosità di assistere a un'esecuzione capitale.

— È strano, disse il signor Rastoil che da un po' si mostrava impensierito, Mouret pareva cercasse le lumache sotto la sua insalata. I giardini ne sono appestati e m'hanno contato che non c'è quanto la notte per pigliarle bene.

— Le lumache! sciamò il signor de Condamin; evvia, egli ha ben altro per il capo che le lumache. Forsechè si va alla caccia delle lumache con un cero in mano? Credo piuttosto, come il signor Maffre, che ci sia sotto qualche delitto.... Mouret non ha mai avuto qualche serva che sia scomparsa? Bisognerebbe fare un'inchiesta.

Il signor Pequeur des Saulaies capì che il suo amico conservatore di acque e di boschi andava un po' troppo in là. Mormorò sorseggiando il tè:

— No, no, caro mio. È pazzo, ha delle bizzarrie strane, non c'è altro a dire.... Mi pare che basti.

Prese il piatto dei biscotti, lo presentò alle damigelle Rastoil sporgendo il suo busto di ufficiale avvenente; poi, deponendo il piatto, seguì a dire:

— Quando penso che quel disgraziato si occupava una volta di politica! Non voglio mica rimproverarvi la vostra alleanza coi repubblicani, signor Presidente; ma confessate

che il marchese de Lagrifoul aveva lì un curioso partigiano.

Il signor Rastoil aggrottò il ciglio, fe' un gesto vago e non rispose.

— E seguita ad occuparsene, ed è forse la politica che gli fa girar la testa, disse la bella Ottavia strofinandosi delicatamente le labbra. Lo si dice molto caldo per le prossime elezioni, vero, mio caro?

Parlava a suo marito, cui gettò un'occhiata.

— Egli se ne rode in modo da consumarsi, sclamò il signor de Condamin; va dicendo dappertutto che sarà padrone lui dello scrutinio, e che, se vuole, farà nominare un calzolaio.

— Voi esagerate, disse il dottor Porquier; non ha mica più tanta influenza; è la favola di tutta la città.

— Qui sta l'inganno! Se egli vuole, tirerà all'urna tutto il vecchio quartiere e un gran numero di villaggi.... È pazzo, sta bene, ma questa è una raccomandazione.... Per un repubblicano io lo trovo fin troppo ragionevole.

Questa facezia mediocre piacque moltissimo. Anche le damigelle Rastoil fecero di quei loro risolini da collegiali. Il Presidente si degnò approvare col capo; abbandonò il suo sussiego e disse, cansando lo sguardo del Sottoprefetto:

— Lagrifoul non ci ha forse servito come noi eravamo in diritto di aspettare; ma un ciabattino, sarebbe una vergogna per Plassans!

E aggiunse vivamente, come per lasciarli sotto la propria dichiarazione:

— È l'una e mezzo; è una vera crapula.... Signor Sottoprefetto, tante grazie.

Fu la signora de Condamin che gettandosi uno scialle sulle spalle, trovò la conclusione:

— Finalmente poi, disse, non si può mica lasciar condurre le elezioni da un uomo che va ad inginocchiarsi, dopo mezzanotte, in mezzo all'insalata.

Quella notte diventò leggendaria. Il signor de Condamin poté sbizzarrirsi a sua posta raccontando l'avventura al signor de Bourdeu, al signor Maffre, e ai preti che non avevano visto il vicino col cero. Tre giorni dopo, tutto il vicinato giurava di aver visto il matto che batteva sua moglie, passeggiare con un lenzuolo in testa. Sotto il pergolato, alle riunioni del pomeriggio, non si parlava più d'altro che del candidato ciabattino di Mouret. Si rideva

e ci si osservava scambievolmente. Era un modo di tatarsi politicamente. Il signor de Bourdeu credette aver capito da certe confidenze del suo amico Presidente, che potrebbe farsi tra la Sottoprefettura e l'opposizione moderata un accordo, in guisa da battere vergognosamente i repubblicani. E diventò sempre più sarcastico contro il marchese de Lagrifoul, e faceva notare scrupolosamente tutti i granchi che costui prendeva alla Camera. Il signor Delangre che veniva di rado, pretestando le occupazioni dell'amministrazione municipale, sorrideva maliziosamente, a ciascuna nuova beffa dell'ex-prefetto.

— Non vi rimane che a sotterrare il marchese, signor curato, disse un giorno all'orecchio dell'abate Faujas.

La signora de Condamin sentì, e voltandosi mise un dito sulle labbra con una smorfietta graziosissima.

Oramai l'abate Faujas permetteva che si parlasse di politica in sua presenza. Certe volte egli anzi esprimeva qualche avviso per l'accordo degli animi onesti e religiosi. Allora tutti insistevano, il signor Pequeur des Saulaies, il signor Rastoil, il signor Bourdeu e persino il signor Maffre. Doveva essere tanto facile intendersi fra gente per bene, lavorare insieme alla consolidazione dei grandi principii, senza cui nessuna società può sussistere! e il discorso cadeva poi sulla proprietà, sulla famiglia, sulla religione. Certe volte si nominava il signor Mouret, e il signor de Condamin mormorava:

— Io tremo tutte le volte che mia moglie viene qui. Ho paura, che volete?... Alle elezioni, se egli è ancora libero, ne vedrete di belle!

Intanto tutte le mattine, Trouche, nel colloquio che aveva regolarmente coll'abate, cercava di intimidirlo. Gli dava le notizie più sinistre: gli operai del vecchio quartiere si preoccupavano troppo della casa Mouret: parlavano di voler vedere il poveretto, giudicar del suo stato, di sentire il suo parere.

Il prete solitamente dava una crollatina di spalle. Ma un giorno Trouche uscì dalla sua camera, col viso radiante. Venne ad abbracciare Olimpia gridando:

— Stavolta, figliuola, è fatto.

— Egli ti permette di agire?

— Sì, liberamente.... Come si starà quieti quando quell'altro non sarà più qui.

Olimpia stava ancora in letto; si rituffò sotto le coltri facendo dei guizzi come un carpione, e ridendo come una bambina.

— Benissimo! sarà tutto per noi, non è vero?... Io piglierò un'altra camera. E voglio scendere in giardino, far cucina di sotto.... E perdiana, mi par che mio fratello non ce lo possa negare! Tu l'hai aiutato a meraviglia.

La sera, Trouche arrivò alle dieci soltanto al caffè clandestino, dove si incontrava con Guglielmo Porquier e altri giovinotti ammodo della città. Gli diedero la baia per il suo ritardo, lo accusavano di aver fatto un giro dei bastioni con una di quelle sgualdrinelle dell'Asilo. Di solito questa facezia gli piaceva: ma egli non rise. Disse che aveva avuto un affare, un affare serio. È solamente a mezzanotte, quando ebbe asciugati i fiaschi del banco, si intenerì e diventò espansivo. Diede del tu a Guglielmo, si mise a tartagliare tenendo la schiena contro il muro e accendendo la pipa:

— Ho visto tuo padre, questa sera. È un brav'uomo.... Avevo bisogno d'una carta. È stato molto gentile. Me l'ha data. E l'ho qui in tasca.... Prima non voleva. Diceva che questo spettava alla famiglia. Gli dissi: « io sono la famiglia, ho l'ordine della mamma. » Tu sai chi è la mamma; tu vai da lei. Una brava donna. Essa m'era parsa molto contenta, quando ero andato, prima, a dirle di che si trattava... Allora egli mi diede la carta. Tocca qui, sentirai che l'è in tasca.

Guglielmo lo guardava fisso, e dissimulava la sua viva curiosità con un risolino di dubbio.

— Non dico mica la bugia, seguitò l'ubbriacone, la carta ce l'ho in tasca.... Hai sentito?

— È un giornale, disse il giovanotto.

Trouche, sghignazzando, trasse dal suo soprabito una grossa busta, che depose sulla tavola fra le tazze e i bicchieri. Per un momento la contese a Guglielmo che aveva sporto la mano; poi glielà lasciò prendere, ridendo più forte, come gli facessero solletico. Era una dichiarazione del dottor Porquier, molto particolareggiata, sullo stato mentale del nominato Francesco Mouret, proprietario a Plassans.

— Dunque lo metteranno dentro? domandò Guglielmo restituendo la carta.

— Ciò non ti riguarda, piccino, rispose Trouche, ridiventando diffidente. Quella carta è per sua moglie. Io non sono che un amico il quale si presta a farle servizio. Lei farà quel che vorrà.... Dopo tutto, la povera signora non può mica lasciarsi sgozzare.

Era tanto cotto, che quando lo si mise alla porta del caffè, Guglielmo dovette accompagnarlo fino in via Balande. Voleva coricarsi sui banchi del corso Sauvaire. Sulla piazza della Sottoprefettura si diede a singhiozzare, e ripeteva :

— Non ci sono più amici, perchè io sono povero mi si disprezza.... Tu sei un bravo ragazzo. Verrai a pigliare il caffè da noi; quando saremo noi i padroni. Se l'abate ci dà fastidio, lo manderemo insieme coll'altro.... Non è mica forte l'abate, benchè si dia tant'aria; io son buono di fargli veder le stelle di mezzogiorno. Tu sei un amico dei veri, sai? Il Mouret è battuto, noi beberemo il suo vino.

Quando ebbe messo il Trouche alla sua porta, Guglielmo attraversò Plassans addormentato e venne a dar un fischio davanti alla casa del giudice di pace. Era il segno. I figli Maffre, che il padre chiudeva egli stesso in camera, apersero una finestra del primo piano e aiutandosi colle sbarre della finestra di sotto discesero. Tutte le notti essi andavano così a gozzovigliare col figlio del signor Porquier.

— Sapete! disse loro questi, quando furono arrivati in silenzio nelle straducole scure dei bastioni, non è caso di pigliarci suggezione.... Se mio padre mi cerca ancora coll'idea di mandarmi a far penitenza in qualche angolo saprò cosa rispondergli.... Scommettiamo che io mi faccio ammettere al Circolo della Gioventù quando voglio?

I due Maffre accettarono la scommessa.

Tutti e tre sguisciarono in una casa gialla, a persiane verdi, addossata a un angolo dei bastioni, in fondo a un vicolo.

La notte seguente Marta ebbe un accesso spaventevole. Aveva assistito nella mattinata a una lunga cerimonia religiosa, che Olimpia aveva voluto vedere fino alla fine. Rosa e i pigionali accorsi alle sue grida strazianti la trovarono distesa a piè del letto, colla fronte spaccata. Mouret, in ginocchio in mezzo alle coperte, batteva i denti.

— Stavolta l'ha accoppata, gridò la cuoca.

Essa lo prese tra le braccia, così com'era in camicia, e lo spinse attraverso la camera, fin nello scrittoio, che si apriva dall'altra parte del pianerottolo; poi tornò per buttargli un materasso e delle coperte. Trouche era corso dal medico. Il dottore Porquier fasciò la ferita di Marta.

Due linee più sotto, disse, il colpo sarebbe stato mortale. Di sotto, nel vestibolo, in presenza di tutti, dichiarò che bisognava provvedere, che non si poteva lasciar più a lungo la vita della signora Mouret in mano di un matto furioso.

Marta l'indomani non potè moversi dal letto, aveva ancora un po' di delirio; le pareva di vedere una mano di ferro che le apriva il cranio con una spada fiammeggiante.

Rosa non permise che Mouret entrasse in camera. Gli diede da colazione nello scrittoio sopra la tavola piena di polvere. Egli non mangiò, guardava istupidito nel suo piatto quando la cuoca gli menò in camera tre signori vestiti di nero.

— Siete i medici voi? domandò Mouret. Come sta?

— Sta meglio, rispose uno di loro.

Mouret si tagliò macchinalmente del pane come volesse mangiare.

— Avrei voluto che ci fossero in casa i figli, essi avrebbero cura di lei... saremmo meno soli. Gli è dacchè se ne sono andati i figli che la madre s'è ammalata.... E nemmeno io non sto troppo bene.

S'era messo un boccone di pane in bocca e certe grosse lagrime gli scorrevano giù per le guancie. Quegli che aveva parlato prima, gli disse allora, sbirciando gli altri due:

— Volete che andiamo a prenderli i vostri figli?

— Certo che voglio! sclamò Mouret alzandosi: Andiamo subito.

Nella scala non vide Trouche e sua moglie, che spenzolandosi dalla ringhiera del secondo piano, lo seguivano scalino per scalino con occhi ardenti. Olimpia discese in fretta dietro a lui, si buttò in cucina, dove Rosa, molto commossa, spiava dalla finestra. E quando una carrozza che aspettava alla porta ebbe menato via Mouret, essa risali a quattro scalini per volta i due piani, prese Trouche per le spalle, e lo fece ballare in giro, schiattando dalla gioia.

— Imballato! gridò.

Marta rimase in letto otto giorni. Sua madre veniva ogni giorno nel pomeriggio a vederla ed era con lei di una tenerezza insolita. I Faujas, i Trouche si davano lo scambio intorno al letto. Anche la signora de Condamin veniva più volte a visitarla. Di Mouret non si parlava

più. Rosa rispondeva alla padrona che il padrone aveva dovuto recarsi a Marsiglia; ma quando Marta poté scendere la prima volta e mettersi a tavola, si mostrò meravigliata, e domandò di suo marito con un principio d'inquietudine.

— Andiamo, cara signora, non vi rattristate, disse la signora Faujas, se no ricadrete in letto. È bisognato prendere una risoluzione. I vostri amici furono costretti a deliberare e provvedere nel vostro interesse.

— Non avete mica da rimpiangerlo, disse Rosa brutalmente, dopo la mazzata che v'ha dato sulla testa. Dacchè non v'è più, nel quartiere si torna a respirare. C'era sempre da temere che non appiccasse fuoco alla casa o che uscisse in istrada con un coltello. Io nascondevo sempre i coltelli della cucina; e anche la cameriera del signor Rastail.... E vostra madre che non aveva più un momento di tranquillità!... Date retta a me, tutti quelli che venivano a vedervi malata, tutte quelle signore, tutti quei signori, quando li accompagnavo fuori mi andavano dicendo: È un imbarazzo di meno per Plassans. Una città è sempre in allarme quando va attorno libero un uomo come quello.

Marta ascoltò questo torrente di parole, cogli occhi spalancati, pallida da far paura. Aveva lasciato cadere il cucchiaino, guardava davanti a sè, per la finestra aperta, come se qualche fantasima, alzandosi dietro il frutteto, l'avesse atterrita.

— Le Tulettes, le Tulettes! balbettò nascondendosi il viso colle mani tremanti.

E si rovesciava indietro e presa da convulsioni diventava dura, rigida; allora l'abate, che aveva finito di mangiare la zuppa, le prese le mani, le serrò forte e mormorò con la sua voce più dolce:

— Abbiate coraggio in questa prova che il Signore vi manda. Egli vi accorderà delle consolazioni, se voi non vi rivoltate; egli saprà darvi la felicità che meritate.

Sotto la stretta del prete, sotto la tenera impressione della sue parole, Marta si rialzò come risuscitata, e aveva le guancie che parevano di bragia.

— Oh sì, disse singhiozzando, ho bisogno di molta felicità, promettetemi molta felicità.

XIX.

Le elezioni generali dovevano farsi in ottobre. Verso la metà di settembre, monsignor Rousselot partì improvvisamente per Parigi. Si parlò di una malattia grave di una sua sorella, che stava a Versailles. Cinque giorni dopo, era tornato; si faceva fare una lettura dall'abate Surin nel suo gabinetto. Rovesciato nella poltrona, freddoloso, avvolto in una vestaglia imbottita di seta violetta, benchè facesse ancora molto caldo, ascoltava con un sorriso la voce femminile dell'abatino che scandeva amorosamente le strofe d'Anacreonte.

— Bene, bene, mormorava, voi possedete la musica di questa bella lingua.

Poi guardando il pendolo, inquieto, riprese:

— L'abate Faujas è già venuto stamane? Ah, figliuolo, quanti fastidi! Ho ancora nelle orecchie lo strepito orribile della ferrovia.... A Parigi non ha fatto che piovere! Dovevo correre in visita ai quattro angoli della città e non ho visto che del fango.

L'abate Surin depose il libro sull'angolo di una *console*.

— Monsignore è contento dei risultati del suo viaggio?

— So quel che mi premeva sapere, rispose il vescovo ritrovando il suo malizioso sorriso. Avrei dovuto condurre anche voi. Avreste imparato delle cose buone a sapersi, quando si ha la vostra età e si è destinati all'episcopato dalla propria nascita e dalle proprie relazioni.

— Vi ascolto, monsignore, disse il pretino in tono suplichevole.

Ma il prelato tentennò il capo.

— No, no; non son cose che si dicono.... Fatevi amico

l'abate Faujas, egli potrà forse un giorno esservi molto utile. Ebbi delle informazioni complete.

L'abate Surin giunse le mani, con un gesto di curiosità così carezzevole, che Monsignore continuò a dire:

— Aveva avuto qualche impiccio a Besançon.... Era a Parigi, poverissimo, in una camera mobigliata. Fu lui ad offrirsi. Il ministro cercava appunto dei preti devoti al governo. Ho capito che Faujas dapprima non gli andava a genio con quella cera scura e quella vecchia tonaca. E fu per caso che lo mandò qui.... Il ministro mi trattò molto cortesemente.

Il vescovo finiva le frasi con un leggero dondolar della mano, cercava le parole, temeva di dir troppo. Poi l'affetto che aveva per il suo segretario lo vinse, e aggiunse vivamente:

— Insomma date retta a me, rendetevi utile al curato di San Saturnino; egli avrà presto bisogno di tutti e mi ha l'aria d'un uomo che non dimentica nè un'offesa nè un beneficio. Egli finirà male. Questo è un mio apprezzamento personale.

— Finirà male? ripetè sorpreso l'abatino.

— Oh per adesso è in pieno trionfo.... È la sua cera che m'inquieta, figliuolo: ha un ceffo che fa paura. Quell'uomo non morrà nel suo letto.... Non state a compromettermi veh! non domando che di vivere tranquillo, non ho bisogno d'altro che di riposo.

L'abate Surin ripigliava il libro, quando l'abate Faujas si fe' annunziare. Monsignor Rousselot gli venne incontro sorridente, colle mani tese, chiamandolo « caro curato. »

— Lasciateci, figliuolo, disse al segretario, che usci.

Parlò del suo viaggio. Sua sorella stava meglio; aveva potuto stringere la mano a degli antichi amici.

— E avete visto il ministro? domandò l'abate Faujas guardandolo fiso.

— Sì, ho creduto mio dovere fargli una visita, rispose il vescovo sentendosi arrossire. Mi ha detto un gran bene di voi.

— Dunque non dubitate più, vi fidate di me?

— In tutto e per tutto, caro curato. D'altronde non m'intendo di politica, vi lascio carta bianca.

Stettero insieme discorrendo tutta la mattinata. L'abate Faujas volle persuaderlo a far un giro per la dio-

cesi; egli l'accompagnerebbe e gli suggerirebbe tutto quel che doveva dire. Era poi necessario di far venire tutti i decani, perchè i curati dei più piccoli comuni potessero avere le istruzioni. Su ciò nessuna difficoltà, il clero obbedirebbe. Il più difficile era in Plassans, nel quartiere San Marco. La nobiltà, murata ne' suoi palazzi, sfuggiva interamente all'influenza del prete; fin allora non aveva potuto agir che sopra dei realisti ambiziosi, come i Rastoil, i Maffre, i Bourdeu. Il vescovo gli promise di scandagliare certe sale del quartiere San Marco dove lo ricevevano. D'altronde, ammettendo anche che la nobiltà votasse contro, non raccoglierebbe che una minoranza ridicola, se la borghesia clericale l'abbandonava.

— Ed ora, disse Monsignor Rousselot alzandosi, sarebbe forse bene ch'io conoscessi il nome del vostro candidato, perchè potessi raccomandarlo apertamente.

L'abate Faujas sorrise.

— Un nome è pericoloso, rispose. Fra otto giorni se lo nominassimo non ci resterebbe più un brano del vostro candidato.... Il marchese de Lagrifoul, non se ne parli nemmeno. Il signor de Bourdeu che fa conto di mettersi sul candeliere, peggio. Noi li lasceremo demolirsi l'un l'altro e non interverremo che in ultimo. Dite solamente che una elezione puramente politica sarebbe spiacevole, che, nell'interesse di Plassans, ci vorrebbe un uomo molto fuori de' partiti, che conoscesse a fondo i bisogni della città e del dipartimento. Date magari ad intendere che quest'uomo è bello e trovato, ma non andate più in là.

Il vescovo sorrise a sua volta. Trattenne il prete che già se n'andava.

— E l'abate Fenil? gli domandò abbassando la voce. Non avete paura che vi butti un bastone nelle ruote?

L'abate Faujas si scosse nelle spalle.

— Non s'è mosso più, disse.

— E appunto questa sua tranquillità mi inquieta. Conosco l'abate Fenil, è il prete più astioso della diocesi. Forse non si cura più di politica; ma state certo ch'egli si vendicherà di voi.... vi apposta dal suo covo.

— Che! disse l'abate Faujas, mostrando i suoi denti bianchi, non mi mangerà mica vivo.

Era entrato l'abate Surin. Quando il curato di San Saturnino fu uscito, fe' ridere di tutto cuore Monsignore mormorando:

— Se potessero divorarsi l'un l'altro, come le due volpi di cui non rimasero che le code, eh?

L'agitazione elettorale era imminente. Plassans, di solito indifferente alla politica, aveva già un leggiero ribrezzo febbrile. Pareva che una bocca invisibile soffiasse l'animosità nelle strade così quiete. Il marchese di Lagrifoul che stava a Palud, grosso borgo vicino, era disceso da quindici giorni presso un suo parente, il conte di Valqueyras, il cui palazzo occupava tutto un angolo del quartiere S. Marco. Si faceva vedere, andava su e giù per il corso Sauvaire, andava a San Saturnino, salutava le persone influenti, senza smettere perciò il suo sussiego nobile. Ma questi sfoghi di cortesia che avevano servito la prima volta non sembrava incontrassero più. Si buccinavano certe accuse ogni di più grosse, uscite non si sa donde: il marchese era una nullità da far compassione; con un altro deputato, Plassans avrebbe da un pezzo ottenuto un tronco di ferrovia che lo legasse a Nizza; finalmente quando uno del paese andava a trovarlo a Parigi, doveva tornare tre o quattro volte prima di ottenere il più piccolo servizio. Però, benchè questi rimproveri avessero molto compromesso la candidatura del marchese, nessun candidato era venuto fuori apertamente. Si parlava del signor de Bourdeau, ma si aggiungeva che questo ex-prefetto di Luigi Filippo raccoglierebbe difficilmente una maggioranza. Il fatto è che un'ignota influenza aveva spostate assolutamente le probabilità di tutte le varie candidature, rompendo l'alleanza dei legittimisti e dei repubblicani. Dominava una generale perplessità, una molesta confusione, una smania di imbastire in furia l'elezione.

— La maggioranza è spostata, ripetevano i politici del corso Sauvaire. La questione è di sapere come si formerà.

In quella febbre di discordia che passava sulla città, i repubblicani vollero avere il proprio candidato. E scelsero un cappellaio, certo Maurin, buon uomo molto popolare. Trouche, nei caffè, la sera, trovava Maurin pallidissimo; egli proponeva un proscritto di dicembre, un maniscalco di Tulettes, che aveva il buon senso di rifiutare. Bisogna dire che Trouche si faceva passare per un repubblicano caldissimo. Si sarebbe messo innanzi lui stesso, diceva, se non avesse avuto un fratello di sua moglie prete; con suo grande rammarico, si trovava forzato di mangiare il pane del baciapile, e questo lo obbligava a starsene nell'ombra. Fu uno dei primi a spar-

gere delle cattive dicerie sul conto del marchese di La-grifoul; fu anche lui a consigliare la rottura coi legittimisti. I repubblicani, a Plassans, poco numerosi, dovevano per forza essere battuti. Ma il trionfo di Trouche fu d'accusare la banda della Sottoprefettura e la banda dei Rastoil di aver fatto sparire il povero Mouret, allo scopo di privare il partito democratico di uno de' suoi capi più onorevoli. La sera in cui lanciò quest'accusa, presso un acquavitaio di via Canquoin, gli astanti si guardarono in modo singolare. Le comari del vecchio quartiere compassionavano « il matto che picchiava sua moglie » adesso ch'era rinchiuso, raccontavano che l'abate Faujas aveva voluto sbarazzarsi di un marito incomodo. Allora Trouche, ogni sera, ripetè la sua storia, picchiando dei pugni sulle tavole dei caffè, con tanta convinzione che finì per accreditare una storia nella quale il signor Pequeur des Saulaies faceva la più strana figura del mondo. Ci fu tutto un rivolgimento in favore di Mouret. Diventò una vittima politica un uomo di cui s'era temuta l'influenza al punto di ficcarlo in una cella delle Tulettes.

— Lasciate ch'io accomodi le mie faccende, diceva Trouche in tono di confidenza. Voglio piantare tutte quelle maledette beghine e ne dirò di belle sull'Asilo della Beata Vergine.... Una bella casa, dove quelle dame danno degli appuntamenti!

Intanto, l'abate Faujas lavorava per quattro; da poco in qua non si vedeva più che lui per le strade. Certi momenti abbassava le palpebre, velando la fiamma cupa del suo sguardo. Soventi, stanco di non poterne più, ristucco di quelle gare meschine d'ogni giorno, rientrava nella sua camera nuda, coi pugni chiusi, le spalle gonfie della sua forza inutile, augurandosi qualche colosso da strozzare per sfogarsi. La vecchia signora Rougon, da cui andava sempre di soppiatto, era il suo buon genio; essa gli faceva delle prediche, faceva piegare davanti a sè quel corpaccione sopra una seggiola, gli andava ripetendo che doveva rendersi amabile, che mostrando così scioccamente le sue braccia nude di atleta guasterebbe ogni cosa. Più tardi, quando sarebbe padrone lui, piglierebbe Plassans pel collare, se ciò gli piaceva, l'avrebbe strangolata. Certo ella non aveva tenerezze per Plassans, a cui serbava un rancore di quarant'anni di miseria, e che ella faceva scoppiare di invidia dopo il Colpo di Stato.

— Sono io che porto la tonaca, gli diceva talvolta, sorridendo; voi avete un fare di gendarme, mio caro curato.

Il prete si mostrava specialmente assiduo nella sala del Circolo della gioventù. Stava ascoltando con indulgenza i giovani che discorrevano di politica, tentennando il capo, dicendo che bastava l'onestà. La sua popolarità cresceva. Aveva consentito una sera a giocare al bigliardo, spiegando una bravura notevole; in un piccolo crocchio accettava delle sigarette. Perciò in ogni cosa ricevevano il suo parere. Quel che finì di presentarlo come un uomo tollerante fu il modo pieno di bonomia con cui sostenne l'ammissione di Guglielmo Porquier che aveva rinnovato la sua domanda.

— Ho parlato con quel giovane, disse; è venuto a farmi la sua confessione generale, e, davvero, gli ho dato l'assoluzione. Ad ogni peccato, misericordia. Perchè ha staccato qualche insegna a Plassans e fatto dei debiti a Parigi, non è poi il caso di trattarlo come un lebbroso.

Guglielmo, quando fu ricevuto, disse sghignazzando ai due Maffre:

— Dunque mi dovete due bottiglie di champagne.... Vedete che il curato fa tutto quel ch'io voglio. Ci ho un ordigno per solleticarlo nella parte sensibile, e allora, ragazzi miei, vedrete come ride, non può più rifiutarmi nulla.

— Non sembra però che ti voglia troppo bene, fece notare Alfonso; ti guarda di traverso, in un certo modo.

— Diamine! l'avrò solleticato un po' troppo forte.... Vedrete che presto saremo i migliori amici.

Infatti, l'abate Faujas parve pigliare amicizia per il figlio del dottore; diceva che quel povero giovinotto aveva bisogno d'essere guidato con mano molto leggera. Guglielmo, in poco tempo, diventò il caporione del Circolo; inventò de' giuochi, insegnò a fare il punch col kirsch, scaltri i giovinettini usciti allor di collegio. I suoi vizi amabili gli diedero una grandissima influenza. Mentre l'organo rombava sopra la sala del bigliardo, egli beveva la birra in mezzo ai figli di tutti i personaggi più ragguardevoli di Plassans, raccontando loro delle indecenze che li facevano scoppiare dal ridere. Il Circolo scivolò così alle biricchinate combinate negli angoli. Ma l'abate Faujas non faceva mostra di nulla. Guglielmo lo diceva una gran testa pieno di grandi pensieri.

— L'abate sarà vescovo quando vorrà. Ha già rifiutato

una parrocchia a Parigi. Desidera rimanere a Plassans, s'è innamorato della città.... Io lo farei deputato. Lui si che farebbe i nostri interessi alla Camera! Ma non accetterebbe.... è troppo modesto. Si può parlargliene quando vengano le elezioni. Egli almeno non ingannerà nessuno.

Luciano Delangre al Circolo era l'uomo serio. Usava molti riguardi all'abate Faujas, gli conquistava il crocchio degli studiosi. Spesso lo accompagnava al Circolo, scorrendo vivamente, ma tacendo appena entravano nella sala comune.

L'abate, regolarmente, uscendo dal caffè sotto la chiesa dei Minimi, si recava all'Asilo della Beata Vergine. Capitava in tempo di ricreazione, si mostrava sorridente sulla scalinata del cortile. Allora tutte quelle biricchine correvano, si contendevano le sue saccoccie, in cui vi eran sempre delle immagini di Santi, delle coroncine, delle medaglie benedette. S'era fatto adorare dalle più grandicelle, dando loro dei buffettini sulle guancie e raccomandando di star savie, e quelle sfacciatelle ridevano di sottocchi. Spesso le religiose gli facevano delle lagnanze; le ragazze affidate alle loro cure erano rissose, si picchiavano, si strappavano i capelli, e peggio. In tutto questo egli non vedeva che dei peccatucci; pigliava a parte le più turbolente, nella cappella, faceva la predica, e ne uscivano fuori pentite. Certe volte pigliava a pretesto qualche pecca più grossa per far venire i parenti, e li rimandava edificati della sua bonomia. Le ragazze dell'Asilo gli avevano così aperto il cuore delle famiglie povere di Plassans. La sera, quando tornavano a casa, raccontavano le meraviglie del signor curato. Non era raro il caso di trovarne due che in un angolo si pigliavano a schiaffi, disputando a quale delle due il curato volesse più bene.

— Quelle furfantelle rappresentano un due o tremila voti, pensava Trouche guardando dalla finestra del suo scrittoio le pecorelle dell'abate Faujas.

S'era offerto per conquistare quei « cuoricini », com'egli le chiamava; ma il prete, inquieto dei suoi occhi troppo lustri, gli aveva formalmente proibito di metter piede in cortile. Si contentava dunque, quando le religiose non vedevano, di gettare dei confetti ai « cuoricini », come si gettano le briciole ai passerai. Riempiva specialmente il grembiule di chicche a una bionda grandicella, figlia di un conciatore di pelli, che, a tredici anni, già aveva le spalle di una donna.

La giornata dell'abate Faujas non era mica finita; egli faceva poi delle corte visite alle signore patronesse. La signora Rastoil, la signora Delangre lo ricevevano con gran festa, ripetevano le sue menome parole, facevano con lui provvista per la conversazione di tutta una settimana. Ma la sua amicissima era la de Condamin. Questa dama conservava una familiarità sorridente, una superiorità di bella signora che si sa onnipossente. Aveva certi tratti di conversazione sottovoce, delle occhiate, dei sorrisi speciali, che attestavano una segreta alleanza. Quando veniva il prete, essa mandava via subito il marito. Il « governo entrava in seduta », diceva faceziando il conservatore d'a-cque e boschi, e filosoficamente andava a fare un giro a cavallo. Era stata la signora Rougon a indicare al prete la signora de Condamin.

— Non è ancora proprio accettata, gli spiegò; ma, sotto l'apparenza di graziosa civettuola, è una donna di grande criterio. Potete parlar chiaro con lei; il vostro successo le parrà un mezzo per imporsi finalmente; vi sarà utilissima, se mai aveste a distribuire dei posti e delle onorificenze.... Ha conservato un amico a Parigi che le manda del nastro rosso quanto ne chiede.

La Rougon, scaltramente, si teneva in disparte, e così la bella Ottavia era diventata l'alleata più attiva dell'abate. Gli conquistò i suoi amici. Ogni mattina essa si metteva in moto, faceva una propaganda prodigiosa, solamente coi cenni di saluto che gettava colla punta delle dita inguantate. Aveva specialmente influenza sulle borghesi, e decuplava gli aiuti femminini, di cui il prete aveva sentita necessità assoluta fin dai suoi primi passi nel mondo piccino di Plassans. Fu lei che turò la bocca ai Paloque, che si accanivano contro la casa dei Mouret; gettò l'offa a quei due mostri.

— Non ci fate mica il broncio, cara signora? ella disse un giorno alla moglie del giudice che aveva incontrato. Avete torto; i vostri amici si ricordano di voi e vi preparano una sorpresa.

— Una bella sorpresa, qualche trappola! sciamò aspramente la signora Paloque. Sì, sì, ma non ci faranno altre burle; ho giurato di non uscir più dalla mia nicchia.

La Condamin sorrideva.

— Che direste, le domandò, se il signor Paloque ricevesse la croce?

La moglie del giudice ammutolì. Il sangue le corse al viso che diventò paonazzo e la rese ancora più orribile.

— Scherzate, balbettò; un'altra cabala contro di noi... se non fosse vero, non vi perdonerei più.

La bella Ottavia dovette giurarle che era verissimo. La nomina era sicura; solamente non comparirebbe nel *Moniteur* che dopo le elezioni, perchè il governo non voleva aver l'aria di comprare i voti dei magistrati. E le lasciò capire che l'abate Faujas c'entrava anche lui per qualche cosa in questa ricompensa attesa da tanto tempo; era stato lui a parlarne col sottoprefetto.

— Dunque mio marito aveva ragione, disse la signora Paloque sconvolta. Da un pezzo in qua mi fa delle scene da non dirsi perchè io non vado a far delle scuse all'abate. Io sono caparbia, mi sarei fatta piuttosto ammazzare. Ma dacchè l'abate si degnò di fare il primo passo.... Certo noi non vogliamo altro che vivere in pace con tutti. Domani andremo alla Sottoprefettura.

L'indomani i Paloque furono d'una modestia singolare. Ella ne disse di tutte sorta contro l'abate Fenil. Con una impudenza insuperabile, raccontò di essere stata da lui un giorno e di averlo sentito dire in sua presenza, di cacciare da Plassans « tutta la combriccola dell'abate Faujas. »

— Se volete, disse al prete pigliandolo da parte, vi darò una nota, scritta sotto dettatura del vicario. Vi si parla di voi. Sono, credo, delle storiacce che egli voleva far inserire nella *Gazzetta di Plassans*.

— Com'è che codesta nota si trova nelle vostre mani? domandò l'abate.

— Vi basti che ci sia, rispose lei francamente.

Poi sorridendo soggiunse:

— L'ho trovata. E mi rammento, adesso che ci sono, sopra una cassatura, due o tre parole aggiunte di sua mano dal vicario. Mi fido di voi, vero? Noi siamo persone oneste, non vogliamo essere compromessi.

Prima di portar la nota, per tre giorni, finse di aver degli scrupoli. Bisognò che la signora de Condamin le giurasse in confidenza che si domanderebbe prestissimo il ritiro del signor Rastoil, in modo che il signor Paloque potesse finalmente ereditare la presidenza. Allora ella consegnò la carta. L'abate Faujas non volle tenerla con sè, la recò alla signora Rougon, incaricandola di valersene, senza però mettersi innanzi lei, per poco che il vicario s'immischiasse di elezioni.

La signora de Condamin lasciò poi anche intravedere

al signor Maffre che l'imperatore pensava di decorarlo, e promise formalmente al dottore Porquier di trovare un posto adatto a quel bell'arnese di suo figlio. Nei giardini poi, alle riunioni del pomeriggio, era d'una cortesia grandissima.

Si era al fine dell'estate; ella ci veniva con delle toelette leggere, un po' freddolosa, a rischio di pigliarsi delle costipazioni, per mostrare le braccia e vincere gli ultimi scrupoli della compagnia di casa Rastoil. L'elezione fu decisa proprio là sotto il pergolato dei Mouret.

— Dunque, signor sottoprefetto, disse l'abate Faujas sorridendo, un giorno che le due compagnie erano riunite, si avvicina la gran battaglia.

Si era finito col ridere ne' colloqui intimi, delle lotte politiche. Si toccavano la mano, dietro le case, nei giardini, mentre dalla facciata si divoravano. La signora de Condamin saettò un'occhiata al signor Pequeur des Saulaies, che si inchinò colla sua solita compostezza, recitando tutto d'un fiato:

— Io resterò sotto la mia tenda, signor curato. Sono stato abbastanza fortunato di far comprendere a Sua Eccellenza che il governo doveva, nell'interesse immediato di Plassans, astenersene. Non ci sarà alcun candidato ufficiale.

Il signor de Bourdeu impallidì; strabuzzava gli occhi, le mani gli tremavano di gioia.

— Non ci sarà candidato ufficiale! ripeté il signor Rastoil, rimescolato di questa notizia inaspettata, e lasciando l'abituale risolino.

— No, soggiunse il signor Pequeur des Saulaies, la città ha abbastanza uomini onorevoli, e non è una minorenne; può benissimo scegliersi lei il suo rappresentante.

Egli si era leggermente inchinato verso il signor de Bourdeu, che si alzò balbettando:

— Sicuro, sicuro.

In questo mezzo l'abate Surin aveva organizzata una partita al « cencio che brucia. » Le damigelle Rastoil, i due Maffre, Séverin, stavano appunto cercando il « cencio », il moccichino annodato dell'abate che egli aveva nascosto. Tutti quei giovani giravano intorno alle persone serie, mentre il prete colla sua voce di falsetto, gridava:

— Brucia! brucia!

Fu Angelica che trovò il cencio, nella sacoccia aperta

del dottor Porquier, dove l'abate Surin l'aveva destramente ficcato. Si rise moltissimo, e si trovò che la scelta di questo nascondiglio era ingegnositissima.

— Ora Bourdeu ha delle probabilità, disse il signor Rastoil all'abate Faujas pigliandolo in disparte. È cosa spiacevolissima. Non posso andarglielo a dire, ma noi non voteremo per lui; è troppo compromesso come orleanista.

— Ma guardate il vostro Severino, gridò la Condamin buttandosi attraverso il discorso. Che ragazzo! aveva messo il moccichino sotto il capo dell'abate Bourrette.

Poi, sottovoce:

— A proposito, mi congratulo, signor Rastoil. Ho ricevuto una lettera da Parigi in cui mi assicurano d'aver visto il nome di vostro figlio sopra una lista del guardasigilli: sarà, credo, nominato sostituto a Faverolles.

Il presidente s'inchinò rosso rosso. Il ministero non gli aveva mai perdonato l'elezione del marchese di Lagrifoul. Da quel tempo per una specie di fatalità non aveva potuto nè collocare suo figlio, nè maritare le figlie. Non si lamentava, ma aveva degli stringimenti di labbra che parlavano chiaro.

— Vi facevo dunque notare, egli soggiunse, per nascondere l'emozione, che Bourdeu è pericoloso; eppoi non è di Plassans, non conosce i nostri bisogni. Tanto varrebbe rieleggere il marchese.

— Se il signor de Bourdeu mantiene la propria candidatura, dichiarò l'abate Faujas, i repubblicani raccoglieranno una minoranza imponente e ciò farà un bruttissimo effetto.

La signora de Condamin sorrideva. Disse che non si intendeva di politica e scappò via, mentre l'abate, condotto il presidente fino in fondo al pergolato, continuò a discorrere con lui sottovoce. Quando tornarono a piccoli passi, il signor Rastoil rispondeva:

— Avete ragione, sarebbe un candidato conveniente; non è d'alcun partito, sul suo nome ci si potrebbe accordare.... Io non sono mica più di voi affezionato all'impero, vero? Ma alla fine mi sembra una puerilità il mandare alla Camera dei deputati che hanno per solo mandato il molestare il Governo. Plassans soffre; le bisogna un uomo d'affare, uno del paese in grado di sostenerne gli interessi.

— Brucia! brucia! gridava la vocina di Aurelia.

L'abate Surin, che guidava la brigatella, attraversò rugando il pergolato.

— Acqua! acqua! ripeteva ora la damigella messa di buon umore dalla inutilità delle ricerche.

Ma uno dei Maffre, avendo alzato un vaso di fiori, scoprì il moccichino piegato in quattro.

— Quella pertica di Aurelia avrebbe potuto ficcarselo in bocca, disse la signora Paloque; c'è posto e nessuno sarebbe andato là a cercarlo.

Il marito la fe' tacere con uno sguardo furioso. Non le permetteva più la menoma parola aspra. Temendo che il signor de Condamin avesse inteso, sussurrò:

— Che bella gioventù!

— Caro signore, diceva il Conservatore d'acque e boschi al signor de Bourdeu, il vostro successo è certo; però quando sarete a Parigi, state ben guardingo. So di buona fonte che il Governo è deciso di fare un qualche gran colpo, caso mai l'opposizione gli desse fastidio.

L'ex-prefetto lo guardò inquietissimo, per vedere se si burlava di lui. Il signor Pequeur des Saulaies si contentò di sorridere, carezzandosi i baffi. Poi la conversazione ridiventò generale e al signor de Bourdeu parve che tutti si congratulassero con lui del suo prossimo trionfo con discrezione piena di tatto. Assaporò una mezz'ora di popolarità squisita.

— È strano che l'uva al sole maturi così presto, fe' notare l'abate Bourrette che era rimasto a sedere e guardava il pergolato.

— Nel nord, disse il dottor Porquier, non si riesce ad ottenere la maturità che liberando i grappoli delle foglie vicine.

Si cominciò a discutere di questo argomento, quando Severino gettò a sua volta il grido:

— Brucia! brucia!

Ma aveva sospeso così ingenuamente il moccichino dietro la porta del giardino, che l'abate Surin lo trovò subito. Quando poi questi l'ebbe nascosto, la banda frugò inutilmente in tutto il giardino per più di mezz'ora; dovette seccarsi la lingua. Allora l'abate lo mostrò in mezzo di un'aiuola così artisticamente annodato che sembrava una pietra bianca. Fu il più bel colpo del pomeriggio.

La notizia che il governo rinunziava a raccomandare un candidato, si sparse per la città e vi produsse una grande emozione. Questa astensione ebbe per logico risultato di inquietare i differenti gruppi politici che contavano ciascuno sulla diversione di una candidatura of-

ficiale per vincerla. Il marchese di Lagrifoul, il signor de Bourdeu, il cappellaio Maurin, pareva dovessero dividersi i voti in tre parti press' a poco eguali, ci sarebbe certamente ballottaggio, e Dio sa che nome verrebbe fuori. In verità si parlava di un quarto candidato, di cui nessuno conosceva il nome, un uomo di buona volontà che consentirebbe forse a mettere tutti d'accordo. Gli elettori di Plassans, impauriti di sentirsi la briglia sul collo, non domandavano di meglio che d'intendersi scegliendo uno dei loro concittadini che andasse a genio a tutti i partiti.

— Il governo fa male a trattarci come ragazzi indocili, dicevano con qualche risentimento i politici del Circolo del Commercio. Non si direbbe che la città sia un focolare rivoluzionario? Se l'autorità avesse avuto il tatto di proporre un candidato possibile, avremmo votato tutti per lui.... Il sottoprefetto ha parlato di una lezione. Ebbene noi non l'accettiamo la sua lezione. Noi sapremo trovarci da noi il nostro candidato, e faremo vedere che Plassans è una città di buon senso e di vera libertà.

E si cercava. Ma i nomi messi innanzi dagli amici o dagli interessati non facevano che aumentare la confusione. Plassans ebbe in una settimana più di venti candidati. La signora Rougon, inquieta, non ci capiva più nulla: andò dall'abate Faujas, furiosa contro il sottoprefetto. Quel Pequeur era un asino, un bellimbusto, un fantoccio, buono per decorare una sala ufficiale; aveva una volta lasciato battere il Governo, ora finiva di comprometterlo con un atteggiamento d'indifferenza ridicola.

— Calmatevi, disse il prete sorridendo: stavolta il signor Pequeur des Saulaies si contenta d'obbedire.... La vittoria è sicura.

— E non avete candidati! sciamò. Dov'è il vostro candidato?

Allora spiegò il suo piano. La Rougon, da quella donna intelligente che era, l'approvò; ma accolse con grandissima sorpresa il nome ch'egli le disse.

— Come! disse, avete scelto lui? Nessuno aveva mai pensato a quello davvero.

— Lo credo io! soggiunse il prete sorridendo di nuovo. Avevamo appunto bisogno di un candidato a cui nessuno pensi, in modo che tutti possano accettarlo senza credersi compromessi.

Poi con l'abbandono d'un uomo forte che consente a spiegare la sua condotta:

— Devo farvi molti ringraziamenti, prosegui, voi mi avete risparmiato di molti errori. Io miravo al fine e non vedevo le cordicelle tese sul mio passo che avrebbero bastato a farmi rompere il collo.... Grazie al cielo! tutta questa guerricciucola puerile è finita, potrò muovermi a mio modo.... Quanto alla mia scelta, è buona, siate certa. Appena arrivato a Plassans, ho cercato un uomo e non ho trovato che quello lì. È un'indole pieghevole, è pieno di capacità, e operosissimo; non ha qui urtato mai alcuno, il che dimostra che non è un ambizioso volgare. So che voi non siete molto sua amica; gli è anche perciò che non vi avevo fatto la confidenza. Ma avete torto, vedrete che strada farà quando avrà il piede in istaffa; egli morrà senatore.... Finalmente quel che mi ha fatto decidere, fu quello che mi hanno raccontato della sua fortuna. Si dice che abbia per tre volte ripresa in casa la moglie, colta sul fatto, facendosi ogni volta dare centomila franchi da quel dabben' uomo di suo suocero. Se realmente ha fatto moneta in questo modo gli è un tomo che sarà utilissimo a Parigi per certe faccende.... Oh cercate fin che volete; tolto lui, non ci sono più a Plassans che degl'imbecilli.

— È un vero regalo che fate al governo, disse ridendo Felicita.

Essa si lasciò persuadere. E fu l'indomani che il nome di Delangre corse da un capo all'altro della città.

Gli amici, dicevasi, a forza di insistere, l'aveano in fine fatto risolvere ad accettare la candidatura. Aveva lungo tempo rifiutato, credendosi immeritevole, ripetendo che non era un uomo politico, mentre i signori di Lagrifoul e di Bourdeu avevano una gran pratica degli affari pubblici. Poi, siccome gli giuravano che Plassans aveva appunto bisogno di un deputato estraneo ai partiti, s'era lasciato commuovere, ma facendo le più esplicite professioni di fede. Era inteso ch'egli non andrebbe alla Camera nè per vessare nè per sostenere ad ogni costo il Governo, che si considerava unicamente un rappresentante degli interessi della città; che inoltre voterebbe sempre per la libertà nell'ordine, e per l'ordine nella libertà; che finalmente egli rimarrebbe sindaco di Plassans in guisa da mostrare chiaramente la parte amministrativa che egli consentiva di assumere. Queste parole parvero particolarmente assennate. I politici del Circolo del Commercio ripetevano la sera a chi li voleva sentire:

— L'avevo detto io, Delangre è l'uomo che ci vuole. Son curioso di sapere quel che potrà dire il sottoprefetto quando il nome del sindaco uscirà dall'urna. Non ci si accuserà, spero, d'aver votato come scolari imbronciati; e non ci si potrà d'altra parte rimproverare d'esserci buttati ai piedi del Governo. Se il Governo ricevesse molte lezioni di questo genere gli affari andrebbero meglio.

Fu una striscia di polvere. La mina era pronta, una scintilla era bastata. Da tutte le parti, dai tre quarti della città, in tutte le case, in tutte le famiglie, il nome del signor Delangre salì in mezzo a un coro di elogi. Era diventato il Messia, il Salvatore sconosciuto la vigilia, rivelato il mattino, adorato la sera.

Il nome del signor Delangre si sussurrò in fondo alle sacrestie, in fondo ai confessionali, s'alzava nell'eco delle navate, cadeva dai pulpiti del sobborgo, s'amministrava di orecchio in orecchio, come un sacramento, si spandeva fino al fondo dell'ultima casa divota. I preti lo recavano tra le pieghe della loro tonaca; don Bourrette gli dava la bonarietà rispettabile della sua pancia, l'abate Severino le grazie del suo sorriso, monsignor Rousselot l'incanto femminile della sua benedizione pastorale. Le signore ammodo non rifiutavano di parlare del Delangre; trovavano che aveva un sì bel carattere, una figura così gentile, così intelligente! La signora Rastoiil tornava ad arrossire: la Paloque, entusiasmandosi, quasi imbelliva; la Condamin poi si sarebbe battuta a colpi di ventaglio per lui, essa gli apriva i cuori colle maniere con cui stringeva la mano agli elettori che promettevano di dare il voto. Inoltre il Delangre appassionava il Circolo della Gioventù, Severin l'aveva preso per suo eroe, e Guglielmo e i due Maffre andavano a conquistargli simpatie nelle case di mala fama. Persino le giovani furtantelle dell'Asilo, giocando allo strofinaccio coi garzoni conciatori del quartiere in fondo alle straducole deserte dei bastioni, celebravano i meriti del signor Delangre.

Il giorno della votazione, vi fu una maggioranza schiacciante. Tutta la città fu complice. Il marchese di Lagrifoul, e poi il signor de Bourdeu, furibondi l'uno e l'altro, gridando al tradimento, avevano ritirata la loro candidatura. Il signor Delangre era rimasto solo contro il cappellaio Maurin. Questi ottenne i voti dei millecinquecento repubblicani intransigenti del sobborgo. Il sindaco ebbe dalla sua, la campagna, la colonia bonapartista, i bor-

ghesi clericali della città nuova, i piccoli rivenduglioli timidi del vecchio quartiere, anche alcuni realisti ingenui del quartiere S. Marco, i cui abitanti nobili si astennero. Raccolse così trentatremila voti. L'affare fu condotto così destramente e il successo fu riportato con tanta bravura che Plassans rimase sorpresa, la sera dell'elezione, di avere avuto una volontà tanto unanime. La città credette d'aver fatto un sogno eroico, che una mano possente avesse percossa la terra per farne scaturire quei trentatrè mila elettori, esercito quasi formidabile di cui nessuno fino allora aveva sospettato la forza. I politici del Circolo del Commercio si guardarono in viso confusi, sbalorditi della vittoria.

La sera, gli amici del signor Rastoil si riunirono al crocchio del signor Pequeur des Saulaies, per far un po' di festa, in un salottino della Sottoprefettura che dava verso il giardino. Ci si prese il tè. Il gran trionfo della giornata aveva finito col fondere i due gruppi in uno solo. C'erano tutti i soliti.

— Io non ho mai fatto opposizione sistematica ad alcun governo, dichiarò poi il signor Rastoil accettando dei pasticcini che gli passava il signor Pequeur des Saulaies. La magistratura deve serbarsi estranea alle lotte politiche. Confesso anzi di buon grado che l'impero ha già compiuto di gran cose e che è destinato a compierne ben maggiori, se persiste nella via della giustizia e della libertà.

Il sottoprefetto fe' un inchino, come se questi elogi fossero indirizzati a lui personalmente. Il giorno prima, il signor Rastoil aveva letto nel *Moniteur* il decreto che nominava suo figlio Severino sostituto a Faverolles. Si parlava anche molto di un matrimonio, stabilito fra Luciano Delangre e la maggiore delle damigelle Rastoil.

— Sì, è un affare conchiuso, rispose sottovoce il signor de Condamin alla signora Paloque, che gliene aveva domandato. Ha scelto Angelina. Credo avrebbe preferito Aurelia. Ma gli avranno detto che non si poteva maritare la minore prima della maggiore.

— Angelina, davvero? sussurrò malignamente la Paloque; mi pareva che Angelina avesse una somiglianza....

Il conservatore d'acque e boschi mise un dito sulle labbra, sorridendo.

— Insomma, tutto per il meglio, non è vero? continuò lei. Ci saranno tra le due famiglie vincoli più stretti....

Si è tutti amici adesso. Paloque aspetta la croce. Io trovo che tutto va bene.

Il signor Delangre non si fe' vedere che molto tardi. Gli fecero una vera ovazione. La signora de Condamin aveva in quella informato il dottore Porquier che suo figlio Guglielmo era nominato commesso principale alla posta. Ella distribuiva delle buone notizie, diceva che l'abate Bourrette sarebbe vicario del Vescovo l'anno seguente, dava un vescovado all'abate Surin, tra quarant'anni, annunciava la croce per il signor Maffre.

— Povero Bourdeu! disse il signor Rastoil con un po'di rammarico.

— Non è il caso di compatirlo, ella sciamò allegramente. M'incarico io di consolarlo. La Camera non era il suo luogo. Gli occorre una Prefettura. Ditegli che finiremo col trovargli una Prefettura.

Scoppiarono delle risa. Il buon umore della bella Ottavia, la cura che metteva in contentar tutti, facevano andar in visibilio tutta la compagnia. Essa faceva davvero gli onori della Sottoprefettura. Essa regnava. E fu lei che, sempre scherzando, diede al signor Delangre i consigli più pratici sul posto che doveva prendere al Corpo legislativo. Lo tirò in disparte, gli offrì di presentarlo a dei personaggi ragguardevoli; il che egli accettò con riconoscenza. Verso le undici, il signor de Condamin propose d'illuminare il giardino. Ma ella calmò l'entusiasmo di quei signori, dicendo che non sarebbe conveniente, che non bisognava aver l'aria di farsi beffe della città.

— E l'abate Fenil? domandò ad un tratto all'abate Faujas, menandolo nel vano di una finestra. Ora che ci penso.... Egli non s'è mosso?

— L'abate Fenil è un uomo giudizioso, rispose il prete con un sottile sorriso. Gli hanno fatto capire che non deve più occuparsi di politica.

L'abate Faujas, in mezzo a questa gioia trionfale, rimaneva serio: aveva la vittoria ruvida. Il chiacchiericcio della Condamin lo infastidiva: la contentezza di quegli ambiziosi volgari lo riempiva di disprezzo. Ritto in piedi davanti al camino, pareva fantasticare, cogli occhi lontano. Era il padrone; non gli bisognava più frenare i suoi istinti; poteva stendere la mano, pigliare la città, farla tremare. Quella alta figura nera riempiva la sala. Poco alla volta, le poltrone s'erano appressate, in giro intorno

a lui. Gli uomini aspettavano da lui una parola di soddisfazione, le donne, come schiave sottomesse, lo invitavano cogli occhi a parlare. Ma egli brutalmente, rompendo il circolo, uscì prima degli altri, accommiatandosi con un breve saluto.

Quando rientrò in casa Mouret, per il vicolo delle Chevillottes e il giardino, trovò Marta sola nella sala da pranzo, pallidissima, che guardava con occhio smarrito la lampada fungosa. Di sopra, da Trouche, c'era ricevimento: Trouche cantava una graziosa birbonata, ed Olimpia e gl'invitati lo accompagnavano, picchiando i bicchieri col manico dei coltelli.

XX.

L'abate Faujas pose una mano sulla spalla di Marta.

— Che fate lì? domandò. Perchè non siete andata a coricarvi?

Marta, svegliandosi in sussulta, balbettò:

— Credevo che tornaste più presto. Mi sono addormentata.... Rosa ha dovuto fare il tè.

Ma il prete, chiamata la cuoca, la sgridò di non aver costretta la padrona a coricarsi. Le parlava da padrone senza lasciarla rispondere.

— Rosa, date il tè al signor curato, disse Marta.

— Non ho bisogno di tè! sclamò imbronciato. Andate a letto subito. È cosa ridicola. Non so come mi tenga. Rosa, fatemi lume.

La cuoca l'accompagnò sino al piede della scala.

— Il signor curato sa bene che non è mia colpa, diceva. La signora è curiosa. Malata com'è, essa non può restare un'ora nella sua camera. Bisogna che vada, venga, sieda, si volti per il piacere di voltarsi, senza far nulla.... Credete che sono la prima a soffrirne: la ho sempre fra i piedi.... Poi, casca sopra una sedia e non trova il modo di alzarsi. Essa rimane là a guardarsi dinanzi, spaventata, come se vedesse delle cose abbominevoli. Le ho detto più di dieci volte, stasera, che a non salire vi farebbe stizzare. Fu un predicare ai sordi.

Il prete salì senza rispondere. Di sopra, davanti alla camera dei Trouche, allungò il braccio come per dar un pugno nella porta. Ma i canti erano cessati; egli capì, al rumore delle sedie, che i convitati si ritiravano, e s'affrettò ad entrare nella sua camera. Infatti Trouche discese quasi

subito con due camerati raccolti sotto le tavole di qualche bettolaccia; gridava sulla scala che lui sapeva vivere e che voleva accompagnarli. Olimpia si sporse dalla ringhiera.

— Potete mettere il chiavistello, disse a Rosa. Non tornerà, al solito, che domattina.

Rosa, a cui ella non aveva potuto nascondere la vitaccia di suo marito, la compassionava molto. Spinse il chiavistello borbottando:

— E poi maritatevi! gli uomini o vi battono o corrono a caccia di gonnelle.... Intanto è meglio essere come sono io.

Tornando trovò la padrona seduta di nuovo e assorta in un penoso stupore, cogli occhi fissi sulla lampada. La scosse, la fece salire a coricarsi. Marta era diventata molto paurosa. Diceva che, la notte, vedeva sei grandi chiarori sulle pareti della sua camera e sentiva dei picchi violenti al capezzale. Rosa, adesso, dormiva vicino a lei in uno stanzino, donde, al menomo sospiro, correva a rassicurarla. Quella notte, mentre si stava ancora svestendo, l'intese che rantolava; la trovò aggomitolata in mezzo alle coltri ammucciate, gli occhi sbarrati da un orrore muto, colle pugna sulla bocca per trattenersi dal gridare. Dovette parlarle come si fa con un bambino, rimuovere le cortine, guardare sotto i mobili, giurarle che s'ingannava, che non c'era nessuno. Que' spaventati terminavano con delle crisi di catalessia, che la lasciavano come morta, colla testa sul guanciale e le palpebre aperte.

— È il padrone che la tormenta, mormorò la cuoca, mettendosi finalmente a letto.

L'indomani era uno dei giorni che veniva il dottor Porquier; faceva a Marta due visite per settimana, regolarmente. Le battè le mani, e le ripeté col suo grazioso ottimismo:

— Via, via, cara signora, non sarà nulla.... Avete sempre un po' di tosse? Una semplice costipazione trascurata, che guariremo con degli sciroppi.

Allora ella si lamentò di doglie insopportabili alla schiena e al petto, scrutandogli cogli occhi il viso e la persona tutta quanta per saper le cose che egli taceva.

— Ho paura d'impazzire! essa si lasciò sfuggire con un singhiozzo.

E' la rassicurò sorridendo. La vista del dottore le dava

sempre una grande ansietà: aveva paura di quell' uomo, sempre così compito e cortese. Soventi proibiva a Rosa di lasciarlo entrare, dicendo che non era malata, che non c'era bisogno di aver sempre il medico in casa. Rosa si stringeva nelle spalle, e introduceva il dottore ugualmente. Del resto egli finiva per non parlar più del suo male, e le faceva, in apparenza, delle semplici visite di riguardo.

Uscendo, incontrò l'abate Faujas, che andava a S. Saturnino. Il prete avendolo interrogato sulla salute della signora Mouret:

— La scienza è certe volte impotente, rispose gravemente; ma la bontà della Provvidenza non ha limiti.... La povera signora è stata molto scossa. Non ch'io la dia già per ispedita, no.... Il petto non ha che un principio di lesione, e qui abbiamo un buon clima.

Egli intavolò poi una dissertazione sulle cure delle malattie di petto, nel circondario di Plassans. Stava preparando sull'argomento un opuscolo, non per pubblicarlo, perch'egli aveva la prudenza di non essere un sapiente, ma per leggerlo a qualche amico.

— Ed ecco i motivi, disse terminando, per cui credo che l'uguaglianza della temperatura, la flora aromatica, le acque salubri delle nostre parti sono ottime per la guarigione delle affezioni di petto.

Il prete era stato a sentirlo col suo fare brusco e senza dir nulla.

— Avete torto, rispose lentamente. La signora Mouret si trova malissimo a Plassans.... Perchè non la mandate a passar l'inverno a Nizza?

— A Nizza! ripetè il dottore inquieto.

Guardò il prete un momento; poi colla sua voce compiacente:

— Infatti si troverebbe benissimo a Nizza. Nello stato suo presente di sovreccitazione nervosa, un cambiamento avrebbe dei buoni effetti. Bisognerà che le consigli codesto viaggio.... l'è venuto un ottimo pensiero, signor curato.

Salutò, entrò dalla Condamin, le cui emicranie gli davano molto da fare. L'indomani, a pranzo, Marta parlò del dottore in modo quasi violento. Essa giurava che non l'avrebbe più ricevuto.

— È lui che mi tiene ammalata, disse. Non è venuto quest'oggi a consigliarmi di viaggiare?

— E io l'approvo interamente, dichiarò l'abate, piegando il tovagliolo.

Marta lo guardò fisso, pallidissima, mormorando più sottovoce.

— Dunque anche voi mi mandate via da Plassans. Ma io morrei in un paese ignoto, lungi delle mie abitudini, da quelli cui voglio bene!

— I vostri amici non desiderano che la vostra salute. Perchè vi rivoltate a questo modo?

— No, non voglio, non voglio, capite, gridò rinculando.

Vi fu una breve lotta. All'abate il sangue gli era montato al viso: aveva incrociate le braccia, come per trattenersi dal batterla. Addossata al muro, ella si era rialzata, colla disperazione della sua debolezza. Poi, vinta, stese le mani verso di lui e balbettò:

— Vi supplico, lasciatemi star qui.... E vi obbedirò.

E, com'ella dava in singhiozzi, egli se n'andò alzando le spalle col far di un marito che teme le crisi lagrimose. La signora Faujas, che terminava tranquillamente di pranzare, aveva assistito alla scena, colla bocca piena. Lasciò piangere Marta fin che volle.

— Non avete mica giudizio, figliuola mia, disse finalmente, pigliando dei confetti. Finirete col farvi detestare da Ovidio. Non sapete prenderlo. Perchè non volete viaggiare, se ciò vi può far bene? Noi vi custodiremo la casa. E, state sicura, ritrovereste tutto a posto.

Marta singhiozzava sempre, senza far mostra di nulla.

— Ovidio ha tanti fastidi, continuò la vecchia. Sapete che soventi lavora fino alle quattro del mattino. Quando voi, la notte, tossite, gli fa molta pena, e gli fa perdere il filo delle sue idee. Non può più lavorare, soffre più di voi.... Fatelo per Ovidio, cara figliuola; andate, e tornate guarita.

Ma, rialzando il viso acceso e lagrimoso, Marta esalando tutta la sua angoscia in un grido:

— Ah! sentite, il cielo è bugiardo!

Nei di seguenti non si parlò più della gita a Nizza. La signora Mouret andava fuori dei gangheri alla menoma allusione. Non voleva saperne di abbandonare Plassans, protestava con sì disperata energia che il prete comprese anche lui il pericolo di ribattere quel chiodo. Essa cominciava ad imbarazzarlo enormemente nel suo trionfo. Diceva Trouche, sghignazzando, che sarebbe bisognato mandar lei la prima alla Tulettes. Dopo che avevano allontanato Mouret, ella si tuffava nelle più rigide pratiche di divozione, evitava di nominare il marito, e procurava di dimenti-

care sè stessa nella preghiera. Ma era sempre inquieta e tornava da S. Saturnino con un bisogno più acuto di oblio.

— La padrona ha una certa cera, diceva ogni sera Olimpia al marito. Oggi l'ho accompagnata alla chiesa; ho dovuto raccogliarla per terra.... Tu rideresti se ripetessi tutto ciò che vomita contro Ovidio; essa è furiosa, dice che non ha cuore, che l'ha ingannata promettendole un mucchio di consolazioni. Se la prende anche contro il buon Dio! Bisognava sentirla. Bisogna essere una beghina per parlare così della religione! Si direbbe che il buon Dio le ha fatto torto di una grossa somma di denaro.... Te l'ho a dire? crede che suo marito venga a tirarla pe' piedi, la notte.

Trouche ci pigliava un gran spasso.

— Peggio per lei, rispondeva. Se quel birbone di Mouret è là, è lei che l'ha voluto. Al posto di Faujas, so io come avrei accomodate le cose; la renderei contenta e docile come un agnello. Ma è uno sciocco Faujas; ci lascerà la pelle, vedrai... Senti, figliuola, tuo fratello non è con noi tanto gentile che noi dobbiamo affannarci per aiutarlo. Io per me avrei un gran gusto quel giorno che la proprietaria gli facesse fare un gran tonfo. Che diavolo! quando si è fatti così non ci si immischia con donne.

— Sì, Ovidio ci disprezza troppo! mormorò Olimpia.

Allora Trouche abbassò la voce:

— Senti un po', se la proprietaria si buttasse in un pozzo con quel minchione di tuo fratello, resteremmo padroni noi: la casa sarebbe nostra. Ci si potrebbe fare la nicchia bene.... Quello sarebbe una bella fine.

I Trouche, del resto, partito Mouret, avevano già invaso il pianterreno. Olimpia aveva cominciato a lamentarsi che i camini disopra facevano fumo; poi aveva finito col persuadere a Marta che la sala, fin allora abbandonata, era la stanza più sana della casa. Rosa ebbe l'ordine di accendervi un gran fuoco e le due donne passarono là le giornate, in discorsi interminabili davanti ai ceppi enormi che divampavano. Era uno dei sogni d'Olimpia vivere così, ben vestita, lunga e distesa sul canapè in mezzo a un bel quartierino messo con lusso. Essa decise Marta a cangiare la tappezzeria della sala, a comprare dei mobili, e un tappeto. E allora essa fu una signora. Scendeva in pantofole e accappatoio, faceva la padrona di casa.

Infatti aveva saputo conquistare la fiducia di Marta,

che, per stanchezza, lasciava a lei tutte le piccole faccende della casa. Teneva lei le chiavi della cantina e degli armadi; era lei che pagava i fornitori. Stette un pezzo a pensare se doveva destreggiare per impadronirsi ugualmente della camera da pranzo. Ma Trouche ne la dissuase: non sarebbero più liberi nè di mangiare nè di bere come volevano; non ardirebbero più bere il vino, invitare un amico a prendere il caffè. Solamente Olimpia promise a suo marito di portargli disopra la sua parte delle frutta e dei dolci. Si riempiva le tasche di zucchero, e portava su persino dei moccoletti di candela. A quest'uopo aveva cucito delle grandi tasche di tela, che si attaccava sotto le gonne e ci voleva ogni sera un quarto d'ora a vuotarle.

— Vedi, ce n'è appena per la sete, mormorava ammucchiando le provvigioni alla rinfusa in una valigia, che poi spingeva sotto il letto. Se ci guastassimo colla proprietaria, troveremmo là dentro di che tirare innanzi per un pezzo.... Bisognerà ch'io porti su dei vasetti di conserva e del salame.

— Sei pur buona a far dei sotterfugi, rispondeva Trouche. Al tuo posto, mi farei portare tutto ciò dalla Rosa: non sei tu la padrona?

Egli s'era regalato il giardino. Per molto tempo aveva guardato con grande invidia Mouret scapitozzare gli alberi, mettere la ghiaia ne' viali, innaffiare le sue lattughe; carezzava il sogno di avere anche lui un pezzo di terra, dove menare il badile e piantare quel che voleva. Partito Mouret, invase il giardino con dei progetti di rimutamenti, di trasformazioni complete. Cominciò col proscrivere le verdure. Faceva il sentimentale; amava i fiori. Ma dopo due giorni era già stanco di tenere il badile in mano; chiamò un giardiniere, che sotto la sua direzione dissodò le aiuole, gettò le insalate sul letamaio, e preparò la terra per metterci la primavera seguente, delle peonie, delle rose, dei gigli, delle cappuccine, delle campanule, dei piantini di garofani e di geranii. Poi gli venne un pensiero: che la tristezza, l'aspetto buio delle aiuole veniva da quelle siepi alte e cupe che le orlavano, e meditò lungamente di strappare le siepi.

— Hai ragione, dichiarò Olimpia cui si rivolse per consiglio, somiglia a un cimitero. Io vorrei mettere per orlature dei rami di ghisa che arieggiassero il legno rustico. Penso io a persuadere la padrona. Fa pur sradicare le siepi.

Le siepi furono sradicate. Otto giorni dopo il giardiniere mise i legni rustici. Trouche spostò ancora parecchi alberi da frutta, che impedivano la vista, fece ridipingere i pergolati in verde chiaro e ornò lo zampillo di nicchi. Le cascade del signor Rastoil lo tentavano assai; ma si contentò di scegliere il luogo dove ne metterebbe una simile « se gli affari andavano bene. »

— Ora tocca ai vicini di aprir gli occhi, diceva la sera alla moglie. Vedono che c'è qui un uomo di gusto.... Almeno quest'estate, quando noi ci metteremo alla finestra, sentiremo un buon profumo, avremo una bella vista.

Marta lasciava fare, approvava tutti i progetti che gli sottoponeva; e si finì col non consultarla nemmeno più. I Trouche non incontravano difficoltà che nella signora Faujas, che seguitava a disputar loro, passo per passo, la casa. Quando Olimpia s'era impadronita della sala, aveva dovuto combattere contro sua madre una battaglia in tutta regola. Poco mancò che questa vincesses. Fu il prete che spostò la vittoria.

— Quella stracciona di tua sorella dice roba da chiodi di noi alla proprietaria, si lamentava continuamente la signora Faujas. Capisco dove tende, vuole soppiantarci e avere tutti i benefizi.... Guarda lì che adesso si pianta nella sala, come una signora, quella mascalzona.

Il prete non le dava retta, si liberava con dei gesti bruschi d'impazienza. Un giorno andò in collera, e gridò:

— Fate il piacere, mamma, lasciatemi stare. Non mi parlate più nè di Olimpia nè di Trouche.... Vadano a farsi appiccare, se vogliono.

— Si pigliano la casa, Ovidio, hanno dei denti di topi. Quando vorrai la tua parte, avranno rosicchiato tutto. Tu solo puoi farli stare al dovere.

Egli guardò la madre col suo arguto sorriso.

— Mamma, gli è perchè mi volete bene, mormorò; io vi perdono.... Rassicuratevi; voglio ben altro che la casa io; questa non è mia e io non voglio tenere quello che non guadagno. Sarete orgogliosa di me quando vedrete la mia parte.... Trouche mi ha reso servizio. Bisogna chiudere un po' gli occhi.

Allora la signora Faujas dovette battere in ritirata. E lo fece con mala grazia, brontolando sotto i sorrisi di trionfo con cui Olimpia la tormentava. Il disinteresse assoluto di suo figlio la contrariava nei suoi rozzi appetiti,

nelle sue prudenti economie di contadina. Avrebbe voluto mettere la casa al sicuro, libera e in ordine, perchè Ovidio la trovasse poi quando ne avrebbe bisogno. Però i Trouche, con quel po' di denti, la mettevano alla disperazione come un avaro spogliato dalla gente che non gli appartiene; le pareva le divorassero il suo, le mangiassero la sua carne, che la mettessero sulla paglia lei e il suo figliolo prediletto. Avendole l'abate proibito di opporsi alla lenta invasione dei Trouche, risolvette di salvare dal naufragio almeno quel poco che potesse. Allora cominciò a rubare negli armadi, come Olimpia; si attaccò anche lei delle grandi saccoccie sotto le gonne; si prese un cofano e lo riempì con quel che raccoglieva: provvioni, biancheria, cose minute.

— Che nascondete lì dentro, mamma? gli domandò una sera l'abate entrando nella sua camera al rumore che lei faceva rimuginando nel cofano.

Essa rispose balbettando, ma avendo egli capito, si lasciò trasportare a una collera da far paura.

— Vergogna! gridò. Eccovi ladra adesso! E che accadrebbe se vi sorprendessero? Io sarei la favola della città.

— È per te, Ovidio, mormorò.

— Ladra! mia madre, ladra! Credete forse che anch'io rubi, che sia venuto qui per rubare, che la mia unica ambizione sia di menar le unghie e rubare? Dio, Dio! ma che idea avete voi di me? Bisogna che ci separiamo, mamma, vedo che non ci comprendiamo.

Questa parola abbattè la vecchia. Era rimasta inginocchiata davanti al cofano; si trovò seduta sulle quadrelle, smorta, senza fiato, colle mani tese. Poi, appena poté parlare:

— È per te, figliuolo, per te solo, ti giuro.... Te l'ho detto, essi pigliano tutto; lei porta via tutto nelle sue tasche. Non ti resterà nulla, nemmeno una palla di zucchero.... No, no, non piglierò più nulla, poichè ti fa dispiacere; ma tu mi terrai con te, non è vero? Mi terrai con te....

L'abate non volle prometterle nulla, finchè ella non avesse messo a posto tutto quello che aveva tolto. Assistè egli stesso, per più di una settimana, allo sgombero secreto del cofano; stava a guardare quando si empiva le tasche e aspettava ch'ella risalisse per fare un'altra gita. Per prudenza non le lasciava fare che due giri per

sera. Alla vecchia sanguinava il cuore ad ogni oggetto che restituiva; non ardiva piangere, ma delle lagrime di dolore le gonfiavano le palpebre; le sue mani tremavano più di quando ella vuotava gli armadi. Quel che le fece più male di tutto fu di vedere fin dal secondo giorno, che tutte le volte che lei portava una cosa, sua figlia Olimpia le veniva dietro e se la pigliava. La biancheria, le provviste, i moccoletti non cambiavano che di tasca.

— Non porto giù più nulla, disse al figlio rivoltandosi contro questo colpo impreveduto. A che serve? tua sorella, piglia tutto dietro di me. Ah, briccona! Tanto valeva darle il cofano! Chissà che marsupio ha disopra! Te ne supplico, Ovidio, lasciami tenere il resto. Non fa mica danno alla proprietaria, poi in una maniera o nell'altra, è roba perduta per lei.

— Mia sorella è quel che è, rispose il prete tranquillamente; ma io voglio che mia madre sia una donna onesta. Mi farete più utile a non far di queste cose.

Ella dovè quindi restituir tutto, e d'allora in poi prese in odio i Trouche, Marta, la casa intiera. Diceva che verrebbe un giorno in cui bisognerebbe difendere Ovidio contro tutta quella gente.

Allora i Trouche spadroneggiarono a loro talento. Finirono di conquistare la casa, si ficcarono nei più piccoli ripostigli. Non rispettarono che il quartiere dell'abate. Non avevano timore che di lui. Ciò non li impediva d'invitare degli amici, di fare delle cene che duravano fino alle due del mattino. Ci venne Guglielmo Porquier con degli stormi di giovinottini. Olimpia, ad onta de'suoi trentasett'anni, faceva la graziosa, e più d'uno scolaretto le fece una corte spietata, e questo la faceva ridere come una donna solleticata e contenta. La casa si mutò per lei in un paradiso.

Trouche sghignazzava, le dava la baia, a quattr'occhi; sosteneva d'aver trovato una cartella di scolaro sotto le sue gonne.

— To', diceva Olimpia senza stizzirsi, non ti diverti tu?... Lo sai, ciascuno la sua libertà.

Il fatto è che Trouche aveva rischiato di compromettere questa vita di cuccagna con una scappata un po' forte. Una suora l'aveva sorpreso con la figlia del conciatore, quella lunga biricchina bionda che andava sbilurciando da tanto tempo. La piccina disse che non era stata lei sola, che anche dell'altre avevano avuto delle

chicche. La suora conoscendo la parentela di Trouche col curato di San Saturnino, ebbe la prudenza di non parlar dell'avventura, prima d'aver veduto quest'ultimo. E' la ringraziò, le fece capire che la religione vi avrebbe scapitato più che tutto dello scandalo, e la cosa rimase lì, le patronesse non ne seppero nulla. Ma l'abate ebbe col cognato una spiegazione terribile davanti ad Olimpia, perchè la moglie avesse un'arma contro il marito e potesse tenerlo in rispetto. Però dopo questo, tutte le volte che Trouche la contrariava, Olimpia gli diceva seria seria:

— Va a dar le chicche alle ragazzine.

Essi ebbero, per un pezzo, un'altra paura. Malgrado la grassa vita che menavano, quantunque forniti di ogni cosa dagli armadi della proprietaria, erano carichi di debiti nel vicinato. Trouche mangiava il suo stipendio al caffè. Olimpia spendeva pei suoi capricci il danaro che cavava di tasca a Marta, dandole ad intendere le più strane cose. Quanto alle cose necessarie alla vita, le pigliavano a credito regolarmente. Una nota che soprattutto li inquietò fu quella del pasticciere di via della Banne, — superava i cento franchi, — tanto più che quel pasticciere era un uomo brutale, che li minacciava di dir ogni cosa all'abate. I Trouche vivevano in ansie continue, per timore di qualche scena terribile: ma quando gli presentarono la nota, l'abate Faujas pagò senza ribattere parola e non pensò neppure di far dei rimproveri. Il prete pareva superiore a quelle bazzecole; continuava a vivere, nero e rigido, in quella casa saccheggiana, senza avvedersi dei denti feroci che rodevano perfino i muri, e della lenta rovina che faceva screpolare i soffitti. Tutto crollava intorno a lui, e egli intanto camminava diritto verso il suo sogno ambizioso. Stava sempre accampato nella sua camera nuda, senza permettersi alcuna delicatezza, e anzi irritandosi quando gli volevano imporre qualche comodità. Dacchè dominava Plassans, ridiventava sporco; il suo cappello pigliava il rosso, le sue calze erano sempre infangate: la sua tunica, raccomandata ogni mattina da sua madre, rassomigliava già al cencio miserabile, logoro, bianco che portava nei primi tempi.

— Ma che? è buona ancora, rispondeva quando intorno a lui qualcuno si permetteva qualche timida osservazione.

E la portava bravamente per le strade, a testa alta, senza darsi pensiero delle singolari occhiate che gli ri-

volgevano. E non era mica una gradassata la sua; era cosa naturale. Ora che credeva di non aver più bisogno di piacere, era tornato il trascurato di prima. Aprivasi così com'era, col suo corpaccione mal squadrato, con la sua ruvidezza, le vesti rotte, nel bel mezzo di Plassans conquistata; era il suo trionfo.

La signora di Condamin, offesa di quel puzzo acre di combattente che emanava dalla sua tonaca, volle un giorno sgridarlo con buona maniera.

— Quelle signore, sapete, cominciano a detestarvi; gli disse ridendo. Vi fanno il rimprovero di non fare più alcuna toeletta.... Prima, quando cavavate il moccichino sembrava che un chierico dondolasse un turibolo dietro a voi.

Si maravigliò moltissimo. Non gli sembrava di aver cangiato. Ma colei avvicinandosi gli disse amichevolmente:

— Sentite, caro Curato, dovete permettermi di parlarvi col cuore aperto.... Voi avete torto di trascurarvi. È molto se vi fate la barba, non vi pettinate più, avete i capelli arruffati, come avete fatto a pugni. Credete a me, ciò fa cattiva impressione. La Rastoil e la Delangre mi dicevano ieri che voi siete irriconoscibile. Voi compromettete il vostro successo.

Egli si mise a ridere in aria di sfida, scrollando la testa spettinata e poderosa.

— Ora quel che è è, si contentò di rispondere; bisognerà bene che mi accettino mal pettinato.

Infatti Plassans dovette prenderlo mal pettinato. Nel prete sommerso cominciava a trasparire una figura cupa, dispotica, che piegava tutte le volontà. Il suo viso ridiventato terreo aveva degli sguardi d'aquila: le sue grosse mani s'alzavano piene di minacce e di castighi. La città fu positivamente atterrita vedendo il padrone che vi si era fatto ingrandire smisuratamente, con quel ciarpame immondo, il pizzo irto, il pelo rossiccio di un diavolo. La paura sorda delle donne consolidò ancora la sua potenza. Fu crudele colle penitenti, e non una ardi abbandonarlo; si avvicinavano a lui con dei brividi di febbre deliziosa.

— Cara mia, confessava la Condamin a Marta, avevo torto a pretendere che si profumasse; mi ci avvezzo e provo che è molto meglio.... Quello è un uomo!

L'abate Faujas regnava specialmente al vescovado. Dopo le elezioni aveva fatto a monsignor di Rousselot una vita di prete fannullone. Il vescovo viveva in mezzo ai suoi

cari libri, nel suo studio, dove l'abate che dirigeva la diocesi della stanza vicina, lo teneva assolutamente chiuso e non lo faceva vedere che alle persone di cui si fidava. Il clero tremava sotto i cenni di questo despota; i vecchi preti canuti si chinavano davanti a lui colla loro umiltà ecclesiastica, e col loro abbandono d'ogni volontà. Soventi monsignor Rousselot, chiuso coll'abate Surin, piangeva a grosse lagrime senza dir nulla; rimpiangeva la mano asciutta dell'abate Fenil, che, almeno, certe ore si faceva carezzevole, mentre ora si sentiva fiaccato da una pressione implacabile e continua. Poi sorrideva rassegnato e col suo grazioso egoismo sussurrava:

— Orsù, figliuolo, mettiamoci al lavoro.... non devo lamentarmi; vivo come è sempre stato il mio sogno; una solitudine assoluta e dei libri.

Aggiungeva, sottovoce sospirando:

— Sarei felice se non avessi paura di perdervi, caro Surin.... Finirà col non volervi più. Ieri m'è parso che vi guardasse con occhio sospettoso. Vi scongiuro diciate sempre come vuol lui, prendete le sue parti, non mi risparmiate in nulla: Ah! io non ho più al mondo altri che voi.

Due mesi dopo le elezioni, l'abate Vial, uno dei vicari di monsignore, andò a stare a Roma. Naturalmente l'abate Faujas si mise al suo posto, benchè fosse da tempo promesso all'abate Bourrette. E non gli diede neppure la parrocchia di S. Saturnino che egli lasciava; collocò colà un giovane prete ambizioso suo protetto.

— Monsignore non ha voluto che gli si parlasse di voi, disse secco secco al don Bourrette, quando lo vide.

E siccome il vecchio prete balbettava che avrebbe parlato a monsignore, per domandargli delle spiegazioni, aggiunse più garbatamente:

— Monsignore sta poco bene e non può ricevervi. Affidatevi a me: difenderò io la vostra causa.

Appena entrato nella Camera, il signor Delangre aveva votato colla maggioranza. Plassans era apertamente conquistata per l'Impero. Sembrava anzi che l'abate facesse apposta a trattar brutalmente quei borghesi prudenti; chiudendo di nuovo la porticina del vicolo delle Chevillottes, costringendo il signor Rastoil e i suoi amici ad entrare dal sottoprefetto pel portone ufficiale sulla piazza. Quando interveniva alle riunioni confidenziali, quei signori erano con lui molto umili. Ed era tanto il fascino, il sordo terrore della sua persona in disordine, che an-

che quando non c'era, nessuno osava arrischiare sul conto suo la più piccola parola equivoca.

— È un uomo di grandissimo merito, dichiarava il signor Pequeur des Saulaies, che calcolava di avere una prefettura.

— È un uomo degno di molta considerazione, ripeteva il dottor Porquier.

Tutti scotevano il capo. Il signor de Condamin, irritato alla fine di questo concerto di lodi, si pigliava certe volte il gusto di metterli in imbarazzo.

— Ad ogni modo non ha un buon carattere, mormorava.

E questa frase agghiacciava la compagnia. Ciascuno aveva paura che il suo vicino lo tradisse col terribile abate.

— Il vicario ha buonissimo cuore, arrischiava il signor Rastoil, prudente; solo che, come tutti gli animi grandi, ha forse delle maniere un po' severe.

— Proprio come me, io sono affabilissimo e sempre sono passato per un uomo duro, sclamava il signor de Bourdeu, riconciliato con la società dopo un lungo colloquio avuto con l'abate Faujas.

E, per mettere tutti in libertà, il presidente soggiungeva:

— Sapete che si parla di far vescovo il primo vicario?

Allora tutti respiravano: il signor Maffre faceva conto che sarebbe in Plassans stessa che l'abate Faujas diventerebbe vescovo, dopo la partenza di monsignor Rousselot, la cui salute era cagionevole.

— Ci si guadagnerebbe tutti, diceva ingenuamente l'abate Bourrette. Il male ha inasprito monsignore, e so che il nostro buon Faujas fa i più grandi sforzi per distruggere nel suo spirito certe ingiuste prevenzioni.

— Vi vuol molto bene, affermava il giudice Paloque, che dapoco aveva ricevuto la croce: mia moglie l'ha sentito lamentarsi del come vi trascurano.

Se c'era l'abate Surin faceva coro cogli altri; ma benchè avesse la mitra in tasca, come dicevano i preti della diocesi, il successo dell'abate Faujas gli dava da pensare. Lo guardava amabilmente, ma offeso in cuor suo della sua ruvidezza e si rammentava la predizione di monsignore, cercando la screpolatura che avrebbe fatto cadere in polvere il colosso.

Però tutti quei signori erano soddisfatti, salvo il signor de Bourdeu e Pequeur des Saulaies, che aspettavano ancora le grazie del governo. Essi quindi erano i più caldi partigiani dell'abate Faujas. Gli altri, veramente, si sarebbero ribellati volentieri, se ne avessero avuto il coraggio; erano stanchi della riconoscenza continua che il padrone voleva, e s'auguravano ardentemente che una mano ardita ne li liberasse. Perciò essi scambiarono delle singolari occhiate, subito smorzate, un giorno che la signora Paloque domandò, mostrando una grande indifferenza:

— Che cosa n'è dell'abate Fenil? è un secolo che non se ne sente più parlare.

S'era fatto un profondo silenzio. Il solo signor de Condamin era capace di avventurarsi sopra un terreno così scottante. Si volsero tutti a lui.

— Ma, rispose lui tranquillamente, lo credo murato nel suo podere delle Tulettes.

E la signora de Condamin con un sorriso ironico rispose:

— Si può ormai dormire tra due guanciali: è un uomo finito, che non si immischierà più nelle faccende di Plasans.

Il solo ostacolo era Marta. L'abate Faujas sentiva che era ogni giorno più difficile tenerla; sforzava la sua volontà, chiamava in aiuto le sue forze di prete e d'uomo per sottometterla, senza riuscire a moderare in lei l'ardore che le aveva ispirato. Essa correva al fine logico di ogni passione, voleva spingersi sempre più innanzi nella pace, nell'estasi, nell'annichilimento della felicità celeste. Ed era per lei una mortale agonia il sentirsi imprigionata nella sua carne, il non potersi sollevare a quella soglia luminosa, ch'ella credeva d'intravedere sempre più lontana, sempre più alta. Adesso ella rabbriviva a San Saturnino, nell'ombra fredda dove aveva assaporato delle comunicazioni ardenti e deliziose; passava sulla sua nuca piegata il rombo dell'organo, senza più sollevare la caluggine con un brivido voluttuoso; i bianchi fumi dell'incenso non l'addormentavano più in un sogno mistico; le cappelle ardenti, i sacri ciborii raggianti come stelle, le pianete d'oro e d'argento impallidivano, s'immergevano nei suoi occhi abbuaiati dalle lagrime. Allora, come una dannata riarisa dal fuoco celeste, alzava le braccia disperatamente invocando l'amante che la respingeva, balbettando, gridando:

— Dio mio, Dio mio! perchè mi avete abbandonata?

Vergognosa, offesa dalla freddezza silenziosa delle volte, Marta lasciava la chiesa colla collera di una donna ributtata. Si augurava delle torture per farvi olocausto del proprio sangue; lottava furiosamente contro questa impotenza di spingersi più in là della preghiera, di buttarsi di un balzo nelle braccia di Dio. Poi rincasando non sperava più che nell'abate Faujas. Lui solo poteva darla a Dio, lui aveva dischiuse le gioie dell'iniziazione, ora doveva squarciare il velo interamente. E s'immaginava un seguito di pratiche, le quali conducessero fino alla completa beatitudine. Ma il prete andò in collera, si lasciava trasportare al punto di maltrattarla, non le permetteva di parlare, finchè non fosse in ginocchio, umiliata, inerte come un cadavere. E lei lo ascoltava, ritta, sollevata di una rivolta di tutto il suo corpo, e rivolgendo contro di lui l'astio dei suoi desiderii ingannati, accusandolo del vile tradimento che la faceva morire.

Soventi la vecchia signora Rougon credette conveniente frammettersi tra l'abate e la figlia, come una volta faceva tra questa e Mouret. Avendole Marta confidato le proprie afflizioni, lei ne parlò al prete come una suocera che desidera la felicità dei suoi figliuoli e si dà tutte le pene per mettere pace nella loro famiglia.

— Sentite, le disse sorridendo, non potete vivere tranquilli? Marta non sa più lamentarsi e par che voi le teniate sempre il broncio.... So, so che le donne sono esigenti, ma, ammettetelo, voi non siete troppo compiacente.... Mi fa proprio pena quel che accade! Sarebbe tanto facile per voi il mettervi d'accordo! Vi prego, caro abate, siate un po' più affabile.

E lo rimproverava amichevolmente anche della sua trascuratezza nel vestire. Ella sentiva col fiuto di donna abilissima, che egli abusava della sua vittoria. Poi scusava la figliuola; la poverina aveva tanto patito, bisognava aver molti riguardi per la sua sensibilità nervosa; essa aveva un ottimo carattere, un'indole amorosa, di cui un uomo destro avrebbe potuto fare quel che voleva. Ma un dì ch'essa le insegnava la maniera di fare di Marta il piacer suo, l'abate Faujas si stancò di questi continui consigli:

— Eh! no, gridò brutalmente, vostra figlia è matta; mi fa perdere la testa; non voglio più badare a lei.... Non so quel che darei a un giovinotto che sapesse sbazzarmi di lei.

La signora Rougon lo guardò fiso, colle labbra strette.

— Sentite, mio caro, le rispose poi dopo una pausa, non avete tatto e questo sarà la vostra rovina. Rompetevi pure il collo se volete; io, alla fin dei conti, me ne lavo le mani. Vi ho avvisato non mica per i vostri begli occhi, ma per far piacere ai vostri amici di Parigi. Mi scrivevano di farvi puntello e l'ho fatto.... Ma ricordatevi di quello che vi dico: non permetterò mai che veniate a far da padrone in casa mia. Che quel povero Pequeur, che quel bietolone di Rastoil tremino, solo a veder la vostra tonaca, sta bene; ma noi non siamo paurosi e vogliamo rimanere padroni. Mio marito ha conquistato Plassans un bel po' prima che ci veniste voi, e noi lo conserveremo, ve ne avverto.

Da quel giorno vi fu una grande freddezza tra i Rougon e l'abate. Quando Marta venne ancora a lamentarsi, sua madre le disse senza preamboli:

— Quel tuo abate si burla di te. Non otterrai mai da lui la minima soddisfazione; se fossi in te non prenderei alcuna soggezione di dirgli sul viso le sue quattro verità. Prima di tutto, da qualche tempo in qua è sporco come... non capisco come tu possa mangiare con lui.

Il fatto è che la signora Rougon aveva suggerito a suo marito un piano molto ingegnoso. Si trattava di soppiantare l'abate per fruire del suo successo. Dacchè la città votava bene, Rougon, che non aveva voluto arrischiarsi ad una lotta aperta, bastava solo a tenerla nella retta via. La sala verde non aveva che da guadagnarci. Felicita, d'allora in poi, aspettò con quella paziente astuzia a cui era debitrice della sua fortuna.

Quel giorno che sua madre assicurò che l'abate « si burlava di lei » Marta andò a San Saturnino col cuore straziato, decisa di fare un tentativo supremo. Stette là due ore, nella chiesa deserta, disse tutte le sue preghiere, aspettando l'estasi, tormentandosi a cercare il sollievo. Si prosternava, umiliata, poi ribellandosi, si rialzava coi denti stretti, e tutte le sue facoltà, tese ad uno sforzo pazzo, si spezzavano senza abbracciare altro che il vuoto della propria passione. Rialzatasi, le parve, uscendo, che il cielo fosse nero; non sentiva più la terra sotto i piedi e le vie strette le facevano l'effetto di una immensa solitudine. Buttò il cappello e lo scialle sulla tavola del salotto da pranzo, e salì senz'altro dall'abate Faujas.

L'abate, seduto davanti al tavolino, stava riflettendo,

colla penna fra le dita. Egli le aperse la porta preoccupato, ma quando la scorse, pallidissima, con una risoluzione ardente nello sguardo, e' fe' un gesto di collera.

— Che volete? domandò, perchè siete voi salita?.. Riscendete e aspettatevi, se avete qualcosa a dirmi.

Ella lo respinse ed entrò senza dir nulla.

Egli stette un momento perplesso, lottando contro la brutalità che lo spingeva ad alzar le mani: stava in piedi davanti a lei senza richiudere la porta spalancata.

— Che volete? ripeté, sono occupato.

Allora ella andò a chiuder la porta. Poi, a quattr'occhi, si riavvicinò. E finalmente gli disse:

— Debbo parlarvi.

S'era seduta, e guardava intorno la camera, il lettuccio, il povero canterano, il gran Crocifisso di legno nero, la cui improvvisa apparizione sul muro nudo le diede un po' di raccapriccio. Una quiete glaciale pioveva dal soffitto. Il focolare era vuoto senza un pizzico di cenere.

— Vi raffredderete, disse il prete con calma. Vi prego, andiamo da basso.

— No, debbo parlarvi, disse nuovamente.

E, colle mani giunte, come una penitente che si confessava:

— Io vi sono molto obbligata.... Prima che veniste voi, non avevo anima. Voi avete voluto la mia salute. Gli è in grazia vostra che ho conosciuto le gioie della mia esistenza. Voi siete il mio salvatore, il mio padre. Da cinque anni non vivo che per voi e con voi.

La sua voce era interrotta, ella cadeva sulle ginocchia. Egli la trattenne con un gesto.

— Dunque, gridò ella, ora che io soffro, che ho bisogno del vostro aiuto.... Ascoltate, padre mio. Voi non potete abbandonarmi a questo modo. Non vi allontanate da me. Vi dico che Dio non mi ascolta più; ed io non lo sento più. Abbiate pietà di me! Consigliatemi, insegnatemi la via di ottenere quella grazia divina di cui m'avete fatto conoscere le prime gioie; insegnatemi quel che devo fare per guarire, per inoltrarmi sempre di più nell'amore di Dio.

— Bisogna pregare, disse gravemente il prete.

— Ho pregato, ho pregato per delle ore di seguito, colla fronte nelle palme, cercando di annientarmi in ciascuna parola di adorazione, e non ebbi sollievo, e non ho inteso Iddio.

— Bisogna pregare, pregar ancora, pregare sempre pregare finchè Iddio non si muova a pietà e non discenda in voi.

Marta lo guardava angosciata.

— Dunque non c'è che la preghiera? Voi non potete far nulla per me?

— No, nulla, disse il prete aspramente.

Ella alzò le mani tremolanti, in un trasporto disperato, il petto gonfio di collera.

— Il vostro cielo è chiuso. M'avete spinta fin là per poi sbattermi contro quel muro. Ero tanto tranquilla, vi ricordate, quando siete venuto voi. Vivevo nel mio cantuccio, senza un desiderio, senza una sola curiosità. E siete voi che mi avete risvegliata con delle parole che rivoltavano l'anima. Siete voi che mi avete fatto entrare in un'altra giovinezza.... Oh! voi non sapete le gioie che mi davate, in principio! Era un dolce tepore che mi invadeva tutta quanta. Comprendevo il mio cuore. Avevo una speranza immensa. A quarant'anni ciò mi pareva talvolta ridicolo e sorridevo: poi mi perdonavo, tanto mi sentivo felice.... Ma ora voglio il resto della felicità promessa. Non può essere tutto lì. C'è dell'altro, vero? Capirete, io sono stanca di questo desiderio continuo, che mi scotta, che mi fa morire. Bisogna ch'io mi affretti, ora che ho perduta la salute; non voglio che mi si inganni.... C'è dell'altro, ditemi che c'è dell'altro.

L'abate Faujas rimaneva impassibile, e lasciava passar quell'ondata di parole infuocate.

— Non c'è niente? niente? proseguì ella lasciandosi trasportare dalla collera. Dunque mi avete ingannata.... Laggiù sul terrazzo, in quelle sere stellate, mi avete promesso il paradiso. Ed io ho accettato. Mi sono venduta, mi sono abbandonata. Ero pazza in quella prima tenerezza della preghiera.... Oggi il contratto non serve più; voglio ritornare nel mio cantuccio, ritrovare la mia vita calma. Metterò tutti fuori, aggiusterò la mia casa, accomoderò la biancheria al posto di una volta, sul terrazzo.... Sì, mi piaceva accomodar la biancheria. Il cucire non mi stracciava mai.... E voglio che Desiderata stia al mio fianco sul piccolo banco: lei rideva, faceva delle bambole, la poverina.

Scoppiò in singhiozzi.

— Voglio i miei figli!... Essi mi proteggevano. Quando non li ebbi più, perdetti la testa, e ho cominciato questa

vitaccia! Perchè me li avete tolti? Se ne sono andati uno ad uno, e la casa mi diventò straniera. Non avevo più cuore per nulla. Ero felice quando me n'andavo fuori per una mezza giornata; poi, la sera, rientrando, mi pareva di entrare in casa di gente ignota. Persino i mobili mi parvero ostili e freddi. Odiavo la casa.... Ma andrò a riprenderli, i poveri piccini! Essi rimuteranno tutto subito!... Ah! se potessi riavere il mio buon sonno d'una volta!

E s'andava man mano esaltando. Il prete tentò di calmarla con un mezzo che gli era soventi riuscito.

— Andiamo, abbiate un po' di giudizio! signora mia, disse cercando di pigliarle le mani e di stringerle fra le sue.

— Non mi toccate più, gridò lei indietreggiando. Non voglio.... Quando mi tenete, mi avvillisco come una bambina. Il calore delle vostre mani mi snerva.... Domani saremmo daccapo; perchè io non posso più vivere, capite? e voi non mi pacificate che per qualche ora.

Si faceva cupa, e mormorava:

— No, ora sono dannata. Oramai non posso più amare la casa. Se tornassero i miei figli e domandassero del loro padre.... Ah! sentite, questo mi soffoca!... Non sarò perdonata finchè non avrò confessato il mio delitto a un prete....

E cadendo in ginocchio:

— Sono colpevole! ecco il perchè la faccia di Dio si è distolta da me.

Ma l'abate volle rialzarla.

— Silenzio! disse con impeto. Non posso ricevere qui la vostra confessione. Venite domani a San Saturnino.

— Padre mio, ella soggiunse facendosi supplichevole, pietà! Domani non avrò più la forza.

— Vi proibisco di parlare, gridò il prete con maggiore violenza, non voglio saper nulla, io rivolgerò il capo, e mi turerò le orecchie.

Dava indietro, colle braccia tese, come per trattenerne la confessione sulle labbra di Marta. Si guardarono un momento in silenzio con la sorda collera della loro complicità.

— Non sarebbe un prete che vi ascolterebbe qui, soggiunse con voce smorzata. Qui non vi è che un uomo per giudicarvi e per condannarvi.

— Un uomo! ripeté lei fuori di sè. Ebbene tanto meglio. Preferisco un uomo.

Si rialzò e delirante proseguiva:

— Non voglio confessarmi; vi dico il mio peccato. Dopo i figli ho lasciato portar via il padre. Mai non mi ha percossa, il poveretto! Io, ero pazza. Mi sentivo bruciare per tutto il corpo e mi graffiavo, avevo bisogno del freddo dell'ammattionato per calmarmi. Poi, dopo la crisi, mi vergognavo di trovarmi così nuda davanti a tutti, e non ardivo più parlare. Se sapeste quali spaventevoli incubi mi rovesciavano a terra. Avevo in testa tutto l'inferno! Lui, pover uomo, mi faceva pietà a vederlo battere i denti. Egli aveva paura di me. Quando non c'eravate più voi, egli non ardiva venirmi dappresso, passava la notte sopra una sedia.

L'abate voleva interromperla.

— Voi vi uccidete, diceva, non rivangate quei ricordi. Iddio vi terrà conto dei vostri patimenti.

— Son io che l'ho mandato alle Tulettes; soggiunse Marta facendolo tacere con un gesto violento. Tutti voi mi dicevate ch'era pazzo. Ah che vita insopportabile! Sempre io ho avuto lo spavento della pazzia. Quand'ero giovane, pareva mi si alzasse il cranio e mi sentivo la testa vuota. Avevo come un masso di ghiaccio sulla fronte. Ebbene quella sensazione di freddo mortale l'ho risentita, ebbi paura di ammattire, sempre, sempre.... E hanno portato via lui! Ho lasciato fare. Non capivo più! Ma dopo non ho potuto più richiudere gli occhi senza vedermelo là. È questa la causa delle mie stravaganze, che m'inchioda per delle ore allo stesso posto cogli occhi aperti. E io conosco lo stabilimento, l'ho davanti agli occhi. Lo zio Macquart me l'ha fatto vedere. È grigio come una prigione, con delle finestre nere.

Essa soffocava. Essa mise il moccichino alle labbra e lo levò macchiato di qualche goccia sanguigna. Il prete colle braccia strette aspettava il fine della crisi.

— Sapete tutto, ora? essa terminò balbettando. Io sono una miserabile, ho peccato per cagion vostra.... Ma datemi la vita, datemi la gioia e io entro senza rimorso in quella felicità sovrumana che mi avete promessa.

— Voi mentite, disse lentamente il prete, io non so nulla; io ignoravo che voi aveste commesso quel delitto.

E a sua volta ella diè indietro, colle mani giunte, balbettando e fissandolo atterrita. Poi, incollerita, perdendo il lume della mente, facendosi famigliare:

— Sentite, Ovidio, vi amo, e voi lo sapete, non è vero?

Vi ho amato, Ovidio, fin dal giorno che siete entrato qui. Non ve lo dicevo: mi accorgevo che io vi spiaceva. Ma sentivo che voi mi leggevate in cuore. Ero contenta, speravo che noi potessimo essere un giorno felici di una felicità proprio divina. Allora per voi ho fatto il vuoto in casa. Mi sono trascinata sulle ginocchia davanti a voi, sono diventata la vostra serva.... Volete essere crudele fino all'ultimo? Avete consentito a tutto, mi avete permesso d'essere tutta vostra, di rimuovere gli ostacoli che ci separavano. Ricordatevene, ve ne supplico. Ora che mi vedete malata, abbandonata, col cuore straziato, la testa vuota, non è possibile che mi respingiate.... Non abbiamo parlato mai ad alta voce, è vero. Ma parlava il mio amore, e il vostro silenzio rispondeva. Mi rivolgo ora all'uomo, non al prete. M'avete detto che qui non c'era altro che un uomo. L'uomo deve comprendermi.... vi amo, Ovidio, vi amo, e ne muoio.

Singhiozzava. L'abate Faujas aveva rizzata l'alta persona; si appressò a Marta e lasciò cadere su lei il suo disprezzo per la donna.

— Ah carne miserabile! Credevo che aveste giudizio, che mai non arrivereste a queste vergogne di dire di tali sudicerie ad alta voce. Sì, è l'eterna lotta del male contro le forti volontà.... Voi siete la tentazione di quaggiù, la vigliaccheria, la caduta finale. Voi siete le sole avversarie del prete e bisognerebbe cacciarvi dalle chiese come impure e maledette.

— Vi amo, Ovidio, balbettava ancora Marta; vi amo, soccorrete mi.

— Vi ho avvicinata fin troppo, egli proseguì. Se non riesco, o donna, sarete voi che mi avrete tolta la forza col solo vostro desiderio. Ritiratevi, andatevene, voi siete Satana! Io vi batterò per cacciarvi il diavolo dal corpo.

Marta s'era lasciata cadere mezzo seduta contro il muro, muta di terrore, davanti al pugno minaccioso del prete. Aveva i capelli sciolti e una grossa ciocca bianca le attraversava la fronte. Mentre cercava un soccorso e guardava attorno la camera nuda, visto il crocifisso di legno nero, ebbe ancora la forza di tendere verso quello le mani, con un gesto appassionato.

— Non invocate la croce, sclamò il prete che non si tratteneva più; Gesù è stato casto, ed è per questo che seppe morire.

La signora Faujas ritornava in quel mentre, con una

grossa sporta di provviste al braccio. Si liberò in fretta, vedendo suo figlio così spaventevolmente incollerito: e lo prese pel braccio.

— Ovidio, calmati, figliolo, mormorò accarezzandolo.

Poi voltandosi presso Marta, oppressa, fulminandola collo sguardo:

— Non potete dunque mai lasciarlo tranquillo! Se non vi vuole, almeno non lo fate ammalare. Via, scendete, è impossibile che voi stiate lì.

Marta non si moveva. La signora Faujas fu obbligata a rialzarla e spingerla verso l'uscio: ella borbottava, l'accusava di aver aspettato che lei non ci fosse, le faceva promettere di non salir più a metter sossopra la casa con simili scene. Poi chiuse violentemente la porta dietro a lei.

Marta discese barcollando. Non piangeva più. Ripeteva:

— Francesco tornerà. Francesco li cacerà fuori tutti.

XXI.

La vettura di Tolone che passava per le Tulettes, per cambiarvi i cavalli, partiva da Plassans a tre ore. Marta rialzandosi alla frustata di un'idea fissa, non mise tempo in mezzo; ripose lo scialle e il cappello e ordinò a Rosa di vestirsi in fretta.

— Non so cos'abbia la padrona, disse la cuoca ad Olimpia; credo si parta per un viaggio di qualche giorno.

Marta lasciò le chiavi nelle porte. Le premeva di essere per via. Olimpia, che la seguiva, tentò inutilmente di conoscere dove andava, e quanti giorni starebbe fuori.

— Insomma, state tranquilla, le disse sulla soglia, colla solita amabilità; avrò cura io di tutto e voi ritroverete ogni cosa a posto... Fate con comodo i vostri affari. Se andate a Marsiglia, recateci dei frutti di mare.

Marta non era ancora svoltata all'angolo di via Taravelle, che Olimpia già s'impadroniva di tutta la casa. Quando Trouche tornò a casa, trovò la moglie che sbatteva gli usci, rovistava nei cassetti, frugando, canticchiando, riempiendo le stanze dello svolazzo delle sue gonne.

— Se n'è andata anche quella giumenta della serva! gli gridò buttandosi in una poltrona. Eh! che fortuna per noi se potessero crepare in un fosso!... Comunque sia, si potrà fare per qualche poco il nostro comodo. Come si sta bene soli, n'è vero, Onorato? Qua, dammi un bacio per premio. Siamo in casa nostra, possiamo, se così ci piace, metterci in camicia.

Marta e Rosa, in questo mezzo, arrivavano sul corso

Sauvaire mentre la vettura di Tolone stava appunto per partire. Il *coupé* era libero. Quando la serva s'era a dire dalla padrona al vetturino che si fermerebbe alle Tulettes, andò al posto di malavoglia. La vettura non era ancora fuori della città, che costei già brontolava e ripeteva imbronciata:

— Io che credevo aveste finalmente messo giudizio! Mi figuravo s'andasse a Marsiglia a trovare il sor Ottavio. Avremmo riportato un'aragosta e de' granchi.... Ma precipitavo troppo. Voi siete sempre la stessa, andate sempre in traccia di fastidi, e non sapete più cosa immaginare per mettervi la testa in confusione.

Marta, rincantucciata nel *coupé*, mezzo svenuta, s'abbandonava. Una mortale debolezza s'impadroniva di lei ora che ella non resisteva più allo strazio del dolore. Ma la cuoca non le badava nemmeno.

— Oh è una stravaganza delle peggiori, questa di andare a trovare il padrone! soggiungeva. Bello spettacolo, e come deve farvi stare allegra! N'avremo per otto giorni d'insonnia. Ah perbacco se avrete paura la notte, il diavolo mi porti se io mi alzerò a guardare sotto i mobili!... Meno male, se la vostra visita facesse del bene al padrone; ma gli è capace di sfigurarvi e di crepare anche lui. Spero bene che non vi si lascerà entrare. Prima di tutto, è proibito.... Guardate, non avrei dovuto montare in carrozza, quando avete parlato delle Tulettes; da sola vi sarebbe forse mancato il coraggio di fare questa sciocchezza.

Un gemito di Marta l'interruppe. Si voltò e la vide livida che affogava, e s'incollerì ancora di più, abbassando il cristallo per far entrar aria.

— Benissimo, moritemi fra le braccia adesso! Non stareste meglio nel vostro letto, a curarvi? Quando penso che avete avuto la sorte di trovarvi intorno tanta gente che vi vuol bene, senza che abbiate solamente a dir grazie al buon Dio! Sapete bene che è la verità. Il signor curato, sua madre, sua sorella e perfino il signor Trouche, vi usano tutte le attenzioni; si butterebbero nel fuoco per voi; sono in piedi a tutte l'ore, di giorno, di notte. Ho visto la signora Olimpia piangere, sì proprio piangere, quando siete stata malata, l'ultima volta. Ebbene? che riconoscenza ne avete voi? Voi li fate stare in pena, partite di soppiatto per vedere il padrone, benchè sappiate che ciò farà loro molto dispiacere; perchè essi non

possono voler troppo bene al padrone, che vi maltrattava a quel modo.... Sentite, volete che ve la dica? Il matrimonio non vi ha fatto bene, voi avete presa la cattiveria del padrone. Volete crederlo? certi giorni, siete cattiva quanto lui.

E tirò innanzi così fino alle Tulettes a difendere i Faujas e i Trouche, accusando la padrona di ogni sorta di bricconate. E finì col dire:

— Quelli sarebbero buoni padroni, se fossero ricchi da tenere dei servi! Ma sono sempre i senza cuore che hanno fortuna.

Marta, un po' più calma, non rispondeva. Guardava vagamente gli alberi magri lungo la strada, i vasti campi che si stendevano come pezze di stoffe brune. I trabalzi della carrozza coprivano il brontolio di Roša.

Alle Tulettes, Marta s'avviò in fretta verso la casa dello zio Macquart, seguita dalla cuoca, che ora taceva, alzava le spalle e stringeva le labbra.

— Come! tu qui? sciamò lo zio mosso da stupore. Ti credeva in letto. M'avevano detto che eri malata.... Eh! eh! piccina, non hai mica l'aspetto troppo prospero.... Vieni forse a pranzo da me?

— Vorrei vedere Francesco, disse Marta.

— Francesco? ripeté Macquart guardandola in viso; vorresti veder Francesco? È un pensiero di buona moglie. Il poveretto ha molto gridato contro di te. Lo vedevo dal fondo del mio giardino, che picchiava de' gran pugni nel muro chiamandoti.... Ah tu vieni per vederlo? credevo che laggiù l'aveste tutti scordato.

Delle grosse lagrime vennero agli occhi di Marta.

— Non sarà mica facile vederlo oggi, proseguì Macquart. Sono quasi le quattro. Poi non so mica se il direttore vorrà accordarci il permesso. Mouret da qualche tempo in qua, non è giudizioso; fracassa ogni cosa, parla di dar fuoco alla baracca! Diamine! i matti non sono mica sempre gentili.

Ella, ascoltandolo, raccapricciava. Stava per fare delle domande allo zio, ma si contentò di sporgere le mani verso di lui.

— Ve ne supplico. Ho fatto il viaggio apposta; bisogna assolutamente ch'io parli a Francesco oggi, subito.... Voi avete degli amici nello stabilimento, potete farmi entrare.

— Sicuro, sicuro, mormorò lui, senza spiegarsi più chiaramente.

Pareva molto perplesso, non riuscendo a capire la causa di quel viaggio improvviso, e come discutesse il caso da un suo punto di vista personale, noto a lui solo. Interrogò con un'occhiata la cuoca, che voltò le spalle. Finalmente apparve sulle sue labbra un arguto sorriso.

— Insomma, giacchè lo vuoi, mormorò, tenterò di contentarti. Però ricordati che se tua madre andasse in collera, le farai capire che io non ho potuto dissuaderti.... Ho paura che tu ti faccia del male. Non è cosa allegra, credilo.

Quando si mossero, Rosa rifiutò assolutamente di accompagnarli. Erasi seduta davanti a un buon fuoco di ceppi di vite, che divampava nel vasto camino.

— Non ho alcuna voglia di farmi cavar gli occhi, disse aspramente. Il padrone non mi voleva troppo bene.... Io rimango, preferisco scaldarmi.

— Sareste molto gentile se ci preparaste un bicchiere di vino caldo, le strillò Macquart nell'orecchio; là nell'armadio c'è il vino e lo zucchero. Quando torneremo ne avremo bisogno.

Macquart non fe' entrare la nipote dal cancello principale del manicomio. Girò a mancina, e domandò ad una porticina del custode Alessandro, col quale scambiò alcune parole a mezza voce. Poi, in silenzio, s'inoltrarono tutti tre in corridoi interminabili. Il custode li precedeva.

— Ti aspetto qui, disse Macquart fermandosi in un cortiletto; Alessandro verrà con te.

— Avrei voluto essere sola, mormorò Marta.

— La signora starebbe allegra; rispose il custode con un tranquillo sorriso; io m'arrischio già fin troppo.

Le fece attraversare un secondo cortile e si fermò davanti a una porticina. Girando la chiave piano piano, soggiunse abbassando la voce:

— Non abbiate paura.... Da stamattina è più tranquillo; si è potuto levargli la camicia di forza.... Se si arrabbiasse, voi dovete uscire all'indietro, e mi lascerete con lui, avete capito?

Marta entrò tremando, la gola secca. Da principio non vide che un mucchio contro il muro, in un angolo. Il giorno declinava, la cella non era rischiarata che da una specie di barlume di sotterraneo, cadente da una finestra munita di inferriate e di un tavolato.

— Eh camerata! gridò famigliarmente Alessandro battendo sulla spalla di Mouret, vi conduco una visita.... spero vi porterete bene.

E tornò presso la porta, colle braccia penzoloni, senza staccar gli occhi dal matto. Mouret s'era lentamente rialzato. Non mostrò la menoma sorpresa.

— Sei tu, mia cara? disse colla sua voce placida; ti aspettavo, ero in pensiero per i ragazzi.

Marta si sentiva piegar sotto le gambe e lo guardava con ansietà, ammutolita di quella accoglienza commovente. Egli non era punto malato; anzi stava meglio, grosso e grasso, il viso raso, gli occhi limpidi. Tornavano fuori i suoi ghiribizzi di borghese contento; si stropicciò le mani, ammiccò dell'occhio destro, e si mise a passeggiare, chiacchierando col suo fare burlone dei giorni di buon umore.

— Io sto proprio bene, mia cara. Noi potremo tornare a casa.... Tu vieni a prendermi, non è vero?... Avete badato alla mia insalata? Le lumache sono terribilmente ghiotte delle lattughe. Il giardino ne era divorato; ma so il modo di distruggerle, vedrai, ho i miei progetti. Noi siamo ricchi abbastanza per cavarci qualche gusto. Di' un po', non hai visto compare Gautier, di Sant'Eutropio, mentr'ero assente? Avevo comprato da lui trenta migliaruole di vino grosso per le meschie. Bisogna ch'io vada a trovarlo. Tu non hai memoria per due soldi.

Scherzava, la minacciava amichevolmente col dito.

— Scommetto che troverò tutto in disordine. Voi non badate a nulla; gli arnesi a casaccio, gli armadi aperti: Rosa sporca tutte le stanze con la sua scopa.... e Rosa perchè non è venuta? Ah che testa! Di quella lì non ne faremo mai nulla! Non sai tu? un giorno voleva mandarmi fuori di casa.... Benissimo, la casa è sua, c'è da sbellicarsi dalle risa... Ma non mi dici nulla dei ragazzi. Desiderata è sempre dalla balia, non è vero? Andremo ad abbracciarla, le domanderemo se si annoia. Voglio anche andare a Marsiglia, perchè Ottavio mi dà da pensare; l'ultima volta che lo vidi, lo trovai molto dissipato. Non parlo di Sergio; quello è fin troppo serio, santificherà tutta la famiglia.... Guarda, mi fa piacere parlar della casa.

E parlò, e parlò continuamente, domandando notizie di ciascun albero del giardino, fermandosi alle più piccole minuzie della casa, dando prova di una memoria straordinaria, riguardo a una moltitudine di fatterelli. A Marta, profondamente commossa dalla garrula tenerezza, che egli le testimoniava, parevano una finissima delicatezza le cure

ch'egli prendeva di non farle alcun rimprovero, di non fare neppure allusione a' suoi patimenti. Essa era perdonata; essa giurava di riparare il suo delitto facendosi schiava di quest'uomo, così grande nella sua bonomia: e delle grosse lagrime scorrevano sulle sue guancie e i suoi ginocchi si piegavano per domandar perdono.

— Diffidate, le disse il custode all'orecchio; ha certi occhi che mi inquietano.

— Ma non è mica matto, ella balbettò; vi giuro che non è matto!... Bisogna ch'io parli col Direttore. Voglio ricondurlo con me subito.

— Diffidate, ripeté ruvidamente il custode tirandole il braccio.

Mouret, chiacchierando, era girato su sè stesso, come una bestia colpita dalla mazza. E s'abbattè per terra, poi, lesto, camminò a quattro gambe, lungo il muro.

— Uh! Uh! urlava con voce rauca e prolungata.

Si rialzò d'un balzo, ricadde sul fianco. Allora fu una scena spaventevole: si contorceva come un verme, s'ammaccava il viso co' pugni, si scorticava colle unghie. In un momento fu mezzo nudo, cogli abiti in brandelli, pesto, contuso, con un rantolo da far paura.

— Uscite, vi dico! gridava il custode a Marta.

Ella pareva inchiodata lì. Le pareva di vedere sè stessa, quando si buttava per terra nella camera; si trascinava così sul pavimento, si graffiava così, si percolava così. E riconosceva persino la sua voce; Mouret aveva proprio il suo rantolo. Era lei che l'aveva ridotto in quel misero stato.

— Non è matto! balbettava; non può essere; sarebbe cosa orribile. Preferirei morire.

Il custode, presala per la vita, la portò fuori; ma ella rimase là contro l'uscio. Sentì nella cella il rumore di una lotta, delle grida di porco scannato; poi un tonfo sordo, simile alla caduta di un sacco di biancheria bagnata e seguì un silenzio sepolcrale. Quando il custode uscì, era quasi notte. Essa non vide che uno spiraglio nero attraverso la porta socchiusa.

— Alla malora! gridò il custode ancora rabbioso; avete un bel dire voi che non è matto, signora mia! Ho arrischiato di lasciarvi il mio pollice che aveva preso fra i denti... Ora è tranquillo per qualche ora.

E riconducendola, continuava:

— Se sapeste come sono tutti maliziosi qui!... Per

dell'ore sono gentilissimi, vi contano delle storie che paiono sensatissime; poi crac, senza dir bada, vi saltano alla gola.... Avevo ben visto poco fa che mulinava qualcosa, mentre parlava dei suoi ragazzi; aveva gli occhi stravolti.

Quando Marta venne a raggiungere lo zio Macquart nel cortiletto, ripeté febbrilmente senza poter piangere, con voce lenta e fioca:

— È pazzo! è pazzo!

— È pazzo sicuro, disse lo zio sghignazzando. Credevi di trovarlo che facesse il zerbinotto? Non l'han mica messo qui per delle giuggiole.... Del resto lo stabilimento è malsano. Dopo due ore anch'io sarei arrabbiato.

Egli la osservava colla coda dell'occhio notando i suoi più piccoli sussulti nervosi. Poi colla solita bonomia:

— Vuoi vedere anche la nonna?

Marta con un gesto di spavento si nascose il viso colle mani.

— Senza nessun disturbo, se tu volessi, Alessandro ci farebbe questo piacere.... Essa è qui vicino, con lei non c'è nessun pericolo; è tranquillissima. Non è vero, Alessandro, ch'essa non ha mai dato alcuna noia allo stabilimento? Se ne sta seduta a guardare davanti a sè. Son dodici anni che non si muove.... Però, se non vuoi vederla.....

Il custode s'accomiatava, ma egli lo invitò a venire a bere un bicchiere di vin caldo, ammiccandogli coll'occhio con una certa maniera che parve deciderlo ad accettare. Dovettero sorreggere Marta, che ad ogni passo barcollava. Quando arrivarono, la portavano di peso, il viso stravolto, gli occhi aperti, dura, per uno di quegli accessi nervosi che la rendevano come morta per delle ore di seguito.

— Ebbene, l'avevo detto io? gridò Rosa a vederli. Eccola conciata, e come occorre per tornare. Ma come si fa, Dio bono! ad avere una testa così stravagante? Il padrone avrebbe dovuto strangolarla; le sarebbe servito di lezione.

— Ma che! disse lo zio, ora la metto sul mio letto. E noi non morremo mica a passare una notte presso il fuoco.

Tirò la cortina di cotone che nascondeva l'alcova. Rosa svestì la padrona brontolando. Non c'era da far altro, diceva lei, che metterle un mattone caldo ai piedi.

— Ed ora che l'è a nanna, noi ne berremo un gotto,

soggiunse lo zio col suo ghigno di lupo addomesticato. Che aroma ha codesto vin caldo, comare!

— Ho trovato un limone sul camino e l'ho preso, disse Rosa.

— Avete fatto bene. C'è di tutto qui. Quando io cucino un coniglio, non ci manca nulla, ve l'assicuro io.

Aveva messa la tavola presso al camino: sedette tra la cuoca ed Alessandro, mescendo il vino caldo in grosse chicchere gialle. Tracannatine due sorsi religiosamente:

— Perdinci! sciamò schioccando colla lingua, questo è un vin caldo! Eh! Eh! vedo che ve n'intendete; val meglio di quel che faccio io. Dovete lasciarmi la ricetta.

Rosa, rabbonita, lusingata da questi complimenti, si mise a ridere. I ceppi di vite arsi formavano un gran braciere. Si colmarono nuovamente le chicchere.

— Dunque, disse Macquart posando i gomiti sulla tavola per guardare la cuoca in viso, mia nipote è venuta, così, per un ghiribizzo?

— Non me lo state a dire, rispose lei, che mi fa ritornare la collera.... la padrona ammattisce come il padrone: essa non sa più a chi voglia bene. Credo si sia bisticciata col signor curato prima di partire: li ho sentiti che gridavano.

Lo zio rise contadinescamente.

— Se andavano tanto d'accordo, mormorò.

— Sicuro, ma non si sa mai con un cervellino come la padrona. Scommetto ch'ella rimpiange le picchiate che le dava la notte il padrone. Abbiamo trovato il bastone in giardino.

Egli la guardò più attentamente dicendo, tra due sorsi di vin caldo:

— Forse veniva per ricondurre Francesco.

— Ah Dininguardi! gridò Rosa spaventata. Il padrone farebbe un bell'affare in casa; ci accoppierebbe quanti siamo.... Questa è la mia contiua paura. Tremo sempre che venga una di queste notti ad assassinarci. Quando ci penso, stando in letto, non posso più chiudere occhio. Mi par di vederlo entrar dalla finestra, coi capelli irti e gli occhi accesi come solfini.

Macquart se la godeva rumorosamente picchiando la chicchera sulla tavola.

— Sarebbe curiosa! sarebbe curiosa! ripeté. Non vi deve voler troppo bene a voi altri; specialmente al curato, che ha pigliato il suo posto. Se lo mangerebbe in

un boccone il curato, per quanto sia robusto; perchè, a quanto dicono, i matti sono terribilmente forti. Ti pare, Alessandro, se Mouret capitasse in casa? Farebbe un bel ripulisti. Io mi ci diverterei.

E dava un'occhiata al custode, che beveva tranquillamente il vino caldo, contentando di approvare colla testa.

— Si parla così per ridere, soggiunse Macquart, vedendo gli occhi spaventati che Rosa gli faceva.

In quel momento Marta si agitò violentemente dietro la cortina: bisognò per qualche minuto tenerla perchè non cadesse. Quando ebbe ripresa la sua rigidità di cadavere, lo zio tornò a scaldarsi le coscie davanti al braciere, pensoso, mormorando senza pensare a quel che diceva:

— Non sta mica bene lì la piccina.

Poi subitaneamente domandò:

— E i Rougon che dicono di tutto questo? Tengono le parti dell'abate, non è vero?

— Il padrone non era tanto gentile da meritare il rammarico di nessuno, rispose Rosa; non sapeva più cosa immaginare per far loro dispetto.

— Eh non aveva mica torto, soggiunse lo zio. I Rougon sono spilorci. Quando penso che non c'è stato verso di far loro comprare il campo lì di rimpetto: una bellissima occasione ch'io andavo vagheggiando.... Ma Felicità se ne troverebbe ancor peggio se vedesse tornare Francesco!

Sghignazzò di nuovo, e girò intorno alla tavola. Poi, riaccendendo risoluto la pipa:

— Non bisogna dimenticare l'orario, figliuolo, disse ad Alessandro strizzandogli ancora l'occhio. Ora ti accompagno.... Marta ora sembra tranquilla. Rosa! mentre io torno, apparecchierai la mensa. Dovete aver fame, n'è vero, Rosa? Poichè dovete passar la notte qui, mangerete un boccone con me.

E ricondusse il custode. In capo ad una mezz'ora non era tornato ancora. La cuoca, che da sola s'annoiava, aperse la porta, si affacciò al terrazzo, guardando la strada deserta, nella notte serena. Rientrando vide due ombre nere dall'altra parte della strada, ritte in mezzo a un sentiero, dietro a una siepe.

— Mi sembra lo zio, disse fra sè; pare che discorra con un prete.

Dopo alcuni minuti sopraggiunse lo zio, dicendo che quel diavolo di Alessandro gli aveva contato delle storie che non finivano più.

— Non eravate là con un prete? domandò Rosa.

— Io con un prete? sciamò; e che diamine! avete sognato? non c'è in paese un solo prete.

Girò i suoi occhietti luccicanti. Poi parve malcontento della bugia e soggiunse:

— C'è l'abate Fenil, ma è come se non ci fosse; non va mai fuori.

— L'abate Fenil è un poco di buono, disse la cuoca.

Lo zio si stizzì.

— Perchè un poco di buono? Fa molto bene qui; è bravissimo.... Val meglio di tanti preti intriganti.

Ma la sua collera non durò che un minuto. Si diede a ridere, vedendo la sorpresa di Rosa.

— Ma che importa mai a me? Avete ragione voi, tutti compagni i reverendi. Ipocriti e compagnia.... Ora so con chi mi avete visto. Ho incontrato la droghiera; aveva una veste nera, e voi l'avete scambiata per una tonaca.

Rosa fece una frittata; lo zio pose sulla tavola un pezzo di cacio. Non avevano ancora finito di mangiare che Marta si levò a sedere, coll'aria stupida di chi si sveglia in un luogo sconosciuto. Rimosse i capelli dal viso e ricuperò la memoria; saltò a terra dicendo che voleva partire, partire sul momento. Macquart parve molto seccato di questo suo rinvenire.

— Ma non si può, tu non puoi tornare a Plassans di questa sera, disse. Tu rabbrivisci dal freddo, ti ammalerai per istrada. Riposati un poco. Domani vedremo.... Prima di tutto non ci sono carrozze....

— Mi ricondurrete voi col baroccio, rispose Marta.

— No, non voglio, non voglio.

Marta, che si vestiva con fretta febbrile, disse che piuttosto di passare la notte alle Tulettes, sarebbe tornata a Plassans a piedi. Lo zio rifletteva; aveva chiuso la porta e s'era ficcata la chiave in tasca. Supplicò la nipote di rimanere, la minacciò, cercò dei pretesti, mentre essa, senza dargli retta, finiva di mettersi il cappello.

— Se credete di farla cedere! disse Rosa che terminava tranquillamente il suo cacio; preferirebbe buttarsi dalla finestra. Attaccate il cavallo che sarà meglio.

Lo zio, dopo una breve pausa, si strinse nelle spalle gridando incollerito:

— Che si pigli dunque del male, se le piace! Io volevo evitare qualche disgrazia.... Vada pure che non la tengo. Accadrà quel che deve accadere; ora vi conduco.

Bisognò portare Marta sul baroccio; una febbre le agitava la persona. Lo zio le gettò un logoro mantello sulle spalle; schioccò leggermente colla lingua e si misero per istrada.

— Per me, disse, non ho poi difficoltà di venire a Plassans stassera. Anzi! A Plassans ci si diverte.

Erano quasi le dieci. Il cielo, minaccioso di poggia, rischiarava debolmente con un barlume rossiccio la strada. Per via, Macquart si chinava ogni tanto a guardar nei fossi, dietro le siepi. Rosa avendogli domandato cosa cercasse, rispose che erano scesi dei lupi dalle gole della Seille. Aveva ripreso il suo solito buonumore. A una lega da Plassans, cominciò a piovere, un rovescione violento e gelato. Allora lo zio si diede a sacramentare. Rosa poi avrebbe battuta la padrona, che avvilupata nel mantello agonizzava. Quando finalmente arrivarono, il cielo era ridivenuto sereno.

— Andate in via Balande?

— Sicuro.

Allora le fe' intendere che Marta gli pareva molto malata, e che sarebbe forse stato meglio menarla da sua madre. Però, dopo una lunga esitazione, consentì a fermare il cavallo alla porta di casa Mouret. Marta s'era perfino dimenticata la chiave. Per fortuna Rosa aveva in tasca la sua; ma quando fe' per aprire, l'uscio tenne fermo; i Trouche dovevano aver messo il catenaccio. Bussò col pugno, ma non rispose che l'eco sordo del vasto vestibolo.

— Fate male a ostinarvi, disse lo zio ridendo fra i denti; non scenderanno mica, figuratevi se vogliono disturbarvi!.... Eccovi messi fuori di casa vostra nè più nè meno, figliole mie. Avevo dunque ragione io. Bisogna menare la poverina dai Rougon; starà meglio là che nella sua camera, ve lo dico io.

Felicità si diede a una gran disperazione, quando vide sua figlia a quell'ora, inzuppata di pioggia, così moribonda. La mise in letto al secondo piano, pose sossopra tutta la casa e fe' alzare i servitori. Quando si fu un po' calmata e si trovò seduta al capezzale di Marta, domandò delle spiegazioni.

— Ma cos'è accaduto? Com'è che me la menate in questo stato?

Macquart, con un fare di grande bonomia, raccontò la corsa della « poverina ». Si schermiva, dicendo di aver fatto di tutto per impedire che andasse da Francesco. Finì col chiamare Rosa in testimonio, vedendo che Felicità l'osservava con sospettosa attenzione. Ma la madre continuò a tentennare il capo.

— C'è sotto qualche imbroglio ! mormorò ; c' è qualche cosa che non capisco.

Ella conosceva Macquart, fiutava qualche marioleria, nella gioia segreta che gli faceva stringere la coda dell'occhio.

— Siete ben curiosa ! disse egli andando in collera, per sottrarsi alle sue osservazioni, v'immaginate sempre delle cose dell'altro mondo. Non posso mica dirvi quel che non so io stesso.... Voglio più bene di voi a Marta, non le ho mai fatto altro che del bene. Sentite, se vi pare, corro a cercare il medico.

La signora Rougon lo seguì coll'occhio; poi interrogò lungamente Rosa senza cavarne nulla. Però sembrava contentissima d'aver in casa sua figlia; parlava con amarezza di gente che « vi lascerebbero crepare all'uscio di casa vostra senza solamente degnarsi d'aprirvi. » Marta, colla testa rovesciata sul guanciale, stava morendo.

XXII.

Nelle celle delle Tulettes era notte buia. Un soffio gelido trasse Mouret dallo stupore catalettico in cui l'aveva lasciato l'accesso di quella sera. Rannicchiato contro il muro, restò un momento immobile, cogli occhi aperti, ripassando ad agio la testa sulla pietra fredda, gemendo come un bambino quando si sveglia. Ma la corrente d'aria gli irrigidiva le gambe e gli dava un senso così vivo di umidità che si rialzò e guardò. Vide rimpetto a sè la porta della cella spalancata.

— Ella ha lasciata la porta aperta, disse il matto ad alta voce, ella mi aspetta; bisogna ch'io parta.

Uscì, poi tornò indietro tastandosi gli abiti col fare minuzioso di un uomo assestato che teme di dimenticarsi qualcosa; poi richiuse la porta con cura. Attraversò il primo cortile col passo tranquillo di un borghese che va in giro. Entrando nel secondo cortile vide un custode che sembrava lo spiasse. Si fermò e stette un momento a pensare. Ma il custode scomparve ed egli si trovò all'altro capo del cortile davanti a un'altra porta aperta che dava nei campi. La richiuse dietro a sè senza meravigliarsi, e senza affaccendarsi troppo.

— In fondo è una buona donna, mormorò, avrà sentito ch'io la chiamava.... Dev'esser tardi. Torno subito perchè a casa non siano inquieti.

Prese una strada. Non si stupiva menomamente d'essere all'aperto. Fatto un centinaio di passi, dimenticò le Tulettes che avea dietro; e s'immaginò di tornare dalla casa di un vignaiolo di cui aveva comprato cinquanta miglia-

— Marta, Marta, dove sei? — chiamò di nuovo.

La cercò nella piccola serra, a destra del terrazzo. La piccola serra era ingombra dei cadaveri disseccati degli alti bossi: ammucchiati in fascine, in mezzo ai tronchi d'alberi fruttiferi, sparsi come membra tronche. In un canto, la gabbia che aveva servito agli uccelli di Desiderata, pendeva ad un chiodo, in uno stato deplorabile, l'uscio sfondato, con delle punte irte di filo di ferro. Il matto indietreggiò impaurito, come avesse aperto la porta di un sotterraneo. Balbettando, il sangue alla gola, salì sul terrazzo, ronzò davanti alla porta e alle finestre chiuse. La collera che gli nasceva dentro, dava alle sue membra un'agilità strana; si raggomitolava, camminava senza far rumore, cercava una fessura. Uno spiraglio della cantina gli bastò. Si fe' sottile, sguisciò con la destrezza di un gatto, graffiando il muro colle unghie. Finalmente era in casa.

La cantina non era chiusa che da un saliscendi. S'avanzò in mezzo alle tenebre fitte del vestibolo, tastando i muri e spinse l'uscio della cucina. A sinistra sopra un'asse c'erano i fiammiferi. Andò dritto verso quell'asse, fregò un fiammifero, si fe' lume per prendere una lampada sulla cappa del camino, senza romper nulla. Poi guardò intorno. Doveva esserci stata, quella sera, qualche gran gozzoviglia. La cucina era in un disordine di baldoria; i tondi, i piatti, i bicchieri sporchi ingombravano la tavola, c'era una serqua di casseruole ancora tepide alla rinfusa nell'acquaio, sulle sedie e per terra: una cocomo, dimenticata presso a un fornello acceso, bolliva, caduta sul ventre come un ubbriaco. Mouret rialzò la cocomo, mise a posto le casseruole; le fiutava, annasava gli avanzi dei liquori ne' bicchieri, contava i piatti e i tondi con un brontolio sempre più irritato. Non era più la sua cucina pulita e fredda di negoziante in ritiro; si era là scialacquato il cibo tutta un'osteria; quel ghiotto disordine sapeva di indigestione.

— Marta! Marta! ripeté tornando nel vestibolo col lume in mano; rispondi, dimmi dove t'hanno chiusa. Bisogna partire, partir subito.

E la cercò nella sala da pranzo. I due armadi, a destra ed a sinistra della stufa, erano aperti; sull'orlo di un'asse un sacco di carta grigia, rotto, lasciava cadere dei pezzi di zucchero fino in terra. Più in su vide una bottiglia di cognac senza tappo, turata con uno stoppino di cencio.

Sali poi sopra una seggiola per guardare negli armadi. Erano mezzo voti; le alberelle di frutti allo spirito tutti tocchi, i vasetti di conserve aperti e succhiati, i frutti addentati, tutte le provvigioni guaste e lorde, come ci fosse passato su un esercito di sorci. Non trovando Marta negli armadi, guardò dappertutto, dietro le tende, sotto la tavola; c'erano degli ossi con delle briciole di pane peste: i bicchieri avevano lasciato dei cerchiellini di sciroppo sulla tela cerata. Allora attraversò il corridoio, e la cercò nella sala. Ma, sulla soglia, si fermò: non era più in casa sua. La carta color malva chiaro della sala, il tappeto a fiori rossi, le poltrone nuove coperte di damasco color ciliegia, lo meravigliarono profondamente. Ebbe paura di entrare in casa d'altri e richiuse la porta.

— Marta! Marta! balbettò ancora disperato.

Era tornato nel vestibolo e stava riflettendo, e non poteva calmare quel fremito rauco che aveva alla gola. Ma dov'era egli, che non riconosceva più nessuna stanza? Chi gli aveva rimutata la casa a quel modo? E i suoi ricordi si smarrivano. Non vedeva che delle ombre sguisciar lungo il corridoio: due ombre nere prima, povere, ririguardose, discrete; poi due ombre grigie e sinistre che sghignazzavano. Levò in alto la lampada, il cui stoppino si affungava; e le ombre ingrandivano, si allungavano sui muri, montavano nel vano della scala. Qualche malsana sudiceria, qualche lievito di decomposizione importato là dentro aveva infracidito i legni, rosò il ferro, fatto screpolare i muri. Allora sentì la casa sbricciolarsi come un calcinaccio che si scrosta per muffa, liquefarsi come un grano di sale buttato nell'acqua tiepida.

Di sopra udiva deller isa acute, che gli facevano rizzare i capelli. Posata in terra la lampada, sali per cercar Marta; sali a quattro gambe, senza far rumore, con l'agilità e la leggerezza di un lupo. Sul primo ripiano si curvò davanti l'uscio della camera da letto. Una striscia luminosa passava sotto l'uscio. Marta doveva coricarsi.

— Caspita! disse la voce d'Olimpia, è un letto eccellente il loro! Guarda, Onorato, come ci si affonda; ho del piumino fino agli occhi.

Rideva, si adagiava, saltava fra le coltri.

— Tel debbo dire? soggiunse. Ebbene, dacchè son qui, mi struggo di coricarmi in questa nanna.... Che vuoi? era per me una vera malattia! Non potevo vedere quello struzzo di padrona allungarsi qui dentro senza sentire una

voglia matta di buttarla a terra e pigliare il suo posto.... Come ci si riscalda subito! Mi par d'essere nella bambagia.

Trouche, ancora in piedi, frugava nei vasetti della toilette.

— Ha ogni sorta di profumi, mormorò.

— Guarda, continuò Olimpia, giacchè non c'è, possiamo bene servirci della bella camera! Non c'è pericolo che ci venga ad incomodare; ho messo il catenaccio.... Ti raffredderai, Onorato!

Egli apriva i cassetti del canterano, e rovistava nella biancheria.

— Mettiti un po' questo, le disse buttandole una camicia da notte: è tutta trine. È sempre stato il mio sogno di coricarmi con una donna coperta di trine.... Io metterò questo fazzoletto di seta rosso.... Hai cambiato i lenzuoli?

— No! rispose Olimpia; non ci ho pensato; sono ancora puliti.... Essa si tiene sempre così netta che non mi fa punto schifo.

Trouche si coricava finalmente e ella gli gridò:

— Metti i due bicchieri di grog sul comodino. Vuoi che per berli andiamo da una parte all'altra della camera?... Così, buzzo mio, eccoci come se fossimo i padroni noi.

S'erano stesi l'uno al fianco dell'altra, col piumino fino al mento, crogiolandosi nel dolce tepore.

— Come ho mangiato bene stassera, sussurrò Trouche dopo un momento.

— E bevuto meglio! aggiunse Olimpia ridendo. Io mi sento assai bene! vedo tutto che gira.... Ciò che mi rincresce è di aver sempre mia madre alle spalle: oggi è stata opprimente. Non posso più far un passo in casa. A che serve che la padrona vada via se la mamma resta a fare il carabiniere? Ciò, vedi, mi ha guastata la giornata.

— Non credi che l'abate voglia andarsene? domandò Trouche dopo un'altra pausa. Se lo fanno vescovo, bisognerà pure che abbandoni la casa.

— Non so mica, rispose di malumore. La mamma vuol forse tenerla per sè.... Ci si starebbe così bene! Farei coricare la padrona di sopra nella camera di mio fratello; le direi che è più sana.... Dammi un po' il bicchiere, Onorato.

Bevettero tutti e due, e si ficcarono di nuovo sotto le coperte.

— Ah sì, soggiunse Trouche, non sarà mica facile farli sloggiare; però si può provare. Credo che l'abate avrebbe già cangiato di alloggio, se non temesse che la padrona faccia uno scandalo, vedendosi abbandonata.... Voglio stuzzicarla; le darò ad intendere delle storie finchè li cacci fuori.

Bevette un altro sorso.

— Se le facessi un po' di corte eh, carina? disse più basso.

— Ah no, per esempio! sclamò Olimpia ridendo come le facessero il solletico. Sei troppo vecchio, non sei mica troppo bello. Quanto a me, figurati, fa pure; ma ella non vorrebbe saperne di te, sicuro.... Lascia fare a me, le riscalderei la testa. Penserò io a dar lo sfratto alla mamma e ad Ovidio che ci trattano poco bene.

— E poi, se non riesci, sussurrò Trouche, andrò a dire pertutto che l'abate fu colto in letto colla padrona. Ciò farà tanto scandalo che dovrà spulezzare per forza.

Olimpia s'era alzata a sedere.

— Davvero che è una buona idea! Bisogna cominciar subito domani. Fra un mese la baracca sarà nostra.... Ti voglio dar un bacio in premio.

Ciò li fe' ridere molto. Fecero i loro piano per dar un altro aspetto alla camera; cambierebbero il canteran di posto, e porterebbero di sopra dalla sala due poltrone. Avevano la lingua sempre più imbrogliata. Seguì una breve pausa.

— Tu sei già cotto, balbettò Olimpia; tu russi cogli occhi aperti. Lasciami mettere dalla parte del tavolino; almeno terminerò il mio romanzo. Non ho sonno io.

Essa si alzò, lo fe' rotolare come un sacco verso corsello e si mise a leggere. Ma, sin dalla prima pagina, voltò la testa inquieta dalla parte dell'uscio. L'era parso di sentire uno strano brontolio nel corridoio. Poi si stizzì.

— Sai che quegli scherzi non mi vanno, disse dando un punzone col gomito al marito. Non far il lupo.... Si direbbe che ci sia un lupo dietro l'uscio. Ma continua, se ti diverte. Va, che sei un fastidioso.

E si rituffò nel suo romanzo, inviperita, dopo aver succhiata la fetta di limone del suo grog.

Mouret, col suo passo leggero, lasciò l'uscio dove s'era accovacciato. Salì al secondo piano, s'inginocchiò da-

vanti alla camera dell'abate Faujas alzandosi fino al buco della serratura. Soffocava il nome di Marta nella strozza, coll'occhio ardente, frugando in tutti gli angoli della camera, per accertarsi che non la nascondevano là dentro. La stanza vasta e nuda era piena d'ombre; una piccola lampada sull'orlo della tavola lasciava cadere sul pavimento un piccolo circolo di luce; il prete che stava scrivendo, in mezzo a quel lume giallo non pareva che una macchia nera. Dopo aver guardato dietro il cantedraro, dietro le cortine, Mouret s'era fermato dietro il letto di ferro su cui il cappello nero del prete somigliava alla capigliatura di una donna. Marta era nel letto, sicuro. I Trouche l'avevano detto, essa dormiva là adesso. Ma vide il letto freddo, colle coltri stirate, che aveva l'aria di una tomba; s'avvezza a vederci allo scuro. L'abate dovette sentire qualche rumore, poichè guardò verso l'uscio. Quando il matto vide il viso calmo del prete, i suoi occhi s'accesero; una schiuma leggera gli uscì dagli angoli della bocca; trattenne un urlo, e sen'andò carponi per la scala, per i corridoi, ripetendo sottovoce:

— Marta! Marta!

La cercò per tutta la casa: nella camera di Rosa, che trovò vuota; nel quartiere dei Trouche, ingombro di mobili tolti alle altre stanze; nelle camere ch'erano state dei ragazzi, dove si mise a singhiozzare trovando sotto mano un paio di stivaletti scalcagnati che aveva portati Desiderata. Andava su e giù, s'aggrappava alla ringhiera, scivolava lungo i muri, faceva il giro delle stanze a tastoni, senza urtare in nulla mai, con un'agilità straordinaria di matto prudente. Ben presto, non ci fu più angolo dalla cantina al solaio ch'egli non avesse fiutato. Marta non era in casa, e neppure i ragazzi, e Rosa neppure. La casa era vuota e poteva crollare. Mouret sedette sopra uno scalino, tra il primo e il secondo piano. Si sentiva soffocare da quel soffio possente, che, suo malgrado, gli gonfiava il petto. Aspettava colle mani conserte, la schiena contro la ringhiera, gli occhi aperti al buio, tutto assorto nell'idea fissa che, adagio adagio, andava maturando. I suoi sensi si aguzzavano in modo ch'egli afferrava i più piccoli rumori della casa. Di sotto, Trouche russava; Olimpia sfogliava il suo romanzo, facendo scorrere con un leggero fruscio il dito sulla carta. Al secondo piano, la penna dell'abate scricchiolava sulla

carta col rumore di una zampa di insetto; e intanto, nella camera vicina la signora Faujas addormentata accompagnava questa musica stridula colla sua forte respirazione.

Mouret passò un'ora colle orecchie tese. L'Olimpia cedette al sonno per la prima; egli intese il tonfo del romanzo che cadeva sul tappeto. Poi l'abate Faujas depose la penna e si svestì con uno strisciare discreto di pantofole; le vesti scivolavano lentamente, il letto non fece neppure uno scricchiolio. Tutti in casa erano coricati. Ma il matto sentiva dal fiato troppo sottile dell'abate che questi non dormiva. Poi, poco a poco, la respirazione si fece più grossa. Tutti in casa dormivano.

Mouret aspettò un'altra mezz'ora. Ascoltava sempre attentamente, come avesse inteso le quattro persone là coricate, scendere con passo sempre più pesante nel sopore di un sonno profondo. La casa, oppressa nelle tenebre, si abbandonava. Allora si alzò, e scese piano piano nel vestibolo. Brontolava:

— Marta non c'è più, la casa non c'è più, non c'è più nulla.

Aperse la porta del giardino, e scese nella piccola serra. Quindi trasportò fuori metodicamente i grandi bossi disseccati: ne portava delle grandi bracciate di sopra e le ammonticchiava davanti agli usci dei Trouche e dei Faujas. Sentendo il bisogno di una gran luce, accese nella cucina tutte le lampade, e venne a porle sulle tavole delle stanze, sui ripiani della scala, lungo i corridoi. Poi recò il resto delle fascine di bosso. I mucchi s'alzavano più alti degli usci. Ma, facendo un ultimo giro, levò gli occhi e vide le finestre. Allora tornò a prendere gli alberi fruttiferi e fece un rogo sotto le finestre, disponendo molto destramente delle correnti d'aria perchè ci fosse una bella fiammata. Il rogo gli pareva piccolo.

— Non c'è più nulla, ripeteva; non ci dev'essere più nulla.

Ma si rammentò e discese in cantina e cominciò i suoi viaggi. Ora egli portava su i combustibili provvisti per l'inverno: il carbone, i sarmenti, la legna. E il rogo sotto le finestre s'ingrandiva. Ad ogni fascio di sarmenti ch'egli metteva a posto, si sentiva più contento. Distribuí così il combustibile nelle stanze del pian terreno e ne lasciò un mucchio nel vestibolo, un altro nella cucina. Non mise più di un'ora per tutto questo lavoro del dia-

volo. Senza scarpe, correndo colle braccia sovraccariche, si era ficcato dappertutto, aveva trasportato ogni cosa con tanta destrezza che non aveva neppur lasciato cadere un ceppo troppo forte. Pareva dotato di una nuova vita, di una logica di movimenti proprio straordinaria. Era, nella sua fissazione, fortissimo, intelligentissimo.

Quando tutto fu pronto, si godette per un momento l'opera sua. Andava da mucchio a mucchio, compiacendosi della forma quadrata delle cataste, girando intorno a ciascuna, battendo le palme con molta soddisfazione. Alcuni pezzi di carbone erano caduti per la scala, corse a cercare una scopa, e nettò gli scalini del polvericcio nero. Terminò così la sua ispezione come borghese assestato che vuol fare le cose per bene, con giudizio. La contentezza lo esaltava mano mano: si chinava, si metteva carponi, correva sulle mani, ansando più forte con un muggito di gioia terribile.

Allora prese un sarmento e diè fuoco ai mucchi. Cominciò dalle cataste del terrazzo, sotto le finestre. Rientrò d'un balzo, accese i mucchi della sala e del salotto da pranzo, della cucina e del vestibolo. Poi saltò di piano in piano, gettando i mozziconi accesi del suo sarmento sui mucchi che sbarravano gli usci dei Trouche e dei Faujas. Un crescente furore lo agitava, e il chiarore grande dell'incendio lo metteva fuori di sè. Discese due volte con dei salti prodigiosi, girando su sè stesso, attraversando il fumo denso, avvivando col suo soffio i bracieri nei quali rigettava a manate i carboni accesi che ne cadevano. Alla vista delle fiamme che già ripiegavano sotto i soffitti si sedeva sulle calcagne, e rideva e applaudiva con tutta la forza delle sue mani.

Intanto la casa russava come una stufa troppo pinza. L'incendio scoppiava dappertutto in una volta, con una violenza che spaccava i pavimenti. Il matto risalì poi in mezzo alle fiamme, coi capelli abbruciacchiati, le vesti annerite. Si appostò al secondo piano, accoccolato sui pugni avanzando il suo grugno muggiante di belva. Faceva la guardia sul passaggio, e non staccava gli occhi dalla porta del prete.

— Ovidio! Ovidio! chiamò una voce terribile.

In fondo al corridoio, essendosi aperta d'un tratto la porta della signora Faujas, la fiamma invase la camera col rombo di un temporale. La vecchia comparve in mezzo al fuoco. Colle mani tese, rimosse le fascine che divampavano, saltò

nel corridoio, ributtò a calci, a pugni i tizzoni che celavano la porta di suo figlio, chiamandolo disperatamente. Il matto s'era appiattato meglio, cogli occhi infuocati e muggendo sempre.

— Aspettami, non discendere per la finestra, gridò ella picchiando all'uscio.

Fu costretta a sfondarlo; l'uscio, acceso, cedette senza sforzo. Essa ricomparve tenendo il figlio tra le braccia. Egli aveva avuto il tempo di infilare la veste; soffocava dal fumo.

— Senti, Ovidio, ti porterò, disse con energica ruvidezza. Tienti bene alle mie spalle, attaccati ai capelli, se ti senti sdrucchiolare.... Sta tranquillo, arriverò fino in fondo.

Se lo caricò sulle spalle come un bambino, e questa madre sublime, questa vecchia contadina, devota fino alla morte, non vacillò sotto il peso schiacciante di quel corpaccio svenuto che s'abbandonava interamente. Essa spegneva i carboni coi piedi nudi, si apriva un passaggio respingendo le fiamme colla palma, perchè suo figlio non ne fosse neppure sfiorato. Ma al momento che stava per discendere, il matto ch'essa non aveva visto, saltò addosso all'abate Faujas e glielo strappò dalle spalle. Il suo lugubre lamento si mutava in un urlo e un accesso di furore lo faceva contorcere sull'orlo della scala: picchiava il prete, lo dilaniava, lo strangolava gridando:

— Marta! Marta!

Eruzzolò col corpo per gli scalini accesi; mentre la signora Faujas, che gli aveva cacciati i denti nella gola, gli beveva il sangue. I Trouche divampavano nella loro ubbriachezza, senza un lamento. La casa devastata, e minata, crollava in mezzo a un nuvolo di faville.

XXIII.

Macquart non trovò il dottore Porquier in casa. Questi non accorse che verso la mezza dopo mezzanotte. Erano ancora tutti alzati. Rougon solo non s'era mosso dal letto: diceva che le emozioni lo uccidevano. Felicita, seduta ancora sulla stessa sedia, al capezzale di Marta, si alzò per andare incontro al medico.

— Ah, caro dottore, siamo molto inquieti. La poverina, dacchè l'abbiamo messa lì, non ha più fatto una sola mossa.... Ha già le mani fredde; le ho tenute fra le mie, inutilmente.

Il dottor Porquier guardò attentamente il viso di Marta; poi, senza osservarla altrimenti, restò in piedi stringendo le labbra, facendo un gesto vago colla mano.

— Mio buona signora Rougon, disse, bisogna che vi facciate coraggio.

Felicita scoppì in singhiozzi.

— È la fine, continuò a voce più bassa. È molto tempo che mi aspettavo questo triste scioglimento; oggi ve lo devo confessare. La povera signora Mouret aveva entrambi i polmoni offesi, e la tisi si complicava in lei con una malattia nervosa.

S'era seduto e conservava agli angoli delle labbra il suo sorriso di medico manieroso, garbato, anche colla morte.

— Non vi disperate, non fatevi del male, cara signora. La catastrofe era prevista, ogni giorno una circostanza qualunque poteva affrettarla. La povera signora Mouret tossiva da giovinetta, non è vero? Credo che abbia per degli anni covato i germi del male. In questi ultimi

tempi, da tre anni specialmente, la tisi faceva in lei dei progressi spaventevoli. E quanta pietà! Che fervore! Mi commoveva il vederla morire così santamente! Che volete mai? i decreti di Dio sono imperscrutabili. La scienza è molto spesso impotenté.

La signora Rougon seguitava a piangere e il medico le prodigava le più tenere consolazioni, e volle assolutamente che prendesse una tazza di tiglio per calmarsi.

— Non vi tormentate, ve ne prego, ripeteva. Vi assicuro che ella non soffre già più; si addormenterà tranquillamente, e non tornerà in sè che al momento dell'agonia... E poi io resto qui, non vi abbandonerò, benchè ora tutte le mie cure sieno inutili. Rimango, come un amico, cara signora, capite?

Si installò comodamente, per passare la notte, in una poltrona. Felicita si calmava un poco. Avendo inteso dal dottore che Marta non aveva che poche ore di vita, pensò di mandare a prender Sergio in Seminario che era là presso. Quando ella pregò Rosa di andare al Seminario, questa a tutta prima rifiutò:

— Volete dunque ucciderlo anche lui, il povero piccino? Gli darebbe una scossa troppo forte lo svegliarlo nel cuor della notte, per venire a vedere un cadavere.... Non voglio essere il suo boia.

Rosa l'aveva con la padrona. Dacchè questa agonizzava, lei girava intorno al letto inviperita, cozzando le tazze e le bottiglie d'acqua calda.

— C'è buon senso a far quel che la padrona ha fatto? aggiunse. Chi ci ha colpa se lei è andata a pigliarsi la morte dal padrone? Ed ora bisogna che tutto sia sosso-pra, essa ci fa piangere tutti. No, sicuro, non voglio che si obblighi il piccino a svegliarsi in sussulto.

Però finì coll'andare al Seminario. Il dottor Porquier s'era adagiato presso al fuoco; cogli occhi socchiusi, seguitava a confortare la signora Rougon. Un leggiiero rantolo cominciava a sollevare il petto di Marta. Lo zio Ma-cquart che non s'era più visto da più di due ore, spinse piano piano la porta.

— Donde venite? gli domandò Felicita tirandolo in un angolo.

Egli rispose che era stato a mettere il baroccio e il cavallo all'osteria dei Tre Colombi. Ma aveva gli occhi luccicanti, e un'aria di malizia così diabolica, che ella si sentiva presa da mille sospetti. Dimenticò la figlia mori-

bonda fiutando una mariuoleria che aveva interesse di conoscere.

— Si direbbe che voi avete seguito e spiato qualcuno, soggiunse, osservando che aveva i calzoni motosi. Voi mi nascondete qualcosa, Macquart. Non sta mica bene. Noi siamo sempre stati compiacenti con voi.

— Oh compiacenti! mormorò lo zio sghignazzando, lo dite voi! Rougon è un canchero; nell'affar del campo, ha diffidato di me, e mi ha trattato come l'ultimo degli ultimi.... Ma dov'è Rougon? Egli si crogiola certo; se ne infischia delle pene che gli altri si danno per la sua famiglia.

Il sorriso con cui egli accompagnò queste parole inquietò vivamente Felicita. Lo guardava in viso.

— Che pena vi siete voi dato per la famiglia? disse. Non volete mica rinfacciarmi d'avermi ricondotta Marta dalle Tulettes.... Eppoi, ve lo ripeto, tutto questo non mi par limpido. Ho interrogato Rosa: sembra che voi aveste il progetto di venir qui addirittura.... Mi meraviglio pure che in via Balande non abbiate bussato più forte, vi avrebbero aperto.... Non già che mi spiaccia di aver la mia figliuola qui in casa; almeno morrà fra i suoi, e non avrà intorno che dei volti amorevoli....

Lo zio fu molto sorpreso; egli la interruppe con inquietudine.

— Credevo che foste in buoni rapporti coll'abate Faujas.

Ella non rispose; si avvicinò a Marta, il cui sospiro si faceva sempre più penoso. Quando tornò, vide Macquart che, rialzando le tende della finestra, pareva interrogasse le tenebre, passando colla mano sul vetro appannato.

— Non partite domani senza parlare con me, essa gli raccomandò; voglio vederci chiaro in tutto ciò.

— Come vi piacerà, rispose lui; è molto difficile l'indovinare il vostro piacere. Voi volete bene alla gente, poi non le volete bene più.... Per me, me ne infischio: faccio la mia strada, e servitore a chi passa.

Si capiva che era indispettito di aver inteso che i Rougon non facevano più causa insieme coll'abate Faujas. Picchiava colla punta delle dita sui vetri, tenendo sempre gli occhi fissi nelle tenebre. In quel momento un gran chiarore fe' parere il cielo tutto rosso.

— Cos'è? domandò Felicita.

Egli aperse le imposte e guardò.

— Sembra un incendio, mormorò tranquillamente; c'è fuoco dietro alla Sottoprefettura.

La piazza si empiva di rumore. Un servitore entrò tutto trafelato a dire che era preso fuoco in casa della figlia della signora. Si diceva ch'era stato visto il genero della signora, quello che avevano dovuto far rinchiudere, passeggiare per il giardino con un sarmento acceso. Il peggio era che non c'era speranza di salvare i pigionali. Felicita si voltò vivamente, riflettè ancora un minuto, e cogli occhi fissi su Macquart. Finalmente capiva.

— Voi ci avevate promesso, disse ella sottovoce, di starvene queto, quando vi abbiamo messo su la casetta alle Tulettes. Non vi manca nulla, sietela là come uno che vive del suo.... È un'infamia, capite !.... Quanto avete preso dall'abate Fenil per aprire la porta a Francesco?

Egli si stizziva; ma Felicita lo fe'tacere. Essa sembrava molto più inquieta delle conseguenze che indignata per il delitto in sè.

— Che orribile scandalo, se si venisse a sapere! Vi abbiamo mai rifiutato nulla? Discorreremo domani, ripareremo di quel campo per il quale ci rompete il capo.... Se Rougon lo sapesse, ne morrebbe di dolore.

Lo zio non potè trattenere un sorriso. Si schermì con violenza, giurò che non sapeva nulla, che non aveva messo mano in nulla. Poi, siccome il cielo si accendeva sempre più, e il dottore Porquier era disceso, lo zio uscì dicendo con fretta di curioso:

— Vado a vedere.

Era stato il signor Pequeur des Saulaies che aveva dato l'allarme. C'era stato ricevimento alla Sottoprefettura. Egli si coricava, quando, mancando pochi minuti all'una, scorse uno strano riflesso rosso sul soffitto della sua camera. Appressatosi alla finestra, fu molto sorpreso al vedere un gran fuoco che ardeva nel giardino dei Mouret, mentre un'ombra che a tutta prima non riconobbe, ballava in mezzo al fumo brandendo un sarmento acceso. Ben presto le fiamme uscirono da tutte le aperture del pian terreno. Il sottoprefetto si affrettò a rimettersi i calzoni, chiamò il suo servitore, e spiccò il portinaio a chiamare i pompieri e le autorità. Poi, prima di recarsi sul luogo della disgrazia, finì di vestirsi, assicurandosi davanti a uno specchio che i suoi baffi erano ben ravviati. Fu il primo ad arrivare in via Balande. La strada era proprio deserta; due gatti l'attraversavano alla corsa

— Si faranno arrostitire come costolette! disse fra sè il signor Pequeur des Saulaies, meravigliato del sonno pacifico della casa, verso la strada, donde non si vedeva ancora una fiamma.

Bussò forte, ma non intese che il rombo dell'incendio nel vano della scala. Bussò allora alla porta dei Rastoil. Lì si sentivano delle grida mute, con grande scalpiccio, delle porte che battevano, e delle voci soffocate.

— Aurelia, copriti le spalle, gridò la voce del presidente.

Il signor Rastoil uscì poi a precipizio sul marciapiede, e lo seguivano la signora e la minore delle sue damigelle, quella non ancora maritata. Aurelia, nella fretta, s'era buttato sulle spalle un paletò del babbo, che le lasciava le braccia scoperte; essa arrossì quando vide il signor Pequeur des Saulaies.

— Che orribile disgrazia! balbettava il presidente. Brucierà tutto. Il muro della mia camera è già caldo. Le due case, per così dire, non ne fanno che una. Ah, signor sottoprefetto, non ho neppur avuto tempo di prendere l'orologio! Bisogna correre al soccorso. Non si può mica in poche ore perdere i propri mobili.

La signora in accappatoio piangeva i mobili della sua sala, appena ricoperti. Intanto alcuni vicini erano comparsi alle finestre. Il presidente si fe' aiutare per sgombrare la sua casa: egli pigliava le pendole e le metteva sul marciapiede. Avendo recate poi le poltrone della sala vi fe' sedere la moglie e la figlia, e il sottoprefetto rimase con loro per rassicurarle.

— Calmatevi, signore, diceva: ora viene la pompa, si combatterà il fuoco vigorosamente.... Credo potervi promettere che si salverà la vostra casa.

Le finestre di casa Mouret si spalancarono, e si videro le fiamme al primo piano. Subitamente la strada fu illuminata da un gran chiarore: ci si vedeva come di giorno. Un tamburo passava lontano sulla piazza della Sottoprefettura battendo ad accorruomo. Sopraggiungeva gente, si formava catena, ma mancavano i secchi, e la pompa si faceva aspettare. In mezzo allo sgomento generale, il signor Pequeur des Saulaies, senza staccarsi dalle signore Rastoil, dava degli ordini ad alta voce:

— Lasciate libero il passaggio! La catena è troppo serrata laggiù: mettetevi a due piedi l'uno dall'altro!

Poi diceva, abbassando la voce, ad Aurelia:

— Mi sorprende che la pompa non sia ancora qui.... È una pompa nuova; ed è il momento di inaugurarla.... Pure ho mandato subito il portiere; deve essere anche passato alla gendarmeria.

I primi a comparire furono i gendarmi; i quali trattennero i curiosi, il cui numero aumentava sempre, benchè fosse ora tarda. Il sottoprefetto era andato in persona a ordinar la catena, che ripiegava sotto gli spintoni di alcuni burloni accorsi dal sobborgo. La piccola campana di San Saturnino col suo squillo fesso suonava a martello: un altro tamburo batteva a raccolta più fiaccamente in fondo alla strada, dalla parte del Mail. Finalmente arrivò la pompa con un tintinnio di ferramenta scosse. I gruppi si tirarono indietro: comparvero i quindici pompieri, alla corsa, trafelati; ma ad onta dell'intervento del sottoprefetto ci volle un altro buon quarto d'ora per mettere in ordine la pompa.

— Vi dico che lo stantuffo non serve! gridava furiosamente il capitano al sottoprefetto, il quale pretendeva che le viti erano troppo serrate.

Finalmente l'acqua cominciò a zampillare e allora la folla respirò dalla soddisfazione. La casa divampava, dal pianterreno al secondo piano, come una torcia immensa. L'acqua cadendo nel braciere faceva un soffriggimento acuto; mentre le fiamme, partendosi in pennacchi gialli, si alzavano sempre. Dei pompieri erano saliti sul tetto della casa del presidente per sfondare i tegoli a colpi di picca, per dar sfogo all'incendio.

— La baracca spacciata, mormorò Macquart colle mani nelle tasche, piantato tranquillamente sul marciapiede in faccia, donde seguiva i progressi dell'incendio con molto interesse.

S'era formata là, in riva al ruscello, una conversazione all'aria aperta. Le poltrone erano disposte in semicerchio, per poter godersi comodamente lo spettacolo. La signora de Condamin e suo marito erano arrivati in quel mentre; erano usciti appena, dissero, dalla Sottoprefettura, quando intesero il rullo d'allarme. Il signor de Bourdeu, il signor Maffre, il dottor Porquier, il signor Delangre, con parecchi consiglieri municipali, s'erano anch'essi affrettati a venire. Stavano tutti intorno a quelle poverine delle signore Rastoil e confortandole, apostrofandosi l'un l'altro con delle esclamazioni compassionevoli. Finirono col sedersi nelle poltrone. E si cominciò a discorrere, mentre la

pompa buttava acqua a dieci passi da loro, e che le travi carbonizzate scrosciavano.

— Hai preso il mio orologio? domandò la signora Rastoil; era sul camino, con la catena.

— Sì, l'ho qui in tasca, rispose il Presidente, il viso gonfio, tremante di commozione. Ho anche l'argenteria.... avrei portato meco ogni cosa, ma i pompieri non vogliono, dicono che è ridicolo.

Il signor Pequeur des Saulaies, sempre calmissimo, era tutto compiacenze.

— Vi assicuro che la vostra casa non corre alcun pericolo, il fuoco è isolato. Potete riporre la vostra argenteria nella credenza.

Ma il signor Rastoil non volle separarsi dalle posate che tenea sotto l'ascella avviluppate in un giornale.

— Ci sono tutti gli usci aperti, balbettò, c'è la casa piena di gente che non so chi sia.... mi hanno fatto sul tetto un buco che mi ci vorrà del buono per turarlo.

La signora de Condamin interrogava il sottoprefetto. Essa gridò:

— È cosa orribile! Io credevo che i locatari avessero avuto il tempo di scampare!.... Dunque dell'abate Faujas non si sa nulla?

— Ho bussato io stesso, disse il signor Pequeur des Saulaies, nessuno ha risposto. Quando sono venuti i pompieri, feci sfondare la porta, e ordinai di mettere le scale alle finestre.... Inutilmente. Uno dei nostri più risoluti gendarmi, essendosi avventurato fin nel vestibolo, per poco non rimase asfissiato dal fumo.

— Dunque l'abate Faujas?... Che morte orribile! riprese la bella Ottavia con un fremito.

Signori e signore si guardarono in viso, lividi tutti nel chiarore tremolo dell'incendio.

Il dottor Porquier disse che la morte in un incendio non era poi così dolorosa come si immaginavano.

— Si resta senza fiato, disse terminando, è cosa di pochi secondi. Però bisogna dire che ciò dipende dalla forza del fuoco.

Il signor de Condamin faceva un calcolo colle dita.

— Ammesso che la signora Mouret sia in casa dei suoi parenti, restano sempre quattro: l'abate Faujas, sua madre, sua sorella e suo cognato.... È un bell'affare.

In quel momento la signora Rastoil disse all'orecchio del marito:

— Dammi l'orologio, non sono tranquilla, tu non stai fermo, e ti ci sederesti sopra.

Una voce avendo gridato che il vento buttava le faville sulla Sottoprefettura, il signor Pequeur des Saulaies fe' le sue scuse e corse per metter riparo al nuovo pericolo. Però il signor Delangre voleva che si tentasse un ultimo sforzo per soccorrere le vittime. Il capitano dei pompieri gli rispose brutalmente di montare lui stesso su per le scale, se credeva possibile; diceva di non aver mai visto un incendio come quello. Era il diavolo che aveva appiccato quell'incendio perchè la casa bruciasse come un fascio da tutte le parti in una volta. Il sindaco con alcuni uomini di buona volontà fece allora il giro per il vicolo delle Chevillotes. Chissà che dalla parte del giardino non si potesse salire.

— Sarebbe uno spettacolo bellissimo, se non facesse spavento, notava la Condamin che cominciava a calmarsi.

Infatti l'incendio era stupendo. Dei razzi di faville salivano nelle larghe fiamme azzurrine; si spalancavano dei buchi di un rosso vivo in ogni finestra; e il fumo intanto spiegava lentamente le sue spire, alzandosi in un nuvolone violaceo, simile al fumo del Bengala nei fuochi d'artificio. Signori e signore si raggomitolarono nelle poltrone, coi gomiti appoggiati, si distendevano alzando il mento; e seguivano delle pause, interrotte ogni tanto da osservazioni quando s'alzò un turbine di fiamme più violento. Lontano, nel lume dei riflessi vaganti che rischiavano repentinamente dei cavalloni densi di teste, cresceva il buscherio della folla, uno stroschio di fiume, un baccano indiavolato. E la pompa, a dieci passi, continuava il suo getto regolare, il suo scaracchiare di gola metallica squarciata.

— Guardate un po' la terza finestra del secondo piano, sclamò ad un tratto il signor Maffre, colpito da subita meraviglia: ci si distingue benissimo, a mano sinistra, un letto che arde. Le cortine gialle divampano come fosse di carta.

Il sottoprefetto ritornava trotterellando a rassicurare la compagnia. Era un timor panico.

— Le faville, diceva, sono bensì buttate dalla parte della Sottoprefettura; ma si spengono per aria, non c'è nessun pericolo, il fuoco è domato.

— Ma, domandò la signora di Condamin, si sa come è incominciato l'incendio?









ΒΙΒΛΙΟ ΘΗΚΗ
Μ. ΓΑΛΑΤΤΕ